

DANIEL SILVA

LE REGOLE DI MOSCA

THRILLER

«Una storia al cardiopalma di terrorismo e intrigo internazionale. Un romanzo che lascia il lettore col fiato sospeso fino allo sconvolgente finale».

Publishers Weekly



GIANO

Daniel Silva
LE REGOLE DI MOSCA

Titolo originale: *Moscow Rules*
Traduzione dall'inglese di Luca Briasco e Raffaella Vitangeli
© Daniel Silva 2008
© 2010 Neri Pozza Editore/Giano

«Una storia al cardiopalma di terrorismo e intrigo internazionale».

Publishers Weekly.

Il best seller n° 1 del New York Times.

BEAT.

«Uno scrittore degno di stare accanto a Graham Greene e John Le Carré».

Library Journal.

Daniel Silva dà nuova linfa al thriller internazionale».

Newsday.

Roma, Basilica di San Pietro. Nei pressi del basamento della Pietà di Michelangelo un'orribile scena si schiude davanti agli occhi dei pellegrini: il cadavere di un uomo, il volto sollevato verso il soffitto, gli occhi fuori dalle orbite, le mani serrate intorno alla gola, fa bella mostra di sé.

L'uomo non è un turista né un pellegrino, ma un giornalista russo che si è spinto nel luogo della sua triste fine con un compito preciso: incontrare Gabriel Allon, il miglior agente segreto di Israele, per riferirgli della grave minaccia che grava sul paese ebraico, una minaccia non estranea agli oligarchi che, nelle oscure stanze del Cremlino, muovono i fili della nuova Russia.

Assassinato probabilmente con una letale dose di veleno, l'uomo non ha potuto portare a termine il suo compito e a Gabriel Allon, la spia che si nasconde sotto le spoglie del restauratore più amato del Vaticano, l'uomo che sulle colline ombre tempestate di girasoli sta alacremente lavorando a uno dei quadri più preziosi di Poussin, non resta che raggiungere Mosca, la città in cui tutto sembra ancora ruotare attorno al primo principio della dottrina di Stalin: La morte risolve tutti i problemi. Niente uomini, niente problemi.

Daniel Silva è nato in Michigan nel 1960. Tra i suoi romanzi *The Kill Artist*, *The English Assassin*, *A Death in Vienna* e *Il disertore* (Giano 2011).

A Jeff Zucker, Ron Meyer, Linda Rappaport e Michael Gendler, per la loro amicizia, la saggezza e la guida. E come sempre, a mia moglie, Jamie, e ai miei figli, Lily e Nicholas.

Non guardatevi mai alle spalle. Non sarete mai completamente soli.

PRIMA PARTE

La chiamata

Courchevel, Francia.

L'invasione ebbe inizio, come sempre, ai primi di dicembre.

Arrivavano in carovana con le loro auto blindate sulla strada che saliva a tornanti dalla Valle del Reno, o atterravano sulle piste pericolose in cima alla montagna, in elicottero o con i loro aerei privati. Miliardari, banchieri, magnati del petrolio e industriali metallurgici, supermodelle e bambini viziati: la ricchissima élite della Russia rinata. Occupavano le suite dello Cheval Blanc e del Byblos e requisivano i grandi chalet privati lungo rue de Bellecôte. Affittavano il nightclub Les Caves per feste private che duravano notti intere e saccheggiavano gli splendidi negozi della Croisette. Sequestravano i migliori maestri di sci e prendevano d'assalto le enoteche, portandosi via lo champagne e il cognac di marca. La mattina del 28 non c'era un solo parrucchiere in città che avesse un buco libero, e lo Chalet de Pierres, il famoso ristorante sulle pendici del monte, rinomato per il manzo alla brace, non accettava più prenotazioni fino alla metà di gennaio. Per l'ultimo dell'anno, la conquista era completa. Courchevel, la località sciistica più esclusiva delle Alpi francesi, si era trasformata ancora una volta in un villaggio occupato dai russi.

Solo l'Hôtel Grand Courchevel riusciva a sopravvivere all'assalto che veniva dall'Est. I suoi più devoti cultori non se ne sarebbero stupiti, perché al Grand i russi, proprio come le coppie con bambini, venivano incoraggiati con la massima discrezione a trovare alloggio altrove. L'albergo aveva trenta camere in tutto, di modeste dimensioni e con arredi spartani. Chi veniva al Grand non era a caccia di rubinetterie dorate e suite grandi come campi da football, ma voleva assaporare l'Europa dei bei tempi andati. Veniva per sorseggiare un Campari al bar e indugiare in sala colazione con un caffè e una copia di Le Monde. Gli uomini scendevano per cena in giacca e aspettavano sempre di aver fatto colazione prima di indossare le tute da sci. Il tono delle conversazioni era un mormorio da confessionale, punteggiato da formule di cortesia. Internet non era ancora arrivato al Grand, e le linee telefoniche erano a dir poco capricciose. Ma ai clienti sembrava non importasse: la loro signorilità rispecchiava in pieno lo stile dell'albergo, e avevano passato quasi tutti la mezza età. Un dipendente di uno degli hotel più alla moda nel Jardin Alpin, in vena di spiritosaggini, aveva descritto la clientela del Grand come «gli anziani e i rispettivi genitori».

La hall era piccola, tirata a lucido e riscaldata da un camino alimentato con grande cura. Sulla destra, vicino all'entrata della sala da pranzo, c'era la reception, una rientranza strettissima con ganci d'ottone per le chiavi delle camere e microscopiche caselle per la posta e i messaggi telefonici. Accanto alla reception e vicino all'unico, cigolante ascensore del Grand, c'era il

bancone del concierge. Nel primo pomeriggio del 2 gennaio era occupato da Philippe, un robusto ex paracadutista francese che portava le chiavi d'oro incrociate dell'Istituto internazionale dei concierge sul risvolto lido della divisa e sognava di abbandonare una volta per tutte il settore alberghiero e trasferirsi nella fattoria di famiglia del Périgord, a coltivare tartufi. I suoi occhi scuri e pensierosi erano chini sulla lista delle partenze e degli arrivi di giornata, che conteneva un solo nome: Lubin, Alex. Arrivo in auto da Ginevra, Camera 237. Richiesto noleggio sci.

Philippe, da esperto concierge, si concentrò sul nome di battesimo. Con il tempo aveva sviluppato un vero e proprio fiuto, indispensabile per chi faceva il suo mestiere.

Alex... forma abbreviata di Alexander, valutò. O forse Aleksandr? O Aleksej? Alzò gli occhi e accennò a schiarirsi la gola. Una testa dalla capigliatura curata si sporse dalla reception. Apparteneva a Ricardo, il responsabile del turno pomeridiano.

«Mi sa tanto che abbiamo un problema» disse in tono calmo Philippe.

Ricardo aggrottò la fronte. Era uno spagnolo dei Paesi Baschi. I problemi non facevano al caso suo.

«Di che si tratta?» Philippe sollevò la lista degli arrivi. «Lubin, Alex».

Ricardo digitò sulla tastiera del suo computer, con il dito indice dall'unghia perfettamente curata.

«Dodici notti? Noleggio degli sci? Chi ha preso questa prenotazione?»

«Credo sia stata Nadine».

Nadine era la nuova ragazza. Faceva il turno di notte. E dopo aver commesso il delitto imperdonabile di assegnare una camera a un uomo che si chiamava Alex Lubin senza prima consultare Ricardo, difficilmente sarebbe stata spostata su un orario più comodo.

«Pensi che sia russo?» chiese Ricardo.

«Sicuro come l'oro».

Ricardo accettò il verdetto senza batter ciglio. Nonostante fosse in servizio da più tempo, aveva vent'anni meno di Philippe, e aveva imparato a fare affidamento sull'esperienza e la saggezza del collega.

«Forse potremmo scaricarlo alla concorrenza».

«Impossibile. Non c'è una sola camera libera tra qui e Albertville».

«In tal caso immagino che dovremo tenercelo... a meno che, naturalmente, non lo si possa convincere ad andarsene di sua spontanea volontà».

«Cosa hai in mente?»

«Il Piano B: che altro?»

«Un po' estrema come soluzione, non credi?»

«E vero, ma non ne vedo altre».

L'ex paracadutista accettò l'ordine con un cenno deciso del capo e cominciò a pianificare l'operazione. Tutto ebbe inizio alle 4,12 del

pomeriggio, quando una Mercedes berlina grigio scuro con la targa di Ginevra accostò davanti agli scalini d'ingresso, suonando il clacson. Philippe rimase sul suo pulpito per due minuti abbondanti prima di infilare la palandrana con tutta calma e dirigersi lentamente verso l'ingresso. A quel punto l'indesiderato Monsieur Alex Lubin - una prenotazione per dodici notti e noleggio sci - era sceso dall'auto e si era piazzato in piedi, furibondo, accanto al bagagliaio aperto. Aveva un volto spigoloso e ciocche di capelli biondo chiaro, sistemate con cura per coprire un'estesa calvizie. Gli occhi piccoli e allungati erano chini sul portabagagli e fissavano un paio di grosse valigie in nylon. Il concierge guardò i bagagli aggrottando la fronte, come se non avesse mai visto oggetti simili prima di allora, poi salutò l'ospite con glaciale cortesia.

«Posso esserle utile, Monsieur?» La domanda era stata formulata in inglese, e la risposta venne pronunciata nella stessa lingua, con forte accento slavo.

«Ho prenotato una camera».

«Davvero? Non mi risultano ospiti in arrivo, per questo pomeriggio. Sono sicuro che si tratta solo di una svista.

Perché non si rivolge al mio collega della reception? Sono convinto che sarà in grado di sistemare tutto».

Lubin mormorò qualcosa, in un sibilo rabbioso, e imboccò i ripidi scalini d'ingresso. Philippe prese la prima valigia e si ruppe quasi una vertebra nel tentativo di tirarla fuori dal cofano. Dev'essere un mercante di incudini russo, e si è portato dietro una valigia con tutto il campionario. Quando gli riuscì di trascinare le valigie fino alla hall, Lubin stava recitando lentamente il numero di conferma davanti a un perplessso Ricardo che, nonostante i suoi ripetuti tentativi, non era riuscito a rintracciare la prenotazione. Finalmente il problema venne risolto - «Una nostra dipendente ha commesso un piccolo errore, Monsieur Lubin. Sarà mia cura farglielo notare» - ma ne subentrò subito uno nuovo. Causa una svista degli addetti alle pulizie, la camera non era ancora pronta. «Ma è questione di pochi minuti» disse Ricardo con il suo tono più flautato. «Il mio collega sistemerà il suo bagaglio nel deposito. Mi consenta di accompagnarla al nostro bar. Naturalmente, le consumazioni saranno a spese dell'albergo». In realtà gliene avrebbero messe in conto - e per una cifra a dir poco eccessiva - ma Ricardo aveva riservato quella piccola sorpresa per un momento successivo, quando le difese di Monsieur Lubin fossero state già al limite.

Malauguratamente, l'ottimismo di Ricardo sulle dimensioni del ritardo si dimostrò mal riposto. In realtà ci vollero altri novanta minuti prima che Lubin venisse accompagnato nella sua camera, e senza bagaglio. Sempre in conformità al Piano B, in camera mancavano l'accappatoio con cui recarsi al centro benessere, la vodka nel minibar e il telecomando. La radiosveglia sul

comodino era stata programmata per le quattro e un quarto del mattino.

L'impianto di riscaldamento rombava come un motore su di giri. Philippe trafugò di nascosto l'ultima saponetta dal bagno, poi, senza aver ricevuto mance, scivolò fuori dalla porta, promettendo che le valigie sarebbero arrivate a breve. Quando uscì dall'ascensore, Ricardo lo stava aspettando.

«Quante vodke ha bevuto al bar?»

«Sette» disse Ricardo.

Il concierge strinse i denti ed emise un sibilo di disprezzo.

Solo un russo poteva consumare sette vodke in un'ora e mezzo e reggersi ancora in piedi.

«Che dici?» proseguì Ricardo. «E un uomo della mafia, una spia o un killer?» Faceva ben poca differenza, rifletté Philippe cupamente.

Le mura del Grand erano state violate da un russo. La parola d'ordine non poteva che essere resistenza. Si ritirarono nei rispettivi avamposti: Ricardo nel loculo della reception, Philippe sul suo pulpito vicino all'ascensore. Dieci minuti dopo arrivò la prima chiamata dalla camera 237.

Ricardo dovette sopportare una lunga tirata in stile staliniano prima di mormorare poche parole rassicuranti e riagganciare. Guardò Philippe e sorrise.

«Monsieur Lubin si chiedeva quando potrebbero arrivare le sue valigie».

«Provvedo immediatamente» rispose Philippe, soffocando uno sbadiglio.

«Si chiedeva anche se non si potrebbe fare qualcosa per l'impianto di riscaldamento. Dice che la stanza è troppo calda, e sembra che il termostato non funzioni».

Philippe sollevò la cornetta e chiamò la manutenzione.

«Alzate il riscaldamento nella camera 237» disse. «Monsieur Lubin ha freddo».

Se solo avessero assistito ai primi istanti che Lubin aveva trascorso nella sua camera, si sarebbero rafforzati nella convinzione di avere a che fare con un'autentica canaglia.

Come spiegare altrimenti il fatto che avesse estratto tutti i cassetti dall'armadio e dai comodini accanto al letto, e svitato tutte le lampadine? O che avesse rivoltato da cima a fondo il lussuoso letto a due piazze e scoperchiato l'apparecchio telefonico con segreteria annessa? O ancora, che avesse svuotato la bottiglia omaggio di acqua minerale nel water e gettato nella strada coperta di neve i due cioccolatini della Touvier di Ginevra? O che, infine, dopo aver messo a soqquadro tutto il possibile, avesse riportato la camera allo stesso identico stato in cui l'aveva trovata?

Era stata la sua professione a indurlo a misure così drastiche, ma non si trattava di nessuno dei mestieri ipotizzati da Ricardo, l'addetto alla reception. Aleksandr Viktorovic Lubin non era né un gangster né una spia, o un killer.

Aveva scelto invece il lavoro più pericoloso che fosse dato trovare nella

grande Nuova Russia: quello di giornalista.

La sua rivista, la Moskovskaja Gazeta, era uno degli ultimi settimanali d'inchiesta esistenti nel paese, e aveva procurato diversi grattacapi al Cremlino. I suoi giornalisti e fotografi venivano costantemente sorvegliati e vessati, non solo dai servizi segreti, ma anche dai servizi di sicurezza privati dei potenti oligarchi su cui tentavano di assumere informazioni. E che in quel momento infestavano letteralmente Courchevel. Uomini per i quali disseminare una camera d'albergo di microspie o di veleno non era certo un problema, e che agivano ancora in base alla dottrina di Stalin: La morte risolve tutti i problemi. Niente uomini, niente problemi.

Dopo essersi accertato che la camera non fosse stata manipolata ad arte per il suo arrivo, Lubin chiamò di nuovo il concierge per chiedere notizie dei suoi bagagli, e si sentì rispondere che il loro arrivo era «imminente».

Poi, dopo aver spalancato la porta finestra del balcone per fare entrare aria fredda, si sedette alla scrivania ed estrasse una cartellina dalla sua valigetta di pelle. Gli era stata consegnata la sera prima da Boris Ostrovskij, il redattore capo della Gazeta. Non si erano incontrati negli uffici della Gazeta, che erano certamente pieni di cimici, ma su una panchina alla stazione della metro di Arbatskaja.

Non intendo fornirti il quadro completo, aveva detto Ostrovskij, porgendo i documenti a Lubin con studiata indifferenza.

E un modo di proteggerti. Capito, Aleksandr? Lubin aveva capito perfettamente.

Ostrovskij gli stava assegnando un incarico che avrebbe potuto costargli la vita.

Aprì la cartellina ed esaminò la foto che campeggiava sulla copertina del dossier. Mostrava un uomo vestito con eleganza, capelli corti e scuri e un viso segnato da pugile, in piedi accanto al Presidente russo durante un ricevimento al Cremlino. Alla foto era allegata una concisa biografia - del tutto inutile, perché Aleksandr Lubin, come qualunque altro giornalista a Mosca, avrebbe potuto recitare a memoria i dettagli della notevole carriera di Ivan Borisovic Charkov. Figlio di un alto ufficiale del KGB... laureato alla prestigiosa Università statale di Mosca... enfant prodige alla Quinta Direzione generale del KGB... Quando l'impero aveva dato i primi segni di collasso, Charkov aveva lasciato il KGB e aveva accumulato una fortuna da banchiere, approfittando del clima di totale anarchia dei primi anni di capitalismo in Russia. Aveva saggiamente investito le sue fortune in energia, materie prime e proprietà immobiliari, e all'alba del nuovo millennio era entrato nella élite sempre più affollata dei nuovi miliardari moscoviti. Tra le sue molte proprietà c'era anche una società di spedizioni aeree e marittime, i cui tentacoli si estendevano al Medio Oriente, all'Africa e all'Asia. Era pressoché impossibile, dall'esterno, valutare le autentiche dimensioni del suo impero

finanziario. Pur essendo un neofita del capitalismo, Ivan Charkov sapeva padroneggiare come pochi l'arte delle società di facciata e dell'azionariato di copertura.

Lubin passò alla pagina successiva del dossier, una foto patinata dello "Château Charkov", il palazzo d'inverno di Ivan in rue de Nogentil, a Courchevel.

Trascorre lì le vacanze invernali, come tutti gli altri russi ricchi e famosi, aveva detto Ostrovskij. Se decidi di dare un'occhiata alla casa, massima cautela, mi raccomando. Gli scagnozzi di Ivan sono tutti ex agenti dei corpi speciali. Hai sentito che ho detto, Aleksandr? Non voglio che tu faccia la fine di Irina Chernova.

Irina Chernova era la famosa giornalista che, scrivendo per la principale testata concorrente della Gazeta, aveva svelato uno degli investimenti più sospetti di Charkov.

Due sere dopo la pubblicazione del suo articolo, era stata uccisa a colpi d'arma da fuoco da due killer nell'ascensore del palazzo di Mosca dove abitava. Ostrovskij, per ragioni note soltanto a lui, aveva incluso nel dossier una foto del cadavere crivellato di pallottole. Anche stavolta, come allora sulla panchina, Lubin girò pagina in fretta e furia.

Di solito Ivan agisce rigorosamente a porte chiuse. Courchevel è uno dei pochi posti dove appare regolarmente in pubblico. Vogliamo che tu gli stia alle calcagna, Aleksandr. Vogliamo sapere con chi si incontra. Con chi scia. Chi porta a pranzo. Quando puoi, cerca di fotografarlo, ma non avvicinarlo per nessun motivo.

E non dire a nessuno per chi lavori. La squadra di sicurezza di Ivan sa fiutare un giornalista a un miglio.

Poi Ostrovskij aveva consegnato a Lubin una busta con i biglietti aerei, la prenotazione di un'auto a noleggio e il voucher di un albergo. Mettiti in contatto con l'ufficio una volta ogni due giorni, aveva aggiunto. E cerca di divertirti, Aleksandr. I tuoi colleghi sono tutti molto gelosi. Te ne vai a Courchevel a gozzovigliare con i ricchi e famosi, mentre noi restiamo a Mosca a crepare di freddo.

Con quella battuta, Ostrovskij si era alzato in piedi e si era diretto in fondo alla piattaforma. Lubin aveva fatto scivolare il dossier nella sua valigetta e aveva sentito il sudore che gli inzuppava i vestiti. E adesso stava sudando di nuovo.

Che caldo d'inferno! La camera era ancora un forno. Stava per prendere il telefono e inoltrare l'ennesima protesta quando sentì finalmente bussare. Gli bastarono due lunghi passi furibondi per raggiungere il vestibolo, e spalancò la porta senza prendersi la briga di verificare chi ci fosse dall'altra parte. Un errore, pensò immediatamente: in piedi nella penombra del corridoio c'era un uomo di media statura, con un piumino scuro, uno zucchetto di lana e un paio

di occhiali a specchio.

Lubin si stava chiedendo perché un qualunque essere umano dovesse portare gli occhiali a specchio di sera e dentro un albergo quando venne raggiunto dal primo colpo, vibrato di taglio, che lo centrò alla trachea. Il secondo, un calcio ben assestato all'inguine, lo fece letteralmente piegare in due. Non riuscì neppure ad accennare una protesta, mentre l'uomo scivolava dentro la camera, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. E non fu in grado di opporre la minima resistenza quando l'uomo lo spinse sul letto e gli si sedette sopra a cavalcioni. Quello che emerse da una tasca del piumino era il classico pugnale in dotazione alle truppe d'assalto. Penetrò nell'addome di Lubin, subito sotto le costole, e virò verso l'alto, puntando al cuore.

Mentre la gabbia toracica gli si inondava di sangue, Lubin fu costretto a sopportare l'ulteriore oltraggio di assistere alla sua morte, riflessa negli occhiali a specchio dell'assassino.

Il killer rilasciò la presa sul pugnale e, lasciandolo conficcato nel petto di Lubin, si alzò dal letto e recuperò con calma il dossier. Aleksandr Lubin sentì il suo cuore che batteva per l'ultima volta mentre l'uomo usciva in silenzio dalla camera. Che caldo, pensò. Che caldo d'inferno...

Erano appena passate le sette quando Philippe si decise finalmente a recuperare i bagagli di Monsieur Lubin dal deposito e a caricarli in ascensore. Giusto davanti alla camera 237, trovò il cartello NON DISTURBARE appeso al chiavistello.

Seguendo alla lettera le disposizioni del Piano B, bussò tre volte, con decisione. Non avendo ricevuto risposta, prese il passe-partout dalla tasca ed entrò nella stanza quanto bastava per vedere due mocassini numero 47 che penzolavano a pochi centimetri dalla sponda del letto. Lasciò le valigie nel vestibolo e tornò alla reception, per relazionare Ricardo sugli ultimi sviluppi.

«Dorme. Ubriaco fradicio».

Lo spagnolo controllò l'orologio. «E un po' presto, perfino per un russo. Che facciamo, ora?»

«Lo lasciamo dormire. Domattina, quando si sveglierà con un mal di testa terrificante, diamo inizio alla Fase Due».

Lo spagnolo sorrise. Nessun ospite era mai sopravvissuto alla Fase Due. La Fase Due si era sempre dimostrata fatale.

Italia, Umbria.

Villa dei Fiori, una proprietà di mille acri sulle colline ondulate che separano il Tevere dalla Nera, apparteneva alla famiglia Gasparri fin dai tempi in cui l'Umbria era ancora governata dai papi. Ospitava un esteso e redditizio allevamento di bovini e un centro equestre dal quale uscivano molti tra i migliori saltatori italiani. C'erano anche maiali, che nessuno si curava di macellare, e un gregge di capre a puro scopo decorativo. E ancora campi di fieno color cachi, colline tempestate di girasoli, olivi che producevano uno degli oli migliori di tutta l'Umbria e un piccolo vigneto che garantiva parecchi quintali d'uva ogni anno alla cooperativa locale. Le fasce più alte erano ricoperte di boschi allo stato brado, nei quali, vista la presenza di cinghiali, ci si inoltrava a proprio rischio e pericolo. Gli altari dedicati alla Vergine erano sparsi per tutta la proprietà, e all'incrocio di tre strade sterrate e polverose si stagliava un enorme crocifisso intagliato nel legno. Ovunque, c'erano cani: un quartetto di segugi che raziavano i pascoli, divorando volpi e conigli, e un paio di terrier nevrotici che pattugliavano il perimetro delle stalle con un fervore da crociati.

La villa sorgeva all'estremità meridionale della proprietà ed era raggiungibile da una lunga strada sterrata sulla quale incombevano, con le loro chiome a ombrello, torreggianti pini. Nell'undicesimo secolo era stata un monastero. C'era ancora una piccola cappella e, nel cortile interno cinto da mura, i resti di un forno dove i frati cuocevano il loro pane quotidiano. Le porte che davano sul cortile erano in legno spesso e ferro, e sembrava fossero state forgiate per resistere a un assalto pagano. Alla base della villa c'era una grande piscina, e subito accanto un giardino con pergolato, dove il rosmarino e la lavanda crescevano lungo muri di pietra etrusca.

Il conte Gasparri, un nobile decaduto che manteneva rapporti molto stretti con il Vaticano, non aveva mai affittato la villa e non aveva l'abitudine di prestarla ad amici e parenti, e per questo la servitù rimase particolarmente stupita dalla notizia che si sarebbe dovuta prender cura di un ospite, e per un lungo periodo. «Si chiama Alessio Vianelli» comunicò il conte a Margherita, la governante, telefonandole dal suo ufficio di Roma. «Si occupa di un progetto speciale per conto di Sua Santità. Non dovete disturbarlo.

Non dovete parlargli. Ma soprattutto, non dovete dire ad anima viva che si trova lì. Per quanto vi riguarda, quell'uomo è una non-persona. Non esiste neppure».

«E dove devo sistemarla, questa non-persona?» chiese Margherita.

«Nella suite padronale, sopra la piscina. E faccia portar via tutto dal salotto, compresi i quadri e gli arazzi. Vianelli ha intenzione di usarlo per lavorare».

«Proprio tutto?»

«Tutto, ho detto».

«Anna dovrà cucinare anche per lui?»

«Gli ho offerto i suoi servizi, ma non ho ancora avuto risposta».

«Riceverà degli ospiti?»

«Non è da escludere a priori».

«E quando dovrebbe arrivare?»

«Si rifiuta di comunicarlo. E piuttosto misterioso, il nostro signor Vianelli».

Finì per arrivare nel cuore della notte - poco dopo le tre secondo Margherita, che si trovava nella sua camera sopra la cappella ed era stata svegliata dal rombo del motore.

Lo intravide per un breve istante mentre attraversava furtivo il cortile alla luce della luna: un uomo con i capelli scuri, magro e dritto come un fuso, con una sacca da viaggio in una mano e una torcia Maglite nell'altra. Usò la torcia per leggere il biglietto che Margherita aveva lasciato all'ingresso della villa, poi entrò di soppiatto, come un ladro intento a rubare nella sua stessa casa. Un istante più tardi, una luce si accese nella camera da letto padronale, e la governante lo vide fare avanti e indietro senza sosta, come se cercasse un oggetto che era andato perduto. Apparve per un attimo alla finestra e restarono a fissarsi per diversi secondi, dai due lati opposti del cortile. Poi le rivolse un cenno del capo quasi militaresco e richiuse gli scuri, facendoli sbattere.

Si presentarono con la dovuta forma la mattina dopo, a colazione. Dopo uno scambio di convenevoli gentile ma freddo, le disse che era venuto a Villa dei Fiori per motivi di lavoro. Una volta messi all'opera, sarebbe stato opportuno ridurre al minimo i rumori e le interruzioni, aggiunse, non spiegando però di cosa dovesse occuparsi e come avrebbero fatto a capire quando il suo lavoro fosse cominciato. Quindi intimò a Margherita di non entrare nei suoi appartamenti per nessun motivo al mondo, e informò un'affranta Anna che avrebbe provveduto da sé ai pasti. Riferendo al resto della servitù i dettagli di quell'incontro, Margherita definì l'atteggiamento del loro ospite «scostante». Anna, che lo aveva preso immediatamente in antipatia, fu molto meno delicata. «E stato incredibilmente sgarbato» disse. «Prima se ne torna da dov'è venuto, meglio è».

La vita dell'ospite si incardinò rapidamente in una rigorosa routine. Dopo una colazione spartana a base di espresso e pane tostato, si dedicava a una lunga marcia forzata all'interno della proprietà. Le prime volte aveva tentato di scacciare i cani quando lo seguivano, ma alla fine sembrò rassegnarsi alla loro presenza. Attraversava le macchie di olivi e i campi di girasoli, e si spingeva fin dentro i boschi. Quando Carlos lo supplicò di portarsi dietro un fucile da caccia per via dei cinghiali, gli rispose con la massima calma che

sapeva badare a se stesso.

Dopo la passeggiata, dedicava qualche minuto a rassettare i suoi alloggi e a lavare la biancheria, poi si preparava un pasto leggero - di solito una fetta di pane e formaggio locale, o tutt'al più pasta al pomodoro, se aveva voglia di osare. Poi, dopo una vigorosa nuotata in piscina, si sistemava in giardino con una bottiglia di Orvieto e una pila di libri su pittori italiani. La sua auto, una Volkswagen Passat in malarnese, restava a prendere polvere, perché il misterioso ospite non mise piede una sola volta fuori dalla proprietà. Anna andava per lui al mercato, riempiendo il suo cestino con aria risentita, come un virtuoso costretto a eseguire una filastrocca per bambini. Una volta, tentò di introdurre di contrabbando alcune delizie locali, aggirando le difese dell'ospite, ma la mattina dopo, quando arrivò alla sua postazione di combattimento, il cibo la aspettava sul bancone della cucina, con un biglietto nel quale le veniva spiegato che doveva aver sistemato quei prodotti nel frigorifero sbagliato. La calligrafia era elegantissima.

Con il susseguirsi dei giorni, la non-persona di nome Alessio Vianelli e la natura del misterioso lavoro per il Santo Padre divennero una sorta di ossessione per il personale di servizio di Villa dei Fiori. Margherita, estrosa per natura, era convinta si trattasse di un missionario appena tornato da una regione della terra particolarmente ostile. Anna, a conferma della sua istintiva antipatia, propendeva per un prete caduto in grave peccato e spedito in esilio nel cuore dell'Umbria. Isabella, l'eterea fanciulla di sangue svedese che si occupava delle scuderie, sosteneva l'ipotesi del teologo solitario, impegnato a redigere un importante documento ecclesiastico. Carlos, il cowboy argentino addetto al bestiame, era certo che fosse un agente dei servizi segreti vaticani. A sostegno della sua teoria citava la natura dell'italiano parlato dal signor Vianelli, che, per quanto scorrevole, manteneva un lieve accento, tipico di chi abbia trascorso molti anni all'estero. E poi c'erano gli occhi, con una sfumatura di verde smeraldo particolarmente inquietante. «Provate a guardarli da vicino, se ne avete il coraggio» diceva. «Ha gli occhi di un uomo che conosce bene la morte».

Durante la seconda settimana ci fu una serie di eventi che contribuì a infittire ancor più il mistero. Il primo fu l'arrivo di una giovane donna alta, con i capelli scompigliati biondo rame e gli occhi color caramello. Diceva di chiamarsi Francesca, parlava con un forte accento veneziano, e si dimostrò un'autentica e preziosa ventata d'aria fresca.

Andava a cavallo - piuttosto bene, in effetti, precisò Isabella - e organizzava giochi molto elaborati coinvolgendo le capre e i cani. In segreto, permise a Margherita di pulire gli appartamenti del signor Vianelli e incoraggiò addirittura Anna a cucinare. Non era chiaro se fossero marito e moglie. Margherita, comunque, era sicura di due cose: il signor Vianelli e Francesca dividevano lo stesso letto e l'umore del loro ospite era decisamente

migliorato dopo l'arrivo della donna.

Poi si presentarono i furgoni delle consegne. Il primo scaricò un tavolo bianco del genere che si trova di solito nei laboratori professionali: il secondo, un grande microscopio con un braccio retrattile. Fu quindi il turno di un paio di lampade che, se accese, avvolgevano tutta la villa in una luce bianca e intensa, e di una cassa piena di prodotti chimici che, quando venne aperta, fece quasi svenire Margherita per il puzzo. La successione delle consegne si fece ancor più rapida: due grossi cavalletti di quercia verniciata, spediti da Venezia, una strana lente d'ingrandimento, pacchi di cotone idrofilo, attrezzi per il legno, caviglie, spazzolini, colla professionale e diverse decine di barattoli di colori.

Infine, tre settimane dopo l'arrivo in Umbria del signor Vianelli, un furgone verde scuro avanzò lentamente lungo il viale alberato, seguito da una Lancia berlina dall'aria ufficiale.

I due veicoli non avevano contrassegni, ma le targhe di Città del Vaticano lasciavano intuire uno stretto legame con la Santa Sede. Dal retro del furgone emerse un quadro di grandi dimensioni e dall'aspetto impressionante, che raffigurava un uomo vittima di un'eviscerazione, e che venne momentaneamente issato su due robusti cavalletti nel salotto del conte Gasparo.

Isabella, che aveva studiato storia dell'arte prima di dedicare la sua vita ai cavalli, riconobbe subito il dipinto: Il martirio di sant'Erasmo, del pittore francese Nicolas Poussin.

Realizzato in stile caravaggesco, era stato commissionato dal papa nel 1628 ed era ospitato dalla pinacoteca dei Musei Vaticani. Quella sera, durante la cena riservata alla servitù, annunciò che il mistero era risolto. Il signor Alessio Vianelli era un celebre restauratore, ed era stato incaricato dal Vaticano di salvare un quadro.

Le giornate dell'ospite assunsero un ritmo decisamente monastico. Lavorava dall'alba fino a mezzogiorno, dormiva nelle ore più calde del pomeriggio e poi riprendeva dal tramonto fino a ora di cena. Per la prima settimana, il dipinto rimase sul grande tavolo da lavoro, dove l'uomo ne esaminò la superficie al microscopio, scattò una serie dettagliata di foto ed effettuò una serie di rinforzi strutturali sulla tela e sul telaio. Poi trasferì il quadro sui cavalletti e cominciò a rimuovere la sporcizia in superficie e la vernice ingiallita. Era un compito decisamente noioso. Per prima cosa, doveva preparare una sorta di straccio, utilizzando un batuffolo di cotone idrofilo e una caviglia in legno: poi affondava questo straccio improvvisato nel solvente e lo faceva scorrere sulla superficie del quadro - con la massima cautela, spiegò agli altri Isabella, onde evitare che la pittura si sfaldasse. Ogni stracchetto poteva ripulire al massimo due centimetri quadrati del dipinto. Quando la sporcizia accumulata lo rendeva inutilizzabile, il restauratore lo

lasciava cadere sul pavimento ai suoi piedi e riavviava da capo l'intera procedura.

Margherita disse che era come pulire tutta la villa usando uno spazzolino da denti. «Non c'è da stupirsi che si comporti in modo tanto strano» aggiunse. «È il lavoro che fa, a mandarlo al manicomio».

Quando ebbe finito di rimuovere la vernice, l'uomo ricoprì il dipinto con uno strato di isolante e si immerse nella fase finale del restauro, ritoccando le parti che erano state danneggiate irrimediabilmente dal tempo e dai molti fattori di instabilità. Riproduceva lo stile di Poussin con tale perfezione che era impossibile stabilire dove la sua mano fosse subentrata a quella dell'artista. Aggiunse perfino una finta crettatura, una rete finissima di screpolature che fece ripiombare nel passato remoto anche le parti ricostruite. Isabella conosceva il mondo artistico italiano quanto bastava per rendersi conto che il signor Vianelli non era un restauratore qualunque, ma faceva categoria a sé. Non c'era da sorprendersi che il Vaticano gli avesse affidato uno dei suoi massimi capolavori.

Ma perché aveva scelto di lavorare in una fattoria isolata sulle colline ombre anziché in uno dei modernissimi laboratori della Santa Sede? Stava proprio ponderando la questione, in uno splendido pomeriggio di giugno, quando vide l'auto del restauratore procedere lungo il viale alberato. L'uomo la salutò con un gesto della mano secco e militaresco mentre passava accanto alle scuderie, poi sparì dietro una nube grigia di polvere. Isabella trascorse il resto del pomeriggio sviscerando un nuovo interrogativo.

Perché, dopo essere rimasto prigioniero dentro la villa per cinque settimane, l'ospite aveva deciso di punto in bianco di uscire? Anche se Isabella non lo avrebbe mai saputo, il restauratore era stato convocato da altri committenti.

Quanto al lavoro sul Poussin, non lo avrebbe ripreso mai più.

Assisi, Italia.

Poche città italiane sanno gestire le folle di turisti estivi con maggior grazia di Assisi. I gruppi di pellegrini arrivano a metà mattinata e si trascinano educatamente lungo le sacre stradine fino al tramonto, quando vengono caricati di nuovo sui loro pullman con l'aria condizionata e rispediti a Roma nei loro alberghi con lo sconto comitiva. Appoggiato ai bastioni occidentali della città, il restauratore guardava un gruppo di tedeschi sovrappeso e in perenne ritardo, che passavano stancamente sotto l'arco della Porta Nuova. Poi raggiunse un chiosco di giornali e comprò una copia del giorno prima dell'International Herald Tribune.

L'acquisto, come del resto la sua visita ad Assisi, era di natura strettamente professionale. Lo Herald Tribune stava a indicare che non era seguito. Se avesse comprato la Repubblica, o un qualunque altro quotidiano in lingua italiana, avrebbe fatto sapere che era stato pedinato fin lì da agenti dei servizi segreti italiani, e che l'incontro doveva essere rimandato ad altra data.

Si sistemò il giornale sotto un braccio, girandolo dalla parte dei titoli di testa, e imboccò corso Mazzini in direzione di piazza del Comune. Sul bordo di una fontana era seduta una ragazza con un paio di jeans scoloriti e un top di cotone trasparente, che si sollevò gli occhiali da sole sulla fronte e puntò lo sguardo sul lato opposto della piazza e sull'imbocco di via Portica. Il restauratore gettò il giornale in un cestino dell'immondizia e si avviò lungo la stretta stradina.

Il ristorante in cui gli era stato chiesto di recarsi si trovava a un centinaio di metri dalla Basilica di San Francesco.

Disse alla proprietaria di avere appuntamento con un certo Monsieur Laffont e venne immediatamente accompagnato su uno stretto terrazzo con un'ampia vista sulla Valle del Tevere. In fondo al terrazzo, pochi scalini in pietra portavano a un piccolo patio, con una sola tavola apparecchiata, una balaustra coperta di vasi di gerani e un baldacchino di viticci in fiore. Seduto di fronte a una bottiglia aperta di vino bianco c'era un uomo con i capelli corti biondo fragola e le spalle robuste da lottatore. Laffont era un nome di copertura. In realtà l'uomo si chiamava Uzi Navot ed era un alto ufficiale dei servizi segreti israeliani.

Era anche una delle poche persone a sapere che il restauratore conosciuto come Alessio Vianelli era in realtà un cittadino israeliano, originario della Valle di Jezreel, e si chiamava Gabriel Allon.

«Bel posto» disse Gabriel accomodandosi.

«Considerala un'indennità accessoria di questo mestiere.

Finisci per conoscere i migliori tavoli in tutti i ristoranti d'Europa».

Gabriel si versò un bicchiere di vino e annuì lentamente.

Conoscevano tutti i ristoranti migliori, ma anche tutte le orrende lounge degli aeroporti, le puzzolenti piattaforme delle stazioni ferroviarie e gli alberghi da una sola notte, con le lenzuola divorate dalle tarme. L'esistenza di un agente segreto israeliano, dietro la patina di fascino, era in realtà fatta di continui spostamenti e di una noia ottenebrante, intervallata da brevi momenti di terrore allo stato puro, che Gabriel Allon era stato costretto ad affrontare più spesso di quasi tutti i suoi colleghi. Lo stesso, per associazione, si poteva dire di Uzi Navot.

«Questo lo usavo per incontrare uno dei miei informatori» disse Navot. «Un siriano che lavorava per la società farmaceutica di Stato. Aveva il compito di acquistare partite di prodotti chimici e apparecchiature dalle ditte europee.

Naturalmente, era una semplice copertura. In realtà, era impiegato nel programma per la produzione di armi chimiche e biologiche. Ci siamo visti due volte, a questo tavolo. Io gli consegnavo una valigetta piena di soldi e tre bottiglie di questo delizioso Sauvignon Blanc e lui mi raccontava i segreti più inconfessabili del regime. E ogni volta il quartier generale si lagnava per il conto, che secondo loro era troppo alto». Navot sorrise e scosse lentamente il capo. «Quegli idioti dell'amministrazione mi consegnavano senza batter ciglio valigette da centomila dollari, ma se superavo la diaria anche solo di uno shekel, apriti cielo. Ecco di cosa si occupano i contabili, in King Saul Boulevard».

King Saul Boulevard era da sempre la sede del servizio segreto israeliano. Il servizio aveva un nome lunghissimo e senza il minimo rapporto con la vera natura dei suoi compiti. Gli uomini come Gabriel e Uzi Navot lo chiamavano semplicemente «l'Agenzia».

«E ancora sul nostro libro paga?»

«Il siriano?» Navot, calandosi nella parte di Monsieur Laffont, arricciò le labbra in puro stile parigino. «Temo abbia avuto un piccolo contrattempo, alcuni anni fa».

«Cosa gli è successo?» chiese Gabriel in tono cauto. Sapeva che quando un individuo legato all'Agenzia aveva un contrattempo, le conseguenze erano quasi sempre fatali.

«Una squadra di agenti del controspionaggio siriano lo ha fotografato mentre entrava in una banca di Ginevra.

Il giorno dopo è stato arrestato all'aeroporto di Damasco e portato al Palestine Branch». Palestine Branch era il nome del principale centro di detenzione e interrogatori in Siria. «Lo hanno torturato in modo atroce, per un mese intero. Dopo avergli tirato fuori tutto quello che potevano, gli hanno piantato una pallottola in testa e ne hanno gettato il corpo in una fossa senza nome».

Gabriel abbassò lo sguardo verso gli altri tavoli. La ragazza che aveva

visto ai piedi della fontana era seduta da sola vicino all'entrata. Teneva il menu aperto davanti a sé, ma i suoi occhi scorrevano lentamente da un avventore all'altro. Ai suoi piedi c'era una borsetta di dimensioni insolite, con la lampo aperta. E dentro la borsetta, Gabriel lo sapeva bene, c'era una pistola carica.

«Chi è la bat leveyha?»

«Tamara» rispose Navot. «E una nuova».

«E anche molto carina».

«Già» disse Navot, come se non ci avesse mai fatto caso.

«Avresti potuto sceglierne una sopra i trent'anni».

«Era l'unica disponibile, con così poco preavviso».

«Basta che ti comporti come Dio comanda, Monsieur Laffont».

«I giorni delle torride relazioni con le mie agenti di scorta sono ufficialmente finiti». Navot si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo. Erano decisamente alla moda, e troppo piccoli per la sua faccia larga. «Bella ha deciso che è arrivato il momento di sposarci».

«Ecco spiegati gli occhiali nuovi. Sei il capo della Sezione operazioni speciali, Uzi. Dovresti essere in grado di sceglierli da solo».

La Sezione operazioni speciali era stata definita dal re degli agenti segreti israeliani, Ari Shamron, «la metà oscura del più oscuro dei servizi». Ai suoi membri venivano assegnati gli incarichi che nessun altro voleva o osava assumersi.

Erano specializzati in omicidi e sequestri di persona, intercettazioni e ricatti; erano uomini intelligenti e ingegnosi, con una propensione al crimine molto superiore a quella degli stessi criminali; parlavano molte lingue ed erano autentici camaleonti, a proprio agio nei migliori alberghi e salotti d'Europa come nei peggiori vicoli di Beirut e Baghdad.

«Credevo che Bella si fosse stufata di te» disse Gabriel.

«Che foste arrivati alla frutta».

«Il tuo matrimonio con Chiara è riuscito a farla credere di nuovo nell'amore. Al momento siamo impegnati in negoziati serrati per scegliere il giorno e il luogo». Navot aggrottò le sopracciglia. «Preferirei negoziare con i palestinesi sullo status di Gerusalemme piuttosto che con Bella sui programmi per il nostro matrimonio».

Gabriel sollevò il bicchiere di pochi centimetri dalla tovaglia bianca e mormorò: «Mazel tov, Uzi».

«Parli bene, tu» ribatté Navot in tono cupo. «Insomma, Gabriel, hai portato il livello delle aspettative sopra ogni limite ragionevole. Un matrimonio a sorpresa, organizzato e svolto alla perfezione - tutto, dagli abiti al cibo, addirittura alle decorazioni, secondo i desideri di Chiara. E adesso stai trascorrendo la luna di miele in una villa isolata nel cuore dell'Umbria, restaurando un quadro per il papa. Come potrà un semplice

mortale come me dimostrarsi all'altezza?»

«Ho avuto un ottimo sostegno». Gabriel sorrise. «Le Operazioni Speciali hanno preparato tutto a meraviglia, non credi?»

«Se i nostri nemici venissero a sapere che le Operazioni Speciali hanno curato i preparativi di un matrimonio, la nostra reputazione subirebbe un duro colpo».

Un cameriere salì gli scalini e puntò verso il tavolo. Navot lo bloccò con un lieve cenno della mano, e aggiunse del vino nel bicchiere di Gabriel.

«Il Vecchio ti manda i suoi saluti più affettuosi».

«Immagino» rispose Gabriel con espressione assente.

«Come sta?»

«Ha appena ripreso a brontolare».

«Cos'è che lo disturba, stavolta?»

«Le tue misure di sicurezza alla villa. Le ritiene tutt'altro che soddisfacenti».

«Ci sono soltanto cinque persone al corrente della mia presenza nel paese: il Primo ministro italiano, i capi dei suoi servizi di spionaggio e sicurezza, il papa e il segretario privato del papa».

«E comunque convinto che le misure di sicurezza siano inadeguate». Navot ebbe un'esitazione. «E visti gli ultimi sviluppi, temo di dovergli dare ragione».

«Di quali sviluppi stai parlando?» Navot appoggiò le robuste braccia sul tavolo e si piegò leggermente in avanti. «Abbiamo raccolto alcune voci dai nostri informatori in Egitto. Sembra che lo sceicco Tayyib sia piuttosto seccato con te, dopo che hai mandato all'aria i suoi piani per rovesciare il governo Mubarak. Ha ordinato a tutti i seguaci della Spada di Allah in Europa e nel Medio Oriente di mettersi immediatamente sulle tue tracce.

La settimana scorsa, un agente della Spada si è recato a Gaza e ha chiesto ad Hamas di collaborare alle ricerche».

«E devo dedurre che i nostri amici di Hamas hanno accettato con entusiasmo».

«Senza la minima esitazione». Navot passò dal francese all'ebraico, abbassando la voce. «Come potrai immaginare, il Vecchio ha sentito queste notizie di minacce imminenti alla tua vita, ed è ossessionato da un solo pensiero: perché Gabriel Allon, l'angelo vendicatore e il miglior agente segreto di Israele, se ne sta in una tenuta nel cuore dell'Umbria a restaurare un quadro per Sua Santità Paolo VII?» Gabriel si concentrò sul panorama. Il sole stava scendendo a ovest verso i colli lontani, e a fondovalle si accendevano le prime luci. Un'immagine gli invase la memoria: un uomo con una pistola nella mano tesa che sparava in faccia a un terrorista disteso a terra, sotto la torre nord dell'Abbazia di Westminster. Sembrava dipinta a olio, dalla mano di Caravaggio in persona.

«L'angelo è in luna di miele» rispose, lo sguardo ancora fisso sulla vallata. «E l'angelo non è più in condizione di lavorare».

«Per noi non sono previste lune di miele, Gabriel: o comunque, non nel senso classico del termine. Quanto alle tue condizioni fisiche, Dio solo sa se la Spada di Allah non ti ha fatto passare un inferno. Se decidessi di lasciare definitivamente l'Agenzia, nessuno avrebbe niente da obiettare».

«Nessuno a parte Shamron, naturalmente».

Navot strinse un lembo della tovaglia, ma non ribatté a quell'osservazione. Erano trascorsi dieci anni da quando Ari Shamron aveva lasciato il posto di direttore, ma continuava a metter bocca su tutto come se l'Agenzia fosse un suo feudo personale. Per diversi anni, lo aveva fatto da Kaplan Street a Gerusalemme, dove esercitava le funzioni di consigliere del Primo ministro per la sicurezza e le misure antiterrorismo. Ora, ormai vecchio e impegnato a rimettersi da un attacco terroristico contro la sua auto di servizio, muoveva le leve del potere dalla sua villa fortezza che affacciava sul mare di Galilea.

«Shamron mi vuole vedere rinchiuso in una gabbia a Gerusalemme» disse Gabriel. «E convinto che se riesce a rendermi la vita impossibile, sarò costretto ad accettare la direzione dell'Agenzia».

«Ci sono cose ben peggiori nella vita, Gabriel. Esistono come minimo cento persone che darebbero il loro braccio destro per trovarsi nella tua posizione». Navot restò in silenzio, poi aggiunse: «Incluso me».

«Giocati bene le tue carte, Uzi, e un giorno il posto sarà tuo».

«E così che ho avuto l'incarico alle Operazioni Speciali: perché tu l'hai rifiutato. Per tutta la mia carriera non ho fatto che vivere alla tua ombra, Gabriel. Non è facile. Mi sembra quasi di essere un premio di consolazione».

«I premi di consolazione non ottengono promozioni, Uzi. Se non fossero stati convinti che eri la persona giusta, ti avrebbero lasciato al tuo posto in Europa e avrebbero trovato qualcun altro».

Navot sembrava ansioso di cambiare argomento. «Mangiamo qualcosa» suggerì. «Altrimenti, il cameriere potrebbe pensare che siamo una coppia di spie che parlano di lavoro».

«E tutto qui, Uzi? Non credo che tu sia venuto fino in Umbria per avvertirmi che qualcuno mi vuole morto».

«In effetti, ci stavamo domandando se tu fossi disposto a farci un favore».

«Che genere di favore?» Navot aprì il menu e aggrottò la fronte. «Santo Cielo, guarda quanti tipi di pasta».

«Non ti piace la pasta, Uzi?»

«La adoro, ma Bella dice che mi fa ingrassare».

Si massaggiò il dorso del naso e inforcò di nuovo i suoi occhiali nuovi.

«Quanti chili devi perdere prima del matrimonio, Uzi?»

«Quindici» rispose Navot in tono cupo. «Come minimo».

Assisi, Italia.

Lasciarono il ristorante con il buio e si unirono a una processione di frati cappuccini avvolti nei loro sai marroni, che procedevano a passo lento lungo il vicolo, diretti alla Basilica di San Francesco. Un vento fresco prendeva d'infilata l'ampio spiazzo davanti alla chiesa. Uzi Navot si sedette su una panchina di pietra e parlò di morte.

«Si chiamava Aleksandr Lubin. Lavorava per la rivista Moskovskaja Gazeta. E stato ucciso in una stanza d'albergo a Courchevel, pochi giorni dopo Natale. Sul momento, nessuno ha fatto caso alla notizia. Come ricorderai, l'attenzione era concentrata su Londra, dove la figlia dell'ambasciatore americano era stata appena strappata dalle grinfie della Spada di Allah».

Gabriel si sedette accanto a Navot, guardando due ragazzini che giocavano a calcio vicino agli scalini della Basilica.

«La Gazeta ha dichiarato che Lubin era a Courchevel in vacanza, ma la polizia francese la pensa diversamente. Secondo loro, era lì per lavoro. Sfortunatamente, nella sua stanza non è stato trovato nulla che permettesse di dedurre di quale lavoro si trattasse».

«Com'è morto?»

«Una sola coltellata, al petto».

«Non è facile uccidere in questo modo».

«E per giunta, l'assassino è riuscito a fare in modo che nessuno si accorgesse di nulla. E un piccolo albergo, dove il servizio di sicurezza latita. Non c'è una sola persona che ricordi di aver visto qualcosa».

«Un professionista».

«Si direbbe proprio di sì».

«Uzi, i giornalisti russi muoiono come mosche, in questi ultimi tempi. Come mai questo omicidio dovrebbe interessarci più degli altri?»

«Tre giorni fa, la nostra ambasciata a Roma ha ricevuto una telefonata. Era una voce maschile che si è qualificata come Boris Ostrovskij, il redattore capo della Gazeta.

Ha affermato di avere un messaggio importante per noi, su una grave minaccia alla sicurezza dell'Occidente e dello Stato di Israele. Ha detto di voler incontrare un rappresentante dei nostri servizi segreti, per potergli spiegare la natura esatta di questa minaccia».

«Di che si tratta?»

«Non lo sappiamo ancora. Sai com'è, Ostrovskij vuole incontrare un certo agente dei nostri servizi, un uomo che ha letteralmente riempito le pagine dei giornali con le sue foto, a furia di salvare la vita a gente importante».

Il flash di una macchina fotografica illuminò a giorno lo spiazzo. Navot e

Gabriel balzarono in piedi all'unisono e si diressero verso la Basilica. Cinque minuti più tardi, dopo essere discesi per una lunga scalinata, si sedettero nella semioscurità della cripta, davanti alla tomba di San Francesco. Navot riprese a parlare, in un bisbiglio.

«Abbiamo tentato di spiegare a Ostrovskij che al momento non eri disponibile per un incontro, ma temo non sia il tipo di persona che accetta di sentirsi rispondere di no». Guardò il sepolcro. «Le sue ossa sono veramente qua dentro?» Gabriel scosse il capo. «La Chiesa mantiene il massimo riserbo su dove siano, per tenere alla larga i trafugatori di reliquie».

Navot rimuginò in silenzio sull'informazione, poi tornò all'argomento principale della conversazione. «King Saul Boulevard ha stabilito che Boris Ostrovskij è una figura credibile. E sono tutti ansiosi di sentire quel che ha da raccontarci».

«E vogliono che sia io a incontrarlo?» Navot mosse la grossa testa in un cenno affermativo.

«Che se ne occupi un altro, Uzi. Io sono in luna di miele, ricordi? E comunque, è una palese violazione delle regole operative. Non veniamo mai incontro alle richieste di chi ci contatta in via occasionale. Siamo sempre noi a decidere chi incontrare, e in quali circostanze».

«L'assassino pretende di spiegare al capo sezione quali sono le regole operative?» Un uomo in abito talare si materializzò dalle tenebre e indicò un cartello che ricordava come nell'area intorno al sepolcro fosse vietato parlare. Gabriel si scusò e guidò il collega lungo la navata, dove un gruppo di americani era intento ad ascoltare una conferenza in piena regola tenuta da un prete in tonaca. Nessuno parve accorgersi delle due spie israeliane che conversavano a voce bassa davanti a un espositore di candele votive.

«So che è una violazione di tutte le nostre regole» riprese Navot, «ma vogliamo sapere cos'ha da dire questo Ostrovskij. E comunque, non intendiamo affidarci a lui.

Puoi ancora decidere quando e dove incontrarlo».

«Dove si trova, adesso?»

«Si è barricato in una stanza dell'Excelsior. Ci resterà fino a dopodomani; poi riparte per la Russia. E ha già chiarito che non vuole essere contattato quando si trova a Mosca».

Navot tirò fuori una foto dal taschino del suo blazer e la porse a Gabriel. Mostrava un uomo sulla cinquantina, sovrappeso ç con un principio di calvizie, ma con un viso florido.

«Gli abbiamo impartito una serie di istruzioni per domani pomeriggio, in modo da verificare se è sorvegliato da qualcuno. Dovrebbe lasciare l'albergo all'una e mezzo e recarsi in quattro luoghi: la scalinata di piazza di Spagna, la Fontana di Trevi, il Pantheon e piazza Navona. Quando arriva all'ultima destinazione, deve fare un giro intero della piazza e poi prendere un tavolo ai

Tre Scalini».

«E che succede quando arriva ai Tre Scalini?»

«Se è sorvegliato, tagliamo la corda».

«E se è pulito?»

«Gli riveliamo la destinazione successiva».

«Che sarebbe? Un appartamento sicuro?» Navot scosse il capo. «Non voglio che si avvicini a nessuna delle nostre proprietà. Preferirei un luogo pubblico, dove possiate dare l'impressione di essere due estranei che scambiano quattro chiacchiere». Esitò, poi aggiunse: «E dove nessuno possa seguirvi con un'arma addosso».

«Hai mai sentito parlare delle Regole di Mosca, Uzi?»

«Altroché. Le seguo sempre alla lettera».

«E allora dovresti ricordarti la regola numero tre: Chiunque ti contatta può essere manovrato. E quindi possibile che ci stiamo dando tanto da fare per un uomo che ci rifilerà un mucchio di stronzate in salsa russa». Gabriel guardò la fotografia. «Siamo sicuri che quest'uomo sia veramente Boris Ostrovskij?»

«La sezione di Mosca assicura che è lui».

Gabriel rimise la foto dentro la busta e si guardò intorno nella cripta. «Per poter tornare in questo paese, ho dovuto fare una promessa solenne al Vaticano e ai servizi italiani.

Nessuna operazione di qualunque genere su territorio italiano».

«E chi ha parlato di operazione? Dovrai semplicemente farti una chiacchierata».

«Con un redattore capo di un giornale russo che ha appena perso uno dei suoi reporter a Courchevel, per mano di un killer professionista». Gabriel scosse lentamente il capo. «Non so cosa ne pensi tu, Uzi, ma non credo che porti troppo bene mentire a un papa».

«Il nostro papa si chiama Shamron, ed è lui a volere l'incontro».

Gabriel guidò Navot fuori dalla Basilica, e si avviarono per le strade ormai avvolte dalle tenebre, con la bat leveyha che li seguiva in silenzio. Benché quella storia non gli piacesse, doveva ammettere di essere incuriosito dal messaggio che il russo aveva dichiarato di voler trasmettere. E quell'incarico aveva un altro vantaggio: poteva essere utilizzato come arma per togliersi di torno Shamron una volta per tutte. Mentre attraversavano piazza del Comune, elencò le sue richieste.

«Sto a sentire quello che ha da dire, faccio una relazione ed è finita lì».

«Esatto».

«Torno alla mia fattoria in Umbria e finisco il restauro.

Senza altre lamentele da parte di Shamron, o moniti sulla mia sicurezza personale».

Navot esitò per un istante, poi annuì.

«Dillo, Uzi. Qui, davanti a Dio, nella sacra città di Assisi».

«Puoi tornare in Umbria e restaurare quadri finché ti garberà. Senza altre lamentele da parte di Shamron. E senza moniti da parte mia o di chiunque altro sulle schiere di terroristi che ti vogliono morto».

«La sezione di Roma ha già messo sotto sorveglianza Ostrovskij?»

«Abbiamo provveduto entro un'ora dal primo contatto».

«E allora avverti di interrompere tutto. Altrimenti, corriamo il rischio di comunicare involontariamente il nostro interessamento ai servizi di sicurezza italiani e a chiunque altro potrebbe tenerlo sotto controllo».

«Consideralo fatto».

«Ho bisogno di un agente di sorveglianza del quale possa fidarmi».

«Qualcuno come Eli?»

«Esatto. Dove si trova?»

«In missione dalle parti del Mar Morto».

«Mettilo sul primo volo diretto da Ben Gurion. Digli che ci vediamo da Piperno. E di ordinare una bottiglia di Frascati e un bel piatto di filetti di baccalà».

«Mi piace il merluzzo fritto» disse Navot.

«Piperno fa i migliori filetti di Roma. Perché non ci raggiungi per pranzo?»

«Bella dice che devo tenermi alla larga dai fritti». Navot si batté la mano sul grosso stomaco. «Dice che fanno ingrassare».

Villa dei Fiori, Umbria.

Restaurare il dipinto di un maestro, come diceva sempre Gabriel, significava consegnarsi anima e corpo alla tela e all'artista che l'aveva prodotta. Il quadro era sempre la prima cosa a occupare i suoi pensieri al risveglio, e l'ultima che vedeva prima di piombare nel sonno. Perfino nei sogni, non riusciva ad allontanarsene, e non era in grado di passare accanto a un'opera che stava restaurando senza fermarsi a esaminare il suo lavoro.

Spense le lampade alogene e salì gli scalini di pietra fino al piano superiore. Chiara era stesa a letto, la testa appoggiata su un gomito, e sfogliava distrattamente una spessa rivista di moda. Aveva la pelle abbronzata dal sole dell'Umbria e i capelli biondo rame erano mossi appena dalla brezza che penetrava dalla finestra. Dalla radio sveglia sul comodino arrivava un'orribile canzone pop italiana, e due celebrità, anch'esse italiane, erano immerse in una conversazione silenziosa sullo schermo della televisione, con il volume al minimo. Gabriel puntò il telecomando e spense la TV.

«La stavo guardando» disse Chiara, senza voltarsi verso di lui.

«Oh, davvero? Di che si trattava?»

«Di un uomo e una donna». Chiara si umettò il dito indice e girò con ostentazione una pagina della sua rivista.

«Vi siete divertiti, voi maschietti?»

«Dov'è la tua pistola?» Chiara sollevò il lembo della coperta e l'impugnatura in noce di una Beretta 9 mm brillò alla luce della lampada a stelo. Gabriel avrebbe preferito che l'arma fosse più a portata, ma resisté all'impulso di rimproverare sua moglie.

Benché non avesse mai sfiorato una pistola prima di essere reclutata, Chiara otteneva regolarmente punteggi più alti dei suoi al poligono di tiro nascosto nei seminterrati di King Saul Boulevard - un risultato davvero notevole, considerato che era la figlia del rabbino capo di Venezia e che era cresciuta nelle tranquille strade dell'antico ghetto ebraico. Ufficialmente, era ancora una cittadina italiana. Il fatto che lavorasse per l'Agenzia era rimasto un segreto, come del resto il suo matrimonio con Gabriel. Ricoprì la Beretta e sfogliò un'altra pagina.

«Come sta Uzi?»

«Lui e Bella hanno deciso di sposarsi».

«Fanno sul serio o solo tanto per dire?»

«Dovresti vedere gli occhiali che lo ha convinto a portare».

«Quando un uomo lascia che sia la sua donna a sceglierli gli occhiali, è solo questione di tempo perché si ritrovi sotto una chuppah con il piede su un bicchiere».

Chiara alzò gli occhi e lo studiò con espressione attenta.

«Forse sarebbe ora che ti facessi controllare la vista, Gabriel. Ieri sera, mentre guardavi la TV, non facevi che strizzare gli occhi».

«Li strizzavo perché erano affaticati, dopo una giornata intera di lavoro».

«Non l'hai mai fatto prima. Sai, Gabriel, hai raggiunto un'età in cui la maggior parte degli uomini...»

«Non mi servono gli occhiali, Chiara. Ma quando capiterà, mi accerterò di consultarti prima di scegliere la montatura».

«Hai un'aria molto distinta, quando porti gli occhiali per travestimento». Chiara chiuse la rivista e abbassò il volume della radiosveglia. «Allora è per questo che Uzi è venuto fino in Italia? Per dirti che ha intenzione di sposarsi?»

«La Spada di Allah ha messo una taglia sulla mia testa.

Shamron è preoccupato per la nostra sicurezza».

«Se era tutto qui, sarebbe bastata una telefonata per avvertirti.

Sono sicura che Uzi aveva anche dell'altro da dirti».

«Vuole che faccia una commissione per lui, a Roma».

«Davvero? E di quale commissione si tratterebbe?»

«Informazioni, Chiara».

«Proprio quelle di cui ho bisogno. Voglio sapere perché sei disposto a interrompere la nostra luna di miele per accettare un incarico».

«Non è un incarico. Domani sera sarò di nuovo qui».

«Di che si tratta, Gabriel? E non provare a nasconderti dietro le regole e le etichette dell'Agenzia. Ci siamo sempre detti tutto». Si interruppe. «Non è così?» Gabriel si sedette sul bordo del letto e le raccontò di Boris Ostrovskij e del modo tutt'altro che ortodosso con il quale aveva chiesto un incontro.

«E hai accettato?» Chiara raccolse i capelli in una crocchia e passò la mano sul letto, cercando un fermaglio.

«Nessuno a parte me ha considerato il rischio che tu stia andando a ficcarti dritto in una trappola?»

«È possibile che ci abbia pensato, sì».

«E perché non hai suggerito di mandare una controfigura?»

Uzi non dovrebbe avere problemi a trovare qualcuno alle Operazioni Speciali che ti somigli abbastanza da ingannare un giornalista russo che non ti ha mai visto di persona». Davanti al silenzio di Gabriel, Chiara si rispose da sola. «Perché sei curioso di sapere cosa ha da dire questo russo».

«E tu non lo sei?»

«Non abbastanza da interrompere la mia luna di miele».

Chiara rinunciò a cercare il fermaglio e si lasciò ricadere i capelli sulle spalle. «Uzi e Shamron riusciranno sempre a escogitare qualcosa per riportarti dentro l'Agenzia, Gabriel, ma una luna di miele capita una volta sola nella vita».

Gabriel aprì l'armadio e tirò giù una ventiquattrore dal ripiano più in alto.

Chiara restò a guardarlo in silenzio mentre la riempiva con un cambio completo. Era consapevole di come fosse inutile continuare a discutere.

«Uzi aveva una bat leveyha con sé?»

«Sì, e molto carina».

«Siamo tutte carine, Gabriel. Voi agenti di mezza età adorano entrare in azione a braccetto con una bella ragazza».

«Soprattutto quando ha una grossa pistola nella borsetta».

«Chi era?»

«Uzi ha detto che si chiama Tamara».

«E carina, infatti. Ma anche pericolosa. Bella farebbe meglio a tenerla d'occhio». Chiara guardò Gabriel, che stava finendo di preparare la borsa. «Torni davvero domani sera?»

«Se tutto va secondo i piani».

«Quando è stata l'ultima volta che uno dei tuoi incarichi è andato secondo i piani?» Prese la Beretta e la tese verso di lui. «Ti serve?»

«Ne ho una in macchina».

«Chi ti guarderà le spalle? Non quegli idioti della sezione di Roma, spero».

«Eli arriva a Roma domattina».

«Fammi venire con te».

«Ho già perso una moglie per mano dei miei nemici. Non voglio che succeda di nuovo».

«E allora cosa dovrei fare, mentre sei via?»

«Assicurati che nessuno rubi il Poussin. Sua Santità si seccherebbe alquanto, se il suo dipinto sparisse mentre è in mio possesso». La baciò e si diresse alla porta. «E qualunque cosa tu voglia fare, non provare a seguirmi. Uzi ha messo una squadra di sicurezza al cancello d'ingresso».

«Bastardo» mormorò Chiara mentre Gabriel scendeva le scale.

«Guarda che ti ho sentita».

Sua moglie prese il telecomando e lo puntò verso lo schermo.

«Tanto meglio».

Roma.

Quella di rifugio sicuro non era più una definizione esatta.

In realtà, Gabriel aveva trascorso così tanto tempo nel gradevole appartamento in cima alla scalinata di piazza di Spagna che i capi degli Alloggiamenti, la divisione dell'Agenzia che si occupava delle sistemazioni protette, lo consideravano semplicemente il suo indirizzo romano.

C'erano due stanze da letto, un grande soggiorno luminoso e un ampio terrazzo che affacciava a ovest su piazza di Spagna e la Basilica di San Pietro. Due anni prima, Gabriel si era trovato all'ombra della cupola di Michelangelo, accanto a Sua Santità, papa Paolo VII, quando il Vaticano aveva subito l'attacco di terroristi islamici. Quel pomeriggio di ottobre erano morte più di settecento persone, e la cupola era stata a un passo dal crollo. Su richiesta della CIA e del Presidente degli Stati Uniti, Gabriel aveva dato la caccia ai due sauditi che avevano organizzato e finanziato l'operazione, e li aveva eliminati. Il potente segretario privato del pontefice, monsignor Luigi Donati, era al corrente del coinvolgimento di Gabriel nei due omicidi, e li aveva tacitamente approvati. E Gabriel sospettava che lo stesso potesse dirsi per il Santo Padre.

L'appartamento era stato dotato di un sistema in grado di registrare l'ora e la durata di qualunque visita o intrusione indesiderata. Ciò nonostante, uscendo Gabriel sistemò la classica striscia di carta tra la porta e lo stipite.

Non che non si fidasse dei geni della Divisione tecnica, ma in fondo era rimasto un uomo del sedicesimo secolo, e quando si trattava del suo mestiere o della sua sicurezza continuava a privilegiare metodi un po' antiquati. I rilevatori computerizzati erano strumenti fantastici, ma la striscia di carta rimaneva infallibile e non richiedeva un ingegnere con un dottorato al MIT per entrare in funzione.

Durante la notte aveva piovuto, e i sampietrini di via Gregoriana erano ancora bagnati quando Gabriel uscì dal portone. Girò a destra, verso la Chiesa di Trinità dei Monti, e scese la scalinata verso la piazza, dove consumò il primo cappuccino della giornata. Dopo aver stabilito che il suo ritorno a Roma non era stato registrato dai servizi segreti italiani, risalì la scalinata e montò su un motorino della Piaggio. Il minuscolo motore a quattro tempi prese a ronzare come un insetto mentre Gabriel affrontava le curve eleganti di via Veneto.

L'Hotel Excelsior si trovava quasi alla fine della strada, non lontano da Villa Borghese. Gabriel parcheggiò su corso d'Italia e sistemò il casco nel bauletto. Poi infilò un paio di occhiali da sole avvolgenti e uno zucchetto, e tornò su via Veneto a piedi. La percorse quasi per intero, e a pochi passi da piazza Barberini attraversò la strada e tornò indietro verso Villa Borghese.

Camminando, notò quattro uomini che dovevano essere agenti americani in borghese - l'ambasciata degli Stati Uniti si trovava al 121 di via Veneto - ma nessuno che avesse l'aspetto di un agente russo.

I camerieri del Doney stavano apparecchiando sul marciapiede i tavolini per il pranzo. Gabriel entrò nel locale e bevve un secondo cappuccino al banco. Poi entrò nell'atrio dell'Excelsior, alla porta accanto, e sollevò la cornetta di un telefono interno, vicino agli ascensori. Quando il centralino prese la telefonata, chiese di parlare con un ospite di nome Boris Ostrovskij, e la sua chiamata venne immediatamente inoltrata. Dopo tre squilli, rispose un uomo che parlava inglese con un inconfondibile accento russo. Quando Gabriel chiese di parlare con «Mr Donaldson», l'interlocutore gli rispose che non c'era nessuno con quel nome e riattaccò immediatamente.

Gabriel rimase al telefono per qualche istante, ascoltando il segnale di occupato. Non sentendo alcun fruscio sospetto, riagganciò e si diresse verso la Galleria Borghese.

Trascorse un'ora guardando i quadri e controllando se qualcuno lo stesse sorvegliando. Poi, alle 11,45, risalì sul suo motorino e raggiunse una piazza silenziosa all'imbocco del vecchio Ghetto. Quando arrivò, lo aspettavano i filetti e il Frascati. Insieme a Eli Lavon.

«Credevo fossi in luna di miele».

«Shamron aveva altre idee».

«Devi imparare a porre dei limiti».

«Potrei tirare su una barriera di filo spinato, ma non riuscirei comunque a fermarlo».

Eli Lavon sorrise e si scostò una ciocca di capelli dalla fronte. Nonostante il caldo pomeriggio romano, indossava un cardigan sotto la giacca sgualcita di tweed, e un foulard al collo. A volte perfino Gabriel, che conosceva Lavon da più di trent'anni, stentava a credere che quel piccolo archeologo così colto e brillante fosse il più abile artista della sorveglianza che l'Agenzia avesse mai prodotto.

I suoi legami con i servizi, come del resto quelli di Gabriel, erano a dir poco tenui. Teneva ancora le sue conferenze all'Accademia - in effetti, non c'era una sola recluta dell'Agenzia che cominciasse a lavorare sul campo senza prima aver trascorso qualche giorno pendendo dalle labbra del leggendario Lavon - ma il suo vero lavoro era all'Università Ebraica di Gerusalemme, dove insegnava archeologia biblica e partecipava regolarmente alle missioni di scavo in tutto il paese.

La loro solida amicizia era nata molti anni prima, durante l'operazione Ira di Dio, organizzata dai servizi israeliani per rintracciare e uccidere i colpevoli del massacro alle Olimpiadi di Monaco del 1972. Nel lessico della squadra allestita per l'operazione, mutuato dall'ebraico, Gabriel apparteneva agli aleph. Armato di una Beretta calibro .22, aveva eliminato personalmente sei

tra i terroristi di Settembre Nero responsabili del massacro di Monaco, incluso un uomo di nome Wadal Abdel Zwaiter, ucciso nell'androne di un palazzo residenziale a pochi chilometri da dove erano seduti in quell'istante. Lavon era un ayin addetto alle ricerche e alla sorveglianza. Avevano trascorso tre anni dando la caccia alle loro prede per tutta l'Europa occidentale e uccidendole sia di notte sia in pieno giorno, sempre nel terrore che la polizia potesse arrestarli e accusarli di omicidio. Quando finalmente erano tornati a casa, le tempie di Gabriel si erano ingrigite e dimostrava vent'anni più della sua vera età. Lavon, che era rimasto esposto per lunghi periodi di tempo ai terroristi, senza la minima copertura, soffriva di innumerevoli forme di stress, inclusa una ormai celebre debolezza di stomaco.

Gabriel ebbe un sussulto quando vide che Lavon si serviva un'abbondante porzione di pesce. Sapeva che il piccolo agente di sorveglianza ne avrebbe pagato le spese.

«Uzi mi ha detto che stai lavorando nel Deserto della Giudea. Spero non si tratti di una cosa troppo importante».

«No, è solo una delle spedizioni archeologiche più grosse degli ultimi vent'anni, almeno in Israele. Siamo tornati nella Grotta delle Lettere. Ma invece di trovarmi lì con i miei colleghi a esaminare le reliquie del nostro passato, sono a Roma, con te». Gli occhi castani di Lavon scorsero rapidamente la piazzetta. «D'altro canto, anche qui c'è un bel pezzo della nostra storia, vero, Gabriel? In un certo senso, è qui che è cominciato tutto, per noi due».

«E cominciato a Monaco, Eli, non a Roma».

«Sento ancora l'odore di quel vin cotto ai fichi che aveva con sé quando gli hai sparato. Te lo ricordi il vino, Gabriel?»

«Me lo ricordo, Eli».

«Ancora adesso, l'odore dei fichi mi rivolta lo stomaco».

Lavon addentò un filetto. «Non dobbiamo uccidere nessuno oggi, vero, Gabriel?»

«Oggi no, Eli. Oggi dobbiamo solo parlare».

«Hai una foto?» Gabriel prese la foto dal taschino della camicia e la posò sul tavolo. Lavon inforcò un paio d'occhiali da lettura a mezzaluna e studiò con attenzione l'immagine.

«Questi russi mi sembrano tutti uguali».

«Sono sicuro che loro pensano la stessa cosa di te».

«So esattamente cosa pensano di me. I russi hanno reso la vita dei miei antenati così insopportabile da indurli a trasferirsi in una zona malarica della Palestina. In un primo tempo hanno appoggiato la creazione di Israele, ma negli anni Sessanta si sono schierati con chi aveva giurato di distruggerci. Ai russi piace presentarsi come alleati dell'Occidente nella lotta contro il terrorismo internazionale, ma non dovremmo mai dimenticare che hanno

contribuito per primi a crearlo, il terrorismo. Negli anni Settanta e Ottanta hanno sostenuto organizzazioni terroristiche di sinistra in tutta l'Europa occidentale, e naturalmente sono stati i santi patroni dell'OLP. Hanno dato ad Arafat e ai suoi sicari tutte le armi e gli esplosivi di cui avevano bisogno, e la massima libertà di movimento dietro la Cortina di ferro. Non scordarti, Gabriel, che l'attacco ai nostri atleti a Monaco venne diretto da Berlino Est».

«Ha finito, professore?» Lavon fece scivolare la foto nel taschino della sua giacca.

Gabriel ordinò due piatti di spaghetti con i carciofi e illustrò a Lavon il suo incarico mentre finivano il pesce.

«E se quando arriva ai Tre Scalini non ha nessuno alle calcagna?» chiese Lavon. «Che succede, a quel punto?»

«Voglio che tu faccia un tentativo diretto, con il tuo russo a dir poco perfetto. Lo metti all'angolo e provi a vedere se cede».

«E se insiste a voler parlare con te?»

«Gli dici di visitare un'altra attrazione turistica romana».

«Quale?» Lavon, dopo aver sentito la risposta di Gabriel, restò in silenzio per un istante, stringendo un lembo del suo tovagliolo.

«Come luogo pubblico, ha tutti i requisiti necessari, Gabriel. Ma dubito che il tuo amico, Sua Santità, sarà molto contento se dovesse scoprire che hai usato la sua chiesa per un incontro clandestino».

«È una basilica, Eli. E Sua Santità non ne saprà mai nulla».

«A meno che qualcosa non vada storto».

«Sono in luna di miele. Come potrebbe andarmi storto qualcosa?» Il cameriere ricomparve con i due piatti di pasta. Lavon controllò l'orologio al polso.

«Sei sicuro che abbiamo tempo per il pranzo?»

«Mangia la tua pasta, Eli. Ti aspetta una lunga passeggiata».

Roma.

Finirono di pranzare con una rapidità ben poco romana e si allontanarono dal ghetto a bordo dello scooter. Gabriel lasciò Lavon vicino all'Excelsior e proseguì per piazza di Spagna, prendendo poi un tavolo accanto alla vetrina del Caffè Greco. Sembrava completamente assorto nella lettura de la Repubblica quando vide avvicinarsi Boris Ostrovskij, lungo via Condotti. Lavon lo seguiva a cinquanta metri di distanza. Aveva ancora il foulard al collo, segno che non aveva visto segni di una sorveglianza in corso.

Gabriel finì il caffè, controllando che Lavon non fosse seguito a sua volta, poi pagò il conto e si spostò verso la Fontana di Trevi. Era in piedi accanto al cavallo marino di Nettuno impennato sulle zampe posteriori, quando Ostrovskij si fece spazio nella folla di turisti e si fermò accanto alla balaustrata. Il russo era abbastanza anziano da aver dovuto sopportare i rigori del socialismo reale, e sembrava sinceramente offeso dalla vista di ricchi occidentali che gettavano i loro soldi dentro un'opera d'arte commissionata dal papato. Immerse il suo fazzoletto nella fontana e lo usò per umettarsi la fronte sudata. Poi, con riluttanza, tirò fuori di tasca un'unica monetina e la gettò in acqua prima di voltarsi e allontanarsi. Gabriel intravide Lavon che riprendeva a pedinarlo. Aveva ancora il foulard al collo.

La terza tappa dell'itinerario richiedeva uno spostamento più breve, ma quando il corpulento russo salì gli scalini che portavano all'entrata del Pantheon sembrava stanco e con i piedi doloranti. Gabriel era fermo davanti alla tomba di Raffaello. Guardò Ostrovskij che percorreva in cerchio la rotonda e uscì sul porticato, dove Lavon era appoggiato a una colonna.

«Che ne pensi?»

«Penso che sarà meglio tenergli un posto libero ai Tre Scalini, prima che svenga per la stanchezza».

«C'è qualcuno che gli sta alle costole?» Lavon scosse il capo. «Tutto liscio come l'olio».

Proprio in quell'istante Ostrovskij riemergeva dalla rotonda e riscendeva gli scalini, puntando verso piazza Navona.

Lavon gli concesse un generoso vantaggio prima di seguirlo. Gabriel risalì sullo scooter e si avviò in direzione del Vaticano.

Ai tempi dell'antica Roma era stata un'arena, e le strutture barocche lungo il perimetro ellissoidale erano state costruite sui resti delle tribune. A piazza Navona non si svolgevano più corse con le bighe e competizioni sportive; c'era però un'atmosfera da carnevale perenne che ne faceva una delle piazze più popolari e affollate di Roma.

Come punto di osservazione, Eli Lavon aveva scelto la Fontana del Moro, dove fingeva di guardare un violoncellista che eseguiva la Suite n. 1 in Sol

maggiore di Bach.

In realtà, i suoi occhi erano puntati su Boris Ostrovskij, che si stava sedendo a un tavolo dei Tre Scalini, cinquanta metri più in là. Il russo ordinò solo una bottiglietta di acqua minerale, che il cameriere in giacca bianca impiegò un'eternità a portargli. Lavon lanciò un'ultima occhiata panoramica alla piazza, poi puntò verso il caffè e occupò la sedia rimasta vuota.

«Dovresti ordinare qualcos'altro oltre all'acqua, Boris.

E una questione di educazione».

Lavon aveva parlato in russo, con estrema fluidità.

Ostrovskij rispose nella stessa lingua.

«Sono un giornalista russo. Non bevo niente in luoghi pubblici che non sia sigillato».

Guardò Lavon, aggrottando le sopracciglia, come se avesse deciso che quell'ometto con una giacca di tweed sgualcita non potesse assolutamente essere il leggendario agente israeliano di cui aveva letto sui giornali.

«Chi sei?»

«Non sono affari che ti riguardino».

Un'altra smorfia. «Ho fatto tutto quello che mi è stato chiesto. Allora, dov'è?»

«Chi?»

«L'uomo con cui voglio parlare. Allon».

«Cosa ti fa credere che ti lasceremo anche solo avvicinarti a lui? Nessuno può permettersi di contattare Gabriel Allon. E sempre lui a fare la prima mossa».

Un cameriere si avvicinò con tutta calma al tavolo. In un italiano più che accettabile, Lavon ordinò due caffè e un tartufo nero. Poi rivolse di nuovo lo sguardo su Ostrovskij.

Il russo sudava abbondantemente e scrutava la piazza, nervoso. La camicia era bagnata sul petto, e addirittura zuppa sotto le ascelle.

«C'è qualcosa che ti preoccupa, Boris?»

«C'è sempre qualcosa che mi preoccupa. E così che riesco a sopravvivere».

«Di chi hai paura?»

«Dei siloviki».

«I siloviki?» ripeté Lavon.

«Parli molto bene il russo, amico mio, perciò mi sorprende un po' che tu non abbia mai sentito questa parola.

La usiamo per gli ex agenti del KGB che hanno preso in mano il mio paese. Non sono teneri con chi manifesta il proprio dissenso, e sto usando un eufemismo. Se gli metti i bastoni tra le ruote, ti ammazzano. Lo fanno a Mosca. Lo fanno a Londra. E non esiterebbero un solo istante a farlo anche qui» Ostrovskij percorse con lo sguardo la piazza piena di gente «nel centro

storico di Roma».

«Rilassati, Boris. Sei pulito. Nessuno ti ha seguito fin qui».

«Come fai a saperlo?»

«Conosciamo il nostro mestiere».

«Ma loro ancora meglio, amico mio. Hanno più esperienza.

Hanno cominciato ai tempi della Rivoluzione».

«Un motivo in più per non permetterti anche solo di avvicinarti all'uomo con cui hai chiesto di parlare. Riferisci a me quello che hai da dire, Boris, e ti faccio da tramite con Allon. È molto più sicuro, per tutti. Ed è la procedura che seguiamo sempre».

«Quello che ho da dire è della massima gravità. E lo dirò a lui e soltanto a lui».

Il cameriere ricomparve con il caffè e il dolce. Lavon aspettò che si allontanasse prima di riprendere la conversazione.

«Sono un buon amico dell'uomo in questione. Lo conosco da molto tempo. Se mi riferisci il messaggio, puoi star certo che arriverà alle sue orecchie».

«O mi fate incontrare con Allon, o torno a Mosca domattina e il contatto salta. A voi la scelta». Non ricevendo una risposta, il russo scostò la sedia dal tavolino e si alzò in piedi. «Ho rischiato la vita venendo qui. Molti dei miei colleghi giornalisti sono stati eliminati per molto meno».

«Siediti» disse con calma Lavon. «Stai dando spettacolo».

Ostrovskij rimase in piedi.

«Ho detto siediti, Boris».

Stavolta, Ostrovskij obbedì. Era russo, per cui era abituato a ricevere degli ordini.

«E la prima volta che vieni a Roma?» chiese Lavon.

Ostrovskij annuì.

«Permettimi allora di darti qualche consiglio sulla tua prossima meta».

Lavon si sorse sopra il tavolino, e Ostrovskij fece altrettanto.

Due minuti dopo il giornalista russo era di nuovo in piedi e attraversava la piazza, diretto verso il Tevere.

Lavon restò seduto ai Tre Scalini il tempo di fare una chiamata con il suo cellulare. Poi pagò il conto e si avviò nella stessa direzione.

Nel cuore di piazza San Pietro, circondato dall'imponente colonnato del Bernini, spicca l'obelisco egizio. Portato a Roma dall'Egitto per volontà dell'imperatore Caligola nel 37 d.C., era stato trasferito nella sua attuale collocazione nel 1586. Per innalzarlo al cielo era stato necessario un autentico prodigio d'ingegneria, con centoquaranta cavalli e quarantasette verricelli. Per proteggerlo dai terroristi e da altre minacce della vita moderna, l'obelisco è oggi circondato da una serie concentrica di blocchi marroni in cemento armato. Gabriel era seduto su uno di questi, con gli occhiali da sole inforcati,

quando Boris Ostrovskij apparve in fondo alla piazza. Lo guardò avvicinarsi, poi si voltò e si diresse verso la fila di magnetometri sistemata vicino all'ingresso della Basilica. Dopo una breve coda, passò il controllo senza alcun problema e salì gli scalini inondati dal sole, fino al portico.

Dei cinque ingressi alla Basilica, era aperta solo la Porta del Filarete. Gabriel si lasciò risucchiare da una massa di allegri pellegrini polacchi e si ritrovò nell'atrio. Si fermò per togliersi gli occhiali da sole e inforcare un paio da vista, con la montatura di tartaruga, poi si diresse verso la navata centrale. Era in piedi davanti all'altare papale quando Boris Ostrovskij entrò dal portico.

Il russo puntò verso la cappella della Pietà. Dopo essersi fermato per non più di trenta secondi, fingendosi ammirato dal capolavoro di Michelangelo, proseguì sul lato destro della navata e si arrestò di nuovo, stavolta davanti alla statua di Pio XII. Vista la posizione del monumento, il russo rimase per qualche istante fuori dalla visuale di Gabriel, che si voltò verso il lato opposto della navata e vide Lavon in piedi vicino all'entrata delle Grotte Vaticane. I loro sguardi si incrociarono per un istante, e Lavon gli fece un cenno di assenso. Gabriel diede un'ultima occhiata alla cupola che sveltava verso il cielo, poi si diresse verso il punto in cui il russo lo stava aspettando.

La statua di Pio XII è a dir poco curiosa. La mano destra del pontefice è sollevata nel gesto di benedire, ma la testa è piegata leggermente verso destra, in una postura vagamente difensiva da cui si ricava l'impressione che il pontefice degli anni di guerra stia tentando di parare un colpo. Ancor più curiosa, però, fu la scena che Gabriel si trovò davanti entrando nella nicchia dove è collocata la statua. Boris Ostrovskij era in ginocchio davanti al basamento, con il volto sollevato verso il soffitto e le mani al collo. A pochi metri di distanza, tre suore africane parlavano a bassa voce in francese, come se non ci fosse nulla di insolito in quell'uomo inginocchiato in atteggiamento di fervida venerazione davanti a un papa così grande.

Gabriel passò accanto alle tre suore e si spostò rapidamente accanto a Ostrovskij. Il russo aveva gli occhi fuori dalle orbite, un'espressione di terrore e le mani serrate intorno alla gola, come se stesse tentando di strangolarsi da solo. Non era così, naturalmente; cercava soltanto di respirare.

Il dolore che traspariva dall'espressione e dai gesti di Ostrovskij era innaturale. In effetti, Gabriel era quasi certo che il russo fosse stato avvelenato. In un modo o nell'altro, e nonostante tutte le loro precauzioni, un assassino era riuscito a raggiungerlo e colpirlo.

Gabriel stese Ostrovskij sul pavimento e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, mentre cercava di aprirgli a forza le mani. Le suore si radunarono intorno al corpo e cominciarono a pregare, attorniate da una folla di curiosi. Dopo trenta secondi, i primi agenti della vigilanza, la polizia vaticana, arrivarono sulla scena. Ma a quel punto Gabriel non era più lì. Stava

scendendo con calma gli scalini della Basilica, gli occhiali da sole inforcati ed Eli Lavon a fianco.

«Era pulito» stava dicendo Lavon. «Te lo ripeto, Gabriel. Non lo ha seguito nessuno».

Città del Vaticano.

Ci volle non più di un'ora perché la notizia della morte a San Pietro venisse trasmessa dalle radio italiane, e un'altra ora perché fosse inclusa dalla BBC tra le notizie di cronaca che arrivavano dall'Europa. Per le otto, il cadavere aveva un nome; per le nove, anche un'occupazione.

Alle nove e mezzo, ora di Roma, l'interesse per la morte di Ostrovskij raggiunse il picco quando un portavoce dell'Ufficio stampa del Vaticano lesse una dichiarazione nella quale si avanzava il sospetto che il giornalista russo fosse stato vittima di un omicidio. L'annuncio scatenò la frenesia nelle sale stampa di tutto il mondo, anche perché la giornata era stata povera di notizie, e a mezzanotte via della Conciliazione, dal Tevere fino a San Pietro, era costeggiata da camion e furgoni di tutte le principali televisioni.

Per analizzare ogni possibile angolazione dell'evento, reale o immaginaria, vennero chiamati esperti di ogni tipo, specializzati di volta in volta sulle forze di polizia e sicurezza del Vaticano, sui pericoli corsi dai giornalisti russi e sulla stessa Basilica, che era stata messa sotto sigilli e dichiarata scena del crimine. Una TV via cavo americana intervistò l'autore di un libro su Pio XII, sotto la cui statua era morto Ostrovskij. Lo studioso era impegnato in una disquisizione oziosa su un possibile legame tra la morte del giornalista russo e uno dei papi più controversi della storia quando Gabriel parcheggiò il suo scooter in una tranquilla via laterale vicino alle mura vaticane e si diresse verso il Cancellò di Sant'Anna.

Un giovane prete era in piedi sull'altro lato, e chiacchierava con una guardia svizzera che indossava una semplice uniforme blu notte. Il prete rivolse un cenno a Gabriel, poi si voltò e lo scortò in silenzio lungo via Belvedere.

Entrarono nel palazzo apostolico attraverso il Cortile di San Damaso e salirono in un ascensore che li portò lentamente al terzo piano. Monsignor Luigi Donati, segretario privato di Sua Santità papa Paolo VII, li aspettava nella loggia affrescata. Era almeno dieci centimetri più alto di Gabriel e aveva i capelli scuri e il fascino tipico delle star italiane del cinema. La tunica nera cucita a mano gli ricadeva con eleganza sul corpo snello, e l'orologio d'oro brillò nella luce soffusa mentre congedava il prete con un gesto sbrigativo.

«Ti prego, dimmi che non sei stato tu a uccidere un uomo nella mia Basilica» mormorò Donati dopo che il giovane prete era svanito nell'ombra.

«Non ho ucciso nessuno, Luigi».

Il monsignore aggrottò le sopracciglia, poi porse a Gabriel una cartellina con lo stemma della vigilanza. Gabriel la aprì e vide se stesso, nell'atto di cullare il corpo morente di Boris Ostrovskij. C'erano anche altre foto: Gabriel che si allontanava mentre gli astanti si stringevano intorno al cadavere;

Gabriel che usciva di soppiatto dalla Porta del Filarete; Gabriel accanto a Eli Lavon mentre attraversavano a grandi passi piazza San Pietro. Richiuse la cartellina e la tese a Donati come fosse un offertorio.

«Puoi tenerle, Gabriel. Considerale un souvenir della tua visita in Vaticano».

«Devo dedurre che la vigilanza ne ha un'altra copia completa?» Donati annuì lentamente.

«Ti sarei eternamente grato se tu fossi così gentile da gettare tutte le foto nella trinciatrice pontificia».

«Lo farò» rispose Donati gelido. «Ma solo dopo che mi avrai detto tutto ciò che sai su quanto è accaduto questo pomeriggio».

«In realtà, so molto poco».

«Perché non cominciamo con qualcosa di semplice, allora?»

Per esempio, cosa ci facevi lì, in nome di Dio?» Donati aprì il suo elegante portasigarette d'oro, prese una sigaretta, la batté con impazienza sulla superficie di metallo e la accese con un accendino anch'esso d'oro.

C'era ben poco di clericale nel suo atteggiamento: ancora una volta, Gabriel dovette ricordare a se stesso che quella figura alta e avvolta in una tonaca, in piedi davanti a lui, apparteneva a un prete. Brillante, intransigente e notoriamente facile all'ira, Donati era uno dei segretari privati più potenti nella storia della Chiesa Cattolica. Gestiva gli affari vaticani come un Primo ministro o come l'amministratore delegato di una società inclusa nella Fortune 500: uno stile manageriale che gli aveva procurato ben pochi amici all'interno delle mura vaticane. Gli addetti stampa lo definivano un Rasputin in abiti talari, l'uomo che muoveva tutte le leve del potere da dietro il trono papale, mentre le legioni di nemici nella curia romana lo chiamavano il «papa nero», un riferimento tutt'altro che lusinghiero al suo passato di gesuita. Il loro disprezzo per Donati era diminuito leggermente durante l'ultimo anno. Dopo tutto, c'erano ben pochi uomini che potessero affermare di aver preso una pallottola in corpo per fare da scudo al Sommo Pontefice.

«Potrebbe rientrare nei suoi interessi, monsignor Donati, limitare la sua esposizione solo ad alcuni dei fatti relativi alla morte del signor Ostrovskij». Gabriel aveva preso un tono avvocatesco. «In caso contrario, potrebbe trovarsi in una situazione piuttosto scabrosa, quando gli inquirenti cominceranno a fare domande».

«Mi sono già trovato in situazioni scabrose, prima d'ora».

Donati soffiò il fumo verso il soffitto e guardò Gabriel di sottocchi. «E lo stesso vale per te. Dimmi tutto quello che sai, e lascia che sia io a preoccuparmi di come rispondere alle domande che mi faranno».

«E da tanto che non mi confesso, Luigi».

«Provaci, allora» rispose Donati. «Ti farà bene all'anima».

Gabriel poteva anche nutrire dei dubbi sui benefici della confessione, ma

non ne aveva alcuno sull'affidabilità di Luigi Donati. Il legame che li univa si era forgiato nel segreto ed era stato suggellato nel sangue, incluso il loro.

L'ex gesuita sapeva come mantenere un segreto. E sapeva anche mentire, di tanto in tanto e sempre al servizio di una nobile causa.

Così, mentre passeggiavano per le sale deserte del palazzo apostolico, Gabriel gli raccontò tutto, partendo dalla sua convocazione ad Assisi per arrivare fino alla morte di Ostrovskij.

«Devo ricordarti che avevamo un accordo? Abbiamo chiesto alle autorità italiane di accordarti la residenza sotto falsa identità. Ti abbiamo dato un lavoro e un alloggio molto gradevole, potrei aggiungere. E in cambio ti abbiamo solo chiesto di non eseguire nessun incarico, di qualsiasi genere, per conto del tuo ex datore di lavoro».

Gabriel si esibì in una versione poco ispirata delle giustificazioni che gli aveva fornito Navot - affermò quindi che non si trattava di un'operazione vera e propria, ma di una semplice conversazione. Donati respinse le sue argomentazioni con un gesto della mano.

«Ci hai dato la tua parola, Gabriel, e non l'hai rispettata».

«Non avevamo scelta. Ostrovskij aveva detto che avrebbe parlato solo con me».

«E allora avresti dovuto scegliere un altro posto per incontrarlo, invece della mia Basilica. Ci hai esposti al rischio di uno scandalo, ed è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno, ora come ora».

«Le domande più imbarazzanti punteranno su Mosca, non sul Vaticano».

«Speriamo che tu abbia ragione. Ovviamente non sono un esperto in materia, ma sembra che Ostrovskij sia stato avvelenato». Donati si concesse un istante di silenzio. «Da qualcuno che, a quanto pare, non voleva che il giornalista parlasse con te».

«Sono d'accordo».

«Poiché il giornalista era russo, e i russi hanno già diversi precedenti dello stesso tenore, è probabile che le ipotesi puntino sul Cremlino».

«Sta già succedendo, Luigi. Ci sono un centinaio di giornalisti accampati intorno a piazza San Pietro, che seguono tutti la stessa pista».

«E tu cosa ne pensi?»

«Ostrovskij ci ha detto che aveva paura dei siloviki. E la parola usata dai russi per descrivere la banda di ex agenti del KOB che hanno aperto bottega al Cremlino. Ci ha anche detto che le informazioni in suo possesso riguardavano una grave minaccia all'Occidente e a Israele».

«Che genere di minaccia?»

«Non ha avuto la possibilità di rivelarcelo».

Donati intrecciò le dita dietro la schiena, pensieroso, e fissò il pavimento di marmo. «Per il momento, la morte di Ostrovskij è competenza della polizia e dei servizi di sicurezza vaticani, ma è improbabile che le cose restino così

ancora per molto. Prevedo che subiremo ben presto forti pressioni per lasciare che siano le autorità italiane a dirigere le indagini. Fortunatamente, gli omicidi sono una rarità per il Vaticano - tranne quando ci sei tu a Roma, naturalmente.

Perciò non abbiamo le competenze tecniche per condurre un'indagine di questa complessità, soprattutto se ci sono di mezzo veleni sofisticati o tossine».

«Quanto ci vorrà prima che siate costretti a cedere il comando?»

«Se dovessi tirare a indovinare, direi che la richiesta sarà sul mio tavolo domani. Se non acconsentiamo, verremo accusati di nascondere qualcosa. La stampa tirerà fuori le teorie più folli sulle forze oscure che sarebbero all'opera dietro le mura vaticane. E questo ci riporta alle foto che ti ritraggono dentro la Basilica nel momento esatto in cui Ostrovskij è morto».

«Che altro c'è?»

«Farle sparire nella trinciatrice pontificia è solo una soluzione temporanea. Come puoi aspettarti, le immagini sono archiviate nella memoria dei nostri computer. E non pensare nemmeno a chiedermi di cancellarle. Non acconsentirò che vengano distrutte delle prove - non quando gli italiani stanno per toglierci il caso».

«Nessuno mi riconoscerà da quelle immagini, Luigi.

C'è solo un modo in cui gli italiani potrebbero scoprire che ero sul posto».

«Non preoccuparti, Gabriel. Per quanto ci riguarda, il tuo segreto è al sicuro. Ci sono soltanto tre persone al corrente del tuo coinvolgimento: il Santo Padre, io e l'agente investigativo della vigilanza che coordina le indagini. L'ho costretto a giurare di mantenere il segreto, e ha accettato subito. E quello che gli italiani chiamano un uomo di fiducia.

Prima che per noi, ha lavorato nella polizia di Stato».

«Se per te va bene, Luigi, scambierei volentieri due parole con l'ispettore».

«A che proposito?»

«E possibile che le telecamere di sicurezza nella Basilica abbiano pizzicato qualcun altro, oltre a me».

«Chi?»

«L'uomo che ha ucciso Boris Ostrovskij, naturalmente».

Città del Vaticano.

A Gabriel non serviva certo una scorta per trovare l'Ufficio centrale vaticano per la sicurezza. Disgraziatamente, conosceva già la strada. Era proprio lì, subito dopo l'attacco alla Basilica di San Pietro, che si era impegnato in una frenetica ricerca di tutti i possibili indizi sulla presenza di un infiltrato di al-Qaeda in Vaticano. Se fosse riuscito a cominciare pochi minuti prima, avrebbe potuto evitare l'atto terroristico di matrice islamica più sanguinoso dall'11 settembre.

L'ispettore Matteo Cassani, una figura elegante con un completo scuro di ottimo taglio, lo aspettava alla reception.

Guardò Gabriel con occhi stanchi e arrossati, poi gli tese la mano.

«Ben tornato, signore. Prego, mi segua».

Percorsero uno stretto corridoio e si fermarono per un istante davanti a una porta aperta. All'interno, due agenti in uniforme della vigilanza erano seduti di fronte a una parete coperta di monitor. Gabriel diede una rapida scorsa alle immagini: il Cancellone di Sant'Anna, l'Arco delle Campane, piazza San Pietro, il Cortile di San Damaso, i Giardini Vaticani, l'interno della Basilica.

«Questa è la nostra sala controllo, e serve anche da centro operativo in casi di emergenza, come la mattina dell'attacco. Tutto viene registrato e archiviato in formato digitale. Per l'eternità» aggiunse con un sorriso stanco.

«Come la Santa Madre Chiesa».

«Proprio quello che temevo».

«Non si preoccupi, signore. So chi è lei, e so esattamente cosa ha fatto il giorno che i terroristi ci hanno attaccati.

La Chiesa ha perso quattro cardinali e otto vescovi in pochi secondi. E se non fosse stato per lei, avremmo perso anche un papa».

Lasciarono la sala controllo ed entrarono in un minuscolo ufficio che affacciava sul Giardino del Belvedere, avvolto nelle tenebre. Cassani si sedette di fronte a un computer e invitò Gabriel a dare un'occhiata.

«Monsignor Donati mi ha detto che lei vuole vedere tutte le riprese del russo che è stato ucciso».

Gabriel annuì. Il detective cliccò sul mouse e apparve la prima immagine, una panoramica su piazza San Pietro girata da una telecamera che era stata montata in cima al colonnato, sul lato sinistro. La ripresa avanzò al ritmo di un fotogramma al secondo. Quando il cronometro in basso a sinistra dello schermo raggiunse le 15,47,23, Cassani cliccò sull'icona di PAUSA e puntò il mouse sull'angolo in alto a destra dello schermo.

«Ecco qua il signor Ostrovskij. Entra nella piazza da solo e punta subito verso i controlli di sicurezza, subito fuori la Basilica». Cassani si voltò verso

Gabriel. «Proprio come se avesse appuntamento con qualcuno dentro la chiesa».

«Può farlo ripartire?» chiese Gabriel.

Il detective cliccò su PLAY e Boris Ostrovskij cominciò ad attraversare la piazza, seguito con prudenza da Eli Lavon.

Novanta secondi più tardi, mentre passava tra l'obelisco e la fontana di sinistra, Ostrovskij passò dal raggio della telecamera in cima al colonnato a quello di un'altra, montata accanto alla Loggia delle Benedizioni. Pochi secondi dopo, venne circondato da un gruppo di turisti.

Una figura solitaria gli si avvicinò dal lato sinistro; anziché attendere che i turisti procedessero oltre, si fece largo a spallate. Dalle immagini, sembrava che l'uomo avesse urtato contro diversi membri del gruppo, incluso Ostrovskij, prima di allontanarsi in fondo alla piazza.

Gabriel assisté agli ultimi tre minuti della vita di Boris Ostrovskij: la breve attesa ai controlli di sicurezza; l'ingresso dalla Porta del Filarete; la sosta alla cappella della Pietà; l'ultimo spostamento verso il monumento a Pio XII. Esattamente sessantasette secondi dopo il suo arrivo, Ostrovskij cadeva in ginocchio davanti alla statua e si portava le mani alla gola. Gabriel appariva ventidue secondi dopo, avanzando come un fantasma attraverso lo schermo, un fotogramma al secondo. Il detective sembrò quasi commuoversi vedendo Gabriel che faceva sdraiare con delicatezza il russo ormai moribondo.

«Le ha detto qualcosa?» chiese.

«No, niente. Non riusciva a parlare».

«E lei cosa gli stava dicendo?»

«Gli stavo dicendo che andava tutto bene, e che morendo avrebbe raggiunto un posto migliore».

«Lei crede in Dio, signor Allon?»

«Lo riporti indietro alle 15,50».

L'ispettore del Vaticano fece come gli era stato chiesto, e per la seconda volta videro Ostrovskij avvicinarsi alla Basilica. E quando la figura solitaria gli si accostò da sinistra...

«Lo fermi, proprio qui» disse improvvisamente Gabriel.

Cassani cliccò immediatamente su PAUSA.

«Torni indietro di un fotogramma, per favore».

L'ispettore eseguì.

«Può ingrandire l'immagine?»

«Certo» rispose Cassani, «ma perdendo in definizione».

«Ci provi lo stesso».

L'ispettore utilizzò il mouse per selezionare l'immagine, poi cliccò sull'icona ZOOM. La risoluzione, come previsto, era a dir poco nebulosa, ma non impedì a Gabriel di vedere chiaramente la mano destra della figura

solitaria che avvolgeva il braccio destro di Boris Ostrovskij, subito sotto la spalla.

«Dov'è il corpo di Ostrovskij?»

«Nel nostro obitorio».

«E stato già esaminato?»

«Ci ho dato un'occhiata io, per vedere se c'erano segni di colluttazione o ferite. Ma non ho trovato niente».

«Se controlla di nuovo, ho il forte sospetto che troverà un minuscolo foro sulla pelle del braccio destro. E il punto in cui l'assassino gli ha iniettato un veleno di fabbricazione russa che paralizza il sistema respiratorio in pochi minuti.

E stato brevettato dal KGB durante la guerra fredda».

«Vado subito a verificare».

«Prima, dovrebbe farmi un ultimo favore». Gabriel batté con un dito sullo schermo. «Ho bisogno di sapere a che ora è entrato nella piazza quest'uomo, e che direzione ha preso quando si è allontanato. E mi servono le cinque migliori immagini che riesce a isolare».

Era un professionista, e come tutti i professionisti aveva fatto attenzione alle telecamere. Aveva abbassato la guardia una sola volta, alle 15,47,33, dieci secondi dopo che Boris Ostrovskij era stato ripreso per la prima volta dai sistemi di sorveglianza vaticani all'ingresso della piazza.

L'immagine era stata catturata da una telecamera posizionata vicino alle porte di bronzo del palazzo apostolico.

Mostrava un uomo dalla mascella pronunciata, con grandi zigomi, grossi occhiali da sole e capelli biondi e folti.

Eli Lavon esaminò la foto alla luce di un lampione, sulla scalinata di piazza di Spagna. A cinquanta metri di distanza, una squadra di sicurezza dell'Agenzia stava passando al setaccio l'appartamento in cerca di tossine o materiale radioattivo.

«I capelli sono finti, ma gli zigomi non mentono. E un russo, Gabriel, e di quelli che eviterei volentieri di incontrare in un vicolo buio». Lavon studiò la foto che mostrava la mano dell'assassino sul braccio di Ostrovskij. «Il povero Boris lo guarda appena, dopo che si sono scontrati. Dubito che abbia capito cosa è stato a colpirlo».

«Infatti non l'ha capito» disse Gabriel. «E entrato direttamente nella Basilica e ha seguito le tue istruzioni come se non fosse successo niente di insolito. Mi è sembrato che perfino mentre moriva si stesse ancora chiedendo il perché».

Lavon guardò di nuovo la foto dell'assassino. «Ribadisco quello che ti ho detto mentre uscivamo dalla Basilica.

Ostrovskij era pulito. Non ho visto nessuno che lo seguiva.

E sicuramente non mi sarei mai lasciato sfuggire un uomo con questa

faccia».

«Forse Ostrovskij era pulito, ma noi no».

«Stai dicendo che hanno sorvegliato i sorveglianti?»

«Esattamente».

«Ma come facevano a sapere che lo avremmo incontrato?»

«Probabilmente Ostrovskij era sotto sorveglianza da mesi, a Mosca. Quando è venuto a Roma, ha contattato la nostra ambasciata usando una linea non protetta. Qualcuno della parte avversa deve aver intercettato la chiamata, o qui a Roma o da una postazione a Mosca. L'assassino è un autentico professionista. Sapeva che non ci saremmo neanche avvicinati a Ostrovskij senza prima verificare che non fosse sorvegliato. E ha agito da professionista qual è. Ha ignorato l'obiettivo diretto e si è concentrato su di noi».

«Ma come ha fatto ad arrivare in Vaticano dieci minuti prima di Ostrovskij?»

«Deve aver seguito me. E io non me ne sono accorto, Eli. E colpa mia se Ostrovskij è morto come un cane sul pavimento di una basilica».

«Come ipotesi mi sembra regga, ma non è il tipo di azione che ci si potrebbe aspettare da un qualunque gangster russo».

«E infatti non abbiamo a che fare con dei gangster.

Questi sono dei professionisti».

Lavon restituì la foto a Gabriel. «Qualunque cosa avesse intenzione di dirti Boris, doveva essere davvero importante.

Bisogna che qualcuno scopra chi è quest'uomo, e per chi lavora».

«Sì, lo credo anch'io».

«Posso sbagliarmi, Gabriel, ma credo che a King Saul Boulevard abbiano già in mente un candidato ideale».

Lavon gli passò un foglietto ripiegato.

«Che cos'è?»

«Un messaggio di Shamron».

«E cosa dice?»

«Che la tua luna di miele è ufficialmente conclusa».

Aeroporto Ben Gurion, Israele.

All'aeroporto Ben Gurion c'è una sala VIP che ben pochi conoscono e in cui quasi nessuno ha messo piede. Vi si accede da una porta anonima vicino al controllo passaporti, ha le pareti di arenaria estratta dalle cave di Gerusalemme, il mobilio in pelle nera e un odore permanente di caffè bruciato e ormoni maschili. Quando Gabriel entrò nella sala, la sera dopo, la trovò occupata da un solo ospite. Si era seduto sul bordo della sua poltrona, con le gambe leggermente divaricate e le grandi mani appoggiate a un bastone di olivo, come un viaggiatore su una piattaforma, rassegnato a una lunga attesa. Indossava, come sempre, un paio di pantaloni color cachi stirati a puntino e una camicia Oxford bianca con le maniche arrotolate fino ai gomiti. La testa era tonda e calva, fatta eccezione per una chierica di capelli bianchi. I brutti occhiali con la montatura in metallo esaltavano due occhi di un azzurro ormai opaco.

«Da quanto te ne stai seduto qui?» chiese Gabriel.

«Dal giorno che sei ripartito per l'Italia» ribatté Ari Shamron.

Gabriel lo fissò attentamente.

«Perché mi guardi così?»

«Mi stavo solo chiedendo come mai non fumi».

«Gilah mi ha detto che devo smettere, altrimenti...»

«Non è la prima volta che te lo dice, e non ha mai ottenuto il minimo risultato».

«Ma stavolta fa sul serio».

Gabriel baciò Shamron sulla testa calva. «Perché non mi hai fatto venire a prendere da qualcuno della logistica?»

«Ero già da queste parti».

«Ma se vivi a Tiberiade! Sei in pensione, Ari. Dovresti passare il tuo tempo con Gilah, per rimediare a tutti gli anni in cui non ci sei stato mai».

«Io non sarò mai in pensione!» Shamron batté con una mano sul bracciolo della poltrona per sottolineare le sue parole. «Quanto a Gilah, è stata lei a suggerire che venissi di persona ad aspettarti. Mi ha detto di sparire per qualche ora. E ha aggiunto che le ero di impiccio».

Shamron chiuse gli occhi per un istante e accennò un sorriso. Le persone che amava, come del resto il suo potere e la sua influenza, gli erano scivolate tra le dita, una dopo l'altra. Suo figlio era generale di brigata nel Comando Nord dell'esercito israeliano, e trovava ogni possibile scusa per non trascorrere un po' di tempo con il suo celebre padre.

Altrettanto faceva sua figlia, che era finalmente rientrata in Israele dopo aver trascorso diversi anni all'estero.

Solo sua moglie gli era rimasta fedelmente accanto nonostante tutte le

sofferenze che le aveva procurato, ma ora che Shamron non aveva più alcun ruolo ufficiale negli affari di Stato, perfino Gilah, una donna dalla pazienza infinita, considerava un peso averlo sempre intorno. La sua vera famiglia era fatta di uomini come Gabriel, Navot e Lavon - uomini che era stato lui a reclutare e addestrare, e che seguivano regole e parlavano una lingua inventata da lui. Erano i custodi segreti dello Stato, e Ari Shamron era il loro padre, tirannico e opprimente.

«Ho fatto una scommessa stupida, tanto tempo fa» disse Shamron. «Ho dedicato la mia vita a costruire e proteggere questo paese e ho dato per scontato che mia moglie e i miei figli avrebbero perdonato le mie assenze e accettato che li trascurassi. Evidentemente avevo torto».

«E adesso vuoi impormi la stessa sorte».

«Ti riferisci al fatto che ho interrotto la tua luna di miele?»

«Esatto».

«Tua moglie è ancora sul libro paga dell'Agenzia.

Quindi dovrebbe capire gli obblighi che ti derivano dal tuo lavoro. E comunque, sei mancato per più di un mese».

«Eravamo d'accordo che sarei rimasto in Italia a tempo indeterminato».

«Neanche per sogno, Gabriel. Tu hai presentato una domanda e in quel momento non ero nelle condizioni di respingerla - non dopo quello che ti era successo a Londra».

Shamron corrugò la fronte rugosa. «Sai dove ho trascorso la mia luna di miele?»

«Certo che lo so. Tutto il paese ne è al corrente».

Shamron sorrise. Era un'affermazione esagerata, naturalmente, ma solo fino a un certo punto. Nei corridoi e nelle sale riunioni dei servizi israeliani di controspionaggio e di sicurezza, Ari Shamron era una leggenda. Era penetrato nelle corti di re, aveva carpito i segreti di tiranni e aveva ucciso i nemici di Israele, a mani nude, se necessario.

Il suo successo più clamoroso si era verificato una notte piovosa del maggio 1960, in uno squallido sobborgo a nord di Buenos Aires, quando era balzato dal sedile posteriore di un'auto per catturare Adolf Eichmann, l'architetto dell'Olocausto. Dopo tanti anni, Shamron non poteva presentarsi in un luogo pubblico senza vedersi avvicinare da un vecchio sopravvissuto che voleva semplicemente toccare le mani che si erano strette intorno al collo del mostro.

«Io e Gilah ci siamo sposati nell'aprile del '47, quando la Guerra d'Indipendenza era al culmine. Ho rotto il mio bicchiere con un piede, i nostri amici e famigliari hanno gridato "Mazel tov", poi ho baciato mia moglie e sono tornato alla mia unità delle Forze speciali».

«Erano altri tempi, Ari».

«Mica tanto: combattevamo per sopravvivere allora, e facciamo altrettanto

adesso». Shamron studiò Gabriel per un lungo istante attraverso le lenti dei suoi occhiali. «Ma questo lo sai già, vero, Gabriel? Ed è per questo che non hai ignorato il mio messaggio e non sei tornato nella tua villa in Umbria».

«Avrei dovuto ignorare la tua prima richiesta, e adesso non mi troverei qui». Si guardò intorno con fare teatrale, fissando l'orrendo mobilio. «In questa sala».

«Non sono stato io a cercarti. E stato Boris Ostrovskij.

Che ha avuto la terribile sfortuna di morire tra le tue braccia.

E adesso tu scoprirai chi l'ha ucciso e perché. Date le circostanze, è il minimo che tu possa fare per lui».

Gabriel controllò l'orologio al polso. «Eli è arrivato regolarmente?» Avevano viaggiato su voli e rotte separate. Lavon aveva preso il diretto da Fiumicino a Ben Gurion; Gabriel aveva fatto scalo a Francoforte, dove aveva aspettato tre ore prima di prendere la coincidenza. Aveva messo a frutto il tempo a disposizione camminando per diversi chilometri lungo gli infiniti terminal dell'aeroporto, accertandosi di non essere seguito da sicari russi.

«Eli è già a King Saul Boulevard sotto interrogatorio, e non dev'essere piacevole. Quando avranno finito con lui, penso che vorranno sottoporre anche te allo stesso trattamento.

Come puoi immaginare, Amos non è soddisfatto di come sono andate le cose a Roma. Vista la sua posizione a dir poco precaria, vuole assicurarsi che sia tu a prenderti la colpa, e non lui».

Amos Sharret era il direttore dell'Agenzia. Come quasi tutti i vertici dello spionaggio e dell'esercito israeliani, aveva subito pesanti critiche per la gestione del recente conflitto in Libano, e tentava disperatamente di aggrapparsi alle redini del potere, che gli stavano sfuggendo di mano. Shamron e i suoi alleati nell'ufficio del Primo ministro stavano tentando di dargli lo scossone decisivo.

«Qualcuno dovrebbe spiegare ad Amos che il suo posto non mi interessa».

«Non ci crederebbe. Amos vede nemici dappertutto. E quasi una deformazione professionale». Shamron si spostò sul bordo della poltrona e fece leva sul bastone per alzarsi in piedi. «Vieni» disse. «Ti accompagno a casa».

Una limousine blindata della Peugeot li aspettava nell'area di parcheggio sorvegliata e riservata ai VIP. Salirono sui sedili posteriori e si diressero verso le colline della Giudea.

«Ci sono stati degli sviluppi a Roma stasera, subito dopo che hai preso il volo per Francoforte. Il ministero della Giustizia italiano ha inviato una lettera al Vaticano, chiedendo formalmente l'autorizzazione a prendere in carico le indagini sulla morte di Ostrovskij. Immagino di non doverti dire come ha risposto il Vaticano».

«Donati ha accettato immediatamente».

«In realtà è stato il segretario di Stato a rispondere, ma sono sicuro che il tuo amico monsignore era lì vicino a suggerirgli parola per parola. La polizia italiana ha preso possesso del cadavere di Ostrovskij e ha rimosso i bagagli e gli effetti personali dalla sua stanza all'Excelsior. Le squadre Materiali Pericolosi stanno frugando in tutto l'albergo per verificare se ci sono tracce di veleno o altre tossine.

Quanto alla Basilica, è stata chiusa al pubblico e viene trattata come una scena del crimine. Il ministero della Giustizia ha chiesto a tutti coloro che hanno assistito alla morte di farsi avanti immediatamente. Immagino che l'invito valga anche per te». Shamron fissò Gabriel per un istante. «Mi sembra che la tua posizione sia piuttosto debole, al momento».

«Donati ha promesso di tenermi fuori dalla faccenda».

«Dio sa se il Vaticano non è in grado di mantenere un segreto, ma sicuramente ci sono altre persone al corrente del tuo coinvolgimento. Se una di loro volesse mettere in imbarazzo Donati - o noi, quanto a questo - le basterebbe fare una telefonata anonima alla polizia di Stato».

«Boris Ostrovskij è stato ucciso da un sicario russo in piazza San Pietro». Gabriel estrasse una cartellina dalla tasca laterale della sua borsa e la porse a Shamron. «E queste foto ne sono la prova».

Shamron accese la lucina sul tetto dell'auto ed esaminò le foto. «Un'azione spregiudicata, perfino in base agli standard russi. Ostrovskij doveva sapere qualcosa di molto importante, per costringerli a una mossa così rischiosa».

«Devo dedurne che avete già una teoria?»

«Sfortunatamente, è così». Shamron rimise le foto nella cartellina e spense la luce. «I nostri cari amici del Cremlino stanno vendendo armi sofisticate agli stati canaglia del Medio Oriente, a un ritmo inusitato. I mullah dell'Iran sono tra i loro migliori clienti, ma hanno venduto sistemi antiaerei e anticarro anche ai loro vecchi compari di Damasco.

Ci è giunta voce che i siriani e il Cremlino stanno per siglare un accordo per la fornitura di un missile russo ad alta tecnologia, lo Iskander. E un'arma trasportabile con una gittata di centosettanta miglia, il che vuol dire che Tel Aviv entrerebbe nel raggio di tiro di Damasco. Non ho certo bisogno di spiegarti le conseguenze».

«Gli equilibri strategici in Medio Oriente salterebbero da un giorno all'altro».

Shamron annuì lentamente. «E sfortunatamente, visti i precedenti del Cremlino, è solo una delle tante possibilità, tutte destabilizzanti. L'intera regione pullula di voci su un altro accordo in via di definizione. Siamo a caccia di ulteriori informazioni ormai da mesi, ma finora non abbiamo trovato nulla da poter riferire al Primo ministro. E ho paura che il nostro premier cominci a seccarsi».

«Be', sono i rischi del suo mestiere».

«E del mio». Shamron sorrise mesto. «Tutto questo spiega perché ci interessava tanto che ti incontrassi con Boris Ostrovskij. E perché vorremmo che andassi in Russia, per scoprire cosa aveva intenzione di rivelarti».

«Io? Non ho mai messo piede in Russia. Non conosco il territorio. E non parlo neanche la lingua».

«Ma disponi di qualcosa che è molto più importante della conoscenza del territorio e della lingua».

«E cosa sarebbe?»

«Un nome e un volto che i giornalisti della Moskovskaja Gazeta, per quanto nervosi e in fibrillazione, riconosceranno subito».

«Ma è molto probabile che i servizi di sicurezza russi faranno altrettanto».

«Abbiamo già un piano».

Il Vecchio sorrise. Aveva sempre un piano per tutto.

Gerusalemme.

C'erano agenti di sicurezza su entrambi i lati di Narkiss Street, una strada silenziosa e alberata nel cuore di Gerusalemme, e un'altra squadra sostava fuori dal piccolo e trascurato palazzo di arenaria al numero 16. Gabriel, attraversando il minuscolo atrio con Shamron alle calcagna, non si preoccupò di controllare la cassetta della posta.

Non riceveva mai lettere o bollette, e il nome sulla cassetta era falso. Per la burocrazia dello Stato di Israele, Gabriel Allon non esisteva. Non era nessuno e non viveva da nessuna parte. Era l'ultima incarnazione dell'ebreo errante.

Uzi Navot era seduto sul divano nel soggiorno dell'appartamento di Gabriel, con i piedi appoggiati al tavolino da caffè e un passaporto diplomatico israeliano tra il pollice e l'indice della mano destra. Assunse un'espressione indifferente e annoiata mentre lo porgeva a Gabriel perché lo controllasse. Gabriel lo aprì e guardò la foto. Mostrava un uomo con i capelli grigi, una corta barba sale e pepe e un paio di occhiali tondi. I capelli grigi erano stati ritoccati a mano da un esperto che lavorava per il Servizio documenti. La barba sale e pepe, sfortunatamente, era autentica.

«Chi è Natan Golani?»

«Un funzionario del ministero della Cultura. La sua specialità è creare punti di contatto artistici tra Israele e il resto del mondo: costruire la pace attraverso l'arte, la danza, la musica e altre fesserie del genere. Mi è stato riferito che è a sua volta un buon pittore».

«E mai stato in Russia?»

«No, ma sta per andarci». Navot tolse i piedi dal tavolino e si tirò su a sedere. «Tra sei giorni, il ministro dovrebbe partire da Gerusalemme per la Russia, in visita ufficiale.

Lo abbiamo convinto ad ammalarsi all'ultimo momento».

«E Natan Golani andrà al posto suo?»

«Purché i russi gli concedano il visto. Ma il ministero sostiene che non ci saranno problemi».

«Qual è lo scopo del suo viaggio?» Navot frugò nella sua valigetta di acciaio inossidabile e ne estrasse una brochure patinata formato rivista. La tenne sollevata perché Gabriel potesse vederne la copertina, poi la lasciò cadere sul tavolinetto. Gli occhi di Gabriel si concentrarono su una sola parola: UNESCO.

«Forse ti sarà sfuggito, ma l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, meglio nota come UNESCO, ha dichiarato che questo decennio sarà dedicato "alla promozione di una cultura di pace e nonviolenza per i bambini di tutto il mondo"».

«Hai ragione, Uzi. Mi era sfuggito».

«E in sostegno a questo nobile scopo, organizza una conferenza ogni anno, per verificare i progressi e discutere nuove iniziative. La conferenza di quest'anno si terrà al Palazzo di Marmo di San Pietroburgo».

«E per quanti giorni dovrò sorbirmi queste fesserie?»

«Tre» disse Navot. «Il tuo discorso è programmato per la seconda giornata di lavori. E si concentrerà su un programma rivoluzionario per rafforzare i legami culturali tra gli israeliani e i nostri vicini arabi. Subirai critiche pesanti e verrai denunciato come oppressore e colonizzatore.

Molti dei partecipanti non sentiranno nemmeno quello che dirai, perché, come succede di norma, usciranno dalla sala non appena salirai sul palco».

«Meglio così, Uzi. Non mi è mai piaciuto granché parlare in pubblico. E poi, che succede?»

«Alla fine della conferenza, il nostro ambasciatore in Russia, che per pura coincidenza è un tuo vecchio amico, ti inviterà a visitare Mosca. Se sei abbastanza fortunato da sopravvivere al volo con l'Aeroflot, ti sistemerei al Savoy e potrai goderti le attrazioni culturali della capitale. Il vero scopo della tua visita, comunque, sarà stabilire un contatto con Olga Suchova. E tra i giornalisti d'inchiesta più noti e controversi di tutta la Russia, ed è anche il nuovo redattore capo della Moskovskaja Gazeta. Se c'è qualcuno alla Gazeta che sa perché Boris Ostrovskij si è recato a Roma, quel qualcuno è lei».

«E questo significa che probabilmente è sorvegliata dall'FSB ventiquattr'ore su ventiquattro. E in qualità di diplomatico israeliano in visita, lo stesso varrà per me».

Il Servizio federale per la sicurezza della Russia, o FSB, aveva assunto la maggior parte delle funzioni relative alla sicurezza interna che erano state il terreno di elezione del KGB, ivi incluso il controspionaggio. Benché l'FSB amasse presentarsi al mondo esterno come un moderno servizio di sicurezza di stampo europeo, era composto in larga parte da veterani del KGB e aveva addirittura scelto come sede il famigerato quartier generale del KGB in piazza Lubjanka.

Molti russi non si prendevano neppure la briga di chiamarlo con il suo nuovo nome. Per loro, era ancora il KGB.

«Naturalmente» disse Navot, «dovremo essere creativi».

«In che senso?» chiese Gabriel in tono ostile.

«Niente di pericoloso: una cena ufficiale. Il nostro ambasciatore ha accettato di organizzare un piccolo ricevimento mentre sei in città. La lista degli ospiti è in via di definizione proprio in queste ore. Sarà un interessante mix di giornalisti, artisti e figure di opposizione. Ovviamente, l'ambasciatore farà tutto quanto in suo potere per accertarsi che Olga Suchova sia tra i presenti».

«Cosa ti fa credere che verrà? Una cena nella residenza dell'ambasciatore

israeliano non è certo il massimo, perfino a Mosca».

«A meno che l'invito non includa la promessa di un'esclusiva.

In quel caso diventerebbe impossibile rifiutare».

«Che genere di esclusiva?»

«Lascia che siamo noi a occuparcene».

«E se viene?»

«Se viene, la inviterai a una conversazione privata, in un ambiente protetto come la residenza. E ti svelerai a lei con le modalità e il livello di dettaglio che reputerai più appropriati.

E la convincerai a rivelarti tutto ciò che sa sui motivi per cui Boris Ostrovskij era venuto a Roma a cercarti».

«E se non sa niente? O se ha troppa paura per parlare?»

«Be', in quel caso, dovrai esercitare tutto il tuo fascino: una cosa che, come ben sappiamo, ti viene perfettamente naturale. E comunque, Gabriel, ci sono modi ben peggiori di trascorrere una serata».

Navot frugò di nuovo nella sua valigetta e ne estrasse un'altra cartellina. Gabriel la aprì e tirò fuori la foto di Olga Suchova. Era una donna attraente sulla quarantina, con un bel viso dai tratti tipicamente slavi, occhi azzurro ghiaccio e serici capelli biondi che le ricadevano su una spalla. Chiuse la cartellina e guardò Shamron, che si trovava in piedi davanti a una porta finestra e giocherellava con il suo Zippo. Evidentemente, sentir parlare di un'operazione stava mettendo a dura prova la sua rinuncia al fumo.

«Andrai a Mosca, Gabriel. Trascorrerai una bella serata con Olga in ambasciata e come minimo raccoglierai tutte le informazioni possibili sui motivi per cui i giornalisti della Gazeta sono diventati altrettanti bersagli. Poi potrai tornartene nella tua villa in Umbria - dove ti aspettano tua moglie e il quadro su cui stai lavorando».

«E che succede se l'FSB non abbocca al tuo trucchetto?»

«Il passaporto diplomatico ti proteggerà».

«La mafia russa e i sicari dell'FSB non danno molta importanza alle regole della diplomazia. Prima sparano e poi si preoccupano delle conseguenze politiche».

«La sezione di Mosca ti guarderà le spalle dal momento in cui atterrerai a San Pietroburgo» disse Navot. «Non ti perderemo mai di vista. E se le cose dovessero diventare troppo rischiose, possiamo sempre alzare il livello di sicurezza intorno alla tua persona».

«E cosa ti fa credere che la sezione di Mosca riuscirà a vedere il pericolo in arrivo, Uzi? Ieri pomeriggio a Roma Boris Ostrovskij è stato urtato da uno sconosciuto e prima che chiunque potesse capire cos'era successo era già morto sul pavimento della Basilica».

«E allora non permettere a nessuno di toccarti. E qualunque cosa tu faccia, non bere mai tè».

«Saggio consiglio, Uzi».

«A proteggerti non sarà il tuo passaporto diplomatico» intervenne Shamron, «ma la reputazione dell'Agenzia. I russi sanno che se qualcuno ti sfiora anche solo con un dito, dichiareremo aperta la caccia, e nessun agente russo sarà più al sicuro, in qualunque angolo della terra si trovi».

«Una guerra contro i servizi segreti russi è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno».

«Vendono armi tecnologicamente avanzate a paesi e a gruppi terroristici che ambiscono a sterminarci. Siamo già in guerra con loro». Shamron rimise l'accendino in tasca.

«Hai un bel po' di cose da fare nei prossimi giorni, tra cui imparare a parlare e ad agire come un dipendente del ministero della Cultura. Il ministro ti aspetta nel suo ufficio domattina alle dieci. Ti fornirà tutte le informazioni necessarie per l'altra tua missione in Russia. Voglio che ti comporti bene durante la conferenza, Gabriel. E importante che tu non faccia nulla per rendere la nostra posizione alle Nazioni Unite ancor peggiore di quanto non lo sia già».

Gabriel fissò la foto sul passaporto e si accarezzò distrattamente il mento. Erano quattro giorni che non si radeva.

Dovendosi far crescere la barba, era un buon vantaggio.

«Devo far avere un messaggio a Chiara. Devo dirle che non tornerò in Umbria, almeno per un po'».

«Lo sa già» disse Shamron. «Se vuoi, possiamo portarla qui a Gerusalemme».

Gabriel richiuse il passaporto e scosse il capo. «Qualcuno deve tener d'occhio il Poussin. Meglio che resti in Italia, finché non sarò di ritorno».

Alzò gli occhi e vide Navot che lo guardava con espressione dubbiosa da dietro i suoi occhiali ultramoderni.

«C'è qualche problema, Uzi?»

«Non dirmi che il grande Gabriel Allon ha paura di lasciare che la sua giovane e bellissima moglie lo veda con una barba brizzolata».

«Quindici chili» rispose Gabriel. «Non uno di meno».

San Pietroburgo.

Pulkovo 2, il vecchio aeroporto internazionale di San Pietroburgo, era stato risparmiato dall'azione livellatrice del progresso. Le piazzole di sosta con l'asfalto pieno di crepe erano punteggiate di aerei in malarnese che risalivano all'epoca sovietica e non sembravano più in condizioni di volare, e la struttura centrale somigliava più a un complesso industriale o a una prigione che non a un moderno snodo del traffico aereo. Gabriel entrò nel terminal sotto lo sguardo esausto di un giovanissimo soldato e venne indirizzato al controllo passaporti da una hostess di terra che sembrava infastidita dalla sua presenza. Dopo una breve attesa e dopo essere stato formalmente ammesso in territorio russo, si diresse al recupero bagagli, dove aspettò la solita ora prima che arrivassero le sue valigie. Sollevando il bagaglio dal nastro sferragliante, notò che la lampo era semiaperta. Estrasse il carrello incorporato e si diresse verso i bagni degli uomini, dove venne quasi investito da una nube di fumo di sigarette. Benché fumare fosse rigorosamente vietato in tutto il terminal, a quanto pareva i russi erano convinti che il divieto non si applicasse anche alle toilette.

Quando Gabriel riemerse, un agente di sorveglianza era fermo davanti alla porta; si diressero insieme alla sala arrivi, dove venne avvicinato da una robusta signora russa che indossava una camicia rossa con la sigla UNESCO stampigliata all'altezza degli abbondanti seni. La donna gli incollò al taschino un'etichetta con il suo nome e lo indirizzò a un pullman parcheggiato sulla rotatoria spartitraffico.

L'interno, già affollato di delegati, sembrava una versione in miniatura dell'Assemblea Generale. Salendo a bordo, Gabriel rivolse un cenno del capo a un paio di sauditi, ricevendone in cambio un'occhiata inespressiva. Trovò un posto libero quasi in fondo, accanto a un accigliato norvegese che perse ben poco tempo prima di lanciarsi in una placida invettiva sul trattamento inumano che Israele riservava ai palestinesi. Gabriel ascoltò con pazienza le osservazioni del diplomatico, poi si produsse in un paio di dettagliate controdeduzioni. Mentre il pullman percorreva il congestionato Moskovskij prospekt verso il cuore della città, il norvegese dichiarò che adesso comprendeva molto meglio la posizione israeliana. Si scambiarono i biglietti da visita e si impegnarono a riprendere la discussione a cena, la prima volta che Natan Golani si fosse recato a Oslo.

Uno zelante cubano seduto dall'altra parte del corridoio tentò di riprendere la discussione, ma venne miracolosamente interrotto dalla signora russa con la camicia rossa dell'UNESCO, che si trovava in piedi alla testa del pullman con un microfono in mano, calata nel ruolo di guida turistica. La sua voce amplificata cominciò a esaltare senza la minima traccia di ironia i monumenti

che costeggiavano l'ampio viale: la gigantesca statua di Lenin con la mano tesa, come se continuasse per l'eternità a chiamare un taxi; le commoventi sculture che celebravano la Grande Guerra Patriottica; i templi torreggianti della pianificazione sovietica. Ignorò invece i palazzi di uffici in rovina, i grandi blocchi residenziali dell'era di Breznev, che implodevano sotto il loro stesso peso, e le vetrine dei negozi straboccanti di beni di consumo che lo Stato sovietico non sarebbe mai stato in grado di fornire. Erano tutte testimonianze della grandiosa follia che l'Unione Sovietica aveva tentato di sbolognare al resto del mondo. Ora, nelle menti dei nuovi russi, i crimini sanguinosi dei bolscevichi non erano che una tappa intermedia di un percorso che sarebbe inevitabilmente sfociato in una nuova era di grandezza.

I gulag, le crudeltà inenarrabili, i milioni di uomini senza nome vittime degli stenti o della "repressione" erano solo dettagli spiacevoli. Nessuno era mai stato chiamato a rispondere delle proprie azioni. E nessuno era mai stato punito per le sue colpe.

Alla parata di brutture del Moskovskij prospekt subentrò finalmente l'eleganza d'importazione europea del centro città. La prima fermata fu l'Astoria Hotel, quartier generale delle delegazioni del Primo Mondo. Valigia alla mano, Natan Golani entrò nell'elegante hall insieme agli esperti di questioni culturali che gli facevano da nuovi colleghi, e si unì alla lunga coda al banco del check-in. Benché il capitalismo avesse invaso la Russia con la violenza di un temporale, il concetto di assistenza ai clienti doveva essersi perso per strada. Gabriel restò in fila per venti minuti prima di essere servito con calore tipicamente sovietico da una donna con i capelli biondo chiaro, che non fece il minimo tentativo di mascherare il suo disprezzo. Rifiutata una distaccata offerta di assistenza da parte di un fattorino, salì da solo in camera con le valigie. Non si prese neanche la briga di cercare i microfoni; ormai giocava secondo le Regole di Mosca: date per scontato che in tutte le camere ci sia almeno una cimice, e che tutte le telefonate vengano monitorate. Date altrettanto per scontato che tutte le persone che incontrate siano controllate dai vostri nemici. E non guardatevi mai alle spalle. Non sarete mai completamente soli.

Così Natan Golani collegò il suo portatile al data port ad alta velocità incluso tra i servizi dell'albergo e lesse la sua casella e-mail, sapendo perfettamente che le spie dell'FSB stavano facendo altrettanto. Poi chiamò la sua falsa moglie a Tel Aviv e rimase tranquillamente ad ascoltarla mentre si lamentava della sua altrettanto finta madre, sapendo perfettamente che l'FSB era costretto a sorbirsi lo stesso, tedioso monologo. Dopo essersi preso cura dei suoi affari, personali come professionali, si cambiò, indossando vestiti più confortevoli, e si immerse nella calda sera di Leningrado.

Cenò sorprendentemente bene in un ristorante italiano accanto all'Angleterre e venne seguito da due agenti di sorveglianza dell'FSB, che

soprannominò Igor e Natasa, per tutta la passeggiata sull'argine della Neva, avvolto dal crepuscolo infinito delle notti bianche. In piazza del Palazzo, si fermò a guardare due sposi e i loro invitati che bevevano champagne ai piedi della Colonna di Alessandro, e per un istante si concesse il lusso di pensare che forse, tutto sommato, era meglio dimenticare il passato. Poi si voltò e tornò verso l'Astoria, con Igor e Natasa che lo seguivano in silenzio, stagliandosi contro il sole di mezzanotte.

La mattina dopo Natan Golani si dedicò alla conferenza con la determinazione di un uomo che ha molti risultati da ottenere e poco tempo per farlo. Era seduto al posto assegnato, nella grande sala del Palazzo di Marmo, quando la conferenza ebbe inizio, e vi rimase, con le cuffie nelle orecchie, quando molti degli altri delegati avevano già deciso saggiamente che i veri affari si svolgevano altrove, nei bar degli alberghi che ospitavano le delegazioni occidentali. Partecipò ai pranzi di lavoro e fece il giro completo dei cocktail pomeridiani. Sopportò anche le cene che sembravano non dover finire mai e non si sottrasse agli intrattenimenti serali. Parlava francese con i francesi, tedesco con i tedeschi, italiano con gli italiani, e uno spagnolo più che decente con le varie delegazioni provenienti dall'America Latina. Si ritrovò spalla a spalla con i sauditi e i siriani, e riuscì addirittura a intavolare una conversazione dai toni pacati con un iraniano, incentrata sulla follia di chi si ostinava a negare l'Olocausto. Raggiunse un accordo di massima per un tour nell'Africa sub-sahariana di un'orchestra da camera israeliana, e organizzò una visita in Israele per un gruppo di percussionisti maori proveniente dalla Nuova Zelanda. Sapeva essere conciliante e subito dopo combattivo. Parlava di nuove soluzioni ad antichi problemi. Diceva che Israele era deciso a costruire ponti, non barriere. Tutto ciò che serviva, diceva a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, era un uomo coraggioso dall'altra parte della barricata.

Salì sul palco del Palazzo di Marmo a fine sessione del secondo giorno, e come previsto da Uzi Navot molti dei delegati lasciarono immediatamente la sala. Chi rimase trovò il discorso molto diverso da qualunque cosa avesse mai sentito pronunciare da un rappresentante di Israele.

Il presidente dell'UNESCO lo definì «un appello appassionato per un nuovo paradigma in Medio Oriente». Il delegato francese parlò di Monsieur Golani come di «un vero uomo di cultura e amante delle arti». Tutti i presenti si dissero d'accordo sul fatto che un nuovo vento sembrava soffiare dalle colline della Giudea.

Nessun vento, invece, soffiava dal quartier generale dell'FSB.

Gli specialisti in effrazioni perquisivano la sua camera d'albergo ogni volta che usciva, e gli agenti di sorveglianza lo seguivano ovunque andasse. Durante il gala finale al Teatro Mariiniskij, una agente particolarmente attraente flirtò spudoratamente con lui e lo invitò nel suo appartamento per

una serata sessualmente compromettente.

Gabriel declinò gentilmente l'offerta e lasciò il Mariiniskij senza nessuna compagnia che non fosse quella di Igor e Natasa, ormai troppo annoiati per dissimulare la loro presenza.

Essendo la sua ultima notte a San Pietroburgo, Gabriel decise di salire la tortuosa scalinata che conduceva in cima alla Cupola di Sant'Isacco. Il parapetto era deserto, a parte una coppia di turiste tedesche che, appoggiate alla balaustra, contemplavano il panorama che abbracciava l'intera città. Una delle due ragazze gli porse la sua macchinetta e si mise in posa mentre le scattava una foto. Poi si profuse in ringraziamenti e gli disse che Olga Suchova aveva accettato l'invito a cena in ambasciata. Quanto tornò in camera sua, Gabriel trovò la luce rossa della segreteria che lampeggiava. Era l'ambasciatore d'Israele che insisteva perché andasse a trovarlo a Mosca. «E incredibile, Natan!

Miliardari, banchieri corrotti e gangster che nuotano tutti in un mare di petrolio, caviale e vodka! Abbiamo organizzato una serata per giovedì - tutti spiriti coraggiosi che hanno avuto il fegato di sfidare il regime. E non provare neanche a dire di no, perché mi sono già accordato con il tuo ministro».

Cancellò il messaggio, poi chiamò Tel Aviv e informò la sua falsa moglie che si sarebbe fermato in Russia più del previsto. Lei sbraitò per diversi minuti, poi gli sbatté il telefono in faccia, disgustata. Gabriel restò con il ricevitore premuto sull'orecchio per un istante ancora e immaginò gli uomini dell'FSB che si facevano una bella risata a sue spese.

Mosca.

Sulla Tverskaja, le sgargianti auto straniere dei nuovi ricchi si facevano largo tra le tozze Lada e le Zhiguli di chi era rimasto povero. La Torre della Trinità, vanto del Cremlino, era avvolta quasi totalmente dalla nebbia dei fumi di scarico, e la famosa stella rossa che ne adornava la cima sembrava tristemente identica a una qualunque pubblicità di un costoso prodotto d'importazione. Nel bar dell'Hotel Savoy, i duri delle ultime generazioni e le loro guardie del corpo bevevano birra gelata al posto della tradizionale vodka. Le Bentley e le Range Rover nere aspettavano davanti all'entrata con i motori accesi, pronte a ripartire a razzo. Risparmiare carburante non era certo una priorità, in Russia. Il petrolio, come del resto quasi ogni prodotto, era disponibile in quantità illimitata.

Alle sette e mezzo del pomeriggio, Gabriel scese nella hall con un completo scuro e una cravatta color argento in stile diplomatico. Scendendo le scale dell'ingresso, studiò i volti dietro le auto parcheggiate prima di andar giù per la collina verso il Teatralnij prospekt. In cima a un'altura più modesta si intravedeva la massa tozza e gialla della Lubjanka, il quartier generale dell'FSB. All'ombra della fortezza si stendeva una fila ininterrotta di esclusive boutique d'alta moda, degna di Rodeo Drive o di Madison Avenue.

Gabriel non poté non stupirsi di quella stravagante combinazione, anche se la sua fu solo una sorta di pantomima a beneficio dei due agenti di sorveglianza che avevano dovuto rinunciare ai comfort della loro auto con aria condizionata e lo stavano seguendo a piedi.

Consultò una piantina fornitagli dall'albergo - cosa del tutto superflua, perché il suo itinerario era stato programmato con largo anticipo - e si diresse verso un'ampia spianata sotto le mura del Cremlino. Dopo essere passato davanti a una fila di bancarelle che vendevano di tutto, dalle divise da hockey dell'Unione Sovietica ai busti dei due assassini Lenin e Stalin, svoltò a sinistra per la Piazza Rossa.

Gli ultimi pellegrini della giornata erano fermi davanti al Mausoleo di Lenin, sorseggiavano Coca-Cola e si facevano vento con le brochure per turisti e con le guide alla vita notturna della capitale. Si chiese cosa li avesse portati fin lì. Una fede mal riposta? La nostalgia di un tempo in cui le cose erano più semplici? O forse erano venuti solo per soddisfare una curiosità morbosa? Per poter giudicare da sé se la figura dietro la teca di vetro era autentica o sarebbe stata meglio in un museo delle cere?

Attraversò la piazza verso le cupole di zucchero candito della Cattedrale di San Basilio, poi seguì le mura orientali del Cremlino, che digradavano fino alla Moscovia.

Sull'argine opposto, al numero 2 della Serafimovicha, sorgeva la

famigerata Casa sul Lungofiume, il colossale complesso costruito da Stalin nel 1931 come residenza esclusiva per l'élite della nomenklatura. Nella fase più cruenta del Grande Terrore, 766 persone, ossia un terzo dei residenti, erano state uccise, e i "privilegiati" che avevano ottenuto un appartamento nel complesso residenziale vivevano nel costante terrore di sentir bussare alla porta. Nonostante la sua storia sanguinosa, molti membri della vecchia élite sovietica e i loro figli vivevano ancora nell'edificio, e gli appartamenti valevano milioni di dollari ciascuno.

All'esterno, il palazzo era rimasto pressoché identico a parte il tetto, coronato da una stella della Mercedes-Benz che ricordava per dimensioni le antiche effigi di Stalin. Se era vero che i nazisti avevano perso la scommessa di conquistare Mosca, ora, sessantanni dopo la guerra, il vessillo della potenza industriale tedesca sventolava orgoglioso dalla cima di uno dei simboli più prestigiosi della capitale.

Gabriel diede un'altra occhiata distratta alla sua cartina mentre imboccava il Ponte Moskvoreckij. I vessilli cremisi e neri del partito al potere, Russia Unita, erano appesi ai lampioni e sventolavano pigramente, mossi dalla brezza calda. Sul lato opposto del ponte, il presidente russo offriva il suo gelido sorriso a Gabriel da un cartellone pubblicitario che occupava tre piani di un palazzo. Era previsto che affrontasse per la quarta volta l'"elettorato" russo, se così si poteva chiamare, a fine estate. Cerano ben pochi dubbi sull'esito; il presidente aveva purgato già da diversi anni il paese da qualunque pericolosa tendenza democratica, e i partiti di opposizione ufficialmente riconosciuti erano poco più che utili idioti. L'uomo che sorrideva sul cartellone era il nuovo zar in tutto salvo che nel nome - e per giunta coltivava ambizioni di stampo imperialista.

Sul lato opposto del fiume sorgeva il bel quartiere di Zamoskvorechie. Risparmiato dagli orrori architettonici della pianificazione staliniana, il distretto aveva mantenuto almeno in parte l'atmosfera della Mosca del diciannovesimo secolo. Gabriel passò accanto a ville in stile imperiale e in piena decadenza, a chiese con le cupole a bulbo, fino ad arrivare di fronte a un complesso cinto da mura, al numero 56 della Bolsaja Ordynka. Sulla targa al cancello era inciso AMBASCIATA D'ISRAELE in inglese, russo ed ebraico.

Gabriel esibì i suoi documenti di fronte all'obiettivo della telecamera e sentì le serrature elettroniche che scattavano immediatamente. Entrando nel complesso si guardò alle spalle e vide un uomo dentro un'auto parcheggiata dall'altra parte della strada che gli scattava ostentatamente una foto. L'FSB era al corrente della cena organizzata dall'ambasciatore e voleva intimidire gli ospiti in arrivo e in partenza.

Il complesso era tetro e incolore, con una serie di edifici anonimi affastellati che cingevano un cortile centrale.

Una giovane guardia - che in realtà non era affatto una guardia, ma un

dipendente dell'Agenzia assegnato alla sezione di Mosca - salutò cordialmente Gabriel usando il suo nome di copertura e lo scortò nell'atrio di un piccolo edificio che ospitava gran parte del personale alle dipendenze dell'ambasciata. Quando Gabriel uscì dall'ascensore all'ultimo piano, l'ambasciatore lo attendeva nel vestibolo. Era un diplomatico di carriera dai modi raffinati, che Gabriel aveva visto solo in foto ma che lo abbracciò e gli diede due calorose pacche sulle spalle che certamente non sarebbero sfuggite ai microfoni dell'FSB. «Natan!» esclamò, come se si rivolgesse a uno zio un po' sordo. «Santo cielo! Sei veramente tu? Sembri invecchiato di cent'anni. Non sapevo che San Pietroburgo potesse fare quest'effetto». Mise in mano a Gabriel un bicchiere di champagne tiepido e lo sospinse verso la folla. «Come al solito, Natan, sei l'ultimo ad arrivare. Mescolati con le masse. Parleremo dopo che avrai potuto salutare tutti i presenti. Voglio che mi racconti la tua orrenda conferenza, nei minimi dettagli».

Gabriel esibì il suo sorriso più diplomatico e affabile e, bicchiere in mano, si inoltrò nel salone rumoroso e pieno di fumo.

Conobbe un famoso violinista che era diventato il leader di un eterogeneo partito di opposizione chiamato Coalizione per una Russia Libera.

Conobbe un drammaturgo che aveva resuscitato l'antica e consolidata arte dell'allegoria per criticare con prudenza il nuovo regime.

Conobbe un regista cinematografico che aveva vinto di recente un importante premio occidentale per i diritti umani grazie a un documentario sui gulag.

Conobbe una donna che era stata confinata in un istituto psichiatrico per aver osato attraversare la Piazza Rossa issando un cartellone che reclamava una Russia democratica.

Conobbe un bolscevico mai pentito e convinto che l'unico modo per salvare la Russia fosse restaurare la dittatura del proletariato e mandare al rogo gli oligarchi.

Conobbe un dissidente dell'era di Breznev che era stato richiamato dal regno dei morti viventi per guidare un'ultima, futile campagna per la libertà in Russia.

Conobbe un coraggioso scrittore e saggista che era stato picchiato quasi a morte da una squadraccia dell'Organizzazione giovanile di Russia Unita.

E finalmente, dieci minuti dopo essere arrivato, si presentò a una giornalista della Moskovskaja Gazeta che, causa l'omicidio di due suoi colleghi, era stata promossa redattrice capo. Indossava un vestito nero senza maniche e un medaglione d'argento intorno al collo. I braccialetti ai polsi tintinnarono come campanelline al vento mentre tendeva la mano verso Gabriel e gli rivolgeva un sorriso melanconico.

«Come sta, Mr Golani?» disse in un inglese cerimonioso.

«Sono Olga Suchova».

La foto che Uzi Navot gli aveva mostrato una settimana prima a Gerusalemme non aveva reso giustizia alla bellezza di Olga. Con i suoi occhi luminosi e i lineamenti del viso sottili, a Gabriel sembrò l'incarnazione di un'icona russa.

Durante la cena prese posto alla sua destra, ma riuscì a scambiare solo poche battute, soprattutto perché l'autore di documentari monopolizzò l'attenzione di Olga con una descrizione, fotogramma per fotogramma, del suo ultimo film. Trovandosi senza vie di fuga, Gabriel finì nelle grinfie del vecchio dissidente, che lo deliziò con una vera e propria conferenza sulla storia delle opposizioni politiche in Russia, a partire dagli zar. Mentre i camerieri portavano via i piatti da dessert, Olga gli rivolse un sorriso pieno di comprensione. «Temo di non poter più resistere senza una sigaretta» disse. «Mi farebbe compagnia?» Si alzarono insieme da tavola sotto lo sguardo scoraggiato del regista, e uscirono sulla piccola terrazza privata dell'ambasciatore. Era deserta e quasi al buio; all'orizzonte si intravedeva una delle "Sette Sorelle", le mostruose torri di epoca stalinista che dominavano ancora lo skyline di Mosca. «L'edificio residenziale più alto d'Europa» disse Olga senza entusiasmo. «In Russia ogni cosa dev'essere la più grande, la più alta, la più veloce o la più preziosa.

Non riusciamo a vivere da persone normali». La fiamma dell'accendino brillò nel buio. «E la prima volta che viene in Russia, Mr Golani?»

«Sì» rispose, senza mentire.

«E cosa la porta nel nostro paese?» Tu, disse, ancora una volta senza mentire, ma parlando solo tra sé e sé. Ad alta voce, disse che era stato chiamato all'ultimo istante a partecipare alla conferenza dell'UNESCO a San Pietroburgo. Trascorse poi diversi minuti parlando in tono appassionato dei risultati che aveva ottenuto, finché si accorse che Olga si stava annoiando. Guardò di sottocchi il salone e non vide nessun movimento dal quale si potesse intuire che il loro momento di intimità sarebbe stato interrotto.

«Abbiamo una conoscenza in comune» disse. «O meglio, la avevamo. Temo che la persona di cui parlo non sia più in vita».

Olga si portò la sigaretta alla bocca e la tenne incollata alle labbra come uno scudo che potesse proteggerla dal dolore. «E di chi si tratterebbe?» chiese nel suo inglese scolastico.

«Di Boris Ostrovskij» disse con calma Gabriel.

Gli occhi di Olga non diedero segno di reazione. La brace della sigaretta tremava leggermente nella penombra.

«E in quali circostanze lo ha conosciuto?» chiese guardinga.

«Ero nella Basilica di San Pietro quando è stato assassinato».

Guardò direttamente quel volto da icona e tentò di stabilire se la paura che vi leggeva fosse autentica o simulata.

Avendo optato per la prima ipotesi, tornò alla carica.

«Ero io la ragione per la quale aveva deciso di venire a Roma. E l'ho tenuto tra le braccia mentre moriva».

Olga si strinse nelle spalle, con fare difensivo. «Deve scusarmi, Mr Golani, ma mi sta mettendo fortemente a disagio».

«Boris voleva dirmi qualcosa, Miss Suchova. È stato ucciso prima di poterlo fare. Ho bisogno di sapere di che cosa si trattava. E credo che lei sia in grado di dirmelo».

«Temo che si sbagli. Nessuno in redazione sapeva cosa fosse andato a fare Boris a Roma».

«Sappiamo che aveva delle informazioni, Miss Suchova.

Informazioni troppo pericolose per poterle pubblicare qui in Russia. Informazioni su una minaccia non meglio precisata contro l'Occidente e Israele».

Olga guardò il salone attraverso la porta finestra aperta.

«Immagino che questa serata sia tutta una messinscena per attirarmi qui. Voleva incontrarmi in un posto sicuro, dove l'FSB non potesse spiarmi, perciò ha organizzato una festa e mi ha indotto a partecipare con la promessa di un'esclusiva». Appoggiò una mano sul polso di Gabriel e gli si accostò. La sua voce, quando riprese a parlare, era poco più di un bisbiglio. «Dovrebbe sapere che l'FSB è sempre in ascolto, Mr Golani. In effetti, due tra gli invitati di stasera sono sul libro paga dell'FSB».

Gli liberò il polso e si scostò da lui. Poi il suo volto si illuminò all'improvviso, come quello di un bambino che si è perso e intravede sua madre nella folla. Gabriel si voltò e vide il regista che avanzava verso di loro seguito da altri due ospiti. Si accesero tutti una sigaretta, si versarono un drink e nel giro di pochi istanti si immerse in una fitta conversazione in russo, come se Mr Golani non fosse nemmeno presente. Gabriel era convinto di aver forzato troppo la mano, e di aver perso qualunque possibilità di agganciare Olga, ma quando si voltò per allontanarsi sentì la sua mano che gli si posava di nuovo sul braccio.

«La risposta è sì» gli disse.

«Come, scusi?»

«Mi ha chiesto se ero disposta ad accompagnarla in giro per Mosca, domani. E la risposta è sì. Dove alloggia?»

«Al Savoy».

«E l'albergo più controllato di tutta Mosca». Sorrise.

«La chiamo in mattinata».

Cimitero Novodevici, Mosca.

Voleva portarlo in un cimitero. Per capire la Russia di oggi, disse, bisogna prima conoscere il suo passato. E per conoscere il suo passato, bisogna camminare tra i suoi scheletri.

Telefonò al Savoy per la prima volta alle dieci, e suggerì un incontro per mezzogiorno. Poco dopo richiamò per avvertirlo che, causa una complicazione imprevista in ufficio, non avrebbe potuto incontrarlo prima delle tre. Gabriel, recitando la parte di Natan Golani, trascorse la maggior parte della giornata visitando il Cremlino e la Galleria Tretjakov. Poi, alle tre meno un quarto, prese la scala mobile alla stazione della metropolitana di Lubjanka e scese nella calda terra moscovita. Un convoglio era in attesa alla luce offuscata del binario; salì a bordo proprio mentre le porte si chiudevano e si appoggiò al corrimano per attutire il balzo in avanti dell'accelerazione. Il suo angelo custode dell'FSB era riuscito ad assicurarsi l'unico posto a sedere libero. Stava giocherellando con il suo iPod, simbolo del nuovo uomo russo, mentre una vecchia babuska con la testa avvolta in uno scialle nero lo guardava stupefatta.

Proseguirono per sei fermate, fino alla Sportivnaja. L'agente di sorveglianza emerse per primo alla luce del sole e svoltò a sinistra nella lieve foschia. Gabriel girò a destra e si infilò in un caotico mercato all'aperto fatto di bancarelle traballanti e tavoli montati su cavalletti e ricoperti di merci a basso prezzo provenienti dalle ex repubbliche dell'Asia centrale. Sul lato opposto del mercatino, una squadra di giovani di Russia Unita scandiva i suoi slogan e distribuiva volantini elettorali. Uno di loro, che in realtà doveva essere ben oltre la trentina, lo seguì a pochi passi di distanza fin quando Gabriel arrivò all'ingresso del cimitero Novodevici.

Subito oltre il cancello c'era un negozio di fiori in mattoni rossi. Olga Suchova lo aspettava fuori dalla porta, stringendo un mazzo di garofani. «E in perfetto orario, Mr Golani». Lo baciò cerimoniosamente su entrambe le guance e gli rivolse un sorriso pieno di calore. «Venga con me.

Credo proprio che troverà l'esperienza affascinante».

Lo condusse su un sentiero all'ombra, tra alti olmi e abeti. Le tombe erano allineate su entrambi i lati: piccoli lotti circondati da reti in fil di ferro; alte sculture; nicchie di mattoni con le pareti ricoperte di pallido muschio.

L'atmosfera era tranquilla e ricordava quella di un giardino pubblico, un momento di tregua dal caos cittadino.

Per un istante, Gabriel riuscì quasi a dimenticare che erano pedinati.

«Un tempo il cimitero era inglobato nel convento di Novodevici, ma alla fine del secolo scorso la Chiesa ha deciso che non era bene ospitare tutte quelle bare dentro le mura del monastero, per cui ha creato questo spazio».

Gli parlava in inglese, da perfetta guida turistica e a voce abbastanza alta perché tutti potessero sentirla. «E la cosa più vicina a un cimitero nazionale di cui disponiamo - a parte le mura del Cremlino, naturalmente. Drammaturghi e poeti, mostri e assassini: sono sepolti tutti insieme qui a Novodevici. Si può soltanto immaginare di cosa parlino la notte, quando i cancelli chiudono e i visitatori se ne vanno».

Si fermò di fronte a un alto monumento grigio, con una fila di rose avvizzite alla base. «Le piace Cechov, Mr Golani?»

«E a chi non piace?»

«E stato uno dei primi a ricevere sepoltura qui». Lo prese per un gomito. «Venga, gliene faccio vedere delle altre».

Si spostarono lentamente su un vialetto coperto di foglie secche. Su un sentiero parallelo, l'agente di sorveglianza che distribuiva volantini al mercato simulava un interesse quanto meno insolito per la tomba di un famoso matematico russo. A pochi passi di distanza c'era una donna con una giacca a vento beige legata in vita. Nella mano destra aveva una macchina fotografica digitale, puntata direttamente su Gabriel e Olga.

«L'hanno seguita fin qui». Gli rivolse un'occhiata in tralice.

«Ma immagino che lo sapesse già, vero, Mr Golani? O devo chiamarla Mr Allon?»

«Mi chiamo Natan Golani, e lavoro per il ministero della Cultura di Israele».

«La prego di perdonarmi, Mr Golani».

Abbozzò un sorriso. Era vestita in modo informale, con un pullover nero attillato e un paio di blue-jeans. I capelli biondi erano pettinati all'indietro e legati sulla nuca con un fermaglio. Gli stivali scamosciati la facevano sembrare più alta rispetto alla sera precedente. I tacchi delle loro scarpe battevano sull'asfalto con un ritmo perfetto mentre proseguivano lentamente tra le tombe.

I compositori Rostropovic e Rubinstein...

Gli scrittori Gogol e Bulgakov...

I giganti del partito Chruscev e Kosygin...

Kaganovic, il mostro stalinista che aveva ucciso milioni di persone durante la grande follia del collettivismo...

Molotov, il firmatario del patto segreto che aveva condannato l'Europa alla guerra e gli ebrei polacchi all'annientamento...

«Non esiste un posto come questo per contemplare le contraddizioni spaventose della nostra storia. La bellezza assoluta giace fianco a fianco con l'incomprensibile. Questi uomini ci hanno dato tutto, e quando se ne sono andati ci hanno lasciato il nulla: fabbriche che producevano merci per le quali non esisteva un solo acquirente; un'ideologia stanca e deprezzata. E il tutto avvolto in parole e musica meravigliose».

Gabriel guardò il mazzo di fiori tra le braccia di Olga.

«Per chi sono?» Olga si fermò davanti a un piccolo lotto con un monumento di pietra basso e privo di ornamenti. «Dmitrij Suhov, mio nonno. Era un drammaturgo e regista cinematografico.

Se fosse vissuto in un'altra era e sotto un regime diverso, sarebbe potuto diventare un grande artista.

Invece venne arruolato per realizzare opere di propaganda da quattro soldi. E rafforzare la fede nel mito della potenza sovietica. Essere sepolto qui, in mezzo agli autentici geni russi, è stata la sua ricompensa». Si chinò sulla tomba e spazzò via con le mani gli aghi di pino dalla targa commemorativa.

«Lei porta il suo stesso nome» disse Gabriel. «Non è sposata?» Olga scosse il capo e posò con delicatezza i fiori sulla tomba. «Ho paura di non aver ancora trovato un compatriota adatto a sposarsi e procreare. Se sono ricchi, la prima cosa che fanno è comprarsi un'amante. Provi a entrare in un qualunque ristorante giapponese alla moda, qui a Mosca, e vedrà una fila di belle ragazze al bancone del bar che aspettano solo un uomo che le porti con sé. Ma non un uomo qualsiasi. Vogliono un uomo della nuova Russia. Un uomo ricco e con i contatti giusti. Un uomo che passi l'inverno a Zermatt e Courchevel e l'estate nel Sud della Francia.

Un uomo che le ricopra di gioielli e macchine straniere.

Io preferisco trascorrere l'estate nella dacia di mio nonno, piantando carote e ravanelli. Credo ancora nel mio paese. Non ho bisogno di passare le vacanze nei luoghi di svago più esclusivi dell'Europa occidentale per essere una donna della nuova Russia, soddisfatta e realizzata».

Mentre parlava, aveva tenuto lo sguardo fisso sulla tomba. Ora si voltò e guardò Gabriel da sopra la spalla.

«Deve pensare che io sia terribilmente stupida».

«Perché mai?»

«Perché continuo a pretendere di fare la giornalista in un paese dove il vero giornalismo non esiste più. Perché voglio la democrazia in un paese che non l'ha mai conosciuta - e molto probabilmente non la conoscerà mai».

Si risollevò, sfregandosi i palmi delle mani per togliere la polvere. «Per comprendere la Russia di oggi, bisogna prima capire il trauma degli anni Novanta. Tutto ciò che avevamo, tutto quello che ci era stato detto, è stato spazzato via. Nel giro di una notte ci siamo trasformati da superpotenza a mezza cartuccia. La gente ha perso i risparmi di una vita, non una volta sola, ma ripetutamente. I russi sono un popolo paternalista. Credono nella Chiesa Ortodossa, nello Stato, nello Zar. Associano l'idea di democrazia al caos. Il nostro presidente e i siloviki lo hanno capito alla perfezione. Usano termini come "democrazia controllata" e "capitalismo di Stato", ma sono soltanto eufemismi per indicare qualcosa di più sinistro: il fascismo. In un decennio siamo scivolati dall'ideologia di Lenin a quella di Mussolini. E la cosa non

dovrebbe sorprenderci. Si guardi intorno, Mr Golani. La storia della Russia non è altro che una serie di moti convulsi. Non sappiamo vivere come gente normale. E non ci riusciremo mai».

Il suo sguardo oltrepassò Gabriel e andò a posarsi su un angolo in ombra del cimitero. «Ci controllano da vicino.

Mi prenda sotto braccio, Mr Golani. Sarebbe meglio se l'FSB si convincesse che lei è attratto da me».

Gabriel obbedì senza batter ciglio. «Forse fascismo è troppo forte, come termine» disse.

«E quale definizione userebbe, per il nostro sistema di governo?»

«Capitalismo di Stato» ribatté Gabriel, senza troppa convinzione.

«Ho paura che si tratti di un eufemismo degno del Cremlino. Certo, il nostro popolo è libero di guadagnare e spendere il suo denaro, ma è ancora lo Stato a dettare le regole del gioco. I nostri leader parlano di riconquistare imperi perduti. Usano il nostro petrolio e il nostro gas naturale per minacciare e intimidire i nostri vicini. Hanno letteralmente spazzato via l'opposizione e la stampa indipendente, e chi osa protestare viene picchiato per strada, davanti agli occhi di tutti. I nostri figli vengono costretti ad aderire alle organizzazioni giovanili del partito. Gli viene insegnato che l'America e gli ebrei vogliono controllare il mondo - e rubare le ricchezze e le risorse naturali della Russia. Non so come la vede lei, Mr Golani, ma personalmente divento molto nervosa quando le menti dei giovani vengono educate all'odio. I paragoni inevitabili con un altro tempo e un altro luogo hanno effetti a dir poco sconcertanti».

Si fermò sotto un gigantesco abete e si voltò verso di lui.

«Lei è un ebreo askenazita?» chiese.

Gabriel annuì.

«La sua famiglia è originaria della Russia?»

«Della Germania. I miei nonni erano di Berlino».

«Sono sopravvissuti alla guerra?» Gabriel scosse il capo e, ancora una volta, le disse la verità.

«Sono stati uccisi ad Auschwitz. Mia madre era abbastanza giovane da poter lavorare, ed è riuscita a sopravvivere.

E morta parecchi anni fa».

«Mi chiedo che cosa avrebbe detto sua madre di un leader che inzeppa le menti più giovani di fantasie paranoiche su nemici pronti a derubarle di tutto ciò che è loro.

L'avrebbe definita ideologia del capitalismo di Stato o avrebbe usato un termine più sinistro?»

«Mi arrendo, Miss Suchova».

«La prego di perdonare il mio tono, Mr Golani. Sono una donna russa all'antica, che si diverte ancora a piantare carote e ravanelli nel giardino di una dacia in rovina che apparteneva a suo nonno. Credo nella mia Russia, e

non voglio che si commettano ancora azioni malvagie in suo nome. Boris Ostrovskij la pensava esattamente allo stesso modo. E per questo che voleva parlarle. Ed è per questo che è stato ucciso».

«Perché è andato a Roma, Olga? Che cosa voleva dirmi?» Si protese verso di lui e gli toccò la guancia con la punta delle dita. «Forse a questo punto dovrebbe baciarmi, Mr Golani. E meglio se l'FSB si convince che abbiamo intenzione di diventare amanti».

Mosca.

Raggiunsero il Vecchio Arbat con l'auto di Olga, una Lada verde pisello con parecchi anni sul groppone e il paraurti anteriore mezzo staccato. La giornalista conosceva un posto dove poter parlare tranquilli: un ristorante georgiano con grotte di pietra, finti ruscelli e camerieri vestiti con costumi tradizionali. Gli assicurò che era molto rumoroso.

Una bolgia. «Per il gusto di parecchi clienti, il proprietario somiglia un po' troppo a Stalin». Indicò dal finestrino un'altra delle Sette Sorelle. «L'Ukraina Hotel».

«L'albergo più grande del mondo?»

«Come le ho già detto, non sappiamo vivere come gente normale».

Lasciò l'auto in evidente divieto di sosta vicino a piazza Arbat e si diressero a piedi verso il ristorante nella luce soffusa del tardo pomeriggio. Olga aveva ragione sul conto del proprietario - sembrava una statua di cera di Stalin che si fosse animata per magia - e anche per quanto riguardava il rumore. Gabriel doveva sporgersi sul tavolo per sentire le sue parole. Stava raccontando di una soffiata anonima arrivata alla Gazeta subito prima di Capodanno.

Una soffiata da una fonte che non avrebbe rivelato per nessun motivo al mondo...

«Questa fonte ci ha riferito che un trafficante legato direttamente al Cremlino e al nostro presidente stava per concludere un grosso affare che avrebbe messo armi molto pericolose nelle mani di gente ancor più pericolosa».

«Di che gente parliamo?»

«Gente che lei ha combattuto per tutta la vita, Mr Golani.

Gente che ha giurato di distruggere il suo paese e l'Occidente. Gente che lancia aerei contro grattacieli e fa esplodere bombe nei mercati più affollati».

«Al-Qaeda?»

«O una delle sue affiliate».

«Che tipo di armi?»

«Non lo sappiamo».

«Armi convenzionali?»

«Non sappiamo neanche questo».

«Chimiche o biologiche?»

«Lo ignoriamo».

«Ma non potete escluderlo?»

«Non possiamo escludere nulla, Mr Golani. Per quel che ne sappiamo, le armi potrebbero essere radiologiche o addirittura nucleari». Restò per un istante in silenzio, poi accennò un cauto sorriso, come se la pausa nella

conversazione l'avesse imbarazzata. «Forse sarebbe meglio se le dicessi semplicemente quello che so».

Ora lo stava guardando fisso. Gabriel sentì un trambusto alla sua sinistra e si guardò dietro una spalla. Stalin stava sistemando un gruppo di persone al tavolo accanto: due gangster di una certa età e le loro accompagnatrici di lusso. Olga prese mentalmente nota della loro presenza e continuò il racconto.

«La persona che ci ha fornito i primi elementi sull'affare è a prova di bomba e ci ha assicurato che le informazioni in suo possesso erano sicure. Ma non potevamo divulgare una notizia basata su un'unica fonte. Vede, a differenza di molti tra i nostri concorrenti, la Gazeta ha una fama di assoluta credibilità. Siamo stati querelati molto spesso da persone che non gradivano quello che scrivevamo sul loro conto, ma non siamo mai stati condannati, neppure da tribunali da operetta come quelli russi».

«Perciò avete cominciato a chiedere in giro?»

«Siamo giornalisti, Mr Golani. E il nostro mestiere.

Dalle nostre indagini sono emersi numerosi elementi interessanti, ma niente di solido e niente che potessimo pubblicare.

Abbiamo deciso di mandare uno dei nostri reporter a Courchevel, sulle tracce del trafficante in questione.

Che possiede uno chalet da quelle parti. Un grosso chalet, per la precisione».

«Il reporter era Aleksandr Lubin?» Olga annuì lentamente. «Immagino abbia già saputo i dettagli dai giornali. Aleksandr è stato ucciso poche ore dopo il suo arrivo. Ovviamente, era un messaggio per tutti gli altri giornalisti della Gazeta: un invito a lasciar perdere.

Temo però che abbia sortito l'effetto opposto. Abbiamo considerato l'assassinio di Aleksandr come la conferma che la storia era vera».

«E quindi avete continuato a indagare?»

«Con molta prudenza, ma sì, abbiamo continuato. Siamo riusciti ad acquisire molti elementi sulle attività del trafficante in questione, ma senza mai arrivare ai dettagli di un'operazione specifica. E alla fine, l'inchiesta ci è stata letteralmente tolta dalle mani. In modo del tutto inaspettato, il proprietario della Gazeta ha deciso di vendere il giornale. Ho paura che la sua non sia stata una decisione autonoma; ha subito pressioni direttamente dal Cremlino e dall'FSB. Il nostro nuovo proprietario è un uomo che non ha la minima esperienza di giornalismo, e la sua prima mossa è stata assumere come direttore responsabile una persona che, se possibile, ne ha ancor meno. Il nuovo direttore ha annunciato di non essere più interessato alla cronaca e alle grandi inchieste. La Gazeta si concentrerà sul gossip, sulle arti e la vita mondana della nuova Russia. Subito dopo il suo annuncio ha organizzato una riunione con Boris Ostrovskij, per rivedere le storie su cui stavamo lavorando. E indovini un po' qual è stata la prima che ha tagliato?»

«Un'indagine su una possibile transazione tra un trafficante d'armi russo e al-Qaeda».

«Esatto».

«E immagino che la tempistica con cui si è verificata la cessione del giornale non sia stata una coincidenza».

«No, infatti. Il nostro nuovo proprietario è un socio in affari del trafficante d'armi. Con ogni probabilità, è stato quest'ultimo a fornire la somma per l'acquisto. Davvero notevole, non crede, Mr Golani? Cose che accadono soltanto in Russia».

Olga frugò nella borsetta e ne tirò fuori un pacchetto di sigarette e un accendino. «Le dispiace?» Gabriel scosse il capo e si guardò intorno. Uno dei due gangster aveva posato una mano sulla coscia nuda della sua accompagnatrice, ma nel ristorante non c'era traccia di agenti di sorveglianza. Olga si accese la sigaretta e posò il pacchetto e l'accendino sul tavolo.

«La vendita del giornale ci ha messi di fronte a un dilemma di difficilissima soluzione. Eravamo convinti che la storia dei missili fosse vera, ma non avevamo più modo di pubblicarla. E non potevamo proseguire con le nostre indagini, almeno in territorio russo. Abbiamo deciso di cambiare tattica, e di rendere note le nostre scoperte in Occidente, attraverso una figura di assoluta fiducia all'interno dei servizi israeliani».

«Perché proprio io? Perché non cercare rifugio all'ambasciata americana e rivolgersi al capo sezione della CIA?»

«Non è più una buona idea per i membri dell'opposizione o della stampa incontrare dipendenti del governo americano, tanto più se lavorano per la CIA. Inoltre, Boris è sempre stato un ammiratore dei servizi segreti israeliani; in particolare di un agente che ha avuto la sua foto sui giornali per aver salvato la vita alla figlia dell'ambasciatore americano a Londra».

«E così ha deciso di lasciare il paese e di contattarci a Roma?»

«Nel pieno rispetto della nuova linea editoriale della Gazeta, ha detto al nostro direttore che voleva scrivere un pezzo sui russi che lavorano nella Città Eterna. Dopo essere arrivato a Roma, ha contattato la vostra ambasciata e chiesto un incontro. A quanto pare, il trafficante d'armi e il suo servizio di sicurezza lo tenevano d'occhio. E sospetto che stiano facendo altrettanto in questo preciso istante».

«Chi è? Come si chiama il trafficante d'armi?» Olga pronunciò un nome, poi prese la lista dei vini e la aprì.

«Che ne dice, Mr Golani? Prendiamo qualcosa da bere?»

«Preferisce un rosso o un bianco?» Stalin portò il vino. Era un georgiano, quasi nero e molto forte. I pensieri di Gabriel erano altrove. Era concentrato sul nome che Olga Suchova aveva appena pronunciato.

Naturalmente, gli era familiare. Chiunque facesse il suo mestiere aveva sentito parlare di Ivan Charkov.

«Quanto sa sul suo conto, Mr Golani?»

«Ben poco. Un ex agente del KGB che è diventato un oligarca. Si spaccia per un uomo che fa affari perfettamente leciti, a livello internazionale. Vive soprattutto a Londra e in Francia».

«In effetti, si tratta dell'ABC. Le dispiace sentire una versione più completa dei fatti?» Gabriel annuì. Olga fece leva sui gomiti e si portò il bicchiere davanti al viso, tenendolo con entrambe le mani.

Una candela al centro del tavolo bruciava dentro una coppa rossa, accendendo le sue guance pallide.

«Il nostro Ivan appartiene a una classe privilegiata. Suo padre era un ufficiale di alto rango del KGB. Di altissimo rango. In effetti, quando è andato in pensione, era il capo della Prima Direzione generale, che si occupava di spionaggio internazionale. Ivan ha trascorso buona parte della sua infanzia all'estero. Gli è stato permesso di viaggiare quando i semplici cittadini sovietici venivano tenuti prigionieri nel loro paese. Aveva blue-jeans e dischi dei Rolling Stones mentre gli altri adolescenti dovevano accontentarsi della propaganda comunista e dei weekend in campagna organizzati dal Komsomol, l'Unione comunista per la gioventù. Quando mancavano le scorte alimentari, e i lavoratori erano costretti a nutrirsi di alghe e carne di balena, Ivan e la sua famiglia banchettavano a manzo e caviale».

Olga bevve un sorso di vino. All'ingresso del locale, Stalin stava trattando con due clienti per un tavolo. Gabriel aveva già notato uno dei due uomini al cimitero, ma sembrava che Olga non se ne fosse accorta.

«Come tutti i rampolli della élite del partito, gli è stato automaticamente garantito un posto in una università anch'essa di élite. Nel caso di Ivan, era la Statale di Mosca.

Dopo la laurea lo hanno ammesso direttamente nei ranghi del KGB. Nonostante la padronanza dell'inglese e del tedesco, non lo hanno considerato adatto per attività di spionaggio all'estero, perciò è stato assegnato alla Quinta Direzione generale. Ne ha mai sentito parlare, Mr Golani?»

«Era la direzione responsabile della sicurezza interna: controllo delle frontiere, dissidenti, artisti e scrittori».

«Non dimentichi i refusenik, Mr Golani. La Quinta Direzione ha avuto un ruolo chiave anche nella persecuzione degli ebrei. E gira voce che Ivan fosse particolarmente diligente in materia».

Stalin stava sistemando i due uomini a un tavolo quasi al centro del ristorante, da dove non avrebbero potuto sentirli.

«Ivan ha approfittato del tocco magico del suo celeberrimo padre e ha fatto una carriera molto rapida. Poi sono arrivati Gorbacev, la glasnost e la perestrojka, e le cose nel nostro paese sono cambiate di punto in bianco. Il partito ha allentato le redini della pianificazione centralizzata e ha consentito a giovani imprenditori - in alcuni casi, agli stessi dissidenti che Ivan e la

Quinta Direzione stavano monitorando - di fondare cooperative e banche private.

E contro ogni previsione, molti di questi giovani imprenditori hanno effettivamente cominciato ad accumulare profitti. Questo non è piaciuto affatto ai nostri zar della Lubjanka, abituati com'erano a decidere in prima persona vincenti e perdenti. Il libero mercato rischiava di sconvolgere un ordine ormai consolidato. E ovviamente, se si trattava di guadagnare denaro, volevano ciò che spettava loro di diritto. Hanno quindi deciso che gli restava una sola possibilità: mettersi anche loro in affari. Per farlo, avevano bisogno di un uomo giovane ed energico che venisse dalle loro file e che conoscesse le regole del capitalismo occidentale. Un uomo cui fosse stato concesso di leggere i libri proibiti».

«Ivan Charkov».

Olga sollevò il bicchiere, in un brindisi muto. «Con la benedizione dei suoi maestri della Lubjanka, Ivan ha potuto lasciare il KGB e fondare una banca. Gli è stata assegnata una stanza fredda e umida in un vecchio palazzo di uffici di Mosca, un telefono e un personal computer di fabbricazione americana, qualcosa che ben pochi di noi avevano avuto la fortuna di poter maneggiare. Ancora una volta, il tocco magico del potere ha messo le vele in poppa a Ivan, e in pochi mesi la sua banca rastrellava profitti per milioni di dollari, quasi tutti grazie a commesse di Stato.

Poi l'Unione Sovietica è crollata e siamo entrati nei ruggenti anni Novanta del capitalismo corrotto, della terapia d'urto e delle privatizzazioni selvagge. Quando le imprese di Stato dell'Unione Sovietica sono state messe in vendita al miglior offerente, Ivan ha arraffato alcune delle proprietà e delle fabbriche più redditizie. Quando a Mosca le proprietà immobiliari potevano venire rilevate per quattro soldi, Ivan ha messo le mani su delle autentiche gemme.

Durante il periodo di iperinflazione, Ivan e i suoi protettori alla Lubjanka hanno accumulato fortune in speculazioni monetarie - fortune che inevitabilmente si sono dileguate verso i conti segreti a Zurigo e Ginevra. Ivan non si è mai fatto illusioni sui motivi di un successo così stupefacente.

Ha avuto il sostegno della mano invisibile del KGB, ed è stato molto bravo, a non lasciarla mai senza un bel mucchietto di contante da stringere nei pugni».

Un cameriere si materializzò e cominciò a posare sul tavolo una risma di piattini con i tipici antipasti georgiani.

Olga ne illustrò le ricette nei minimi dettagli; poi, quando il cameriere si fu allontanato, riprese la sua relazione.

«Una delle proprietà di Stato che Ivan ha rastrellato nei primi anni Novanta era una flotta di aerei da carico e navi container. Non gli è costata granché, visto che a quei tempi la maggior parte degli aerei stava sprofondando nelle piste sparse in tutto il paese, e le navi arrugginivano alla

rada. Ivan ha comprato i materiali e il personale necessario a rimettere in moto la flotta, e nel giro di pochi mesi disponeva di uno degli strumenti più preziosi di tutta la Russia: una società in grado di spostare merci dentro e fuori dal paese, senza troppe domande. Non c'è voluto molto perché le navi e gli aerei di Ivan fossero carichi di merci preziose dirette nei paesi più turbolenti».

«Armi russe» disse Gabriel.

Olga annuì. «E non solo gli AK-47 e gli RPG-7, anche se rappresentano una componente essenziale del suo volume di affari. Ivan tratta anche i pezzi da novanta: carri armati, batterie antiaeree, elicotteri d'assalto, perfino, di tanto in tanto, una fregata o un MIG obsoleto. Ora si nasconde dietro una maschera di rispettabilità, spacciandosi per il re degli investimenti immobiliari a Mosca. Possiede un palazzo a Knightsbridge, una villa nel Sud della Francia e lo chalet di Courchevel. Compra quadri, mobili antichi e addirittura azioni di una squadra di calcio inglese. E sempre presente al Cremlino per le cerimonie ufficiali ed è molto vicino al presidente e ai siloviki. Ma dietro la maschera, non è altro che un trafficante d'armi e un criminale.

Come dicono i nostri amici americani, è in grado di offrire il pacchetto completo. Dalle merci in giacenza, alle navi e gli aerei per portarle a destinazione. Se necessario, può anche fornire finanziamenti attraverso le sue banche.

E rinomato per la sua abilità nel fare arrivare a destinazione le armi con la massima velocità, a volte entro le ventiquattr'ore, proprio come la DHL e la Federal Express».

«Per scoprire se Ivan ha fatto veramente un accordo con al-Qaeda, dobbiamo penetrare nella sua rete di contatti.

E per riuscirci, ci serve il nome della vostra fonte».

«Non posso rivelarlo, Mr Golani. Sono già morte due persone. Ho paura che la questione si debba considerare chiusa». Abbassò gli occhi sul menu. «Dovremmo mangiare qualcosa, Mr Golani. E meglio che l'FSB si convinca che abbiamo molto appetito».

Per il resto della cena, Olga non fece più il minimo cenno a Ivan Charkov e ai suoi missili. Parlò solo dei libri che aveva letto di recente, degli ultimi film che aveva visto e delle elezioni imminenti. Quando arrivò il conto, ingaggiarono una baruffa scherzosa tra cavalleria maschile e ospitalità russa, e la cavalleria finì per prevalere. Fuori c'era ancora luce; si diressero all'auto di Olga, tenendosi a braccetto a beneficio degli spettatori. All'inizio sembrava che la vecchia Lada non volesse saperne di partire, ma finì per accendersi, con uno sbuffo di fumo grigioazzurro.

«Fabbricata dai migliori artigiani sovietici durante gli ultimi anni del socialismo reale» commentò Olga. «Non abbiamo molto da rimpiangere,

direi».

Accese la radio ad alto volume e lo abbracciò senza passione.

«Sarebbe così gentile da accompagnarmi, Mr Golani?

Ho paura che il palazzo dove abito non sia più sicuro come un tempo».

«Ne sarei onorato».

«Non è lontano da qui. Ed è vicino a una fermata della metro. Può tranquillamente...» Gabriel le posò un dito sulle labbra e le disse di partire.

Mosca.

Si dice spesso che Mosca non sia una vera città, ma una serie di villaggi. E quel posto ne era la conferma, pensò Gabriel mentre camminava accanto a Olga. Un villaggio, ma con grossi problemi. Una banda di alcolizzati che tracannava birra e bicchierini di vodka. Un branco di tossici che dividevano una pipa e un tubetto di colla. Una squadraccia di delinquenti su skateboard che terrorizzava un trio di vecchie babuske uscite per la loro passeggiata serale. E a presiedere a quella devastazione, un gigantesco ritratto del presidente russo, con il braccio alzato in puro stile Lenin, sovrastato dal solito slogan di partito, in rosso: AVANTI

COME UN SOL UOMO!

Il palazzo dove abitava Olga si chiamava K-9, ma chi sapeva l'inglese lo aveva ironicamente ribattezzato il Canile.

A forma di H, aveva trentadue piani, sei entrate e una grossa torre di trasmissione sul tetto, con le sue luci rosse intermittenti. Su un lato sorgeva un palazzo gemello, sull'altro una copia malriuscita. Più che una casa, pensò Gabriel, sembrava un gigantesco magazzino, con esseri umani al posto delle merci.

«Qual è il suo ingresso?»

«La palazzina C».

«Ne scelga un altro qualsiasi».

«Ma entro sempre dalla C».

«È proprio per questo che voglio ne scelga un altro».

Entrarono da un ingresso sovrastato dalla lettera B e imboccarono di buon passo un lungo corridoio con il pavimento di linoleum coperto di crepe. Le luci erano tutte spente, e da dietro le porte chiuse filtravano i rumori e gli odori di troppa gente stipata in troppo poco spazio. Arrivati agli ascensori, Olga premette con forza il pulsante e guardò in alto. Trascorse un minuto. Poi un altro.

«Non funziona».

«Succede spesso che si guasti?»

«Una volta la settimana. Ogni tanto anche due».

«A che piano abita?»

«All'undicesimo».

«Dove sono le scale?» Con gli occhi, gli indicò che dovevano girare l'angolo.

Gabriel la precedette su una scala debolmente illuminata, che puzzava di birra stantia e di urina, con in più un vago sentore di disinfettante. «Ho paura che il progresso abbia un po' faticato a raggiungere le nostre scale» disse Olga.

«Ma che ci creda o no, un tempo erano molto peggio».

Gabriel affrontò la prima rampa, con Olga alle spalle.

Per i primi quattro piani non incrociarono nessuno, ma al quinto incontrarono due ragazze che si dividevano una sigaretta, e al settimo due ragazzi che facevano altrettanto con una siringa. All'ottavo, Gabriel dovette rallentare per rimuovere un preservativo da una delle suole, e al decimo calpestò delle schegge di vetro.

Quando arrivarono all'undicesimo, Olga respirava con affanno. Gabriel si allungò verso la maniglia, ma prima di toccarla, la porta volò via come se fosse stata spalancata dall'onda d'urto di un'esplosione. Spinse Olga in un angolo e riuscì a scostarsi dalla soglia proprio mentre le prime pallottole perforavano l'aria densa di umidità. Olga si mise a gridare, ma Gabriel non la sentì quasi. Si era schiacciato contro la parete della scala. Non provava alcun timore, solo un profondo disappunto. Qualcuno stava per morire.

E quel qualcuno non sarebbe stato lui.

L'arma era una Gurza P-9 con silenziatore. Era roba da professionisti, anche se non si poteva dire altrettanto dell'idiota che la impugnava.

Forse era stato un eccesso di sicurezza da parte dell'assassino, avrebbe pensato in seguito Gabriel, o forse gli uomini che lo avevano ingaggiato si erano dimenticati di avvertirlo che uno dei due obiettivi era a sua volta un professionista.

Quale che fosse il motivo, il killer si affacciò dalla porta brancolando, la pistola in avanti impugnata con entrambe le mani. Gabriel la afferrò e la puntò verso il soffitto mentre spingeva l'uomo contro il muro. Dalla pistola partirono due spari prima che Gabriel riuscisse a colpire l'uomo con due ginocchiate all'inguine, seguite da una violenta gomitata alla tempia. Anche se l'ultimo colpo era stato quasi sicuramente letale, Gabriel non lasciò niente al caso. Dopo aver strappato la Gurza dalle mani del sicario, senza incontrare resistenza, gli piazzò due pallottole nel cranio: l'estremo oltraggio di un professionista.

I dilettanti, lo sapeva per esperienza, tendevano ad agire in coppia: per questo reagì con relativa calma al rumore di vetri calpestati che veniva dalle scale. Aveva spostato Olga dalla linea di tiro ed era in piedi sul pianerottolo quando il secondo uomo girò l'angolo. Gabriel lo abbatté come se fosse un bersaglio in un poligono di tiro: tre colpi al centro del corpo, vicinissimi uno all'altro, e uno alla testa per ragioni di stile.

Rimase immobile per qualche secondo, accertandosi che non ci fossero altri killer in avvicinamento, poi si voltò.

Olga era rannicchiata sul pavimento, vicino al primo uomo che Gabriel aveva ucciso. Come il suo collega in fondo alle scale, aveva il viso coperto da un passamontagna nero.

Gabriel glielo strappò, rivelando un volto senza vita incorniciato da una

barba scura.

«E ceceno» disse Olga.

«Ne è sicura?» Prima di poter rispondere, Olga si sporse dal parapetto e fu colta da un violento conato. Gabriel le tenne una mano mentre era scossa dalle convulsioni. In lontananza, poteva già sentire le prime sirene della polizia.

«Saranno qui da un minuto all'altro, Olga. Non ci vedremo mai più. Deve dirmi quel nome. Mi dica chi è la sua fonte, prima che sia troppo tardi».

Mosca.

I primi agenti ad arrivare sulla scena erano membri di una unità di pubblica sicurezza della milizia cittadina, il proletariato del vasto apparato di polizia e intelligence della capitale. L'ufficiale in capo era un sergente con il pizzetto che parlava soltanto russo. Raccolse una breve dichiarazione di Olga, che sembrava conoscere già di fama, poi rivolse la sua attenzione ai due sicari morti. «Gangster ceceni» dichiarò con aria disgustata. Chiese e ottenne poche altre informazioni, incluso il nome e la nazionalità dell'amico straniero di Miss Suchova, e le comunicò via radio al quartier generale. Alla fine della chiamata, ordinò ai suoi colleghi di non contaminare la scena del crimine e ritirò il passaporto diplomatico di Gabriel, un segnale tutt'altro che incoraggiante.

Gli agenti che apparvero subito dopo erano membri del GUOP, l'unità speciale che si occupava dei casi collegati al crimine organizzato e dei delitti su commissione, una delle industrie più redditizie di Mosca. Il capo squadra indossava blue-jeans, un giubbotto di pelle e un paio di occhiali da sole avvolgenti appoggiati sulla testa pelata.

Si presentò come Markov. Nessun accenno al ruolo, o nome di battesimo. Solo Markov. Gabriel riconobbe immediatamente il tipo. Markov era il classico personaggio che si muoveva lungo la sottile linea che separa il criminale dal poliziotto. Avrebbe potuto diventare l'uno come l'altro, ed era probabile che durante la sua carriera non fossero mancati gli sconfinamenti.

Esaminò i cadaveri e si dimostrò d'accordo con il sergente sul fatto che si trattava con ogni probabilità di killer ceceni. Ma a differenza del collega più giovane, parlava un po' inglese. Le sue prime domande non furono rivolte alla famosa reporter della Gazeta, ma a Gabriel. Sembrava interessato soprattutto ad appurare come mai un diplomatico israeliano di mezza età, che lavorava per il ministero della Cultura, fosse riuscito a disarmare un assassino professionista, sparargli due colpi in testa, e poi uccidere il secondo killer. Mentre ascoltava la versione fornita da Gabriel, la sua espressione era venata di scetticismo. Studiò con attenzione il passaporto di Gabriel, poi lo lasciò scivolare nella tasca del giubbotto e disse che la conversazione sarebbe dovuta proseguire al quartier generale della polizia.

«Mi vedo costretto a protestare» disse Gabriel.

«Capisco» rispose Markov, in tono costernato.

Per ragioni mai chiarite, Gabriel venne ammanettato e condotto con un'auto senza contrassegni in un rumoroso quartier generale della milizia. Una volta lì, venne accompagnato nella sala d'attesa e fatto sedere su una panca di legno, accanto a un uomo sulla sessantina con l'aria stanca, che era stato malmenato e rapinato da una banda di ladruncoli di strada. Trascorse

un'ora; alla fine Gabriel si avvicinò all'agente di turno e chiese il permesso di telefonare alla sua ambasciata. L'agente di turno tradusse la richiesta di Gabriel ai suoi colleghi, che proruppero in una risata fragorosa. «Vogliono soldi» disse l'uomo anziano quando Gabriel tornò a sedersi sulla panca. «Non può andarsene se non li paga profumatamente». Gabriel si sforzò di sorridere. Magari fosse stato così semplice.

Poco dopo luna del mattino, Markov riapparve. Ordinò a Gabriel di alzarsi, gli tolse le manette e lo condusse in una stanza riservata agli interrogatori. Tutti gli oggetti di proprietà di Gabriel - il portafogli, il passaporto diplomatico, l'orologio da polso e il cellulare - vennero appoggiati su un tavolo. Markov prese il telefono e controllò ostentatamente la lista delle chiamate recenti. «Ha chiamato la sua ambasciata subito prima che arrivassero gli agenti della milizia».

«Esatto».

«E che cosa ha detto?»

«Che ero stato aggredito e che la polizia sarebbe intervenuta di lì a poco».

«Non ha fatto cenno a questa conversazione, quando le ho fatto le prime domande, sulla scena del crimine».

«In situazioni simili, contattare immediatamente l'ambasciata fa parte della procedura standard».

«E lei si trova spesso in situazioni simili?» Gabriel ignorò la domanda. «Sono un diplomatico dello Stato di Israele, e in quanto tale mi spettano la protezione e le immunità previste per i diplomatici. Suppongo che un agente del suo rango e nella sua posizione sia perfettamente consapevole che contattare la mia ambasciata e riferire l'accaduto è la mia prima responsabilità».

«E lei ha riferito di aver ucciso due uomini?»

«No».

«Questo piccolo dettaglio le è sfuggito di mente? O ha evitato di riferirlo per altre ragioni?»

«Siamo addestrati a ridurre all'essenziale le comunicazioni via telefono, qualunque sia la situazione. Sono certo che lei capirà».

«A chi si riferisce, con "siamo"?»

«Al ministero».

«Capisco».

A Gabriel sembrò di scorgere un accenno di sorriso.

«Voglio vedere immediatamente un rappresentante della mia ambasciata».

«Sfortunatamente, viste le circostanze eccezionali del suo caso, dovremo trattenerla un po' più a lungo».

Gabriel si concentrò su una sola parola: trattenerla.

«Quali circostanze eccezionali?» Markov accompagnò Gabriel fuori dalla stanza, senza rispondere. Stavolta, venne rinchiuso in una cella fetida, con un

paio di ubriachi coperti di sangue e tre prostitute, una delle quali gli si offrì immediatamente. Gabriel si spostò lungo una parete fino a trovare un punto relativamente pulito, e scivolò con cautela sul pavimento di cemento.

«Devi pagarli» spiegò la prostituta. «E sei ancora fortunato.

Io dovrò dargli qualcos'altro».

Trascorsero diverse ore senza che Markov si facesse più vivo - quante esattamente Gabriel non lo sapeva, perché non aveva più l'orologio e non ce n'era uno solo che fosse visibile dalla cella. Gli ubriachi trascorsero il tempo discutendo di Puskin: le tre prostitute dormivano contro la parete opposta, appoggiate l'una all'altra come bambole in ghingheri sul comodino di una bambina. Gabriel restò tutto il tempo seduto, le braccia avvolte intorno alle caviglie e la fronte sulle ginocchia. Si isolò dai rumori intorno a lui - le porte che sbattevano, gli ordini gridati, le urla di un uomo che veniva picchiato - e concentrò tutti i pensieri su Olga Suchova. Era anche lei da qualche parte in quello stesso edificio, o era stata portata altrove, viste le "circostanze eccezionali" del suo caso? Era ancora viva o aveva subito la stessa sorte dei suoi colleghi Aleksandr Lubin e Boris Ostrovskij? Quanto al nome che Olga gli aveva rivelato sulla scala di servizio del Canile, Gabriel lo spinse in un angolo remoto della memoria e lo nascose sotto uno strato di gesso e vernice.

È stata Elena... Elena mi ha raccontato della vendita di armi.

Elena chi? pensava Gabriel. Elena dove? Non c'è nessuna Elena...

Finalmente, un suono riuscì a farsi spazio tra le sue difese: i passi di Markov che si avvicinavano. L'espressione cupa sul suo volto gli fece capire che gli eventi avevano preso una piega pericolosa.

«Il suo caso è stato assegnato a un altro dipartimento».

«Di quale dipartimento si tratta?»

«Si alzi, si giri verso il muro e metta le mani dietro la schiena».

«Non vorrà spararmi qui, davanti a tutti questi testimoni, vero, Markov?»

«Non mi tenti».

Gabriel obbedì agli ordini. Un paio di agenti in uniforme entrarono nella cella, gli rimisero le manette e lo accompagnarono fuori, verso un'auto in attesa che partì subito, destreggiandosi lungo un labirinto di stradine laterali prima di svoltare su un ampio viale deserto. La destinazione finale di Gabriel era ben visibile all'orizzonte: una fortezza di pietra gialla illuminata, che si stagliava in cima a una bassa collina. Elena chi? pensò. Elena dove? Non c'è nessuna Elena...

Quartier generale dell'FSB, Mosca.

I cancelli di ferro della Lubjanka si aprirono lentamente per riceverlo. Al centro di un grande cortile interno, quattro agenti dall'aria annoiata sostavano in silenzio, al buio.

Tirarono fuori Gabriel dal sedile posteriore con una rapidità che lasciava intuire un'esperienza consolidata e lo spinsero sull'acciottolato, entrando nell'edificio principale. La scala era opportunamente collocata a pochi passi dall'atrio.

Messo il piede sul primo scalino, Gabriel ricevette una spinta decisa al centro delle spalle. Non poté evitare di rotolare, facendo una capriola e atterrando sul pianerottolo successivo.

Un colpo ai reni, preciso come una coltellata, gli provocò una fitta lancinante che si propagò in tutto il corpo. Un calcio ben mirato all'addome gli mozzò il respiro. .

Lo sollevarono di nuovo in piedi e lo spinsero per l'altra rampa, a corpo morto. Stavolta la caduta provocò danni sufficienti a rendere inutile un'ulteriore scarica di pugni e calci. Dopo averlo rimesso in piedi, lo trascinarono lungo un corridoio buio. A Gabriel sembrò non finire mai, come se portasse direttamente ai gulag della Siberia, o ai campi di sterminio fuori Mosca dove Stalin infliggeva alle sue vittime i "sette grammi di piombo" che rappresentavano la sua punizione preferita per il tradimento, reale o immaginario che fosse.

Si era aspettato un periodo di isolamento in una cella, dove la storia della Lubjanka, immersa nel sangue, avrebbe fiaccato la sua resistenza. Invece venne condotto direttamente in una stanza per interrogatori e costretto a sedere su una sedia di fronte a un tavolo rettangolare di legno chiaro. Seduto sul lato opposto c'era un uomo vestito di grigio, e con la pelle chiara come il tavolo. Aveva un pizzetto appena accennato e un paio di occhiali rotondi, con la montatura in metallo. Che il tentativo di somigliare a Lenin fosse o meno consapevole, il risultato era comunque indiscutibile. Era molto più giovane di Gabriel probabilmente sulla quarantina - e divorziato di recente, a giudicare dal segno della fede sull'anulare della mano destra.

Colto. Intelligente. Un degno avversario. In un'altra vita doveva aver fatto l'avvocato; se dell'accusa o della difesa, non era chiaro. Un uomo che preferiva ricorrere alle parole anziché alla violenza. Gabriel si considerò fortunato.

Dato il posto in cui si trovava e le opzioni disponibili, sarebbe potuto capitare molto peggio.

«E ferito?» chiese l'uomo in inglese, con il tono di chi non è veramente interessato alla risposta.

«Sono un rappresentante dello Stato di Israele».

«Così mi è stato detto. Potrà trovare difficile crederlo, ma sono qui per aiutarla. Può chiamarmi Sergej. E uno pseudonimo, naturalmente. Proprio come il nome che compare sul suo passaporto».

«Non avete nessun diritto di trattenermi».

«Temo sia vero il contrario. Questa sera lei ha ucciso due cittadini russi».

«Solo perché loro hanno tentato di uccidere me. Chiedo di parlare con un rappresentante della mia ambasciata».

«A suo tempo e luogo, Mr...» L'uomo consultò con teatralità il passaporto di Gabriel. «Ah, ecco qui. Mr Golani».

Lasciò cadere il passaporto sul tavolo. «Allora, Mr Golani, siamo tutti e due del mestiere. Sono sicuro che riusciremo a gestire questa faccenda a dir poco imbarazzante con la dovuta professionalità».

«Ho reso una dichiarazione completa alla milizia».

«Ho paura che la sua dichiarazione sollevi molti più interrogativi di quanti ne risolva».

«Che cos'altro le serve sapere?» L'uomo tirò fuori una cartellina particolarmente spessa, dalla quale estrasse una foto di Gabriel, cinque giorni prima, mentre attraversava il terminal dell'aeroporto Pulkovo 2, a San Pietroburgo.

«Quel che mi serve sapere, Mr Golani, è cosa è venuto a fare in Russia. E non cerchi di sviarmi, perché mi potrei arrabbiare. E questa, si fidi, è l'ultima cosa che le conviene».

Raccontò tutta la sua storia, poi gli fu chiesto di ricominciare daccapo. L'improvvisa malattia del ministro. La frettolosa scelta di Natan Golani come sostituto. Le riunioni e i discorsi. I ricevimenti e le cene. Ogni contatto, ufficiale o episodico, venne annotato con cura, inclusa la donna che aveva tentato di sedurlo durante il gala di congedo al Teatro Mariiniskij. Benché la stanza fosse sicuramente dotata di un sistema di registrazione, l'uomo che conduceva l'interrogatorio trascriveva tutte le risposte su un piccolo taccuino. Gabriel non poté esimersi dall'ammirarne la tecnica. A ruoli invertiti, avrebbe fatto esattamente lo stesso.

«Il suo rientro a Tel Aviv era previsto per la mattina dopo la conferenza dell'UNESCO».

«Esatto».

«Ma all'improvviso ha deciso di prolungare il suo soggiorno in Russia e di trasferirsi a Mosca». Posò la piccola mano sulla cartellina, come se volesse segnalarne la presenza a Gabriel. «Perché, Mr Golani?»

«Il nostro ambasciatore a Mosca è un mio vecchio amico.

Mi ha invitato a raggiungerlo per un giorno o due».

«A quale scopo?»

«Per andarlo a trovare, naturalmente - e per visitare Mosca».

«E che cosa le ha detto di preciso, il suo amico ambasciatore?»

«Mi ha detto che dovevo vedere per credere. Mi ha detto che Mosca era piena zeppa di miliardari, banchieri corrotti e gangster russi. Che era una città in pieno boom. Mi ha parlato di un mare di petrolio, caviale e vodka».

«E non ha accennato a una cena in suo onore?» L'uomo batté sulla cartellina con la punta dell'indice. «La cena che ha avuto luogo all'ambasciata d'Israele ieri sera?»

«Credo di sì».

«Ci pensi bene, Mr Golani».

«Sono sicuro che vi ha fatto cenno».

«E che cosa le ha detto della cena - esattamente, Mr Golani?»

«Mi ha detto che sarebbero stati presenti alcuni rappresentanti dell'opposizione».

«E così che ha descritto gli invitati? Come rappresentanti dell'opposizione?»

«In realtà, credo ne abbia parlato come di "anime coraggiose" che hanno avuto il chutzpah di sfidare il regime».

«E perché il suo ambasciatore ha sentito la necessità di organizzare una cena come quella? Aveva intenzione di intromettersi negli affari interni della Federazione Russa?»

«Le assicuro che non si è verificata la minima intromissione.

E stata solo una cena, accompagnata da una piacevole conversazione».

«Chi vi ha partecipato?»

«Perché non lo chiede agli agenti che sorvegliavano l'ambasciata? Hanno fotografato tutte le persone che hanno avuto accesso, incluso me. Dia un'occhiata alla sua cartellina.

Sono sicuro che ci troverà la lista completa».

L'uomo sorrise. «Chi erano i partecipanti, Mr Golani?» Gabriel elencò i nomi, facendo appello alla memoria.

L'ultimo che pronunciò fu quello di Olga Suchova.

«Era la prima volta che vi incontravate, lei e Miss Suchova?»

«Sì».

«La conosceva di fama?»

«No, non l'avevo mai sentita nominare».

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente sicuro».

«Sembrava andaste molto d'accordo».

«Eravamo seduti vicini, a tavola. E abbiamo avuto una piacevole conversazione».

«Avete parlato dei recenti omicidi di due suoi colleghi?»

«E possibile che vi abbia fatto riferimento. Non lo ricordo».

«E che cosa ricorda, Mr Golani?»

«Abbiamo parlato della Palestina e del Medio Oriente. Abbiamo parlato della guerra in Iraq. Abbiamo parlato della Russia».

«Della Russia? E di che cosa, in particolare?»

«Di politica, naturalmente... e delle prossime elezioni».

«Che cosa le ha detto Miss Suchova, sulle elezioni?»

«Mi ha detto che in Russia la politica è un po' come il wrestling. I vincitori e gli sconfitti vengono scelti con largo anticipo. E la campagna elettorale non è che clamore e furia, senza significato. Ha detto che il presidente e il Partito di Russia Unita otterranno una vittoria schiacciante e la massima libertà di manovra. L'unica domanda valida è quanti voti riterranno di dover rubare per raggiungere i propri obiettivi».

«La Federazione Russa è una democrazia. I commenti politici di Miss Suchova, per quanto divertenti e provocatori, sono calunniosi e del tutto falsi».

L'uomo riaprì il taccuino su una pagina bianca.

«Lei e Miss Suchova avete trascorso del tempo da soli, durante la serata?»

«Olga ha detto di aver bisogno di una sigaretta. E mi ha invitato a farle compagnia».

«Questa sera non c'erano sigarette, tra i suoi effetti personali».

«La cosa non mi stupisce, considerato che non fumo».

«Ma le ha fatto comunque compagnia?»

«Certo».

«Perché voleva scambiare due parole con lei in un luogo dove nessuno potesse sentirvi?»

«Perché la trovo attraente... e sì, certo, perché volevo scambiare due parole con lei in un luogo dove nessuno potesse sentirci».

«Dove siete andati?»

«Sulla terrazza».

«E per quanto siete rimasti soli?»

«Un paio di minuti, non di più».

«Di cosa avete discusso?»

«Le ho chiesto se potevo rivederla. E se era disponibile ad accompagnarmi per un giro turistico della città».

«Le ha anche detto di essere sposato?»

«Ne avevamo già parlato».

«A cena?»

«Sì».

«Di chi è stata l'idea di visitare Novodevici?»

«Di Olga».

«Perché ha scelto proprio quel posto?»

«Ha detto che per capire la Russia di oggi era necessario passeggiare tra i suoi scheletri».

«Siete andati insieme al cimitero?»
«No, avevamo appuntamento lì davanti».
«E come ci è andato? In taxi?»
«Ho preso la metropolitana».
«Chi è arrivato per primo?»
«Quando ho raggiunto il cimitero, Olga mi aspettava all'ingresso».
«E siete entrati insieme?»
«Naturalmente sì».
«Qual è stata la prima tomba a cui vi siete fermati?»
«Quella di Cechov».
«Ne è sicuro?»
«Sì».
«Me la descriva».

Gabriel chiuse gli occhi, come se tentasse di evocare l'immagine della lapide, ma invece sentì la voce di Olga che gli sussurrava dolcemente all'orecchio. Non devi fare il suo nome per nessun motivo al mondo, gli stava dicendo. Se Ivan scopre che è stata Elena a tradirlo, la ucciderà.

Quartier generale dell'FSB, Mosca.

Proseguirono così, di pari passo - per quanto tempo esattamente, Gabriel poté solo ipotizzarlo. A tratti si inoltravano in territori inesplorati, per poi tornare sui propri passi e su argomenti già familiari. Alla minima contraddizione veniva accusato di mentire, e se dichiarava di non ricordare un certo dettaglio, si gridava al tradimento. Esiste uno strano paradosso negli interrogatori: spesso chi li subisce finisce per acquisire molte più informazioni rispetto a chi li conduce. Gabriel aveva concluso che il suo interlocutore non era che un piccolo ingranaggio di una macchina molto più grande. Le sue domande, come la campagna elettorale russa, non erano che clamore e furia, senza significato.

I veri nemici di Gabriel si trovavano altrove. Poiché secondo i loro programmi avrebbe già dovuto essere morto, la sua stessa presenza alla Lubjanka era motivo di imbarazzo.

C'era un solo fattore da considerare, per sapere se sarebbe sopravvissuto alla notte: i nemici in questione avevano il potere di penetrare nei sotterranei della Lubjanka ed eliminarlo?

Le ultime domande vennero poste con l'aria annoiata di un agente della stradale, impegnato ad annotare i dettagli di un incidente senza conseguenze di rilievo. L'uomo trascrisse le risposte sul suo taccuino, poi lo richiuse e guardò Gabriel attraverso i suoi occhialini.

«Trovo interessante che dopo aver ucciso i due killer ceceni lei non si sia sentito male. Devo dedurre che aveva già ucciso in passato, Mr Golani?»

«Come tutti i maschi israeliani, ho dovuto prestare servizio nell'esercito. Ho combattuto in Sinai, nel '73, e in Libano nell'82».

«Perciò ha ucciso molti arabi innocenti?»

«Sì, molti».

«Quindi lei è un sionista, oppressore di palestinesi innocenti?»

«E non me ne pento».

«Lei non è chi dice di essere, Mr Golani. Il suo passaporto diplomatico è falso, come il nome che c'è scritto sopra.

Prima confessa i suoi crimini, meglio sarà per lei».

L'uomo rimise il cappuccio alla sua penna, avvitando.

Doveva essere un segnale concordato, perché la porta si spalancò e i quattro agenti irruperono nella stanza. Gli fecero scendere un'altra rampa di scale e lo chiusero in una cella non più grande di uno sgabuzzino. Puzza di muffa e feci. Se c'erano altri prigionieri nei paraggi, Gabriel non avrebbe saputo dirlo, perché quando la porta senza finestrella venne richiusa la cella piombò in un silenzio totale quanto il buio.

Poggiò una guancia contro il freddo pavimento e chiuse gli occhi. Olga

Suchova gli apparve sotto forma di icona, il capo reclinato e le mani giunte in preghiera. Se sarà così fortunato da lasciare la Russia vivo, non si sogni neanche di contattarla. E circondata da guardie del corpo ventiquattr'ore al giorno. Ivan vede tutto, e sente tutto. Ivan è un mostro.

Passava nel giro di un minuto da ondate di caldo a violenti tremori. I reni gli pulsavano per il dolore, e non riusciva a respirare a fondo per i lividi al costato. Durante una fase di freddo intenso, brancolò nella speranza che gli avessero lasciato una coperta, ma non trovò niente, tranne quattro viscide pareti.

Chiuse gli occhi e si addormentò. In sogno, percorse le strade del suo passato e incontrò molti degli uomini che aveva ucciso. Erano pallidi ed esangui, con il cuore o la faccia devastati dai proiettili. Chiara apparve, con il suo abito da sposa, e gli disse che era ora di tornare in Umbria.

Olga gli asciugò il sudore dalla fronte e posò un mazzo di garofani secchi su una tomba al cimitero Novodevici.

L'iscrizione sulla lapide era in ebraico anziché in cirillico.

C'era scritto GABRIEL ALLON...

Si svegliò sentendo la luce delle torce che gli venivano puntate in piena faccia. Gli uomini che le impugnavano lo sollevarono da terra e gli fecero salire una serie di rampe, sorreggendolo per le braccia e le gambe. Gabriel tentò di tenere il conto, ma rinunciò quasi subito. Cinque? Dieci?

Venti? Non ne era sicuro. Usando la sua testa a mo' di ariete spalancarono una porta e uscirono nella gelida aria notturna. Per un istante, fu quasi accecato dal buio improvviso.

Ebbe paura che volessero gettarlo dal tetto - la storia della Lubjanka era piena di malaugurati incidenti ma poi i suoi occhi si abituarono all'oscurità e si rese conto di trovarsi nel cortile interno.

Sergej, l'uomo che lo aveva interrogato, era in piedi accanto a un furgone nero, e indossava un vestito grigio fresco di tintoria. Aprì il portello posteriore e ordinò agli agenti, con poche e secche parole in russo, di sistemare Gabriel all'interno. Gli tolsero le manette per pochi istanti, salvo legarlo subito dopo a un anello d'acciaio che pendeva dal tetto dell'auto. Poi il portello si richiuse con un tonfo assordante e il furgone scattò in avanti sull'acciottolato.

Dove mi portano ora? si chiese. Verso l'esilio, o la morte?

Era di nuovo solo. Dedusse che non doveva essere ancora mezzanotte, perché il traffico di Mosca era febbrile.

Non sentiva nessuna sirena che indicasse la presenza di una scorta, e l'autista sembrava ligio alle regole del traffico, ammesso che esistessero. Durante una lunga sosta sentì una risata, e gli venne da pensare a Solzenicyn. I furgoni... era così che il KGB prelevava gli ospiti dell'Arcipelago Gulag - di notte, in anonimi furgoni, invisibili al mondo che li circondava, intrappolati nel mondo parallelo dei dannati.

L'aeroporto Seremetevo 2 si trovava a nord rispetto al centro della città, a una distanza di tre quarti d'ora quando il traffico era accettabile. Gabriel si era concesso la speranza che fosse quella la loro destinazione, ma dopo un'ora trascorsa sul retro del furgone fu costretto a rassegnarsi.

La qualità delle strade, già deplorabile a Mosca, continuava a peggiorare man mano che si allontanavano dalla Lubjanka. Ogni buca gli provocava fitte insopportabili in tutto il corpo, e doveva aggrapparsi con tutte le forze all'anello d'acciaio per evitare di venire sbalzato dal sedile.

Era impossibile dedurre in quale direzione stessero andando. Non avrebbe saputo dire se stessero puntando a ovest, verso la civiltà e i lumi del progresso, o a est, nel cuore crudele della Russia continentale. Per due volte il furgone si fermò, e per due volte Gabriel sentì voci russe, con toni sempre più alterati. Immaginò che perfino un anonimo furgone dell'FSB avesse problemi a spostarsi nelle campagne senza subire le estorsioni di banditi o poliziotti della stradale a caccia di bustarelle.

Quando il furgone si fermò per la terza volta il portello si aprì ed entrò un agente di scorta, che gli tolse le manette e gli fece segno di scendere. Un'auto aveva accostato dietro di loro; l'uomo che lo aveva interrogato era in piedi alla luce degli stop e si massaggiava il pizzetto con fare pensieroso, come se stesse decidendo il posto migliore per l'esecuzione. Poi Gabriel vide la sua valigia in una pozza di fango, accanto alla borsa con la zip che conteneva tutti i suoi effetti personali. L'uomo spinse la borsa verso Gabriel con la punta della scarpa e indicò una fila di luci gialle e smorte all'orizzonte.

«Il confine con l'Ucraina. La aspettano lì».

«Dov'è Olga?»

«Le suggerisco di muoversi, prima che cambiamo idea, Mr Allon. E non torni in Russia, mai più. Se lo farà, la uccideremo. E non lasceremo certo che siano due idioti ceceni a fare il lavoro al posto nostro».

Gabriel raccolse i suoi effetti personali e si avviò verso il confine. Aspettò di sentire lo sparo di una pistola e l'impatto di una pallottola nella spina dorsale, ma sentì solo il rombo delle macchine che facevano inversione e ripartivano in direzione di Mosca. Quando i fari scomparvero all'orizzonte, fu inghiottito dalle tenebre. Tenne lo sguardo fisso sulle luci gialle e proseguì. Per un istante, Olga gli si affiancò. La vita di Elena è nelle sue mani, gli ricordò.

Ivan uccide chiunque si metta sulla sua strada. E se mai dovesse scoprire che è stata sua moglie a fare da informatrice, non esiterà a eliminare anche lei.

SECONDA PARTE

Il reclutamento

Aeroporto Ben Gurion, Israele.

«Sveglia, Mr Golani. Sei quasi arrivato a casa».

Gabriel aprì lentamente gli occhi e guardò dal finestrino della cabina di prima classe. Le luci della piana costiera descrivevano un arco sfavillante sul bordo del Mediterraneo, come una filza di gioielli dipinti dalla mano di Van Dyck.

Volse leggermente il capo per guardare l'uomo che lo aveva appena svegliato. Doveva avere vent'anni meno di lui, con occhi color granito e un volto pallido, dai tratti eleganti. Il passaporto diplomatico che portava nella tasca del suo blazer lo identificava come Baruch Goldstein, del ministero degli Esteri israeliano. Il suo vero nome era Michail Abramov. Il lavoro di guardia del corpo non era esattamente la sua specialità. Ex membro delle Forze speciali del Sayeret Matkal, era stato reclutato dall'Agenzia dopo aver ucciso i capi terroristi di Hamas e della Jihad Islamica.

Aveva un'altra caratteristica che lo rendeva il candidato perfetto per scortare Gabriel fuori dall'Europa orientale e riportarlo in Israele. Michail era nato a Mosca da una coppia di scienziati dissidenti e parlava perfettamente il russo.

Avevano viaggiato insieme quasi un giorno intero. Dopo aver attraversato il confine, Gabriel si era consegnato a una squadra di agenti dell'SBU, il servizio segreto ucraino.

Gli uomini dell'SBU lo avevano portato a Kiev e lo avevano affidato a Michail e ad altri due uomini dell'Agenzia. Da Kiev, avevano raggiunto Varsavia in auto e si erano imbarcati su un volo dell'El Al. Perfino sull'aereo, Shamron aveva previsto misure di sicurezza draconiane. Metà dell'equipaggio addetto alla prima classe era composto da uomini dell'Agenzia, e prima del decollo l'intero velivolo era stato perquisito con cura, a caccia di materiale radioattivo o di altre tossine. Il cibo e le bevande di Gabriel erano stati conservati in un contenitore separato e sigillato. Il pranzo era stato preparato dalla moglie di Shamron, Gilah. «E la versione glatt kosher propinata dall'Agenzia» aveva detto Michail. «Tutto cibo santificato dalla legge ebraica e preservato dal veleno russo».

Gabriel tentò di tirarsi su a sedere, ma il dolore al rene si fece subito pulsante. Chiuse gli occhi e aspettò che la fitta si placasse. Michail, che era sempre nervoso quando si trattava di volare, batteva sul tavolino estraibile con la punta delle dita.

«Mi fai venire mal di testa, Michail».

Le dita si immobilizzarono all'istante. «Sei riuscito a riposare un po'?»

«Non molto».

«Avresti dovuto guardare dove mettevi i piedi, sugli scalini del KGB».

«Ormai si chiama FSB, Michail. Non hai letto i giornali, negli ultimi tempi? Il KGB non esiste più».

«E da dove ti è venuta un'idea del genere? Erano il KGB quando ero un ragazzino a Mosca e sono il KGB adesso».

Controllò il suo orologio. «Atterreremo tra pochi minuti.

Ci sarà una squadra ad aspettarti sulla pista. Dopo che avrai fatto rapporto, potrai dormire per un mese».

«Visto quanto dirò, non sono sicuro che mi sarà possibile».

«Brutta storia?»

«Qualcosa mi dice che lo saprai molto presto, Michail».

Un trillo elettronico si diffuse dal sistema audio della cabina. Michail guardò il segnale delle cinture che si accendeva a intermittenza e diede un colpetto sul braccio di Gabriel. «Farai meglio ad allacciarti la cintura. Non vorrai che l'assistente di volo se la prenda con te».

Gabriel seguì lo sguardo di Michail e vide Chiara che avanzava lentamente tra le poltrone. Vestita con un'elegante divisa azzurra dell'El Al, invitava con decisione i passeggeri a riportare lo schienale in posizione eretta e a richiudere i tavolini. Michail finì la sua birra e le porse la bottiglia vuota, con fare distaccato.

«Il servizio su questo volo è stato pessimo, non credi?»

«Perfino per gli standard dell'El Al» assentì Gabriel.

«Penso che dovremmo istituire immediatamente un programma di formazione per il personale di bordo».

«E la classica idea che potrebbe farti guadagnare un posto da dirigente a King Saul Boulevard».

«Forse dovrei offrirmi volontario come istruttore».

«E lavorare con le nostre ragazze? Saresti più al sicuro se tornassi a Gaza per dare la caccia ai terroristi di Hamas».

Gabriel si lasciò andare contro il poggiatesta e chiuse gli occhi.

«Sei sicuro di star bene, Gabriel?»

«Sono solo piccoli postumi della Lubjanka».

«Mi sembra assolutamente comprensibile». Michail restò in silenzio per qualche istante. «Il KGB ha tenuto prigioniero mio padre per sei mesi, quando ero bambino. Te l'ho mai raccontato?» Non lo aveva fatto, ma Gabriel aveva letto la sua cartella personale.

«Dopo sei mesi alla Lubjanka, lo hanno dichiarato mentalmente disturbato e lo hanno spedito a curarsi in un ospedale psichiatrico. Ovviamente, era tutta una farsa.

Nessuno guariva mai in un ospedale psichiatrico sovietico - gli ospedali non erano che un'ulteriore appendice dei gulag. Mio padre ha avuto fortuna, però. Alla fine è riuscito a venirme fuori vivo, e siamo potuti partire per Israele.

Ma non è stato più lo stesso, dopo che lo hanno rinchiuso in quel manicomio».

Proprio in quell'istante la cabina tremò per il brusco impatto con il suolo. Dalla economy arrivò una serie sporadica di applausi. Era una tradizione, sui voli che atterravano in Israele, e per la prima volta Gabriel fu tentato di seguirla.

Invece restò seduto in silenzio mentre l'aereo procedeva verso il terminal, e a differenza dei suoi compatrioti attese che il segnale delle cinture si spegnesse prima di alzarsi in piedi e recuperare la borsa dalla cappelliera sopra il suo sedile.

Chiara era in piedi davanti al portello aperto. Gli augurò una piacevole serata fingendo di non conoscerlo, e gli raccomandò di fare attenzione ai gradini mentre seguiva Michail e gli altri due agenti addetti alla sicurezza sulla scala. Non appena ebbero toccato terra, Michail e gli altri piegarono sulla destra e salirono su un pullman insieme agli altri passeggeri. Gabriel andò nella direzione opposta, verso la limousine della Peugeot che lo aspettava, e salì sul sedile posteriore. Shamron esaminò il livido scuro, tra il ruggine e l'azzurro, sulla guancia di Gabriel.

«In fondo non hai poi un brutto aspetto, per essere sopravvissuto alla Lubjanka. Com'era?»

«Stanze un po' troppo piccole, ma un mobilio di gran classe».

«Forse sarebbe stato meglio se avessi trovato un altro modo per liberarti di quei gangster ceceni, senza bisogno di ucciderli».

«Ho valutato la possibilità di fargli saltare le pistole di mano, Ari, ma queste cose funzionano solo nei film».

«Sono lieto di constatare che sei uscito da questa dura prova mantenendo intatto il senso dell'umorismo e il fatalismo che ti contraddistinguono. A King Saul Boulevard ti aspettano per interrogarti. Temo che ti attenda una lunga notte».

«Quasi quasi preferirei tornarmene alla Lubjanka».

Shamron gli diede una pacca sulla spalla, che trasudava paternalismo.

«Ti riporterò io a casa, Gabriel. E parleremo lungo il tragitto».

Gerusalemme.

Avevano ancora molti punti da approfondire quando arrivarono all'appartamento di Gabriel in Narkiss Street. Nonostante fosse mezzanotte passata, Shamron si autoinvitò per un caffè. Gabriel esitò prima di infilare la chiave nella toppa.

«Tranquillo» disse Shamron. «Lo abbiamo già perquisito».

«Mi sa tanto che preferisco vedermela con i terroristi arabi, piuttosto che con i russi».

«Sfortunatamente, non possiamo sempre permetterci il lusso di scegliere i nostri nemici».

Gabriel entrò per primo nell'appartamento e accese le luci. Tutto era esattamente come lo aveva lasciato una settimana prima, inclusa la tazza di caffè bevuta a metà e abbandonata sul lavello della cucina subito prima di uscire.

Versò il caffè avanzato e muffito nello scarico, poi caricò la caffettiera alla francese e mise un bollitore sul fuoco.

Quando tornò in soggiorno, trovò Shamron con una sigaretta tra le labbra e un accendino davanti alla bocca. «Non devi riprendere a fumare solo perché sono stato ospite della Lubjanka. Oltre tutto, se quando torna a casa sente odore di fumo, Chiara non mi darà pace».

«E tu da' la colpa a me».

«E quello che faccio ogni volta. Con il risultato che non le fa quasi più effetto».

Shamron richiuse l'accendino e posò la sigaretta sul tavolino da caffè, in modo da poterla afferrare di nuovo non appena Gabriel si fosse distratto.

«Avrei dovuto lasciarti in Russia» borbottò.

«A proposito: come hai fatto a tirarmi fuori?»

«Quando il nostro ambasciatore e la sezione di Mosca hanno avuto la certezza che l'FSB non aveva la minima intenzione di rispettare il tuo passaporto diplomatico, abbiamo deciso di passare all'offensiva. Lo Shin Bet controlla regolarmente i movimenti di tutti i dipendenti dell'ambasciata russa. Ed è venuto fuori che quattro di loro stavano bevendo come spugne al bar dello Sheraton Hotel».

«Sai che sorpresa».

«A un chilometro e mezzo dall'hotel sono stati fermati per quello che in apparenza era un semplice controllo della stradale, ma in realtà si trattava di tutt'altro».

«Quindi avete sequestrato quattro diplomatici russi e li avete tenuti in ostaggio per ottenere il mio rilascio».

«Siamo stati noi israeliani a inventare la legge del taglione.

E in ogni caso, non erano semplici diplomatici.

Due di loro erano agenti dell'SVR».

Quando il KGB era stato smantellato e poi riorganizzato, la direzione che conduceva le attività di spionaggio in territorio straniero si era trasformata in un'Agenzia autonoma, nota come Servizio di intelligence estera, o SVR.

Come l'FSB, anche l'SVR era semplicemente il KGB con un nuovo nome e una nuova veste.

«Quando gli ucraini ci hanno confermato che avevi attraversato il confine sano e salvo, li abbiamo rilasciati. Sono stati richiamati a Mosca senza troppo clamore, per delle consultazioni. Con un po' di buona sorte, ci resteranno a tempo indeterminato».

Il bollitore emise un fischio stridulo. Gabriel andò in cucina e lo tolse dal fuoco, poi accese il televisore mentre si occupava del caffè. L'apparecchio era sintonizzato sulla BBC; un reporter brizzolato era in piedi davanti alle cupole della Cattedrale di San Basilio e si dilungava sui possibili moventi dell'attentato a Olga Suchova. Nessuna delle sue teorie era anche solo lontanamente vicina alla verità, ma venivano tutte formulate con quell'autorevolezza che solo un accento britannico è in grado di trasmettere.

Shamron, che gli si era fermato accanto, sembrava vagamente divertito dal servizio in TV. Considerava i media solo come una fonte di svago o un'arma da puntare contro i suoi nemici.

«Come puoi vedere, i russi sono piuttosto circospetti su quanto è accaduto esattamente dentro quell'edificio.

Hanno ammesso che Olga ha subito un'aggressione, ma non hanno fornito quasi nessun dettaglio sull'incidente, sull'identità dei sicari o sull'uomo che le ha salvato la vita».

«Dove si trova Olga?»

«Nel suo appartamento, circondata da guardie private e da reporter coraggiosi come il nostro amico della BBC.

È al sicuro per quanto lo si può essere in Russia, quindi assai poco. Alla fine, potrebbe considerare seriamente l'eventualità di una nuova vita in Occidente». Gli occhi di Shamron si concentrarono su Gabriel. «E davvero brava come sembra, o è possibile che l'apparenza inganni?»

«Mi stai chiedendo se è stata mandata avanti dall'FSB per gettarmi del fumo negli occhi?»

«E esattamente quello che ti sto chiedendo, sì».

«E una miniera d'oro, Ari. Non potevamo chiedere di meglio».

«Mi stavo solo domandando perché ti ha chiesto di accompagnarla a casa. E se non è possibile che ti abbia attirato su quella scala per farti uccidere».

«Chissà, magari non era affatto Olga Suchova. Magari era Ivan Charkov, in uno dei suoi migliori travestimenti».

«Sono pagato per pensare al peggio, Gabriel. E lo stesso vale per te».

«Ho visto come ha reagito durante la sparatoria. E sincera, Ari. E

accettando di aiutarci ha corso un rischio enorme.

Ti ricordo che io ho potuto andarmene, ma Olga è ancora a Mosca. Se il Cremlino la vuole morta, troverà il modo di eliminarla. E non c'è niente che quelle guardie e quei giornalisti tanto coraggiosi potranno fare, per proteggerla».

Si sedettero al tavolo della cucina. La BBC aveva abbandonato la Russia e stava mostrando le riprese di un'esplosione in un mercato di Baghdad. Gabriel puntò il telecomando e premette il pulsante MUTE. Shamron trafficò con la caffettiera alla francese per un istante, prima di chiedere assistenza a Gabriel. Trascorreva il tempo libero riparando vecchie radio e orologi, eppure anche gli utensili da cucina più semplici erano fuori della sua portata. Caffettiere, frullatori, tostapane: tutti quegli oggetti erano un autentico mistero, ai suoi occhi. Gilah osservava spesso in tono scherzoso che suo marito, se fosse stato lasciato a se stesso, avrebbe trovato il modo di morire di fame in una casa zeppa di cibo.

«Di quante informazioni disponiamo, su Ivan Charkov?»

«Sappiamo parecchie cose» disse Shamron. «Ivan è attivo in Libano ormai da anni. Fa consegne regolari agli Hezbollah, ma vende armi anche alle fazioni palestinesi e islamiche più radicali che operano nei campi profughi».

«Che genere di armi?»

«Il solito. Granate, mortai, RPG, AK-47 - e naturalmente munizioni. In abbondanza. Ma durante la nostra guerra contro gli Hezbollah, la rete di Charkov ha organizzato un carico speciale di armi anticarro con proiettili perforanti, che ci hanno fatto perdere diversi uomini. Abbiamo spedito il ministro degli Esteri a Mosca per protestare, ma senza alcun risultato, ovviamente».

«Perciò Ivan Charkov ha un sistema consolidato per vendere armi direttamente alle organizzazioni terroristiche».

«Senza dubbio. Finché si tratta di RPG e AK-47, la cosa non ci crea eccessivi problemi. Ma il nostro amico Ivan ha i contatti giusti per mettere le mani sulle armi più pericolose al mondo. Chimiche. Biologiche. E non possiamo escludere neanche le armi nucleari. Sappiamo che gli agenti di al-Qaeda battono al tappeto da anni quel che resta della vecchia Unione Sovietica, in cerca di materiale nucleare o addirittura di un ordigno perfettamente funzionante.

Forse hanno finito per trovare qualcuno disposto a venderglielo».

Shamron zuccherò il caffè e girò lentamente il cucchiaino.

«Gli americani potrebbero avere informazioni più complete. Tengono d'occhio Ivan ormai da diversi anni.

Voglio che tu vada a Washington e incontri il tuo vecchio amico Adrian Carter. Digli tutto quello che sei venuto a sapere a Mosca. Fa' il nome di Elena Charkova. Poi prendi il primo aereo per l'Umbria e finisci pure la tua

luna di miele. E non provare mai più ad accusarmi di non mantenere la parola data».

Gabriel restò a fissare la televisione con il volume azzerato, senza aprire bocca.

«Non sei d'accordo con i miei suggerimenti?» chiese Shamron.

«Cosa pensi che faranno Adrian Carter e gli americani, con le mie informazioni?»

«Ho il sospetto che si presenteranno al Cremlino con il cappello in mano e supplicheranno il presidente russo di bloccare la vendita».

«E lui risponderà che Ivan è un uomo d'affari e non ha alcun legame con il commercio internazionale di armi. Dichiarerà che le informazioni in loro possesso sono solo calunnie antirusse diffuse da provocatori ebrei che cospirano per mantenere la Russia in uno stato di debolezza e minarne la credibilità». Gabriel scosse lentamente il capo. «Andare dai russi e chiedere aiuto è l'ultima cosa che dovremmo fare. Dovremmo considerare il presidente russo e i suoi servizi segreti come avversari e agire di conseguenza».

«E allora cosa suggerisci di preciso?»

«Di scambiare quattro chiacchiere in privato con Elena Charkova e vedere se sa più di quello che ha già rivelato a Olga Suchova».

«Il fatto che si sia fidata di Olga Suchova non significa che sia disposta a fare altrettanto con i servizi segreti di un paese straniero. E ricordati che due giornalisti russi hanno perso la vita a causa delle sue azioni. Dubito che si dimostrerà molto disponibile, quando la contatteremo».

«Trascorre quasi tutto il tempo a Londra, Ari. Possiamo arrivare fino a lei».

«Ma lo stesso vale per Ivan. La moglie è circondata dai killer del suo servizio di sicurezza, giorno e notte. Sono tutti ex membri del Gruppo Alfa e delle OMON, le Unità speciali. E probabile che tutti i suoi incontri e le sue conversazioni siano controllati. Che cosa hai intenzione di fare?

Invitarla a prendere un tè? Chiamarla sul suo cellulare?

Mandarle un'e-mail?»

«Ci sto lavorando».

«Sappi soltanto che Ivan è sempre almeno tre passi avanti a te. C'è stata una falla nella sua rete, e lo sa. Il suo servizio di sicurezza sarà in allerta. Basterà avvicinarsi a sua moglie per far scattare l'allarme. Un solo passo falso, e potresti farla uccidere».

«Perciò dovremo procedere con la massima cautela».

«Dovremo?»

«Non è una cosa che possiamo fare da soli, Ari. Ci serve l'appoggio degli americani».

Shamron aggrottò la fronte. In generale non gli piacevano le operazioni congiunte, e gli stretti rapporti di Gabriel con la CIA gli creavano un forte

disagio. La sua generazione si era sempre basata su un assioma molto semplice: kachol lavati, "azzurro e bianco". Provvedevano a se stessi e non chiedevano aiuto agli altri per risolvere i loro problemi. Era un atteggiamento che derivava direttamente dall'esperienza dell'Olocausto, quando quasi tutto il mondo era rimasto in silenzio mentre gli ebrei venivano gettati nelle camere a gas. Negli uomini dell'età di Shamron si era radicata una forte riluttanza - se non paura - all'idea di operare insieme ad altri.

«Mi sembra di ricordare una conversazione di pochi giorni fa, durante la quale mi hai rimproverato per aver interrotto la tua luna di miele. E adesso vuoi guidare un'operazione di durata non preventivabile contro Ivan Charkov?»

«Diciamo semplicemente che l'esito di questo caso mi interessa per ragioni personali».

Shamron sorseggiò il suo caffè. «Qualcosa mi dice che la tua nuova moglie non sarà affatto contenta».

«Lavora per l'Agenzia anche lei. Capirà».

«Però mi raccomando, fa' in modo che non si trovi mai alla portata di Ivan» disse Shamron. «Quell'uomo adora distruggere le cose belle».

Gerusalemme.

«È una delle tue fantasie malate, Gabriel? Guardare una hostess mentre si spoglia?»

«Non mi sono mai sentito particolarmente attratto dalle donne in uniforme. E comunque, ormai si chiamano assistenti di volo, Chiara. Una persona che fa il tuo lavoro dovrebbe saperlo».

«Avresti almeno potuto flirtare un po' con me. Tutti gli uomini flirtano con le assistenti di volo, o sbaglio?»

«Non volevo far saltare la tua copertura. E mi sembravi già abbastanza in difficoltà».

«Non so come facciano a indossare queste uniformi.

Aiutami con la lampo, per favore».

«Con molto piacere».

Chiara si voltò, scostando i capelli. Gabriel le abbassò la lampo e la baciò sulla nuca.

«Hai la barba che pizzica».

«Allora mi rado».

Chiara si voltò e lo baciò. «No, tienila. Ti dà un'aria molto distinta».

«Più che altro, mi fa somigliare ad Abramo».

Si sedette sul bordo del letto e guardò sua moglie che scivolava a fatica fuori dall'uniforme. «Be', mi pare decisamente meglio che trascorrere un'altra notte alla Lubjanka».

«Voglio ben sperare».

«Dovevi tenere d'occhio il Poussin. Ti prego, dimmi che non l'hai lasciato incustodito».

«Monsignor Donati l'ha riportato in Vaticano».

«Temevo che mi avresti dato questa risposta. Quanto tempo mi resta, prima che lo affidi a uno dei macellai della Direzione restauri del Vaticano?»

«Fino alla fine di settembre». Allungò una mano dietro la schiena e si slacciò il reggiseno. «C'è qualcosa da mangiare in questa casa? Muoio di fame».

«Non hai mangiato niente, in aereo?»

«Avevamo troppo da fare. Com'era il pollo di Gilah?»

«Delizioso».

«Sembrava molto migliore dei piatti che servivamo noi».

«Ah, perché era questo che facevi?»

«Sono andata davvero così male?»

«Diciamo che i passeggeri di prima classe non erano certo entusiasti del servizio. Se il volo fosse durato ancora un'ora, ti saresti trovata a fronteggiare un'Intifada».

«Non ci hanno addestrate a sufficienza per la missione.

E comunque, le ragazze ebreo non dovrebbero fare le assistenti di volo». «Israele è il grande livellatore, Chiara. Ed è un bene che gli ebrei facciano gli assistenti di volo, come anche i contadini, o gli operatori ecologici».

«Dirò a Uzi di tenerlo bene a mente, la prossima volta che assegna gli incarichi».

Chiara raccolse i vestiti. «Ho bisogno di una doccia.

Puzzo di cibo andato a male e di un profumo dozzinale.

Che non è il mio».

«Benvenuta nell'affascinante mondo del trasporto aereo».

Chiara si chinò e lo baciò di nuovo. «Forse, dopo tutto, dovresti davvero raderti, Gabriel. Non ci riesco proprio, a fare l'amore con un uomo che somiglia ad Abramo».

«Guarda che ha generato Isacco in tarda età».

«Con l'aiuto di Dio. E temo proprio che stanotte potrai contare solo su te stesso». Gli sfiorò il livido sulla guancia.

«Ti hanno fatto molto male?»

«Macché. Abbiamo trascorso quasi tutta la notte giocando a gin rummy e scambiandoci racconti sui bei tempi antichi, prima che il Muro venisse giù».

«Sei preoccupato per qualcosa. Lo capisco sempre, quando sei preoccupato, perché cominci a fare battute stupide per nascondere».

«Sono preoccupato perché sembra che un trafficante russo di nome Ivan Charkov abbia intenzione di vendere delle armi molto pericolose ad al-Qaeda. E perché la donna che ha rischiato la vita per farcelo sapere corre un grave pericolo». Ebbe una lieve esitazione, poi aggiunse: «E perché ci vorrà un bel po' prima che ci riesca di continuare la nostra luna di miele in Umbria».

«Non starai pensando di tornare in Russia!»

«No. Solo a Washington».

Chiara gli accarezzò la barba e disse: «Fa' buon viaggio, Abramo».

Poi entrò in bagno e si sbatté la porta alle spalle.

Lavora per l'Agenzia, si disse Gabriel. Capirà.

Prima o poi.

Georgetown, USA.

La CIA lo mandò a prendere con un aereo, un Gulfstream G500 con poltroncine in pelle, una scelta di film d'azione e una cambusa zeppa di cibo confezionato che rappresentava un vero attentato alla salute. Atterrò alla base militare di Andrews, nel caldo equatoriale del primo pomeriggio, e venne raggiunto in un hangar protetto da due agenti della sicurezza. Gabriel li riconobbe: erano gli stessi che lo avevano trascinato contro la sua volontà al quartier generale della CIA durante la sua ultima visita a Washington.

Temette che la situazione si ripettesse senza variazioni di sorta, ma restò piacevolmente sorpreso quando si accorse che la loro destinazione era una graziosa casetta in mattoni rossi cui si accedeva dal 3300 di N Street, a Georgetown.

Trovò ad attenderlo nell'ingresso un uomo in età da pensione, vestito con un blazer blu marine e un paio di pantaloni sgualciti di gabardine. Aveva i capelli radi e scarmigliati da professore universitario e un paio di baffi che erano passati di moda insieme alla disco music, le pentole crock-pot e il gelo nucleare. «Gabriel» disse Adrian Carter tendendogli la mano. «Grazie di essere venuto».

«Sei in gran forma, Adrian».

«E tu sei sempre il solito bugiardo». Guardò Gabriel in faccia e aggrottò la fronte. «Immagino che quel grazioso livido sulla guancia sia un souvenir della tua notte alla Lubjanka».

«Volevo portarti un ricordo, ma il negozio era chiuso».

Carter accennò un sorriso e prese Gabriel per un gomito.

«Ho pensato che potessi aver fame, dopo il viaggio, e ho fatto preparare un pranzo leggero. A proposito, com'è andato il volo?»

«È stato un atto di grande generosità da parte tua mandarmi il tuo aereo con così poco preavviso».

«Non è mio» rispose Carter, senza dilungarsi in dettagli.

«Della Air Guantanamo, allora?»

«Qualcosa del genere».

«Ecco spiegate le manette e gli aghi ipodermici».

«E ti assicuro che sentirli parlare è una vera rottura. E difficile trovare un compagno di viaggio più sgradevole dei jihadisti».

Entrarono in sala da pranzo. Era il tipico salone da ricevimenti di Georgetown, rettangolare, con i soffitti alti e la porta finestra che affacciava su un piccolo terrazzo. Il mobilio era costoso ma di cattivo gusto, il classico arredamento che capita di trovare nelle sale comuni di un albergo di lusso per uomini d'affari. L'impressione era completata dal pranzo a buffet che era stato sistemato sulla credenza.

Mancava soltanto una hostess giovane e carina che offrì a Gabriel un

bicchiere di mediocre Chardonnay.

Carter si avvicinò al buffet e scelse un panino al prosciutto e un ginger ale. Gabriel si versò una tazza di caffè nero da un thermos a pressione e si accomodò su una poltrona con lo schienale alto, vicino alla porta finestra. Carter gli si sedette accanto, posandosi il piatto sulle ginocchia.

«Shamron mi informa che Ivan ha fatto di nuovo il cattivo.

Dimmi tutto quel che sai. Nei minimi dettagli». Aprì la sua lattina. «Si dà il caso che le storie su Ivan mi piacciono molto. Sono il massimo, per ricordare che al mondo esistono persone pronte a tutto per denaro».

Gabriel cominciò il suo resoconto, e non ci volle molto perché Carter perdesse l'appetito. Posò il panino consumato a metà sul tavolo accanto alla poltrona e rimase seduto, immobile come una statua, le gambe incrociate e le mani raccolte sotto il mento, con fare pensieroso. L'esperienza aveva insegnato a Gabriel che tutte le spie degne di questo nome erano prima di tutto ottimi ascoltatori. Nel caso di Carter era un dono di natura, come la sua propensione per le lingue, la capacità di mimetizzarsi nell'ambiente che lo circondava e l'umiltà. Di fronte al suo atteggiamento era difficile intuire di trovarsi davanti a un uomo ai vertici dell'intelligence di Washington - e che per giunta, prima di ascendere nell'atmosfera rarefatta del settimo piano di Langley, dove svolgeva le funzioni di direttore del Servizio clandestino nazionale della CIA, era stato un agente operativo di grandissima reputazione. Molti lo scambiavano per una specie di psicoterapeuta, e quando pensavano ad Adrian Carter lo immaginavano come depositario di storie di adulteri o inadeguatezze di vario genere, e non certo di terroristi o trafficanti d'armi russi.

«Vorrei poter dire che la tua storia somiglia ai vaneggiamenti di una comare piagnucolosa» disse Carter. «Temo però che combaci perfettamente con molte informazioni preoccupanti che ci sono pervenute negli ultimi mesi».

«Che genere di informazioni?»

«Chiacchiere» disse Carter. «E più nello specifico, un termine che è saltato fuori diverse volte nelle scorse settimane - o meglio, così spesso che i nostri analisti del Centro nazionale antiterrorismo non sono più disposti a considerarlo una semplice coincidenza».

«Quale termine?»

«Le Frecce di Allah. Lo abbiamo intercettato almeno in una mezza dozzina di occasioni, l'ultima volta sul computer di un jihadista che è stato arrestato a Copenaghen dal nostro amico Lars Mortensen. Te lo ricordi Lars, vero, Gabriel?»

«Con grande affetto» rispose Gabriel.

«Mortensen e gli informatici dei servizi danesi hanno trovato il riferimento in una vecchia e-mail che il sospettato aveva tentato di cancellare.

L'e-mail parlava di "Frecce di Allah pronte a trafiggere il cuore degli infedeli", o qualcosa di simile».

«E come si chiamava il sospettato?»

«Marwan Abbas. È un giordano che risiede a Norrebro, un quartiere di Copenaghen abitato soprattutto da immigrati, che conosci piuttosto bene, se non vado errato. Mortensen sostiene che Abbas è membro dello Hizb ut-Tahrir, l'ala politica del fondamentalismo islamico. Il servizio segreto giordano ci ha fatto sapere che aveva contatti stretti anche con Abu Musab al-Zarqawi, pace all'anima sua».

«Se fossi in te, Adrian, spedirei il vostro Gulfstream a Copenaghen per prendere in consegna Marwan e farci quattro chiacchiere in privato».

«Temo che al momento Mortensen non sia nelle condizioni di darci una mano. I servizi e il governo danese sono ancora offesi per il nostro comportamento durante l'affare Halton. Col senno di poi, immagino che avremmo dovuto firmare il registro degli ospiti già entrando in Danimarca.

Abbiamo informato i danesi della nostra presenza sul loro territorio solo a cose fatte. E ci vorrà un po' prima che ci perdonino per i nostri peccati».

«Mortensen finirà per accettare. I danesi hanno bisogno di voi. Come del resto gli altri europei. In un mondo impazzito, l'America resta pur sempre l'ultima speranza».

«Spero che tu abbia ragione, Gabriel. In questi ultimi tempi a Washington va di moda pensare che la minaccia del terrorismo si sia attenuata - o che sia possibile convivere con la perdita occasionale di monumenti nazionali e vite americane. Ma quando ci sarà il prossimo attacco - ed è solo questione di tempo, Gabriel - quegli stessi liberi pensatori saranno i primi a prendersela con l'Agenzia per non aver saputo fermare i nostri nemici. E noi non possiamo farlo senza la collaborazione degli europei. E senza la vostra, naturalmente. Voi siete i nostri servitori segreti, non è così, Gabriel? Siete quelli che fanno i lavori che non siamo disposti o capaci di fare da soli. Temo che Ivan rientri in questa categoria».

Gabriel ripensò alle parole di Shamron, la sera prima a Gerusalemme: Agli americani piace monitorare i problemi, non risolverli...

«Il terreno di elezione di Ivan è l'Africa» disse Carter.

«Ma ha fatto diverse incursioni molto fruttuose anche in Medio Oriente e in America Latina. Ai bei tempi andati, quando l'Agenzia e il KGB mettevano una contro l'altra le varie fazioni del Terzo Mondo per puro divertimento, eravamo molto giudiziosi nel fornire le armi. Volevamo mantenere il numero di morti entro un livello moralmente accettabile.

Ma Ivan ha fatto carta straccia delle vecchie regole, con la conseguenza che molti dei posti più poveri del mondo sono stati letteralmente devastati. E disponibile a fornire ai dittatori, ai signori della guerra e ai guerriglieri tutto ciò che desiderano, e in cambio ottiene sempre le cifre che chiede. E un

autentico avvoltoio, il nostro Ivan. Si nutre delle sofferenze altrui e accumula milioni. Ha molti più morti e distruzioni sulla coscienza di tutti i terroristi islamici al mondo. E se la spassa allegramente tra la Russia e l'Europa, sapendo perfettamente che non possiamo toccarlo neanche con un dito».

«Perché non avete almeno tentato di fargli sentire il fiato sul collo?»

«Negli anni Novanta, ci abbiamo anche provato. Vedendo che quasi tutto il Terzo Mondo era in fiamme, abbiamo cominciato a chiederci chi fosse a gettare benzina sul fuoco. L'Agenzia ha seguito i movimenti di una serie di aerei sospetti che facevano la spola tra l'Africa e il Medio Oriente. La NSA ha messo sotto controllo telefoni e apparecchi radio. E non c'è voluto molto per farci un'idea sulla provenienza di tutte quelle armi».

«Ivan Charkov».

Carter annuì. «Abbiamo istituito un gruppo di lavoro al Consiglio per la sicurezza nazionale, con il compito di individuare una strategia per affrontare la rete di Charkov.

Poiché non aveva violato nessuna legge americana, il nostro margine d'azione era estremamente ristretto. Abbiamo cercato un paese disponibile a formalizzare un atto d'accusa, ma senza successo. A fine millennio, la situazione si era deteriorata al punto che abbiamo addirittura valutato la possibilità di sfruttare il nuovo concetto di extraordinary rendition per togliere dalla circolazione gli agenti di Ivan. Ma naturalmente non se n'è fatto nulla. Al cambio di amministrazione, la rete di Charkov era ancora attiva.

E quando la nuova presidenza si è insediata alla Casa Bianca, ha fatto appena in tempo a capire dove si trovavano i bagni prima di essere colpita dall'11 settembre.

Di punto in bianco, Ivan Charkov è passato decisamente in secondo piano».

«Perché vi serviva il sostegno della Russia nella lotta contro al-Qaeda».

«Esatto» rispose Carter. «Ivan è un ex del KGB. Ha protettori potenti. In tutta onestà, se anche avessimo fatto pressione sul Cremlino per togliere di mezzo Charkov, probabilmente sarebbe servito a poco. Sulla carta, non esistono collegamenti giuridici o finanziari tra Ivan Charkov l'oligarca e Ivan Charkov il trafficante d'armi. Ivan è un maestro nell'inventarsi società di copertura e aprire conti bancari offshore. La sua rete è pressoché impenetrabile».

Carter pescò una pipa e una borsa di tabacco dalla tasca interna della giacca. «E c'è un'altra cosa che va tenuta bene a mente: abbiamo tutti gli elementi per poter dimostrare che Ivan ha rifornito con la sua merce alcuni dei personaggi più sgradevoli del Medio Oriente. Ha venduto armi a Gheddafi. Le ha contrabbandate a Saddam violando le sanzioni delle Nazioni Unite. Ha armato estremisti islamici in Somalia e in Sudan. Ha venduto armi perfino ai talebani».

«Non scordarti degli Hezbollah» disse Gabriel.

«Già: come dimenticare i nostri ottimi amici libanesi?» rispose Carter, riempiendo metodicamente il fornello della pipa. «In un mondo perfetto, immagino che saremmo andati dal presidente russo e gli avremmo chiesto aiuto.

Ma questo mondo è tutto fuorché perfetto, e l'attuale presidente della Russia è tutto fuorché un alleato affidabile.

E un uomo pericoloso. Vuole riconquistare il suo impero.

Vuole tornare a essere una superpotenza. Vuole sfidare la supremazia globale degli Stati Uniti, soprattutto nel Medio Oriente. E seduto su un mare di petrolio e gas naturale, ed è pronto a usarlo come arma. E l'ultima cosa che sarebbe disposto ad accettare è fare da paciere tra noi e un oligarca ultraprotetto come Ivan Charkov. Ho vissuto le fasi finali della prima guerra fredda. Non siamo ancora nella stessa situazione, ma non ci manca poi molto. Di una cosa sono sicuro, però. Se decidiamo di trovare quelle armi, dovremo farlo senza l'aiuto della Russia».

«Preferisco così, Adrian. Quando si tratta di russi, noi ebrei vantiamo una lunga tradizione».

«E allora, come suggerisci di procedere?»

«Voglio organizzare un incontro con Elena Charkova».

Carter sollevò un sopracciglio.

«Farai meglio a procedere con cautela, Gabriel. Altrimenti, rischi di farla uccidere».

«Grazie, Adrian. Sai, non ci avevo pensato».

«Perdonami» disse Carter. «Come posso aiutarti?»

«Ho bisogno di tutte le informazioni in vostro possesso sulla rete di Ivan. Nessuna esclusa, Adrian... a cominciare dalle intercettazioni telefoniche in possesso della NSA.

E non mi bastano le trascrizioni. Devo poter entrare nella sua testa. E per farlo, ho bisogno di sentire la sua voce».

«Stai parlando di una notevole quantità di materiale altamente riservato. Non è possibile consegnarlo a un agente di un servizio segreto straniero come se niente fosse. Devo farmi autorizzare, prima. E potrebbero volerci diverse settimane, sempre ammesso che ci riesca».

«Mentre parliamo, quelle armi potrebbero essere già in viaggio verso l'America, Adrian».

«Vedrò cosa posso fare per velocizzare le procedure».

«No, Adrian, devi riuscirci. Altrimenti mi vedrò costretto a prendere il telefono che hai lì accanto e chiamare il mio amico alla Casa Bianca. Ho ancora quel numero che mi hai dato a Copenaghen, e che squilla direttamente nella Sala Ovale».

«Non lo faresti mai».

«Sì, invece. E senza esitare».

«Farò in modo che il materiale ti venga consegnato entro ventiquattr'ore. Cos'altro ti serve?»

«Un agente che parli russo».

«Che tu ci creda o meno, ne abbiamo ancora qualcuno a disposizione».

«In realtà, pensavo a uno in particolare. Ho bisogno che tu lo metta a mia disposizione da subito».

«Di chi si tratta?» Gabriel gli disse il nome.

«Consideralo già fatto» rispose Carter. «Dove hai intenzione di sistemarti? Nella tua ambasciata?»

«Le ambasciate non mi hanno mai entusiasmato». Gabriel si guardò intorno. «Qui andrà benissimo. Però devi farmi un favore, Adrian. Chiedi ai tuoi tecnici di venire e togliere di mezzo tutte le telecamere e i microfoni.

Non voglio che i tuoi segugi mi guardino mentre mi faccio la doccia».

Georgetown, USA.

Adrian Carter impiegò la maggior parte della mattina successiva per ottenere le autorizzazioni necessarie a consegnare la documentazione su Charkov nelle mani di Gabriel.

Servirono parecchie altre ore per raccogliere i materiali, smistarli e ripulirli di ogni elemento che potesse creare anche il minimo imbarazzo alla CIA o al governo degli Stati Uniti. Finalmente, alle sette di sera, il materiale venne recapitato all'abitazione di N Street con un furgone senza contrassegni di proprietà dell'Agenzia.

Carter si fermò per supervisionare le operazioni di scarico e ottenere la firma di Gabriel su un documento a dir poco draconiano. Redatto in fretta e furia da un avvocato della CIA, minacciava denunce penali e varie altre forme punitive nel caso in cui Gabriel avesse condiviso la documentazione o il suo contenuto con chiunque altro.

«Questo documento è ridicolo, Adrian. Come posso agire senza condividere le informazioni?»

«Firmalo e basta» disse Carter. «Non va interpretato alla lettera. Ma sai come sono fatti gli avvocati».

Gabriel scarabocchiò la sua firma in ebraico in fondo al documento e lo passò a Eli Lavon, che era appena arrivato da Tel Aviv. Lavon lo firmò a sua volta senza protestare e lo restituì ad Adrian Carter.

«Nessuno è autorizzato a entrare o uscire da questa casa finché il materiale non verrà restituito. E il divieto include anche voi due. Non provate a sguagliarvela, perché ho una squadra di sorveglianza su N Street e un'altra nel vicolo laterale».

Quando Carter se ne fu andato, si divisero i documenti e si ritirarono in stanze separate. Gabriel prese diversi scatoloni pieni di cablogrammi dell'Agenzia, insieme ai dati raccolti dalla ormai defunta task force del Consiglio per la sicurezza nazionale, e si sistemò in biblioteca. Eli Lavon prese tutta la documentazione della NSA - le trascrizioni e le registrazioni originali - e si mise al lavoro in salotto.

Per tutta la sera e fino a notte fonda furono accompagnati dalla voce di Ivan Charkov. Ivan il banchiere e Ivan il costruttore edilizio. Ivan il magnate del settore immobiliare e Ivan il re degli investimenti internazionali. Ivan, l'emblema vivente della Russia risorta. Lo ascoltarono mentre trattava con il sindaco di Mosca un prezioso terreno edificabile sulla riva del fiume, dove voleva costruire un centro commerciale in stile americano. Lo ascoltarono mentre costringeva un altro uomo d'affari russo a cedergli le sue quote di una concessionaria della Bentley ubicata vicino alle mura del Cremlino, con un giro d'affari impressionante.

Lo ascoltarono mentre minacciava di castrare il proprietario di una ditta di

traslochi di Londra, per aver danneggiato la sua villa a Belgravia durante il trasporto di un pianoforte Bòsendorfer. E ascoltarono una conversazione particolarmente tesa con un tirapiedi che si chiamava Valerij, e aveva qualche difficoltà a ottenere il permesso di ingresso per un grosso carico di attrezzature sanitarie, diretto in Sierra Leone. Doveva trattarsi di una consegna urgente, perché venti minuti più tardi la NSA aveva intercettato una seconda chiamata a Valerij, nella quale Ivan aveva comunicato che i documenti erano in ordine e che il volo per Freetown poteva partire senza ulteriori indugi.

Quando non si occupava del suo immenso impero commerciale, Ivan si destreggiava tra le sue numerose donne.

C'era Ekatarina, la top model che aveva sistemato a uso strettamente personale in un appartamento di Parigi.

C'era Tatjana, l'assistente di volo della Aeroflot pronta a soddisfare le sue esigenze ogni volta che le loro rotte si incrociavano. E c'era la povera Ludmila, che era venuta a Londra per lasciarsi alle spalle il suo terribile villaggio natale in Siberia e invece aveva incontrato Ivan. Aveva creduto alle sue menzogne e, quando era stata messa da parte, aveva minacciato di raccontare tutto a Elena. Un altro uomo avrebbe potuto tentare di disinnescare la miccia ricorrendo al denaro o a regali costosi. Ma non Ivan. Ivan aveva minacciato a sua volta di fare eliminare lei e i suoi genitori, che erano rimasti in Russia.

Di tanto in tanto, la voce di Elena subentrava, concedendo loro una tregua da Ivan. Benché non fosse un obiettivo diretto della NSA, la donna era finita nella rete delle intercettazioni ogni volta che aveva utilizzato uno dei telefoni del marito. Se Ivan era acciaio, Elena era morbida seta: la voce della dignità contro quella della più brutale decadenza.

Aveva tutto ciò che il denaro può comprare, ma sembrava non desiderasse nulla, se non un marito con un briciolo di integrità. Cresceva i suoi due figli senza l'aiuto di Ivan e passava quasi tutte le sue giornate lontana dalla sua grossolana presenza. Ivan le comprava case enormi e le affidava fiumi di denaro per riempirle di oggetti preziosi.

In cambio, Elena non poteva chiedere nulla del lavoro e delle faccende personali di suo marito. Con l'aiuto dei satelliti della NSA, Gabriel e Lavon conobbero tutte le menzogne di Ivan. Quando diceva a Elena di trovarsi a Ginevra per una riunione con i suoi banchieri svizzeri, in realtà era a Parigi, a godersi le grazie di Ekatarina. E quando diceva a Elena di trovarsi a Dusseldorf per incontrare un grosso industriale tedesco, era a Francoforte per aiutare Tatjana a trascorrere una lunga sosta in un albergo dell'aeroporto. Con il passare delle ore, il disprezzo di Lavon non faceva che aumentare. «Esistono molte donne disposte a stringere un patto col diavolo» disse. «Ma la povera Elena è stata così sciocca da sposarlo».

Un'ora prima dell'alba, Gabriel stava leggendo un cablogramma di una noia spaventosa, trasmesso dal capo della sezione della CIA in Angola, quando Lavon si affacciò alla porta.

«Penso che tu debba venire a sentire una cosa».

Gabriel mise da parte il cablogramma e seguì Lavon in salotto. Se prima l'ambiente aveva avuto l'aspetto anonimo di una sala d'albergo, ora ricordava la sala comune di un dormitorio universitario la notte prima degli esami.

Lavon si sedette davanti a un computer portatile e, cliccando con il mouse, fece ascoltare a Gabriel una serie di quattordici conversazioni telefoniche, in ciascuna delle quali a parlare era sempre Elena Charkova. Non fu necessario tradurle, perché Elena parlava in perfetto inglese, e sempre alla stessa persona. L'ultima intercettazione risaliva ad appena due mesi prima. Gabriel la sentì tre volte, poi guardò Lavon e sorrise.

«Che ne pensi?» chiese Lavon.

«Penso che forse hai appena scoperto un sistema per metterci in contatto con la moglie di Ivan».

Georgetown, USA.

«È ossessionata da Mary Cassatt».

«Una delle ragazze di Ivan?»

«E una pittrice, Adrian. Un'esponente dell'Impressionismo.

E tra i migliori, in effetti».

«Perdonami, Gabriel, ma dopo l'11 settembre sono stato molto impegnato. Posso raccontarti vita, morte e miracoli dei cento terroristi più pericolosi al mondo, ma non riuscirei nemmeno a dirti il titolo dell'ultimo film che ho visto».

«Dovresti uscire più spesso, Adrian».

«Vallo a dire ad al-Qaeda».

Stavano passeggiando sul terrapieno che costeggiava il Chesapeake and Ohio Canal. Era mattina presto ma il sole doveva ancora farsi spazio nello strato di nuvole grigie che si era formato sopra Washington durante la notte. Alla loro sinistra, le acque verdi e maestose del fiume Potomac scorrevano lente verso Georgetown, mentre a destra gli automobilisti sfrecciavano in lizza nella stessa direzione lungo Canal Road. Gabriel indossava un paio di jeans scoloriti e un pullover bianco; Carter, una tuta sportiva di nylon e un paio di vecchie scarpe da ginnastica.

«Quindi Mary Cassatt era francese?»

«Americana, in realtà. Si trasferì a Parigi nel 1865 e restò letteralmente incantata dagli Impressionisti. Si specializzò in ritratti di donne e bambini, ricchi di tenerezza curioso, se si considera che non si sposò e non ebbe mai figli. Le sue opere sono un po' troppo sentimentali per i miei gusti, ma godono di un'enorme popolarità, in particolare tra alcuni collezionisti».

«Come Elena Charkova?» Gabriel annuì. «A giudicare da quanto abbiamo appreso attraverso le intercettazioni della NSA, possiede già almeno sei Cassatt, e ne cerca altri. Si dà del tu con tutti i migliori galleristi di Parigi, Londra e New York. Ha anche contatti molto solidi con le grandi case d'aste; per esempio, con il direttore del Dipartimento di arte impressionista e moderna della Christie's di Londra».

«Lo hai conosciuto?»

«In un'altra vita».

«E hai in programma di rinverdire il vostro rapporto professionale?»

«Una cosa alla volta, Adrian».

Carter continuò a camminare in silenzio per qualche istante, le mani intrecciate dietro la schiena e gli occhi bassi.

«Ho avuto modo di studiare il file che la riguarda. Elena è una donna a dir poco interessante. Una vera ragazza di Leningrado. Lo hai notato, Gabriel?»

«Sì, Adrian. L'ho notato».

«Il padre era un burocrate di partito. Ha lavorato per il Gosplan, la

struttura per la pianificazione che controllava quella macchina di Rube Goldberg che era l'economia sovietica. E andata all'Università statale di Leningrado per diventare un'economista come suo padre. Ma a quanto pare ha cambiato idea e ha deciso di studiare lingue e storia dell'arte. Sembra che lavorasse all'Hermitage quando ha conosciuto Ivan. E quasi impossibile non chiedersi cosa abbia trovato in lui».

«Avevano una storia personale molto simile. Tutti e due rampolli dell'élite sovietica».

«C'è una notevole differenza tra il Gosplan e il KGB».

Gabriel sentì un rumore di passi e si voltò, notando subito un uomo con i capelli lisci come spaghetti che correva verso di loro con le cuffiette alle orecchie. Provò invidia per quelle anime innocenti che potevano mostrarsi in pubblico senza portare addosso i segni del pericolo. Quando furono nuovamente soli, Carter chiese: «Come hai intenzione di procedere?»

«Dopo aver sentito quelle intercettazioni, sono convinto che se un dipinto di Mary Cassatt fosse messo sul mercato senza sollevare troppo clamore, Elena Charkova non si lascerebbe sfuggire l'opportunità di dargli un'occhiata».

«E quando dovesse farlo, ti faresti trovare accanto al quadro?»

«Io, o uno dei miei colleghi. Qualcuno che abbia un aspetto gradevole e una profonda passione per i dipinti di Mary Cassatt. E che non corra il rischio di fare innervosire le guardie del corpo di Elena».

Carter si tastò distrattamente la tasca destra, come se cercasse la sua pipa. «Devo supporre che l'incontro avverrà in territorio inglese?»

«Supposizione esatta».

«In tal caso, dovrai coinvolgere anche gli inglesi. Quando si trovano a Londra, Ivan e il suo entourage sono sorvegliati dall'MI5 ventiquattr'ore al giorno. Ho il sospetto che i nostri cugini britannici saranno più che lieti di collaborare.

Sono anni che ci chiedono di intervenire per fermare Ivan».

Venti metri più avanti, una giovane donna veniva trascinata lungo il terrapieno da un ansimante husky siberiano.

Gabriel, la cui paura dei cani era leggendaria tra la gente del mestiere, si scambiò rapidamente di posto con Carter e restò a guardare, non senza una certa soddisfazione professionale, mentre il quadrupede premeva il muso umido sulla gamba del collega.

«Torniamo all'agente dall'aspetto gradevole e con una profonda passione per Mary Cassatt» disse Carter, spazzolandosi la tuta bagnata di saliva. «Hai già in mente qualcuno in particolare?»

«Sarei propenso a utilizzare una donna. Dovrebbe potersi spacciare per americana, o inglese. Abbiamo diverse possibili candidate, ma nessuna con una preparazione adeguata, quando si tratta di storia dell'arte. Il che significa

che dovrò prepararla partendo da zero».

«Una vera disdetta. Anche perché non abbiamo molto tempo».

«Sì, Adrian, lo capisco».

«Come forse ricorderai, abbiamo qualcuno che potrebbe rispondere alle tue esigenze. Ha un dottorato in storia dell'arte conseguito a Harvard e ha già svolto missioni simili.

In un paio di occasioni ha addirittura collaborato con i tuoi servizi segreti, perciò conosce già il vostro assurdo lessico basato sull'ebraico».

«Potrebbe essere complicato, Adrian».

«Perché è segretamente innamorata di te». Carter fissò Gabriel per studiarne la reazione, ma si trovò davanti uno sguardo fisso e indifferente. «E una persona adulta, Gabriel. E grazie a te, è diventata un'autentica professionista».

«Dove si trova?»

«Sempre al Centro antiterrorismo di Langley, il che la rende tecnicamente una mia dipendente. Se la vuoi, è tua».

«Potevi almeno dirlo meglio, Adrian».

«Parlavo in senso professionale, naturalmente».

Gabriel restò in silenzio per qualche istante, continuando a camminare. «Ovviamente, è perfetta. Ma sei sicuro che sia pronta a rientrare in azione?»

«Ha lavorato con te durante l'affare Halton».

«Come agente di collegamento. Stavolta dovrebbe agire di nuovo come infiltrata».

«Sono stato regolarmente informato dei suoi progressi.

Lo psichiatra dell'Agenzia che le è stato assegnato sostiene che se la cava a meraviglia. L'Ufficio del personale afferma che non ha avuto alcun problema ad adattarsi alla sua nuova identità, e i suoi superiori al CTC le hanno dato una valutazione altissima».

«Non mi stupisce, Adrian. E un'autentica star. Dio solo sa perché i tuoi reclutatori l'hanno scartata, la prima volta».

«Hanno pensato che fosse troppo indipendente - e forse un po' troppo intelligente. Non siamo come voi, Gabriel.

Ci piace l'idea che gli agenti assegnati a un caso seguano le regole».

«E poi vi chiedete come mai i vostri operativi migliori siano passati al settore privato».

«Risparmiami le tue critiche, Gabriel. Hai intenzione di utilizzarla, o no?»

«Lo saprò dopo averle parlato».

«Il suo turno al CTC comincia a mezzogiorno».

«A Langley?» Gabriel scosse il capo. «Voglio vederla in un posto dove l'Agenzia non possa sentirci».

«In tal caso, non abbiamo molta scelta». Carter finse di riflettere a fondo. «Che ne dici di Dumbarton Oaks? Nei giardini, a mezzogiorno».

«Assicurati che venga da sola».

Carter sorrise tristemente. «Grazie a te, Gabriel, non va da sola in nessun posto. Ed è probabile che non lo potrà fare mai più».

Dumbarton Oaks, Georgetown, USA.

Il sole riuscì a perforare il velo di foschia a metà mattinata, e quando Gabriel si presentò all'ingresso di Dumbarton Oaks il caldo si era fatto quasi insopportabile. Comprò un biglietto d'entrata da un uomo in un piccolo chiosco, e gli venne consegnata una brochure patinata. La consultò a ripetizione mentre passava accanto agli eleganti pergolati, ai graticci e ai laghetti ornamentali. Pochi minuti dopo mezzogiorno, si diresse verso un angolo riparato dei giardini, dove trovò una donna molto attraente seduta con aria compassata su una panchina di legno, con un tascabile aperto in grembo e un tappeto di mughetti ai piedi.

Indossava un semplice vestito estivo di cotone e un paio di sandali. I capelli biondi erano cresciuti dall'ultima volta che l'aveva vista, e la sua pelle di alabastro cominciava ad arrossarsi per effetto del sole intenso. Alzò bruscamente il capo quando lo sentì avvicinarsi, ma il suo volto rimase stranamente privo di espressione, come se fosse stato creato dalla mano di Mary Cassatt.

«Sei riuscito a individuare gli agenti di Adrian?» chiese Sarah Bancroft.

La baciò su una guancia e la condusse all'ombra di un pergolato, non lontano dalla panchina. «Anche un agente miope e in prova, appena uscito dall'Accademia, ce l'avrebbe fatta».

«Sentiamo, allora».

«La donna con il cappello a falde larghe, l'uomo con i bermuda scozzesi e la coppia con i Love New York sulle magliette».

«Molto bene. Ma ti sono sfuggiti i due ragazzi sulla berlina scura in R Street».

«No di certo. Mancava solo che mi salutassero con la mano, mentre entravo».

Si sedettero uno accanto all'altra, ma perfino all'ombra il caldo umido non dava scampo. Sarah si sistemò gli occhiali da sole sopra la fronte e si asciugò un rivolo di sudore da una guancia. Mentre gli occhi della ragazza si spostavano senza tregua da un punto all'altro dei giardini, Gabriel ne studiava il profilo. Figlia di un ricco dirigente della Citibank, Sarah Bancroft aveva trascorso buona parte dell'infanzia in Europa, dove aveva acquisito un'istruzione di tipo continentale, accompagnata da un'ampia scelta di lingue continentali e da un'impeccabile bon ton, sempre continentale. Era tornata in America per studiare a Dartmouth, e più tardi, dopo aver trascorso un anno al prestigioso Courtauld Institute of Art di Londra, era diventata la più giovane donna a conseguire un dottorato in storia dell'arte a Harvard. Mentre completava la tesi, aveva cominciato a uscire con un giovane avvocato di nome Ben Callahan, che aveva avuto la sfortuna di imbarcarsi sul volo 175 della United Airlines la mattina dell'11 settembre 2001. Callahan era riuscito

a fare una sola telefonata prima dell'impatto con la Torre Sud del World Trade Center. Aveva chiamato Sarah. Gabriel le aveva dato la chance che Langley le aveva negato: ribattere colpo su colpo agli assassini. Con la benedizione di Carter, e con l'aiuto di un Van Gogh smarrito, l'aveva inserita nell'entourage di un miliardario saudita di nome Zizi al-Bakari e le aveva ordinato di individuare al suo interno la mente che aveva ispirato gli attentati terroristici.

Era stata fortunata a sopravvivere e da allora la sua vita non era stata più la stessa.

«Avevo paura che non saresti venuta» disse Gabriel.

«E come mai hai pensato una cosa simile? Forse perché nel bel mezzo di un'operazione molto delicata ho mancato di professionalità e ho commesso il terribile errore di confessarti i miei veri sentimenti?»

«Sì, era uno dei motivi».

«Non devi preoccuparti, Gabriel. Ormai mi è passata».

Sarah lo guardò e sorrise. «È solo frutto della mia immaginazione o sembri leggermente deluso?»

«No, Sarah, non sono deluso».

«Certo che lo sei, invece. Ma la vera questione è se vuoi davvero coinvolgermi in un'altra operazione».

«Perché non dovrei?»

«Perché la tua adorabile, nuova sposa italiana potrebbe non approvare». Si sistemò le sottili spalline del vestito, che le aderiva ai seni in un modo che avrebbe potuto far vacillare anche il marito più fedele. «Sai che ti dico? Per essere un uomo così ricco di talento, la tua conoscenza del mondo femminile è davvero troppo carente».

«Ma ho altri modi per porre rimedio».

«Il tuo atteggiamento galante e sempre impeccabile?»

«Per esempio».

Lo guardò per un istante come se Gabriel fosse uno studente duro di comprendonio. «L'ultima persona che Chiara vuole vedere di nuovo sul campo sono proprio io».

«Sei stata invitata al nostro matrimonio».

«Uno dei giorni peggiori della mia vita. Ed è tutto dire, perché ne ho passate di cotte e di crude».

«Ma ormai ti è passata, giusto?»

«Oh, sì. Nemmeno un residuo di interesse».

Una coppia di turisti giapponesi si avvicinò e, con una combinazione di inglese stentato e di gesti incerti, chiese a Sarah se poteva scattare una foto. Lei accettò, con grande disdetta di Gabriel.

«Sei impazzita?»

«Che cosa ho fatto, adesso?»

«E se ci fosse stata una bomba, in quella macchinetta?»

«Chi mai farebbe una cosa del genere?»

«Noi, per esempio».

«Se era tanto pericoloso, perché me l'hai lasciato fare?»

«Perché erano palesemente degli inoffensivi turisti giapponesi».

«E come facevi a saperlo?»

«Lo sapevo, e basta».

«A una prima occhiata?»

«Esatto».

Sarah scoppiò a ridere. «Sarà meglio che tu stia attento, Gabriel. Altrimenti, potresti farmi innamorare di nuovo».

«E non possiamo permettercelo».

«No, non possiamo».

Gabriel lanciò un'occhiata ai giardini e le chiese quanto avesse già saputo da Carter.

«Solo che stai dando la caccia a Ivan Charkov».

«Sai molto sul suo conto?»

«Formalmente non rientra nella sfera d'indagine del CTC, anche se forse dovrebbe. Se abbiamo dichiarato guerra all'Iraq, è stato almeno in parte perché temevamo che Saddam potesse fornire ai terroristi armi sofisticate o addirittura armi di distruzione di massa. Ma i terroristi non devono recarsi in uno Stato come l'Iraq, per procurarsi le loro armi. Possono rivolgersi a un soggetto privato come Ivan, invece. Per una somma adeguata, è disposto a vendergli tutto quel che vogliono, e farglielo arrivare attraverso uno dei suoi clienti in Africa o in America Latina».

«Vedo che hai imparato il mestiere».

«Mi hanno addestrata bene». Accavallò le gambe e si stirò il vestito. «Cosa ti serve che faccia, stavolta?»

«Impara a memoria le informazioni della CIA su Ivan e la sua rete, e leggi tutto quel che puoi su Mary Cassatt.

Adrian ti dirà il resto».

«Charkov e Cassatt? Solo un'operazione organizzata da Gabriel Allon poteva prevedere una combinazione tanto stravagante». Inforcò gli occhiali da sole. «Devo dedurre che dovrò fare di nuovo l'infiltrata?»

«Sì, Sarah». Seguì un silenzio pesante come il caldo umido di mezzogiorno. «Se non te la senti, basta che tu me lo dica. Dio sa se non hai già fatto più che abbastanza».

Lo guardò, e sorrise. Un sorriso coraggioso, pensò Gabriel, di quelli che non riescono a estendersi agli occhi. «E perdermi tutto il divertimento?» Si sventolò con il libro in modo teatrale. «E poi, farei qualunque cosa pur di andarmene da qui per qualche giorno. Washington in estate è davvero insopportabile».

Londra.

Il numero 7 di Mornington Terrace era un edificio residenziale del secondo dopoguerra, annerito dalla fuliggine, che affacciava sui binari della stazione di Euston.

Quando Gabriel suonò il campanello dell'appartamento 5C, la porta si aprì di pochi centimetri e un paio di occhi grigi lo guardarono freddamente da dietro la catenella.

Non sembravano contenti di vederlo. Accadeva di rado.

Tolta la catenella, la porta si aprì di qualche centimetro in più. Gabriel entrò e lanciò un'occhiata intorno: era uno squallido monolocale, con il pavimento di linoleum pieno di crepe e un mobilio da mercatino delle pulci. L'uomo che lo attendeva all'interno sembrava finito in quell'appartamento per sbaglio. Indossava un gessato, un impermeabile di Burberry e gemelli grandi come monetine. I suoi capelli un tempo erano stati biondi, ma ora avevano lo stesso colore del peltro. Lo facevano somigliare a un modello ingaggiato per pubblicizzare un buon cognac, o a un attore di una soap opera, il classico tipo del miliardario avanti con gli anni "che corre dietro alle donne più giovani.

Graham Seymour non aveva tempo da dedicare alle donne. In qualità di vicedirettore dell'MI5, il servizio di sicurezza britannico, la sua scrivania era sempre piena d'incartamenti di cui doveva occuparsi. Il suo paese ospitava parecchie migliaia di estremisti islamici che intrattenevano rapporti consolidati con gruppi terroristici. E tanto per rendere la vita ancora più interessante, le attività di spionaggio russe a Londra avevano raggiunto livelli mai visti dalla fine della guerra fredda. E includevano, tra l'altro, l'assassinio nel 2006 di Aleksandr Litvinenko, un ex agente dell'FSB fortemente critico verso il Cremlino che era stato avvelenato con una dose di polonio-210 altamente radioattivo: un atto di terrorismo nucleare compiuto dall'FSB nel cuore della capitale del Regno Unito.

Seymour doveva essere arrivato subito prima di Gabriel, perché le spalle dell'impermeabile erano ancora umide di pioggia. Appoggiò stancamente il soprabito sullo schienale di una sedia e tese la mano, con il palmo all'insù.

«Non ricominciamo con la solita storia, Graham».

«Dammelo».

Gabriel sospirò pesantemente e consegnò il suo passaporto.

Seymour lo aprì e aggrottò le sopracciglia.

«Martin Stonehill. Luogo di nascita: Amburgo, Germania».

«Sono un cittadino americano naturalizzato».

«Il che spiega il tuo accento». Seymour gli restituì il passaporto. «E un regalo del tuo amico, il presidente, o è opera della vostra banda di falsari a King Saul Boulevard?»

«Adrian è stato così gentile da prestarmelo. Viaggiare è già abbastanza

complicato, di questi tempi, senza bisogno di doverlo fare con un passaporto israeliano a nome Gabriel Allon». Lasciò scivolare il documento nella tasca del soprabito e si guardò intorno. «Usate questo posto per tutti i vostri incontri ad alto livello, o questo palazzo è riservato ai soli visitatori israeliani?»

«Non storcere troppo il naso, Gabriel. Visto il preavviso minimo, non abbiamo potuto trovare di meglio. Per giunta, sei stato tu a rifiutarti di venire alla Thames House».

La Thames House era il quartier generale dell'MI5 sul Tamigi, vicino al Lambeth Bridge.

«Mi piace davvero come avete sistemato le cose qui, Graham».

«Lo abbiamo rilevato parecchi anni fa. Lo usiamo soprattutto per copertura, o per incontrare gli informatori e gli infiltrati».

«Che genere di infiltrati?»

«Soprattutto gli agenti assegnati a potenziali cellule terroristiche».

«In tal caso, mi sorprende che tu sia riuscito a inserirmi in agenda».

«Non credere di avere l'esclusiva, però».

«Qualcuno dei vostri informatori ha per caso sentito delle voci su un carico d'armi proveniente dalla Russia?»

«Ho fatto la stessa domanda al nostro Centro antiterrorismo ieri sera, subito dopo aver parlato con Adrian. Gli americani non sono gli unici ad aver sentito parlare delle Frecce di Allah. Anche noi le abbiamo sentite nominare, in alcune intercettazioni».

Nel cucinino, un bollitore elettrico cominciò a sputare vapore. Gabriel si diresse alla finestra e restò a guardare un treno della West Coast Main Line mentre Seymour provvedeva al tè. L'inglese tornò con due tazze: semplice per Gabriel, con latte e zucchero per lui. «Ho paura che i padroni di casa si siano dimenticati di rifornire la dispensa di digestive» disse, palesemente infastidito. «Lasciare del latte a lunga conservazione invece che fresco è già riprovevole, ma un appartamento sprovvisto di McVitie's, a mio modesto avviso, è un'offesa da lavare con il sangue».

«Se vuoi posso fare un salto nel negozio all'angolo, Graham».

«Sopravvivrò». Seymour si sedette lentamente sul divano e posò la sua tazza sul tavolino da caffè scheggiato.

«Adrian mi ha fornito gli elementi essenziali su ciò che hai scoperto a Mosca. Perché non mi racconti anche il resto?» Gabriel gli disse letteralmente tutto, partendo dall'assassinio di Boris Ostrovskij a Roma per arrivare fino al suo interrogatorio e alla sua espulsione dalla Russia. Seymour, la cui attività più pericolosa consisteva ormai nel sostituire le cartucce della sua penna stilografica, rimase debitamente impressionato.

«Però, non si può dire che tu non ti dia da fare. E per giunta, sei riuscito a sapere tutte queste cose lasciandoti dietro soltanto tre cadaveri. Un risultato davvero notevole, per uno come te». Seymour soffiò nella sua tazza,

riflettendo.

«Allora, che cosa proponi di fare? Vuoi prendere da parte Elena Charkova per una chiacchierata in privato sugli affari di suo marito? Più facile a dirsi che a farsi, temo. Elena non mette il naso fuori dalla sua villa di Knightsbridge senza uno stuolo di guardie del corpo, grosse e cattive. Nessuno parla con Elena senza parlare prima con Ivan».

«In realtà, non è propriamente vero. C'è qualcuno a Londra con cui Elena parla regolarmente - e che potrebbe essere disponibile a darci una mano, considerata la gravità della situazione».

«Si tratta di un cittadino britannico?»

«Decisamente sì».

«E fa un lavoro onesto?»

«Immagino dipenda dai punti di vista. E un mercante d'arte».

«Dove lavora?» Gabriel glielo disse. «Oh, santo cielo.

Potrebbe essere un po' imbarazzante».

«Per questo sono qui, Graham. Non mi sognerei mai di entrare in azione a Londra senza prima consultarti».

«Risparmiami queste fesserie».

«Penso che dovremmo passare il soggetto al microscopio, prima di tentare un approccio. Il mondo dell'arte è pieno di personaggi non proprio specchiati. La prudenza non è mai troppa».

«Dovremmo? No, Gabriel, non saremo noi ad avvicinarlo.

Saranno i servizi di sicurezza a gestire questa faccenda, con la massima discrezione e con un regolare mandato».

«Quando potete cominciare?»

«Settantadue ore dovrebbero essere sufficienti».

«Gli metterò un uomo alle costole già a ora di pranzo» concluse Seymour. «Propongo di vederci una volta al giorno per controllare se la sorveglianza ha dato qualche frutto».

«D'accordo».

«Possiamo incontrarci qui, se per te va bene».

«Starai scherzando!»

«Allora, scegli tu il posto».

«St James's Park. Alle sei. Le panchine a nord dell'Isola delle Anatre».

Graham Seymour aggrottò la fronte. «Va bene. Il pane secco lo porto io».

Londra.

In seguito, quando gli archivisti e gli analisti di una dozzina di diversi servizi e agenzie esaminarono le tracce e i residui di tutta la faccenda, nessuno di loro potè nascondere una certa sorpresa nel constatare che il primo obiettivo di Gabriel, durante le giornate iniziali dell'operazione, non era stato Ivan Charkov o la sua bella moglie Elena, ma Alistair Leach, direttore responsabile per l'Impressionismo e l'Arte moderna da Christie's, la prestigiosa casa d'aste al numero 8 di King Street, St James's, Londra. Fu una sorpresa senza traccia di gioia; si trattava di una persona per bene che era rimasta coinvolta in quella faccenda senza alcuna colpa se non quella di essersi trovata casualmente a contatto con il male. Adrian Carter si sarebbe riferito a Leach come «il nostro piccolo aneddoto morale». Poche esistenze vengono vissute senza accumulare la minima traccia di peccato, e sono ancor meno quelle in grado di uscire senza crepe dalle intercettazioni dell'MI5, integrate da una squadra completa di agenti di sorveglianza. Come sosteneva Carter, in casi come questi era più che mai azzeccato il classico proverbio: mal comune, mezzo gaudio.

Qualunque agente segreto con un minimo di coscienza sa che frugare negli angoli più riposti della vita di un uomo può essere un'esperienza inquietante, ma Seymour, che aveva più scrupoli della maggior parte dei suoi colleghi, si assicurò che tutto venisse fatto con la massima discrezione possibile. Gli addetti alle intercettazioni ascoltavano le conversazioni telefoniche di Leach senza ombra di malizia, gli agenti di sorveglianza lo seguivano sempre a una certa distanza, e chi doveva indagare sul suo conto frugava tra le bollette telefoniche e gli estratti bancari e della carta di credito con le dovute cautele. Solo i microfoni per le intercettazioni ambientali generarono un certo imbarazzo. Su insistenza di Gabriel, erano stati nascosti nella residenza di Leach a Kentish Town, e non ci volle molto per capire come mai il mercante d'arte trascorresse così poco tempo a casa. Gli agenti all'ascolto cominciarono a riferirsi alla moglie, Abigail, con il soprannome "la Belva".

All'insaputa di Graham Seymour e dell'MI5, in questa fase delle operazioni Gabriel si era sistemato in un appartamento sicuro dell'Agenzia a Bayswater Road. Aveva sfruttato la relativa tranquillità per recuperare il sonno e guarire dalle contusioni. Dormiva fino a tardi, di solito le nove o le dieci, e trascorrevano il resto della mattinata sorseggiando caffè e leggendo i giornali. Dopo pranzo, usciva dall'appartamento per lunghe passeggiate in centro.

Benché facesse attenzione a cambiare ogni volta itinerario, il suo giro includeva ogni giorno le stesse tre destinazioni: l'ambasciata d'Israele in Old Court Place, l'ambasciata americana a Grosvenor Square, e l'Isola delle

Anatre a St James's Park. Le prime due sere Graham Seymour si presentò puntualmente alle sei, ma il terzo giorno arrivò con tre quarti d'ora di ritardo, borbottando a mo' di scuse che il suo direttore generale aveva un diavolo per capello. Aprì immediatamente la valigetta diplomatica di acciaio inossidabile e porse a Gabriel una fotografia. Ritraeva Alistair Leach che passeggiava per Piccadilly in compagnia di una donna con un portamento da zitella.

«Chi è?»

«Rosemary Gibbons. Ha un incarico amministrativo al Dipartimento arte antica di Sotheby's. Per ovvie ragioni, personali e professionali, ci tengono che la loro relazione resti segreta. Da quanto abbiamo potuto stabilire, è assolutamente platonica. A dirti la verità, i miei agenti di sorveglianza fanno il tifo per Alistair, e sperano che faccia il passo definitivo. Abigail è il diavolo fatto persona, e i due figli non lo sopportano».

«Dove sono, adesso?»

«La moglie e i figli?»

«Leach e Rosemary» ribatté Gabriel, spazientito.

«In una piccola enoteca di Jermyn Street. Un tavolino in fondo alla sala. Molto intimo».

«Mi procurerai una foto, vero, Graham? Un piccolo souvenir da tenere in tasca e tirar fuori nel caso facesse resistenza».

Seymour si passò una mano tra i capelli crespi e brizzolati, poi annuì.

«Vorrei contattarlo domani» disse Gabriel. «Che programmi ha?»

«Una mattinata di appuntamenti da Christie's, poi dovrebbe partecipare a una riunione di un sedicente Raphael Club. Un nostro ricercatore sta già cercando di saperne di più».

«Di' pure al tuo ricercatore di mettersi tranquillo, Graham.

Posso assicurarti che i membri del Raphael Club non rappresentano una minaccia per nessuno, tranne forse per se stessi».

«Di che si tratta?»

«Una società di mercanti d'arte, banditori d'asta e curatori museali che si riunisce una volta al mese. Non fanno niente di sedizioso, a parte bere troppo vino e lamentarsi dei tanti incerti del loro mestiere».

«Entriamo in azione prima o dopo la riunione?»

«Dopo, Graham. Assolutamente».

«Non è che per caso sai già dove e quando si riuniscono questi signori?»

«Al Green's Restaurant. All'una in punto».

St James's, Londra.

I membri del poco noto, ma molto chiacchierato, Raphael Club cominciarono a riversarsi nei deliziosi locali del Green's Restaurant and Oyster Bar, in Duke Street, a St James's, il pomeriggio successivo, poco prima dell'una.

Oliver Dimbleby, un mercante indipendente e viveur di Bury Street, arrivò in anticipo, ma del resto aveva l'abitudine di consumare un paio di gin al bar da solo, per essere dell'umore giusto. Subito dopo arrivò Roddy Hutchinson, la mancanza di scrupoli fatta persona, seguito da Jeremy Crabbe, il direttore del Dipartimento arte antica di Bonhams, che indossava uno dei suoi soliti completi eleganti e un po' démodé. Pochi minuti più tardi fu il turno di due curatori museali, che lavoravano rispettivamente alla Tate e alla National Gallery. Quindi, all'una in punto, Julian Isherwood, fondatore e cuore pulsante del Raphael Club, salì barcollando gli scalini d'ingresso, con la solita aria di chi deve ancora smaltire la sbornia della sera prima.

All'una e venti, l'ospite d'onore - almeno secondo Gabriel e Graham Seymour, che erano seduti di fronte al Green's, sul sedile posteriore di un furgone per la sorveglianza dell'MI5 - non era ancora arrivato. Seymour telefonò agli agenti assegnati alle intercettazioni e chiese se vi fosse stato qualche segno recente di attività sul telefono fisso di Leach al lavoro, o sul suo cellulare. «E la Belva» spiegò l'agente di turno. «Gli sta dando una sfilza di commissioni da sbrigare quando rientra a casa dal lavoro».

All'una e trentadue, l'agente richiamò per comunicare che la linea telefonica di Leach era tornata inattiva, e all'una e trentaquattro una squadra di sorveglianza appostata su King Street riferì che l'uomo era appena uscito da Christie's «in uno stato di grande agitazione». Gabriel lo scorse mentre girava l'angolo, una figura segaligna con due chiazze rosa sulle guance e due ciuffi sulle orecchie, che sbattevano come ali grigie al ritmo dei suoi passi.

Un'altra squadra piazzata dentro il Green's li informò che Leach aveva raggiunto i suoi soci e che il Borgogna bianco scorreva già a fiumi.

Il pranzo durò tre ore e un quarto, appena più del solito, ma del resto era giugno, un periodo dell'anno in cui le attività nel loro ambiente di lavoro procedevano a rilento. Vennero consumate quattro bottiglie di Sancerre, quattro di un rosé provenzale, e altre tre bottiglie di un eccellente Montrachet.

Il conto, quando finalmente arrivò, provocò una certa agitazione, ma anche questo rientrava nei rituali del Raphael Club. La cifra, che la squadra sistemata all'interno del locale valutò in «poco più di millecinquecento sterline», venne raccolta facendo circolare un vassoio: fu il piccolo e tracagnotto Oliver Dimbleby a dirigere con piglio sicuro le operazioni. Come al solito, Jeremy Crabbe era a corto di contanti e ottenne un prestito da Julian Isherwood. Alistair Leach gettò due banconote da cento sul vassoio mentre gli

passava davanti, e finì il suo ultimo bicchiere di vino.

La squadra di sorveglianza avrebbe riferito in seguito che aveva l'aria di un uomo consapevole che il suo mondo stava per cambiare, e non necessariamente in meglio.

Il gruppetto restò per qualche istante su Duke Street, prima che ognuno andasse per la sua strada. Alistair Leach si trattenne ancora pochi secondi con Julian Isherwood, poi si voltò e si diresse verso Christie's. Ma non arrivò oltre l'angolo tra Duke e King Street, il punto esatto nel quale Graham Seymour aveva deciso di prelevarlo. Il compito venne eseguito da un giovane agente di nome Nigel Whitcombe, con una faccia da parroco di campagna e la forza di un maniscalco. Leach oppose una resistenza solo simbolica mentre veniva preso per un gomito e accompagnato verso una Rover dell'MI5 in attesa.

«Vi dispiacerebbe spiegarmi cos'è questa storia?» chiese senza alterarsi quando l'auto si allontanò dal marciapiede.

«Vorrei poterti dire di più, Alistair, ma so soltanto che devo portarti in un posto».

«Non è troppo lontano, vero? Mi avete intercettato in un momento piuttosto difficile. Ho bevuto troppo vino a tavola. Quel maledetto Oliver Dimpleby. È un problema, lo è sempre stato e sempre lo sarà. Era lui che dovevate prendere».

«Magari un'altra volta». Whitcombe gli rispose con un sorriso rassicurante. «Cerca di rilassarti, Alistair. Non ti sei ficcato in nessun guaio. Abbiamo solo bisogno di utilizzare i tuoi contatti e la tua professionalità».

«Ha qualche idea di quanto tempo ci vorrà?»

«Immagino dipenda da te».

«Se si fa tardi, dovrei chiamare Abigail. Sa com'è, si agita facilmente».

Sì, pensò Whitcombe. Sappiamo tutto, su Abigail.

Avevano discusso in anticipo su dove portarlo. Graham Seymour aveva raccomandato la Thames House, convinto che la solennità del luogo avrebbe intimidito Leach, ma Gabriel, che provava l'avversione per i quartier generali tipica degli uomini che agivano sul campo, insisté con successo per qualcosa di più confortevole e senza i crismi dell'ufficialità. Fu così che, venti minuti dopo essere stato prelevato in King Street, Alistair Leach venne accompagnato nel salotto di una ex scuderia convertita in appartamento, affittata in fretta e furia per l'occasione e non lontana da Sloane Square. L'ambiente era gradevole, con mensole cariche di bei libri e un carrello sul quale campeggiava un ottimo whisky. La luce piacevole del secondo pomeriggio filtrava dagli scuri semiaperti e si posava sul parquet a formare striature più chiare. Graham Seymour passeggiava lentamente, per mettere in mostra il suo stile inglese, il suo aspetto inglese e il suo abito di ottima sartoria, sempre inglese. Gabriel, che non era ancora stato invitato a unirsi alla compagnia, era seduto davanti a uno schermo in una camera da letto al piano

superiore. A tenergli compagnia c'erano due tecnici dell'MI5, che si chiamavano rispettivamente Marlowe e Mapes. All'interno dell'Agenzia, erano meglio conosciuti come gli M&M Audio e Video.

Whitcombe invitò Leach ad accomodarsi sul divano, poi gli si sedette accanto. Sul tavolino da caffè c'era un unico foglio di carta. Graham Seymour prese una penna dalla tasca e la tese verso Leach come se fosse una pistola carica.

«Fa' il bravo, Alistair, e firmalo per me. E una copia dell'Official Secrets Act. Non c'è bisogno che tu lo legga; la formula non è poi così importante. Ti basti sapere che ci dà il diritto di rinchiuderti nella Torre di Londra e di tagliarti la testa se ti fai scappare anche solo mezza parola su quanto verrai a sapere durante questo incontro. Non devi parlarne con nessuno. Né con i tuoi colleghi, né con Abigail o con i vostri figli. E neppure con altri amici o conoscenti, in un momento di intimità».

Leach alzò di colpo gli occhi, e per un attimo Gabriel temette che Seymour avesse giocato le sue carte quando non era ancora il momento. Poi Leach guardò Whitcombe, che annuì con espressione seria.

«Che cosa ho fatto?» chiese Leach, con la penna già sul documento. «Ho sbagliato la dichiarazione dei redditi?»

«Mi sono comportato male sulla metropolitana? Ho detto qualcosa di cattivo sull'inquilino di Downing Street?»

«Sei stato abbastanza fortunato da nascere in un paese libero» rispose Seymour. «Puoi dire quello che ti pare - entro certi limiti, naturalmente. Non sei qui per le tue azioni, ma perché sei collegato a un uomo che rappresenta una minaccia per la sicurezza nazionale. Una minaccia piuttosto seria, devo aggiungere».

«Che cos'è questo posto?» Leach si guardò intorno, poi si rivolse a Seymour. «E chi siete voi?»

«Il posto non è importante. Lo definirei quasi occasionale.

«Quanto a noi, non posso dire altrettanto. Facciamo parte del servizio di sicurezza meglio noto come MI5. Io mi chiamo Charles». Seymour indicò Whitcombe con un cenno del capo. «E lui è il mio collega Gerald».

«E quest'uomo al quale sarei collegato, e che rappresenta una minaccia per la sicurezza nazionale? Chi potrà mai essere? Il mio giornalista? Il garzone che ci porta il caffè la mattina?»

«In realtà, è uno dei suoi clienti».

«Be', quando si fa un lavoro come il mio si ha a che fare con ogni genere di persona, e temo che non tutti siano proposti alla beatificazione».

«Per il cliente di cui parlo non è previsto neanche un posto in paradiso, Alistair. Non è il solito capitalista senza scrupoli, o il solito speculatore finanziario. Sono anni che spedisce armi nelle zone più instabili del Terzo Mondo. E a quanto pare, si appresta a concludere un affare al confronto del

quale gli attentati a Londra sembreranno una battaglia di soldatini».

«E un trafficante d'armi? E questo che mi sta dicendo?»

«Esattamente. Una categoria tradizionalmente priva di scrupoli. Ma il nostro uomo è il peggio del peggio».

«E ha un nome, quest'uomo?»

«Non ho alcuna intenzione di rivelartelo; almeno finché non avrai deciso di aiutarci».

«Ma che cosa posso fare? Vendo quadri, io».

«Ti chiediamo solo una telefonata, Alistair. Niente di più. E in cambio sarai ricompensato profumatamente.

Quel che è più importante, ti offriamo la possibilità di aiutarci a difendere il tuo paese e i tuoi concittadini del mondo intero da un nemico che si preoccupa solo di sterminare persone innocenti». Seymour si fermò. I suoi occhi erano nascosti nell'ombra. «Posso proseguire o dobbiamo riaccompagnarti a casa da Abigail e far finta che quest'incontro non sia mai avvenuto?» Leach, sentendo nominare per la seconda volta sua moglie, si spostò nervosamente sulla sedia. Guardò Whitcombe come un testimone che si volti verso il suo avvocato per chiedergli consiglio. Whitcombe gli rivolse un cenno del capo quasi impercettibile, quasi volesse implorarlo ad aderire alla loro crociata.

«Andiamo pure avanti» disse Leach, guardando fisso davanti a sé.

Seymour riprese a deambulare lentamente. «Vista la portata della minaccia, anche i nostri sforzi per contenerla hanno assunto una dimensione internazionale. Stai per conoscere un agente che lavora per i servizi segreti di un altro paese, alleato con il nostro nella lotta contro il terrorismo e l'estremismo islamico. Per giunta, non è da escludere che tu riconosca l'agente in questione perché potresti averlo già incontrato nel corso della tua vita professionale.

Il documento che hai appena firmato e il vincolo di segretezza che ne deriva copriranno anche i tuoi rapporti con quest'uomo, oltre che con il nostro servizio».

«La prego, mi dica che non è uno stramaledetto americano».

«Ho paura che sia anche peggio».

«L'unica cosa peggiore di un americano è un israeliano».

Whitcombe diede un colpetto sul ginocchio di Leach per avvertirlo di tenere la bocca chiusa.

«Ho fatto centro?» chiese Leach.

«Ho paura di sì» rispose Seymour.

«Non glielo direte, vero? E gente che se la prende anche solo per una battuta».

Seymour accennò un sorriso. «Sarà il nostro piccolo segreto».

Chelsea, Londra.

Gabriel entrò nel salotto e, senza dire una parola, si sedette sulla poltrona di fronte a Leach.

«Santo cielo, ma tu sei...»

«Non sono nessuno» rispose Gabriel, completando la frase al posto del suo interlocutore. «Tu non mi conosci.

Non mi hai mai visto in vita tua. Non mi hai mai nemmeno sentito nominare. Non mi hai mai visto in faccia. Ci siamo capiti, Alistair?» Leach guardò Seymour, in cerca di sostegno. «E lei se ne resta lì, senza dire niente? Cristo santo! Quest'uomo mi ha appena minacciato!»

«Non ha fatto niente del genere» ribatté Seymour. «E adesso, rispondi alla sua domanda».

«Ma io lo so, come si chiama. Anzi, conosco tutti e due i suoi nomi. Si chiama Mario Delvecchio. Restaurava quadri per Julian Isherwood, e veniva pagato profumatamente.

Era il migliore. Dipingeva da dio ed era in grado di riconoscere l'autore di un dipinto sfiorando la tela con le dita.

Poi, ci ha feriti tutti a morte. Mentre lavorava per Julian, uccideva la gente per conto dei servizi segreti israeliani».

«Ho paura che tu mi abbia confuso con qualcun altro, Alistair».

«Non è quello che dice il Times. Secondo il Times, eri uno degli uomini armati che hanno ucciso quei poveri bastardi davanti all'Abbazia di Westminster, il giorno di Natale».

«"Quei poveri bastardi", come li hai appena chiamati, erano terroristi decisi a tutto, che stavano per compiere una strage. Quanto all'ente cui appartenevano gli uomini che li hanno eliminati, il rapporto ufficiale li ha identificati come membri della Divisione S109 della polizia metropolitana».

«Il Times ha pubblicato una tua foto, però. O sbaglio?»

«Anche un giornale con un'ottima reputazione come il Times commette degli errori, di tanto in tanto» disse Graham Seymour.

Senza parlare, Gabriel porse a Leach un foglio.

«Leggilo».

«Che cos'è?»

«La trascrizione di una conversazione telefonica».

«Tra chi?»

«Leggi, Alistair».

Leach obbedì, poi guardò Gabriel con un'espressione furibonda.

«Dove te la sei procurata?»

«Non ha importanza».

«Dimmi dove te la sei procurata, o il nostro colloquio finisce qui».

Gabriel capitolò. Quando si trattava di reclutare qualcuno, come diceva

sempre Shamron, a volte era necessario accettare una piccola sconfitta per assicurarsi il successo finale.

«Ce l'hanno data gli americani».

«Gli americani? Santo cielo, e perché gli americani dovrebbero tenere sotto controllo il mio telefono?»

«Non darti tante arie» intervenne Seymour. «Non è il tuo telefono, che controllano, ma il suo».

«State cercando di dirmi che Elena Charkova traffica in armi?»

«Non lei: Ivan Charkov, il marito» sottolineò Gabriel.

«Elena viene intercettata solo quando telefona da uno degli apparecchi sotto controllo. Quel giorno, ti stava chiamando dalla sua villa di Knightsbridge. Guarda la trascrizione, Alistair. Rinfrescati pure la memoria, se ti occorre».

«Non ho bisogno di rinfrescarmi un bel niente. Ricordo perfettamente la conversazione. Gli americani non hanno alcun diritto di registrare queste telefonate e archivarle nei loro supercomputer. È come aprire la posta di un estraneo. E assolutamente indecente».

«Se la cosa ti fa sentir meglio, nessuno si è preso la briga di leggere le trascrizioni, finché non sono subentrato io. Ma lasciamo perdere i dettagli e concentriamoci sulle cose davvero importanti. Le stavi parlando di un quadro, quel giorno - di un'opera di Mary Cassatt, per l'esattezza».

«Elena ha una vera passione per Mary Cassatt. O un'ossessione, per essere precisi. Compra qualunque cosa venga messa sul mercato. Ero convinto di aver strappato un Cassatt a un collezionista di secondo piano - un quadro del 1884 intitolato Due bambini su una spiaggia, che Mary Cassatt dipinse durante la convalescenza da una bronchite. Il collezionista ci ha tenuti in sospeso per parecchie settimane prima di dirmi che non era disposto a vendere. Ho telefonato subito a Elena, ma ho trovato la segreteria. Poi lei mi ha richiamato, e le ho dato la brutta notizia».

«Lo hai visto?»

«Il quadro? Sì, e in effetti è un'opera notevole».

«Hai mai detto a Elena il nome del collezionista?»

«Non dovrebbe neanche chiedermelo, signor Delvecchio».

Gabriel guardò Graham Seymour, che si era spostato di fronte alle mensole e tirava giù i libri uno dopo l'altro, ispezionandoli. «Chi è, Alistair? E non cercare di nasconderti dietro i soliti obblighi di riservatezza».

«Non posso dirlo» si ostinò Leach. «Il proprietario vuole restare anonimo».

Nigel Whitcombe unì la punta delle dita e le premette sulle labbra, pensieroso, come se stesse valutando i presupposti morali del rifiuto di Leach.

«E se il proprietario fosse consapevole della posta in gioco? Ho il fondato sospetto che guarderebbe con favore alla possibilità di aiutarci. Ho il fondato

sospetto che il proprietario, o la proprietaria, quanto a questo, sia un patriota, Alistair». Una pausa. «Proprio come lo sei tu».

La registrazione ufficiale dell'interrogatorio non avrebbe contenuto il minimo cenno a quanto emerse nei minuti successivi, perché non c'era stato un solo suono che i microfoni potessero catturare. Solo una mano. La mano che Whitcombe appoggiò con gentilezza sulla spalla di Leach, come incitandolo a recuperare la sua fede perduta.

«Boothby» disse Leach, come se il nome gli fosse tornato in mente all'improvviso. «Sir John Boothby. Vive in una grande villa edoardiana su un terreno di duecento acri nelle Cotswold. Non ha faticato un solo giorno in vita sua, da quanto mi risulta. Il padre lavorava per voi. Gira voce che sia stato un pezzo grosso, durante la guerra».

Seymour si voltò bruscamente. «Non starai per caso parlando di Basil Boothby?»

«Proprio lui. Un bastardo spietato, da quel che ho sentito».

«Basil Boothby è stato una delle leggende dei nostri servizi. Fu coinvolto nel nostro programma di infiltrazione durante la seconda guerra mondiale. Quando catturavamo delle spie tedesche, era lui ad addestrarle e rispedirle dai loro capi a Berlino. Ed era veramente un bastardo spietato. Ma ci sono dei momenti della storia in cui non si può agire altrimenti. E questo è uno di quei momenti, Alistair».

«Mi chiedo se non sia possibile che Sir John cambi idea sul quadro. E se non valga la pena fare un altro tentativo».

«Non intende venderlo - o almeno, non a Elena Charkova».

«Perché no?»

«Perché, peccando di indiscrezione, gli ho accennato che il potenziale acquirente era la moglie di un oligarca russo. Il padre di Boothby ha trascorso gli ultimi anni della sua vita combattendo contro le spie del KGB. Il vecchio non li sopportava proprio, i russi. E lo stesso vale per Sir John».

«Molto patriottico, mi pare» disse Graham Seymour.

«Mi verrebbe da usare un'altra parola, per descriverlo» mormorò Leach. «Elena Charkova avrebbe pagato una fortuna, per quel quadro. Due milioni di sterline, forse anche di più. Accettare la sua offerta sarebbe stato un atto di buon senso. Da quel che ho sentito, non si può dire che Sir John navighi nell'oro, al momento».

«Forse possiamo convincerlo a rimediare al suo errore».

«Buona fortuna. Però, ricordatevi che se il Cassatt passa di mano ho diritto alla mia percentuale».

«E quanto chiedi adesso, Alistair?» domandò Gabriel.

Leach sorrise. «Lei ha i suoi segreti, signor Delvecchio.

E io ho i miei».

Gloucestershire, Inghilterra.

Havermore, la dimora avita del clan dei Boothby, sorgeva cinque miglia a nordovest dalla pittoresca cittadina di Chipping Campden, che ospitava un mercato tra i più popolari delle Cotswold. Ai tempi del suo massimo splendore, la proprietà si era estesa per ottocento acri di pascoli ondulati e colline boschive, e aveva dato lavoro a parecchie decine di uomini e donne del circondario. Le sue fortune erano sensibilmente calate negli ultimi anni, insieme a quelle della famiglia Boothby. Il terreno era stato in larga parte venduto, fino a ridursi a non più di cento acri, e la villa padronale, una mostruosità in arenaria color miele, era caduta in uno stato di abbandono a dir poco allarmante.

Quanto al personale, consisteva ormai di un solo bracciante, il vecchio George Merrywood, e di una governante tracagnotta, Mrs Lillian Devlin.

Fu lei, il pomeriggio successivo, ad accogliere Gabriel e Graham Seymour e a informarli che Sir John attendeva con ansia il loro arrivo. Lo trovarono in piedi davanti a un cavalletto, nel bel mezzo di una macchia di erba alta ribattezzata il Prato Est, impegnato a ritoccare un paesaggio che definire orrendo sarebbe stato cortese. Boothby e Graham Seymour si strinsero cordialmente la mano e restarono a fissarsi in silenzio per qualche istante. Erano molto simili per altezza e corporatura, anche se John Boothby aveva diversi anni in più e l'addome molto più pronunciato.

Portava un paio di stivali Wellington e un camice marrone chiaro. I capelli brizzolati e le sopracciglia folte lo facevano somigliare a uno spazzolino per bottiglie che si fosse improvvisamente animato.

«Le presento un mio collega» disse Seymour, posando la mano su una spalla di Gabriel. «Forse dovrei definirlo un compagno di avventure, Sir John. Lavora per un servizio segreto del Medio Oriente, i cui interessi di tanto in tanto combaciano con i nostri».

«Allora, lei è israeliano» disse Boothby, stringendo la mano a Gabriel.

«Ho paura di sì» rispose Gabriel con espressione contrita.

«Non c'è niente di cui debba scusarsi, caro amico. Non ho motivi di contrasto con gli israeliani - o con gli ebrei, quanto a questo. Siamo stati noi europei a mettervi in trincea, giusto? E adesso vi condanniamo perché rispondete al fuoco». Liberato Gabriel dalla stretta di mano, aggiunse: «Posso sapere il suo nome, o è una notizia off-limits?»

«Si chiama Gabriel, Sir John. Gabriel Allon».

Boothby sorrise. «Sapevo che era lei. E un vero onore, Mr Allon». Tornò a concentrarsi sul quadro, guardandolo con aria disgustata. «Un disastro in piena regola, vero? A quanto pare, rendere gli alberi è fuori dalla mia portata».

«Posso?» chiese Gabriel.

«Anche lei dipinge?»

«Quando ho tempo».

Boothby gli porse il pennello. Gabriel lavorò alla tela per trenta secondi, poi si scostò.

«Santo cielo! Ma è assolutamente fantastico! Lei è chiaramente un uomo di grande talento». Prese Gabriel per un braccio. «Che ne dice se entriamo in casa? Mrs Devlin ha preparato un arrosto».

Mangiarono in terrazzo, sotto un ombrellone che conferiva ai loro volti il color seppia di una vecchia fotografia. Gabriel rimase quasi sempre in silenzio, mentre Graham Seymour parlò a lungo del padre di Boothby e del suo contributo durante la seconda guerra mondiale. Gabriel ebbe la sensazione che Sir John non fosse entusiasta di sentir parlare di suo padre - come se avesse trascorso la vita nel cono d'ombra creato dalle gesta belliche di Basil Boothby e desiderasse a sua volta essere preso sul serio. Gabriel poteva solo immaginare cosa significasse essere figlio di un grande uomo. Suo padre era stato ucciso durante la guerra dei Sei Giorni, e il ricordo che aveva di lui era composto tutt'al più di frammenti: due occhi castani dall'espressione intelligente, una voce gradevole che non sembrava conoscere accessi di rabbia, due mani robuste che non si erano mai alzate su di lui. L'ultima volta che aveva visto suo padre era stata la sera prima che scoppiasse la guerra: indossava la sua uniforme verde oliva, ed era partito in fretta e furia per raggiungere la sua divisione. Gabriel si chiedeva spesso se non fosse proprio questa la vera ragione dell'influsso che Shamron esercitava su di lui: il ricordo di un padre pronto a rispondere alla chiamata e a difendere il suo paese e il suo popolo. Un padre che non aveva visto mai più.

Durante il pranzo, Gabriel si formò anche un'altra opinione sul conto di Boothby: aveva la pazienza naturale di un buon agente segreto. Sir John aspettò che Mrs Devlin avesse servito il caffè prima di chiedere perché Seymour e il suo amico israeliano fossero venuti fino a Havermore per incontrarlo. Ma quando Seymour si avventurò in una spiegazione a dir poco tortuosa, la pazienza di Boothby venne meno.

«Andiamo, Graham. Siamo tutti uomini di mondo, e io faccio praticamente parte della vostra famiglia. Se vuole che firmi una copia dell'Official Secrets Act, vado subito a cercare una penna. Però, per favore, mi risparmi tutte queste stronzate». Guardò Gabriel. «Voi israeliani siete famosi per non usare giri di parole. Andiamo al punto, per l'amor del cielo».

«Abbiamo raccolto informazioni secondo le quali un trafficante russo di nome Ivan Charkov starebbe per vendere delle armi molto pericolose ai terroristi di al-Qaeda.

Sono stato abbastanza diretto per i suoi gusti, Sir John?»

«Direi di sì». Boothby si concesse un istante di riflessione, grattandosi la testa brizzolata. «Charkov? Perché conosco già questo nome?»

«Perché sua moglie vuole comprare Due bambini su una spiaggia, di Mary Cassatt».

«Ah, sì. Adesso ricordo. La moglie si chiama Elena, vero?»

Ed è rappresentata da Alistair Leach, di Christie's».

Fece una smorfia. «Un cognome decisamente appropriato per un mercante d'arte, non trovate? Leach. Un'autentica sanguisuga, infatti. Soprattutto se si tiene conto di quanto chiede di commissione. Cristo santo, roba da denuncia».

«È vero che ha detto ad Alistair di non voler vendere il quadro a Elena perché è russa?»

«Certo che è vero!»

«E le dispiacerebbe spiegarci perché?»

«Perché sono degli autentici mostri! Guardate cos'hanno fatto a quel poveraccio a piazza San Pietro, qualche settimana fa. Guardate come tiranneggiano e ricattano i loro vicini. Se i russi vogliono una seconda guerra fredda, credo proprio che dovremmo accontentarli». Si risedette.

«Sentite, amici. Forse non sarò un campione di astuzie e inganni come mio padre, ma cosa mi state chiedendo di fare, esattamente?»

«Devo organizzare un incontro con Elena Charkova».

Gabriel si interruppe per un istante, concentrandosi sul paesaggio. «E mi piacerebbe farlo qui, a Havermore».

«Perché ha bisogno di incontrarsi con Elena Charkova?» Graham Seymour si schiarì rumorosamente la gola.

«Dubito che possiamo discuterne liberamente con lei, Sir John».

«In tal caso, temo di non potervi aiutare, Graham».

Seymour guardò Gabriel e fece un cenno col capo.

«Abbiamo valide ragioni per ritenere che Mrs Charkova conosca i piani di suo marito, e non li approvi» disse Gabriel. «E crediamo anche che, se avvicinata con la dovuta discrezione, potrebbe non mostrarsi ostile».

«Un reclutamento? E questo che state suggerendo? Volete chiedere a Elena Charkova di tradire suo marito - qui, in casa mia?»

«Ci sembra il posto ideale».

«Devo ammettere che l'idea mi tenta. Chi proverà ad arruolarla?»

«Una sua nipote americana».

«Ma io non ho nessuna nipote americana».

«Da adesso, sì».

«E io che ruolo avrei?»

«Immagino che potremmo trovare un uomo che la sostituisca» disse Seymour. «Uno dei nostri agenti anziani, o forse qualcuno che ha già lasciato il servizio. Dio sa se non abbiamo molti ottimi agenti ai quali non parrebbe vero di tornare dalla pensione e partecipare a un'operazione come questa». Seymour si concesse un attimo di silenzio, prima di continuare. «Immagino ci sia un'alternativa, Sir John. Potrebbe essere lei a impersonare se stesso. Suo

padre è stato un vero artista dell'inganno. Ci ha aiutati a convincere i tedeschi che saremmo sbarcati a Calais, e non in Normandia.

Certe astuzie fanno parte del suo patrimonio genetico».

«E che cosa succede se Ivan Charkov dovesse scoprirci?

Farei la fine di quel poveraccio, Litvinenko, e mi ritroverei agonizzante nell'ospedale universitario, senza più un capello in testa».

«Ci assicureremo che Ivan non le si avvicini neppure. E il fatto che lei non sia sposato e non abbia figli ci faciliterà di molto il compito».

«E del vecchio George e di Mrs Devlin, che cosa ne facciamo?»

«Dovremo tenerli all'oscuro di tutto, naturalmente.

Forse sarebbe meglio lasciarli liberi».

«Non posso farlo. Il vecchio George lavorava per mio padre. E Mrs Devlin è con me da quasi trent'anni. Dovremo solo fare in modo che non sappiano nulla».

«Quindi ha deciso di collaborare?» Boothby annuì. «Se voi, signori, credete davvero che io sia all'altezza, sarà un onore per me rendermi utile».

«Eccellente» disse Seymour. «Resta solo una piccola questione da risolvere: il quadro. Se Elena Charkova vuole comprarlo, non ci resterà altra scelta che venderglielo».

Boothby sbatté la mano sul tavolo, facendo tintinnare le porcellane e i bicchieri di cristallo. «In nessuna circostanza accetterò di vendere quel dipinto alla moglie di un trafficante russo».

Gabriel si pulì le labbra con il tovagliolo. «C'è un'altra soluzione possibile - una cosa che suo padre avrebbe sicuramente accettato».

«Di che cosa si tratta?»

«Di un inganno, naturalmente».

Salirono la grande scalinata centrale, passando sotto i ritratti ingialliti di illustri esponenti del clan Boothby, morti ormai da tempo. Quando entrarono, la nursery era avvolta nella penombra; Boothby scostò i pesanti tendaggi, lasciando che la luce dorata delle Cotswold filtrasse dalle alte finestre e si posasse su due lettini gemelli, due armadietti, due casse di giocattoli, e su Due bambini su una spiaggia, di Mary Cassatt.

«Mio padre lo comprò a Parigi tra la prima e la seconda guerra mondiale. Da quanto ricordo, non lo pagò molto.

A quei tempi, Madame Cassatt non andava più di moda.

Mia madre e le mie sorelle lo adoravano, ma a essere onesto, a me non ha mai detto granché».

Gabriel si avvicinò al quadro e rimase a contemplarlo in silenzio, la mano destra appoggiata al mento e la testa leggermente inclinata. Poi si leccò tre dita della mano e tolse la polvere dal ginocchio carnoso di uno dei due bambini.

Boothby aggrottò la fronte.

«Gabriel. Spero lei sappia quel che fa».

Gabriel fece due passi indietro e calcolò le dimensioni del dipinto.

«Dovrebbe essere un novantacinque per sessantacinque».

«In effetti, se la memoria non mi inganna, è novantasette per sessantasei.

A quanto pare, lei sa il fatto suo».

Gabriel incassò il complimento senza la minima reazione.

«Mi servirà un posto in cui lavorare per qualche giorno.

Un posto tranquillo, dove nessuno mi disturbi».

«Nell'angolo a nord della proprietà c'è una vecchia casa che apparteneva al guardacaccia. Alcuni anni fa ho fatto fare dei lavori di restauro. Di solito in questo periodo dell'anno è affittato, ma si dà il caso che resterà libero per diverse settimane ancora. Il secondo piano è stato trasformato in uno studio. Credo proprio che farà al caso suo».

«Per favore, avverta Mrs Devlin che alle pulizie provvedere) da solo. E dica al vecchio George di non venire a ficcare il naso dalle mie parti». Gabriel si concentrò di nuovo sul Cassatt, la mano sotto il mento e la testa leggermente inclinata. «Non mi piace che la gente mi guardi mentre lavoro».

Gloucestershire, Inghilterra.

La mattina dopo, Gabriel consegnò all'MI5 una lista della spesa senza precedenti. Whitcombe, che aveva sviluppato una sorta di infatuazione professionale per il leggendario agente israeliano, si offrì di eseguire il compito. La sua prima fermata fu L. Cornelissen & Son a Great Russell Street, dove fece incetta di pennelli, colori, solvente, imprimitura e vernice. Si spostò a Camden Town per comprare un paio di cavalletti, quindi a Earl's Court, dove acquistò tre lampade alogene da negozio. Le sue due ultime fermate erano a pochi metri una dall'altra, su Bury Street: Arnold Wiggins & Sons, dove ordinò un'elegante cornice di legno in stile francese, e Dimbleby Fine Arts, dove acquistò un'opera di un paesaggista francese pressoché sconosciuto. Realizzata nelle campagne fuori Parigi nel 1884, le sue dimensioni erano novantacinque per sessantacinque.

Entro quello stesso pomeriggio, il quadro e i materiali vennero consegnati a Havermore, e Gabriel si mise subito al lavoro nello studio al secondo piano della vecchia casa del guardacaccia. Benché i progressi della tecnologia gli conferissero notevoli vantaggi rispetto ai grandi copisti del passato, seguiva rigorosamente i metodi consolidati degli antichi maestri. Dopo aver sottoposto il Cassatt a un primo esame superficiale, scattò più di cento fotografie dettagliate, incollandole alle pareti dello studio. Poi coprì il quadro con un foglio di lucido, sul quale trasferì con la massima cura l'immagine in trasparenza.

Quando lo schizzo fu completato, tolse il lucido dal quadro e praticò migliaia di minuscole perforazioni sulle linee che aveva appena tracciato a matita. Quindi trasferì la sagoma sulla seconda tela, che era stata ripulita e cosparsa di una nuova imprimitura, e ne cosparsa la superficie con polvere di carboncino. Un istante dopo, quando tolse il lucido, sulla superficie apparve un'immagine in negativo di Due bambini su una spiaggia.

Un copista di minor talento avrebbe potuto decidere di effettuare due o tre tentativi prima di lanciarsi nella versione definitiva del dipinto, ma Gabriel non sentiva la minima necessità di esercitarsi, e non aveva comunque molto tempo. Sistemò i cavalletti uno accanto all'altro, con l'originale di Mary Cassatt sulla sinistra, e preparò immediatamente la tavolozza. Per i primi giorni procedette lentamente, ma quando ebbe acquisito una maggiore familiarità con lo stile dell'artista, fu in grado di applicare il colore sulla tela via via con maggiore sicurezza e rapidità. A tratti aveva la sensazione che la pittrice gli si fosse materializzata accanto e guidasse la sua mano, pennellata dopo pennellata.

Di solito gli appariva sola, con un vestito lungo fino al pavimento e una cuffietta in testa, ma di tanto in tanto portava con sé i suoi mentori - Degas, Renoir e Pissarro - perché lo istruissero nei minimi dettagli sull'arte del colore

e del pennello.

Benché il dipinto occupasse quasi per intero l'attenzione di Gabriel, Ivan Charkov ed Elena non erano mai lontani dai suoi pensieri. La NSA aveva raddoppiato gli sforzi per intercettare tutte le comunicazioni elettroniche di Ivan, e Adrian Carter aveva fatto in modo che un agente della sezione di Londra si recasse regolarmente a Havermore con gli aggiornamenti sulla sorveglianza. Da bravo figlio del KGB, Ivan era sempre stato molto attento nell'uso dei telefoni, e il suo atteggiamento non era cambiato. Aveva trascorso quei giorni sequestrato nella sua villa blindata di Zukovka, la città segreta a ovest di Mosca riservata agli oligarchi. Si avventurò soltanto una volta fuori dal paese: un viaggio a Parigi dalla mattina alla sera, per trascorrere qualche ora con Ekatarina, la top model nonché sua amante. Telefonò tre volte a Elena dal letto di Ekatarina, per dirle che le sue riunioni d'affari stavano filando a meraviglia.

Una delle telefonate la raggiunse mentre cenava con due amiche all'esclusivo Café Puskin, ed Elena venne immortalata dalla macchina fotografica in miniatura di un agente di sorveglianza. Gabriel non poté non restare colpito dalla malinconia sul volto di Elena, soprattutto paragonandola all'apparente spensieratezza delle sue due compagne.

Incollò la foto a una parete del suo studio improvvisato e la ribattezzò Tre donne in un caffè di Mosca.

A Gabriel mancava un dettaglio essenziale: il giorno esatto in cui Ivan ed Elena avevano in programma di partire da Mosca e tornare a Knightsbridge. Mentre lavorava da solo sulla tela, venne colto dal terrore di aver organizzato una grande festa destinata a restare senza gli ospiti d'onore. Era un puro timore; Ivan Charkov tollerava il suo paese natale solo in piccole dosi, ed era sempre e solo questione di tempo prima che cedesse al bisogno impellente di lasciarselo ancora una volta alle spalle. Finalmente, una squadra dell'MI5 che controllava la villa dei Charkov a Rutland Gate assisté alla consegna di un grosso carico di vodka, champagne e vino francese - indizio quasi certo, sostennero, che Ivan stava per tornare. Il giorno dopo, la NSA intercettò una telefonata di Ivan ad Arkadij Medvedev, il capo del suo servizio di sicurezza e intelligence.

Sepolta in una interminabile discussione sulle attività di un rivale russo c'era l'informazione che Gabriel aspettava con tanta ansia: entro una settimana Ivan sarebbe arrivato a Londra per quella che lui stesso aveva descritto come un'importante serie di incontri di lavoro. Dopo aver lasciato Londra, avrebbe proseguito per il Sud della Francia e si sarebbe fermato a Villa Soleil, la sua sontuosa residenza estiva nei pressi di Saint-Tropez, che affacciava sul Mediterraneo.

Quella sera, Gabriel consumò la sua cena in piedi davanti alla tela. Poco dopo le nove, sentì la ghiaia del vialetto scricchiolare sotto le ruote di un'auto

e un motore che non gli era familiare. Andò alla finestra e guardò in basso proprio mentre una donna alta dai capelli biondo cenere scendeva dall'auto con una sola borsa da viaggio a tracolla.

La donna salì nello studio e gli si fermò accanto mentre lavorava.

«Ti dispiacerebbe spiegarmi perché stai falsificando un Cassatt?» chiese Sarah Bancroft.

«Perché il proprietario non vuole vendermi l'originale».

«E che cosa succede quando sarà finito?»

«Lo venderai a Elena Charkova».

«Che domanda stupida, vero?» Sarah si sporse in avanti e studiò la tela più da vicino. «Controlla il pennello, Gabriel.

Il colore mi sembra un po' troppo denso».

«No. E perfetto, come sempre».

«Che sciocca sono stata, a sostenere il contrario». Soffocò un grosso sbadiglio. «Sono esausta».

«Puoi dormire qui, stanotte, ma domani dovrai spostarti nella residenza principale. Lo zio John attende impaziente».

«Che aspetto ha?»

«Non voglio rovinarti la sorpresa».

«Se hai bisogno di qualche altro consiglio, non esitare a svegliarmi».

«Penso di potermela cavare da solo».

«Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo».

Sarah lo baciò su una guancia e uscì in silenzio dallo studio. Gabriel premette il pulsante PLAY su uno stereo portatile e rimase immobile mentre le prime note della Bohème invadevano la stanza. Poi batté leggermente il pennello sulla tavolozza e continuò a dipingere in solitudine fino a mezzanotte.

Sir John Boothby venne presentato alla sua nipote americana, una giovane donna molto attraente che usava il nome Sarah Crawford, la mattina dopo a colazione. Gabriel tratteggiò in fretta e furia i capitoli mancanti del loro lungo e cordiale rapporto. Benché la madre di Sarah, morta di recente, fosse stata così sciocca da sposare un banchiere di Wall Street, si era comunque assicurata che la figlia mantenesse un forte legame con l'Inghilterra. Era per questo che Sarah aveva trascorso le sue estati a Havermore, e anche adesso, passata la trentina, non saltava mai il suo pellegrinaggio annuale al santuario dei Boothby.

Quando era bambina dormiva nella nursery, e si era profondamente affezionata a Due bambini su una spiaggia. Perciò, sarebbe stato del tutto naturale che fosse lei a mostrare il quadro a Elena Charkova, e non suo zio, al quale il dipinto non era mai interessato davvero. Il Cassatt sarebbe stato mostrato "in situ", vale a dire che Sarah avrebbe accompagnato Elena al piano

superiore, e avrebbe avuto tutto il tempo per tentare un approccio silenzioso ma inequivocabile.

Il compito dello zio John sarebbe stato favorire la separazione di Elena dalle sue guardie del corpo. Gabriel aveva calcolato che avrebbero avuto al massimo dieci minuti. Non ci sarebbe voluto molto di più perché le guardie del corpo cominciasse a innervosirsi. E una squadra di guardie del corpo russe nervose era l'ultima cosa di cui avessero bisogno.

Con l'arrivo di Sarah, i preparativi subirono una brusca accelerazione. Gli M&M Audio e Video raggiunsero Havermore travestiti da elettricisti del posto e installarono telecamere e microfoni intorno alla casa e nel parco. Crearono anche una postazione di comando improvvisata nel fienile della stalla, da dove era possibile monitorare e registrare ogni battuta pronunciata in scena. Sarah trascorrevano le mattinate "riambientandosi" in un luogo che conosceva bene e che amava profondamente. Trascorse diverse ore piacevolissime in compagnia dello zio, abituandosi alla grande casa padronale, e fece lunghe passeggiate nella proprietà, con Punch e Judy, i due indisciplinati cani gallesi di Boothby, perennemente alle calcagna. Il vecchio George Merrywood la fermava ogni volta per fare una chiacchierata. Il suo accento del Gloucestershire era così marcato che perfino Sarah, pur avendo trascorso molto tempo in Inghilterra, non riusciva a capire quasi una parola di quel che diceva. Mrs Devlin la definì «semplicemente la ragazza americana più deliziosa che abbia mai conosciuto».

Non sapeva nulla del presunto legame di parentela tra Sarah e il suo datore di lavoro - in realtà, Sir John le aveva detto che la ragazza era figlia di una sua vecchia amica americana ed era reduce da un divorzio particolarmente penoso. Povero tesoro, pensò Mrs Devlin un pomeriggio, vedendo Sarah che emergeva dalla luce screziata dei boschi a nord della casa, con i cani che la seguivano passo passo. Chi può essere stato tanto idiota da lasciarsi scappare una ragazza come questa?

La sera, Sarah raggiungeva la casa del guardacaccia per discutere il vero scopo del suo soggiorno a Havermore, ossia il reclutamento di Elena Charkova. Gabriel la istruiva restando in piedi davanti al suo cavalletto. All'inizio, parlò dell'incarico in generale, ma con l'avvicinarsi del giorno fatidico le sue istruzioni si fecero sempre più puntuali. «Ricordati, Sarah, che due persone sono già morte per causa tua. Non puoi insistere troppo. Non puoi forzare i tempi.

Devi solo aprire la porta e farle segno di entrare. Se obbedisce, strappale tutte le informazioni che puoi sull'affare che Ivan sta concludendo, e cerca di accordarti per un secondo incontro. Qualunque cosa tu faccia, evita di restare con lei per più di dieci minuti. Sta' pur certa che le guardie del corpo terranno d'occhio l'orologio. E riferiranno tutto a Ivan, nei minimi dettagli».

La mattina dopo, Graham Seymour chiamò dalla Thames House per

comunicare che l'aereo di Ivan Charkov - un Boeing privato, numero di immatricolazione N7287IK - aveva appena trasmesso il suo piano di volo e doveva atterrare all'aeroporto di Stantsted, a nord di Londra, per le quattro e mezzo del pomeriggio. Dopo aver riagganciato, Gabriel applicò le ultime pennellate alla sua copia di Due bambini su una spiaggia di Mary Cassatt. Tre ore dopo, smontò la tela dal cavalletto e la portò al piano di sotto, in cucina, dove la sistemò in un forno, a duecento gradi. Sarah lo trovò ancora lì venti minuti più tardi, appoggiato disinvoltamente al bancone con una tazza di caffè in mano.

«Cos'è quest'odore?» Gabriel fissò il forno. Sarah scrutò attraverso il vetro, poi alzò gli occhi, allarmata.

«Perché hai messo il Cassatt nel forno?» Proprio in quell'istante scattò il timer. Gabriel tirò fuori la tela, la fece raffreddare per qualche istante, poi la sistemò sul tavolo, rivolta all'insù. Mentre Sarah stava a guardare, prese la tela per i due capi e la trascinò oltre il bordo del tavolo e verso il pavimento. Poi la fece ruotare di un quarto e la fece scivolare per la seconda volta lungo il bordo del tavolo. Esaminò la superficie per un istante, quindi, soddisfatto, la mostrò a Sarah. Quella mattina, il dipinto era liscio e perfettamente integro. Ora la combinazione del calore e della pressione sul tavolo aveva lasciato sulla superficie una fitta ragnatela di crepe e fenditure.

«Stupefacente» sussurrò Sarah.

«No, non è stupefacente» disse Gabriel. «E una crettatura come un'altra».

Fischiettando tra sé, portò di nuovo la tela al piano di sopra, nello studio, la sistemò sul cavalletto e la coprì con un sottile strato di vernice gialla. Quando la vernice si fu asciugata, chiamò Sarah e John Boothby nello studio e chiese loro di decidere quale delle due tele fosse l'originale, e quale il falso. Dopo diversi minuti di confronti e consultazioni, entrambi concordarono sul fatto che il quadro sulla destra fosse l'originale e quello sulla sinistra la copia.

«Ne siete davvero sicuri?» chiese Gabriel.

Dopo un ulteriore giro di consultazioni, le loro due teste annuirono all'unisono. Gabriel tolse la tela di destra dal suo cavalletto e la montò sulla nuova cornice appena arrivata da Arnold Wiggins & Sons. Sarah e John Boothby, umiliati all'idea di essere caduti nella trappola, portarono il falso nella residenza principale e lo appesero nella nursery.

Gabriel salì sul sedile posteriore di un'auto dell'MI5 e, con Nigel Whitcombe accanto, tornò a Londra. Ormai, le sorti dell'operazione erano nelle mani di Alistair Leach.

O forse, lo erano sempre state.

Thames House, Londra.

Gabriel sapeva che la discrezione era un atteggiamento naturale per chi lavorava ai massimi livelli nel mercato dell'arte, ma rimase comunque stupito nel constatare fino a che punto Alistair Leach fosse rimasto fedele al suo voto di silenzio. In effetti, dopo una settimana abbondante di controlli infaticabili, l'MI5 non aveva trovato la minima traccia che potesse suggerire una qualunque violazione degli accordi da parte di Leach - nelle telefonate, nelle e-mail e nei fax, nelle sue frequentazioni personali. Aveva perfino allentato i rapporti con Rosemary Gibbons, la sua amica del cuore di Sotheby's. Whitcombe, che aveva assunto il ruolo di guardiano e confessore privato, spiegò il motivo a cena, alla vigilia dell'operazione. «Non è perché Alistair non la trovi più attraente» disse. «E un vero cavaliere.

Sa che lo teniamo sotto controllo e sta tentando di proteggerla. Mi verrebbe da pensare che sia l'ultimo uomo degno di questo nome rimasto in tutta Londra - eccezion fatta per i presenti, naturalmente». Gabriel consegnò a Whitcombe un assegno da centomila sterline e un breve copione. «Digli di non rovinare tutto, Nigel. Spiegagli che le nostre aspettative non potrebbero essere più grandi».

Leach avrebbe esordito da attore protagonista in una matinée, ma ciò non rendeva la sua esibizione meno importante.

In quella fase dell'operazione, Graham Seymour insisté per utilizzare la Thames House come postazione di comando, e Gabriel, non avendo altra scelta, accettò con riluttanza. La postazione operativa era una stanza insonorizzata, piena di monitor e luci sfavillanti, popolata da una congerie di giovani di entrambi i sessi, tutti seri e coscienziosi, con un repertorio di volti che coprivano l'intera tavolozza multirazziale della moderna Gran Bretagna. Gabriel aveva appeso al taschino un badge per gli ospiti sul quale erano scritte le parole BLACKBURN: USA, ma non ingannò nessuno.

Alle due e diciassette del pomeriggio, venne informato da Graham Seymour che il palcoscenico era stato allestito e la recita stava per cominciare. Gabriel controllò per l'ultima volta i monitor e, sotto lo sguardo ansioso degli agenti dell'MI5, annuì con decisione. Seymour si sporse verso un microfono e ordinò di alzare il sipario.

Era vestito in uno stile classico e sobrio e aveva un sorriso indulgente, da uomo di chiesa. Il biglietto da visita che produsse lo identificava come Jonathan Owens, vicedirettore di un oggetto misterioso che si chiamava Cambridge Online Journal of Contemporary Art. Dichiarò di avere un appuntamento, ma nonostante i ripetuti tentativi, l'addetta alla reception di Christie's non ne trovava traccia sul suo registro.

«Le dispiacerebbe fargli un colpo di telefono?» chiese l'uomo con un sorriso pieno di benevolenza. «Sono sicuro che si è semplicemente

dimenticato di comunicarlo».

«Ne sono sicura anch'io» rispose la segretaria. «Attenda solo un istante, per favore».

Sollevò il ricevitore di un apparecchio dotato di un impressionante numero di linee telefoniche, e digitò un interno a quattro cifre.

«Owens» disse, ripetendo il nome per la terza volta. «Jonathan Owens... del Cambridge Online Journal of Contemporary Art. Sì, abbastanza giovane... - lui, Mr Leach... una persona molto educata, sì».

Mise giù il ricevitore e porse al giovane visitatore un badge provvisorio, che l'uomo si appuntò sul taschino della giacca.

«Terzo piano. Appena esce dall'ascensore, sulla sinistra».

L'uomo si allontanò dal banco della reception e, dopo aver passato i controlli di sicurezza, entrò in un ascensore che attendeva al piano. Alistair Leach lo aspettava sulla porta del suo ufficio. Guardò il visitatore con un'espressione minacciosa, come se fosse venuto a riscuotere un credito: il che non era poi tanto lontano dalla verità.

«Che cosa posso fare per lei, Mr Owens?» Nigel Whitcombe chiuse la porta e porse a Leach il copione.

«Credi di essere già pronto, Alistair, o vuoi provarlo un paio di volte prima?»

«Mi ci guadagno da vivere, con queste cose. Credo proprio di potermele cavare da solo».

«Ne sei sicuro, Alistair? Abbiamo investito un bel po' di tempo e di denaro in questa faccenda. E importante che tu non commetta errori».

Leach sollevò la cornetta del telefono e digitò il numero a memoria. Dieci secondi dopo, secondo i calcoli del giovane Nigel Whitcombe, l'operazione di Gabriel venne ufficialmente inaugurata.

«Elena carissima. Sono Alistair Leach, di Christie's. E un brutto momento?» Non lo era, naturalmente. Quando il suo cellulare squillò, Elena Charkova stava prendendo un tè con i suoi due gemelli di sette anni, Anna e Nikolaj, nel caffè all'ultimo piano di Harrods. C'era arrivata dopo aver portato i bambini a fare una gita in barca sulla Serpentina di Hyde Park - una scena idilliaca che avrebbe potuto essere un quadro di Mary Cassatt in persona, se Mrs Charkova e i suoi figli non fossero stati seguiti costantemente da altre due barche piene di guardie del corpo russe. Erano con lei anche adesso, sedute al tavolo accanto, vicino a un gruppo di donne saudite con il velo accompagnate dalle loro serve africane. Il telefono si trovava in una bella borsetta italiana di pelle; quando Elena lo prese, sembrò riconoscere immediatamente il numero sul display, e stava già sorridendo quando se lo portò all'orecchio. La conversazione che seguì durò in tutto quarantanove secondi e venne intercettata in più luoghi e da diverse agenzie, inclusi la NSA americana, il quartier generale governativo per le comunicazioni e il servizio

russo, che non le attribuì nessuna importanza.

Gabriel e Graham Seymour la ascoltarono in diretta attraverso un microfono inserito nell'apparecchio di Leach da Christie's. Quando la comunicazione venne interrotta, Gabriel guardò uno dei due tecnici - Marlowe o Mapes, non aveva mai imparato a distinguerli - e gli chiese di fargli sentire tutto da capo.

«Elena carissima. Sono Alistair Leach, di Christie's. È un brutto momento?»

«Assolutamente no, Alistair. Che cosa posso fare per te?»

«In realtà, cara, forse sono io a poter fare qualcosa. Sono lieto di comunicarti che ho notizie estremamente interessanti sulla nostra comune amica, Madame Cassatt».

«Che notizie?»

«Sembra che il nostro uomo abbia cambiato idea. Mi ha telefonato stamattina per dirmi che sarebbe interessato a vendere. Preferisci che ti chiami più tardi o che ti dica anche il resto?»

«Non fare lo sciocco, Alistair! Dimmi tutto».

«Sostiene di averci ripensato. E che se il prezzo è giusto, è disposto a vendere».

«Quanto chiede?»

«Sui due e mezzo, ma forse lo puoi prendere anche a meno.

Detto fra noi, Elena, la sua situazione economica non è più quella di un tempo».

«Non intendo approfittarne».

«Devi, invece, mia cara. Sei tu che hai i soldi».

«Sei sicuro dell'attribuzione e della provenienza?»

«Firmato e datato. Non c'è il minimo dubbio».

«Quando posso vederlo?»

«Questo devi deciderlo tu».

«Domani, Alistair. Assolutamente».

«Devo controllare se è libero, ma ho il sospetto che troverà comunque il modo di organizzare un incontro. I suoi fondi non sono illimitati, e il tempo invece non gli manca di certo».

«Puoi contattarlo subito?»

«Ci provo, cara. Ti richiamo oggi pomeriggio o preferisci che aspetti domattina?»

«Chiamami appena sai qualcosa. Ciao, Alistair!» Il tecnico cliccò su PAUSA. Graham Seymour guardò Gabriel e sorrise. «Congratulazioni, Gabriel. A quanto pare, sei riuscito a prenderla all'amo».

«Quanto le ci vorrà per arrivare a Havermore da Knightsbridge?»

«Visto come guidano questi russi, non più di due ore».

«E degli impegni di Ivan, siete sicuri?»

«Hai sentito anche tu le intercettazioni».

«Rinfrescami la memoria».

«Come vuoi. Deve ricevere una delegazione di banchieri della City a Rutland Gate, per l'una, e pranza con loro.

E alle quattro ha una videoconferenza con Zurigo. Sarà incastrato per tutto il pomeriggio».

Una voce gracchiò sui monitor. Era uno degli agenti di sorveglianza da Harrods. Elena aveva chiesto il conto.

Le guardie del corpo erano già in posizione. Di lì a pochi istanti sarebbe andata via.

«Richiamatela» disse Gabriel. «Ditele di venire alle quattro. E di non tardare».

«Dobbiamo chiamarla adesso o è meglio farla aspettare?»

«Ha già una vita abbastanza stressante, non credi?» Seymour prese il telefono e fece la sua chiamata.

Il cellulare di Whitcombe vibrò. Ascoltò in silenzio per qualche istante, poi guardò Alistair Leach.

«Sono arrivate le prime recensioni, Alistair. A quanto pare, abbiamo fra le mani un successo clamoroso».

«Che cosa devo fare, adesso?» Whitcombe glielo spiegò. Leach premette il pulsante di richiamata e aspettò di sentire la voce di Elena all'altro capo della linea.

Erano le cinque e mezzo di quello stesso pomeriggio quando Mrs Devlin entrò nella biblioteca di Havermore con un vassoio d'argento e un bicchiere di whisky al centro. Sir John stava leggendo il Telegraph. Leggeva sempre il Telegraph, a quell'ora del giorno; come quasi tutti gli uomini pigri, seguiva un regime molto rigoroso. Prese un solo sorso del whisky e guardò Mrs Devlin che cominciava a sistemare i libri e le carte sulla sua scrivania. «Lascia tutto com'è, Lillian» disse. «Ogni volta che riordini la mia biblioteca, passo una settimana intera a cercare le mie cose».

«Se non le occorre altro, Sir John, andrei a casa. La sua cena è in forno».

«Che cosa hai preparato?»

«Costata d'agnello».

«Divino» mormorò Sir John.

Mrs Devlin gli augurò una buona serata e si diresse verso la porta. Boothby abbassò il giornale. «A proposito, Lillian...»

«Sì, Sir John?»

«Domani pomeriggio avremo visite».

«Ancora, Sir John?»

«Ho paura di sì. Ma la persona in questione non si fermerà molto. Deve solo dare un'occhiata al quadro nella nursery». quadro nella nursery... Il dipinto era rimasto una settimana nella casa del guardacaccia, in possesso di

un uomo della cui presenza le era stato chiesto di non fare cenno a nessuno.

«Ho capito» disse. «Devo preparare delle focaccine?»

«Non è esattamente una persona da focaccine, se capisci quel che intendo».

«Non ne sono sicura, Sir John».

«E russa, Lillian. E molto ricca. Dubito che si fermerà a prendere un tè. Con un po' di fortuna, darà una rapida occhiata al quadro e andrà via».

Mrs Devlin restò immobile sulla porta.

«Qualcosa ti preoccupa, Lillian?»

«Posso parlarle in tutta franchezza, Sir John?»

«Non lo hai sempre fatto?»

«Sta succedendo qualcosa a Havermore di cui non mi ha messo al corrente?»

«Molte cose, immagino. A quale ti riferisci, di preciso?»

«A quello strano uomo nella casa del guardacaccia. Alla deliziosa ragazza che sostiene di essere la figlia di una sua amica americana. Ai presunti elettricisti che trafficano in tutta la proprietà, e che secondo il vecchio George non ce la raccontano affatto giusta!»

«Il vecchio George vede congiure dappertutto, Lillian».

«E ora lei ha deciso di vendere quel quadro meraviglioso a una donna russa? Il suo povero padre, pace all'anima sua, si rivolterebbe nella tomba, se lo sapesse!»

«Mi servono i soldi, Lillian. Anzi, ci servono».

La donna giocherellò con i lacci del grembiule, un'espressione scettica sul volto. «Non sono sicura di crederle, Sir John. Credo che in questa casa stia accadendo qualcosa d'importante. E che questo qualcosa abbia a che fare con dei segreti, proprio come ai tempi di suo padre».

Boothby le lanciò un'occhiata d'intesa da sopra il bicchiere di whisky. «I russi arriveranno alle quattro in punto, Lillian». Restò per un attimo in silenzio. «Se preferisci non essere qui...»

«Ci sarò, Sir John» rispose la donna senza esitazioni.

«E il vecchio George?»

«Forse dovremmo dargli il pomeriggio libero, signore».

«Hai ragione. E meglio».

Havermore, Gloucestershire.

Le limousine passarono accanto al posto di osservazione nascosto sulla Station Road alle tre e tre quarti: due Mercedes-Benz S65 con i finestrini oscurati, appesantite dai vetri antiproiettile e dalla blindatura. Superarono in un lampo la strada principale di Chipping Campden, le pittoresche vetrine dei negozi e la vecchia chiesa in arenaria di St James, e uscirono rombando dal paese sulla Dyers Lane. Uno dei negozianti calcolò il tempo impiegato in sedici secondi, la visita più breve nella storia di Chipping Campden.

Nella proprietà un tempo illustre di Havermore, nessuno dava segno di sapere che le auto si stavano avvicinando.

Mrs Devlin era in cucina, dove, disobbedendo agli ordini impartiti da Sir John, stava dando i ritocchi finali a un vassoio di focaccine fresche con marmellata di fragole e crema delle Cotswold. Sir John non si era accorto di quest'atto di ribellione perché era rinchiuso in biblioteca, immerso in riflessioni serie e della massima importanza. Quanto alla giovane e attraente donna che tutti conoscevano con il nome di Sarah Crawford, stava tornando a casa lungo il sentiero a est della proprietà, con un paio di stivali Wellington verdi e Punch e Judy che la seguivano passo passo, come due minuscole guardie del corpo.

Solo nel fienile della stalla diroccata c'erano indizi che qualcosa di davvero insolito stesse per accadere. C'erano quattro uomini, seduti davanti a una fila di monitor video e audio. Due di loro erano tecnici, giovani e dall'aspetto trasandato. Il terzo era una figura alta e autoritaria, che sembrava uscita dalla pagina pubblicitaria di una rivista.

Il quarto aveva i capelli neri e corti, leggermente brizzolati sulle tempie. I suoi occhi erano fissi su un'immagine video della giovane donna, che proprio in quel momento si stava togliendo gli stivali per infilarsi un paio di ballerine nere. La ragazza entrò in cucina e immerse sorridendo un dito nella crema di Mrs Devlin, poi passò attraverso una porta scorrevole e si inoltrò nel soggiorno. Fermatasi davanti a uno specchio a figura intera, si lisciò la camicetta bianca e i calzoncini gialli a metà polpaccio, e si sistemò il maglione annodato con studiata disinvoltura sulle spalle.

Il suo trucco consisteva solo in un velo di fondotinta sulle guance color alabastro; portava un paio di occhiali fotocromatici al posto delle solite lenti a contatto. La tua bellezza non deve sfidare in alcun modo quella di Elena, le aveva detto l'uomo con le tempie brizzolate. Elena non è abituata a essere seconda a nessuno.

Alle quattro e quattro minuti, le due limousine Mercedes blindate entrarono dai cancelli di Havermore e imboccarono il lungo viale d'accesso. Gli uomini nel fienile furono i primi a vederle, seguiti da Sir John, che dalla finestra della biblioteca godeva di una postazione superba per coglierne

l'avvicinamento. Sarah, essendo in soggiorno, non poteva vedere le due auto, ma le sentì pochi secondi dopo, mentre frenavano sulla ghiaia del cortile. I due potenti motori si spensero, le portiere si spalancarono e sei giovani guardie del corpo con le facce cesellate nel marmo emersero dalle limousine. Gli uomini nel fienile conoscevano i loro nomi. C'erano Oleg, Jurij e Gennadij: assegnati in via permanente alla protezione di Elena Charkova.

E gli altri tre erano Vadim, Vasilij e Viktor: "le tre V", come erano soprannominati dagli agenti di sorveglianza che controllavano Charkov in ogni angolo della terra. Essendo i pretoriani personali di Ivan, la loro presenza a Havermore era quanto meno insolita.

Dopo essersi schierate intorno alla prima Mercedes, due delle guardie aprirono le portiere posteriori. Elena Charkova emerse dal lato del guidatore, in un'esplosione di seta verde e capelli scuri e lucenti. Dal lato del passeggero scese una figura piantata, ben vestita, con i capelli grigio acciaio. Per qualche secondo, gli uomini nel fienile lo scambiarono per un altro agente della sicurezza.

Poi, quando si voltò verso le telecamere, si resero conto che non era una guardia del corpo. Era l'uomo che in quel momento avrebbe dovuto essere impegnato in una videoconferenza con Zurigo. L'uomo che non avrebbe dovuto trovarsi lì per nessun motivo al mondo.

Gli agenti nel fienile tentarono di avvertire Sarah - avevano nascosto una minuscola trasmittente in soggiorno proprio a quello scopo - ma la ragazza aveva già spalancato il grande portone di Havermore e stava uscendo in cortile.

Punch e Judy le passarono tra le gambe e si lanciarono sul ghiaietto come due razzi color miele. Seguendo una sorta di istinto naturale, puntarono direttamente verso il membro più autorevole del gruppetto che sostava in cortile.

Le tre V formarono un muro per proteggere l'obiettivo: Ivan Charkov.

Ivan restò immobile alle loro spalle, con un'espressione vagamente divertita sul volto dai tratti marcati. Sarah finse scherzosamente di arrabbiarsi con i due cagnetti, nascondendo così lo shock per essersi trovata faccia a faccia con il mostro in persona. Li afferrò per il collare e li spinse verso casa. Quando si voltò di nuovo verso gli ospiti, tra Vadim e Viktor si aprì un minuscolo spazio. Sarah lo sfruttò tendendo la mano verso Ivan, e riuscì ad accennare un sorriso. «Succede sempre così: quando vedono un gruppo di persone, si ricordano di essere cani da pastore» disse.

«Mi chiamo Sarah Crawford».

La mano destra di Ivan si sollevò dalla cucitura dei pantaloni.

Benché fosse curatissima, a Sarah ricordò un maglio.

La stretta fu rapida e sbrigativa.

«Lei è americana» commentò Ivan.

E tu hai scordato di dirmi come ti chiami, pensò Sarah.

«In realtà, lo sono soltanto per metà».

«E di quale metà si tratta?»

«La metà egocentrica, a sentire mio zio. È lui che abita qui. Io sono solo venuta a trovarlo».

«Dagli Stati Uniti?»

«Sì».

«E dove abita, in America?»

«A Washington. E lei?»

«Mi piace considerarmi un cittadino del mondo, Miss Crawford».

Poteva anche darsi che Ivan fosse un cittadino del mondo, ma l'esposizione all'Occidente doveva ancora cancellare le ultime tracce del KGB dal suo inglese. Era sorprendentemente fluido, ma risentiva ancora di un'intonazione da propagandista di Radio Mosca. Era fiero del suo inglese, pensò Sarah, proprio come lo era delle sue limousine blindate, delle sue guardie del corpo, del vestito cucito a mano, della cravatta da tremila dollari e del forte dopobarba che gli aleggiava intorno come una nuvola di vapore.

Ma nessun vestito o colonia occidentale poteva mascherare la sua identità russa, scolpita nella fronte ampia, negli occhi a mandorla e negli zigomi sporgenti, o il fatto che fosse uno scagnozzo del KGB che era inciampato in una montagna di soldi.

Quasi a mo' di ripensamento, Ivan sollevò la mano sinistra e, gli occhi ancora fissi su Sarah, disse: «Mia moglie».

Elena era ferma diversi metri più in là, circondata dalle sue guardie di palazzo. Era più alta di Ivan di tre o quattro centimetri, con il portamento eretto di una ballerina.

Aveva la pelle chiara, gli occhi di un verde liquido, i capelli neri. Li portava lunghi e sciolti sulle spalle. L'idea che la bellezza di Sarah potesse rappresentare una sfida per Elena era a dir poco improponibile, perché a quarantasei anni, sette mesi e diciannove giorni, era ancora una donna incredibilmente attraente. Fece un passo avanti e tese la mano. «E un piacere conoscerla, Sarah. Sono Elena Charkova». La cadenza del suo inglese, a differenza di quella di Ivan, era autentica e ricca, assolutamente affascinante.

«Alistair deve averle detto che sarei venuta da sola. Mio marito ha deciso di accompagnarmi all'ultimo momento».

Un marito che non ha ancora un nome, pensò Sarah.

«In realtà, Alistair mi ha detto che una donna sarebbe venuta da sola. Non mi ha detto come si chiamasse. È stato molto discreto, Mrs Charkova».

«E siamo certi che lei lo sarà altrettanto» disse Ivan.

«Per persone come noi, è importante che le acquisizioni e le transazioni d'affari vengano condotte con la massima riservatezza».

«Stia pur certo che mio zio la pensa esattamente allo stesso modo, Mr

Charkov».

Quasi avesse colto al volo la battuta, Boothby emerse dal portone, con Punch e Judy che gli giravano intorno, uggiolando.

«Se le mie orecchie non mi ingannano» esordì in tono solenne, «il grande Ivan Charkov è venuto fino a Havermore!

Quella testa di legno di Christie's mi aveva detto che l'acquirente era un VIP, ma non certo del suo livello!» Prese la mano di Ivan e la strinse vigorosamente. «E un vero onore averla qui, Mr Charkov. Sono un suo grande ammiratore. Sapevo già che lei era un uomo pieno di interessi, ma non avrei mai immaginato che fra questi rientrasse anche l'arte».

Il volto gelido di Ivan si aprì per un istante in quello che poteva sembrare quasi un sorriso autentico. Ivan, tutti lo sapevano, era vulnerabile all'adulazione, che venisse da giovani donne di grande bellezza, o anche solo da un membro in disgrazia della nobiltà inglese.

«In realtà, la vera esperta è mia moglie» disse. «Io avevo solo voglia di passare qualche ora fuori Londra».

«Oh, certo, naturale. Londra è diventata insopportabile: troppo traffico, per non parlare del terrorismo. Ci vado ogni tanto per vedere una commedia a teatro o ascoltare un po' di musica a Covent Garden, ma preferisco di gran lunga le Cotswold a Kensington. E comunque, Londra è diventata troppo cara. C'è troppa gente come lei, pronta a comprare tutto. Senza offesa, naturalmente».

«Ci mancherebbe».

«Ha anche una casa in campagna, o solo la sua residenza di Londra?»

«Solo la casa di Knightsbridge, per ora».

Boothby indicò la facciata di Havermore. «Appartiene alla mia famiglia da cinque generazioni. Mi piacerebbe mostrargliela, mentre le nostre due esperte d'arte danno un'occhiata al quadro».

Ivan ed Elena si scambiarono un'occhiata: c'era un codice tra loro, impenetrabile a un estraneo. Elena mormorò poche parole in russo; Ivan rispose guardando Boothby e facendo un lieve cenno con il capo. «Mi piacerebbe molto» disse. «Ma dovremo essere rapidi. Mia moglie tende a prendere le sue decisioni molto in fretta».

«Fantastico!» esclamò Boothby. «Mi permetta di mostrarle il parco».

Sollevò la mano e si incamminò verso il prato a est della proprietà. Dopo una breve esitazione, Ivan lo seguì, con le tre V incollate, in formazione compatta. Boothby fissò le guardie del corpo e tentò una garbata obiezione.

«Crede davvero che sia necessario? Posso assicurarle, Mr Charkov, che lei non ha nemici, qui. Le cose più pericolose a Havermore sono i cani e i miei Martini».

Ivan si rivolse di nuovo verso Elena, poi disse poche parole in russo alle guardie del corpo, in un mormorio baritonale.

Quando si avviò in direzione del prato, gli uomini della sicurezza restarono immobili. Elena guardò in silenzio il marito che si allontanava, quindi si girò verso Sarah.

«Mi dispiace per le guardie del corpo, Miss Crawford.

Farei praticamente qualunque cosa pur di liberarmene, ma Ivan insiste perché mi seguano ovunque vado. Immagino che debba sembrare molto interessante essere circondati da uomini vestiti di nero, ma le assicuro che non è così».

Sarah venne colta temporaneamente di sorpresa dall'intimità che traspariva da quelle parole. Rappresentavano un tradimento. Piccolo, ma pur sempre un tradimento.

«Per una donna nella sua posizione, la prudenza non è mai troppa» disse. «Ma posso assicurarle che qui si trova tra amici».

Boothby e Ivan scomparvero dietro l'angolo della villa.

Sarah appoggiò delicatamente una mano sul braccio di Elena. «Le piacerebbe vedere il Cassatt di mio zio, Mrs Charkova?»

«Non c'è nulla che desideri di più, Miss Crawford.

Quando si diressero verso il portico, le guardie del corpo rimasero immobili.

«Sa, Mrs Charkova, credo davvero sia meglio se vediamo il quadro da sole. Ho sempre pensato che Mary Cassatt sia una pittrice di donne e per donne. E raro che un uomo sappia capirla».

«Non potrei essere più d'accordo. E la farò partecipe di un piccolo segreto».

«Mi dica».

«Ivan non sopporta i suoi quadri».

Nel fienile della stalla, i quattro uomini in piedi davanti ai monitor si mossero per la prima volta dopo tre minuti.

«A quanto pare, lo zio John ci ha appena salvato il culo» disse Graham Seymour.

«Suo padre sarebbe molto orgoglioso di lui».

«Ivan non è certo l'uomo più paziente del mondo. Ho il sospetto che non avrete più di cinque minuti con Elena».

«Sarei disposto a uccidere, per cinque minuti».

«Speriamo che nessuno uccida nessuno, Gabriel. Le armi le ha tutte Ivan».

Le due donne salirono la scalinata centrale insieme e si fermarono sul pianerottolo per ammirare una Madonna con Bambino.

«E davvero un Veronese?» chiese Elena.

«C'è chi dice di sì e chi dice di no. Gli antenati di mio zio fecero il Grand Tour dell'Italia nell'Ottocento, e tornarono a casa carichi di quadri. Alcuni erano molto belli. Altri erano copie eseguite da artisti minori. Ho sempre

pensato che questo fosse uno dei migliori».

«E bellissimo».

«Il Cassatt è ancora nella nursery. Mio zio ha pensato che le sarebbe piaciuto vederlo nel posto dove è sempre stato».

Sarah prese delicatamente Elena per un braccio e la guidò lungo il corridoio. La chiave era appoggiata sopra lo stipite della porta. Allungandosi sulle punte dei piedi Sarah la recuperò, poi si portò un dito alle labbra, in un gesto di scherzosa complicità.

«Non dice a nessuno dove teniamo la chiave».

Elena sorrise.

«Sarà il nostro piccolo segreto».

«Ivan comincia a spazientirsi».

«Me ne sono accorto, Graham».

«E Sarah ha già buttato via tre minuti».

«Mi sono accorto anche di questo».

«Avrebbe dovuto farlo mentre salivano le scale».

«Sarah sa quello che fa».

«Mi auguro con tutto il cuore che tu abbia ragione».

Me lo auguro anch'io, pensò Gabriel.

Elena entrò per prima nella stanza. Sarah socchiuse la porta, poi andò alla finestra e scostò le tende. La luce dorata cadde su due letti gemelli, due armadietti, due casse per i giocattoli dipinte a mano, e Due bambini su una spiaggia, di Gabriel Allon. Elena si portò le mani alla bocca ed ebbe un singulto.

«E magnifico» disse. «Devo averlo».

Sarah lasciò che un velo di silenzio cadesse tra di loro.

Si sedette sul bordo del letto più vicino alla finestra e, gli occhi chini sul pavimento, accarezzò distrattamente il copriletto di Winnie Pooh. Notando la sua reazione, Elena disse: «Santo cielo, sono desolata. Deve pensare che io sia terribilmente viziata».

«Niente affatto, Mrs Charkova». Sarah si guardò intorno con fare teatrale. «Durante la mia infanzia, ho trascorso tutte le estati in questa stanza. E quel quadro era la prima cosa che vedevo la mattina quando mi svegliavo, e l'ultima che vedevo la sera, prima che mia madre spegnesse la luce. La casa non sarà più la stessa, senza».

«In tal caso, non posso portarlo via».

«Deve farlo, invece» disse Sarah. «Mio zio ha bisogno di venderlo. Mi creda, Mrs Charkova. Se non lo compra lei lo farà qualcun altro. E io voglio che finisca nelle mani di qualcuno che lo ama quanto me. Qualcuno come lei» aggiunse.

Elena distolse lo sguardo da Sarah e si concentrò di nuovo sul quadro. «Vorrei guardarlo più da vicino, prima di prendere una decisione finale. Mi

aiuterebbe a staccarlo dalla parete, per favore?»

«Certamente».

Sarah si alzò in piedi e, passando davanti alla finestra, guardò in basso, verso il prato. Boothby e Ivan erano ancora lì: Sir John indicava con il braccio teso un punto all'orizzonte, mentre Ivan dava segni inequivocabili di impazienza.

Si spostò verso il quadro e, con l'aiuto di Elena, lo sganciò e lo appoggiò sull'altro letto. Elena prese dalla borsetta una lente d'ingrandimento e una piccola torcia Maglite. Usò la lente per esaminare la firma sull'angolo in basso a sinistra del dipinto. Poi accese la Maglite e ne fece scorrere il raggio lungo la superficie. Il suo esame durò tre minuti. Quando ebbe finito spense la Maglite e la rimise nella borsetta.

«Questo quadro è palesemente un falso» disse.

Fissò Sarah con attenzione, come se si fosse appena resa conto che anche lei non era quel che sembrava.

«Per favore, mi dica chi è lei veramente, Miss Crawford.

Sarah aprì la bocca per rispondere, ma prima che potesse parlare la porta della stanza si spalancò e Ivan apparve sulla soglia, con Boothby accanto. Ivan guardò Elena per un istante, poi i suoi occhi si spostarono su Sarah.

«Qualcosa non va?» chiese.

Fu Elena a rispondere. «No, va tutto bene, Ivan. Miss Crawford mi stava proprio dicendo quanto è importante per lei questo quadro, e si è comprensibilmente emozionata».

«Forse hanno cambiato ancora idea».

«No, Mr Charkov» disse Sarah. «Temo che non ci resti altra scelta se non separarcene. Il dipinto appartiene a sua moglie - se lo vuole, naturalmente».

«Allora, Elena?» chiese Ivan in tono impaziente. «Lo vuoi o no?» Elena lasciò scorrere le dita sui volti dei bambini, poi guardò Sarah. «E uno dei Cassatt più straordinari che abbia mai visto». Si voltò verso Ivan. «Devo averlo a ogni costo, amore mio. Per favore, qualunque cifra chiedano, pagala».

Londra.

Nessuno fu mai in grado di stabilire con precisione come Ivan Charkov fosse riuscito a eludere i tanto celebrati sorveglianti dell'MI5. Le riflessioni e le recriminazioni si accumulavano senza sosta. I dossier personali si riempirono di lettere di biasimo e note di demerito. Gabriel, alle prese con questioni ben più serie, prestò poca attenzione all'incidente.

Pagando due milioni e mezzo di dollari per un quadro che sapeva essere un falso, Elena si era dimostrata disponibile a un secondo approccio. E fu proprio per questo che Adrian Carter salì a bordo del suo jet Gulfstream, diretto a Londra.

«A quanto pare, hai passato un pomeriggio interessante nelle Cotswold. Mi dispiace solo di non aver potuto assistere.

Come ha reagito Sarah quando si è trovata di fronte al mostro in carne e ossa?»

«Come previsto. Sarah ha un grande talento».

Erano seduti sulla solita panchina al St James's Park.

Carter indossava la classica tenuta da viaggio dell'uomo d'affari americano: blazer e camicia blu e pantaloni di cotone color terra di Siena. I mocassini bordeaux avevano bisogno di essere lucidati. E lui di farsi la barba.

«Secondo te, come ha fatto Elena a capire che il quadro era un falso?»

«Possiede diversi Cassatt e passa sicuramente molto tempo a osservarli. Li conosce alla perfezione, forse addirittura li sente. Dopo un po' di tempo si arriva a sviluppare un certo istinto per queste cose, una sorta di sensibilità. A

Elena l'istinto deve aver detto che il quadro era un falso».

«Le ha detto anche che Sarah Crawford era una copertura?»

«Senza ombra di dubbio».

«Dov'è ora il quadro?»

«Sempre a Havermore. Ci penseranno i corrieri di Elena a ritirarlo. Ha detto a Alistair Leach che ha intenzione di appenderlo nella nursery a Villa Soleil».

Un gruppo di studentesse croate si avvicinò alla panchina e in un inglese zoppicante chiese indicazioni per Buckingham Palace. Carter indicò distrattamente verso ovest. Non appena le ragazze si furono allontanate, lui e Gabriel si alzarono all'unisono e si incamminarono lungo Horse Guards Road.

«Suppongo che la tua prossima tappa sarà Saint-Tropez».

«Non è più come un tempo, Adrian, ma è ancora l'unica meta accettabile ad agosto».

«Non puoi spostare l'operazione laggiù senza prima ottenere il benestare dei servizi francesi. E, conoscendoli, vorranno senz'altro partecipare. Hanno il dente avvelenato con Ivan, ed è comprensibile. Le sue armi hanno disseminato morte e distruzione nelle regioni dell'Africa su cui volavano gli

aerei tricolore o dove la Francia esercita ancora una considerevole influenza».

«I francesi devono restarne fuori, Adrian. Sono già in troppi a sapere di questa operazione, per i miei gusti. E se il cerchio dovesse allargarsi ancora, le probabilità che Ivan e l'FSB mangino la foglia aumenteranno sensibilmente».

«Abbiamo riallacciato i rapporti con i francesi, e il tuo amico presidente vorrebbe che le cose restassero così. Perciò, una volta in Francia, non dovrai prendere nessuna iniziativa che possa far incazzare di nuovo mezza Europa.

Dobbiamo formalizzare un accordo con i francesi, come abbiamo fatto con Graham Seymour e con gli inglesi.

E chissà? Magari ne uscirà fuori qualcosa di buono. Una nuova età dell'oro nelle relazioni franco-israeliane».

«Non lasciamoci trascinare dall'entusiasmo» disse Gabriel.

«Ai francesi non piaceranno le mie condizioni».

«Sentiamole».

«A differenza degli inglesi, i francesi non avranno alcun ruolo formale. Per dirla tutta, il mio unico desiderio è che si facciano da parte. In altre parole, dovranno interrompere ogni eventuale operazione di sorveglianza su Ivan.

Saint-Tropez non è che un villaggio, e ciò significa che lavoreremo a distanza ravvicinata da Ivan e dai suoi gorilla.

Se vedessero qualche agente francese, scatterebbe subito l'allarme».

«Che garanzie vuoi da noi?»

«La copertura costante di tutte le comunicazioni di Ivan. Assicuratevi che sia controllato ventiquattr'ore su ventiquattro - da qualcuno che parla bene il russo. Inutile dire che se Ivan dovesse chiamare Arkadij Medvedev per chiedergli di seguire sua moglie voglio essere informato.

E se Elena prenota un pranzo o una cena, devo saperlo».

«Messaggio ricevuto. Che altro?»

«Pensavo di dare a Sarah Crawford un fidanzato russo-americano.

Posso improvvisare un accento russo-israeliano senza difficoltà, ma con quello russo-americano non me la cavo altrettanto bene». Gabriel porse una busta a Carter. «Gli serviranno tutti i documenti del caso, ovviamente, ma anche una copertura che possa reggere agli occhi di Ivan e del suo servizio di sicurezza».

Raggiunsero Great George Street. Carter si fermò davanti a un'edicola e guardò i giornali del mattino con aria accigliata. Osama bin Laden aveva diffuso un nuovo video in cui prometteva un'ondata di attacchi contro i crociati e gli ebrei. I professionisti dell'intelligence occidentale l'avrebbero archiviato come l'ennesima minaccia a vuoto, se la dichiarazione non avesse contenuto quattro parole cruciali: le Frecce di Allah.

«Promette un autunno sanguinoso» disse Carter. «Il fatto che abbia

indicato un periodo ben preciso è già significativo di per sé. E come se ci stesse dicendo che non possiamo fare niente per fermarlo. Ufficialmente, diamo a bere ai media che nel video non abbiamo riscontrato niente di nuovo o di anomalo, ma la verità è che ce la stiamo facendo addosso. E scattato di nuovo l'allarme rosso, Gabriel.

E da tempo che minacciano un altro attacco contro un bersaglio americano, e sappiamo che vogliono colpirci di nuovo prima che il presidente lasci l'incarico. Secondo gli esperti puntano al bersaglio grosso. Per farla breve, hai poco tempo a disposizione».

«Quanto?»

«Non oltre la fine di agosto, direi. A quel punto faremo scattare l'allarme antiterrorismo e scenderemo in guerra».

«In questo modo ci giocheremo la possibilità di arrivare a Elena».

«Meglio perdere Elena che rivivere un altro 11 settembre.

O peggio ancora».

Camminavano verso il fiume, lungo Great George Street. Gabriel guardò alla sua destra e vide la torre nord dell'Abbazia di Westminster risplendere al sole. L'immagine caravaggesca gli si riaffacciò di nuovo alla memoria: un uomo con la pistola in mano che sparava in faccia a un terrorista disteso a terra. Quella mattina Carter si era tenuto in po' in disparte, ma ora i suoi pensieri erano focalizzati sullo spiacevole incontro che lo attendeva al di là della Manica.

«A te spetta la parte più facile, Gabriel. Dovrai solo convincere Elena a tradire suo marito. Io, invece, dovrò presentarmi dai francesi con la coda fra le gambe e supplicarli di garantire a te e alla tua squadra il controllo della Riviera».

«Sfodera tutto il tuo fascino, Adrian. Sembra che i francesi lo apprezzino molto».

«Vuoi partecipare con me alle trattative?»

«Non credo sia una buona idea. Non corre buon sangue tra noi».

«Me l'hanno detto». Carter rimase in silenzio per un istante. «Non c'è proprio verso di convincerti a rivedere la tua posizione e di lasciare ai francesi un ruolo, anche marginale, nell'operazione?»

«No».

«Devi pur concedere qualcosa, Gabriel, o non accetteranno mai».

«Possono cucinare per noi, se vogliono. E l'unica cosa che sanno fare bene».

«Sii ragionevole».

Gabriel si fermò. «Di' loro che se riusciamo a bloccare i commerci di Ivan faremo in modo che tutto il merito vada al presidente francese e ai suoi servizi segreti».

«Sai una cosa?» disse Carter. «Credo che funzionerà».

La conferenza si tenne a Parigi due giorni dopo, in una villetta blindata a uso governativo vicino ad avenue Victor Hugo. Carter aveva pregato i francesi di invitare poca gente, ma senza risultato. C'erano il capo del DST, il Servizio di sicurezza interna, e la sua controparte, che rappresentava la più prestigiosa DSGE, l'intelligence per la sicurezza estera; un alto dirigente della polizia nazionale e il suo superiore del ministero dell'Interno. C'era una misteriosa figura dell'intelligence militare e, segnale inquietante del ruolo che la politica rischiava di giocare nelle decisioni dei francesi, il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, che era stato trascinato alla riunione dal suo castello nella Valle della Loira. E per finire, l'anonima accozzaglia di burocrati, funzionari, factotum, stenografi e degustatori che andavano e venivano con silenziosa disinvoltura.

Ognuno di loro, Carter lo sapeva bene, rappresentava una potenziale fuga di notizie. Si ricordò le parole di Gabriel sul rischio che fossero in troppi a sapere dell'operazione e si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto, ancora, prima che Ivan scoprisse il piano organizzato contro di lui.

L'ambiente era molto formale, l'arredo esageratamente francese. Le trattative furono condotte in un'ampia sala da pranzo, a un tavolo grande quanto una portaerei. Carter sedeva da solo a un lato, dietro una targhetta di ottone con la scritta THOMAS APPLEBY, UFFICIO INVESTIGATIVO FEDERALE - una mera formalità, dal momento che i francesi lo conoscevano da tempo e avevano molta stima di lui, nonostante le numerose colpe di cui si era macchiato negli anni di servizio. I discorsi d'apertura furono cordiali, confermando così le previsioni di Carter, che brindò con un buon bicchiere di vino francese alla rinnovata collaborazione franco-americana. Si sorbì un resoconto piuttosto noioso su quanto Parigi sapeva riguardo all'attività di Ivan nelle ex colonie francesi dell'Africa sub-sahariana e sopportò un'odiosa paternale da parte del consigliere per la sicurezza nazionale su come l'America avesse mancato fino ad allora di prendere i provvedimenti necessari nei confronti di Charkov. Fu tentato di controbattere, di rimproverare i suoi nuovi alleati per aver rifornito di armi gli angoli più caldi del pianeta, ma sapeva fin troppo bene che la prudenza è la parte migliore del coraggio. Così si limitò ad annuire al momento opportuno e a fare le dovute concessioni, aspettando pazientemente l'occasione buona per prendere l'iniziativa.

Occasione che arrivò dopo cena, quando si ritirarono tutti al fresco del giardino per il caffè e l'immane sigaretta. In quel genere di riunioni c'erano sempre dei momenti in cui i partecipanti smettevano di essere cittadini del proprio paese e solidarizzavano come solo i fratelli del mondo segreto sanno fare. Carter sapeva che si stava avvicinando uno di quei momenti e, con solo il rumore del traffico lontano a disturbare quel silenzio solenne, ne approfittò per sottoporre diplomaticamente alla loro attenzione le richieste di Gabriel - evitando però di pronunciare il suo nome o quelli di Ivan e di Elena.

I francesi rimasero sbigottiti e profondamente offesi - del resto, è il ruolo in cui riescono meglio. Carter si prodigò in preci e lusinghe. Carter li adulò, facendo appello a tutta la loro umanità. E infine, Carter giocò la carta vincente di Gabriel che, come quest'ultimo aveva previsto, colse nel segno; all'alba, una prima stesura dell'accordo era pronta per essere firmata. Lo chiamarono il Trattato di Parigi.

Adrian Carter lo avrebbe ricordato come uno dei suoi momenti più gloriosi.

Saint-Tropez, Francia.

Il villaggio di Saint-Tropez si trova sulla punta occidentale della Costa Azzurra, appena entro i confini del dipartimento francese noto come il Var. Non era che un tranquillo porto peschereccio quando, nel 1956, divenne il set di un film intitolato *E Dio creò la donna* con Brigitte Bardot.

Nel giro di poco tempo Saint-Tropez si era trasformata in una delle località di villeggiatura più in voga al mondo, un ritrovo esclusivo per gente alla moda, per l'élite e per altri europei miliardari di varia appartenenza. Dopo essere caduto in disgrazia tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, aveva goduto di una successiva ripresa e assistito al ritorno di attori, rockstar e modelle con i loro ricchi corteggiatori al seguito. Perfino la Bardot aveva ricominciato a frequentarlo. Con grande orrore dei francesi e degli storici habitués, lo avevano scoperto anche i nuovi ricchi dell'Est: i russi.

La città in sé è sorprendentemente piccola. Le due attrattive principali sono il Porto Vecchio, che d'estate si svuota dei pescherecci per lasciare spazio a yacht lussuosi, e place Carnot, un'ampia e polverosa passeggiata che una volta a settimana ospita un vivace mercato all'aperto e nella quale gli uomini del posto trascorrono ancora le giornate estive giocando alla pétanque, una variante delle bocce, e bevendo pastis. Le strade fra il porto e la piazza sono poco più che vicoli medievali. In piena estate si riempiono di turisti e pedoni, tanto che guidare nel centro di Saint-Tropez diventa quasi impossibile. Subito fuori dal centro si dirama un labirinto di siepi gigantesche e di strette viuzze che conducono ad alcune tra le spiagge più celebri e tra le case più costose del mondo.

Le colline che dominano la costa sono disseminate di paesini arroccati nei quali è quasi possibile illudersi che Saint-Tropez non esista. Uno di questi paesini è Gassin.

Piccolo e caratteristico, è noto soprattutto per i suoi antichi mulini - i Mulini di Paillas - e per la sua straordinaria vista sul mare lontano. A circa un miglio dai mulini c'è una vecchia fattoria in pietra con le persiane azzurro pallido e una grande piscina. L'agenzia immobiliare del posto la descrisse come un affare da non perdere, a soli trentamila euro la settimana. Un uomo con il passaporto tedesco e un bel po' di soldi da buttare la affittò per il resto dell'estate. Informò quindi l'agente che non voleva né cuochi, né domestici, né giardinieri, e che non gradiva interruzioni di alcun tipo. Affermò di essere un regista al lavoro su un progetto importante. Quando l'agente gli chiese che genere di film stesse girando, borbottò qualcosa riguardo a un dramma in costume e lo mise alla porta.

Gli altri membri della "troupe" arrivarono nella villa alla spicciolata, come esploratori di ritorno alla base dopo un lungo periodo passato dietro le linee nemiche. Viaggiavano sotto falso nome e con passaporti altrettanto falsi in

tasca, ma una cosa li accomunava tutti: si erano cimentati in altre imprese condotte da Gabriel, prima di allora, e non si lasciarono sfuggire l'occasione di ripetere quell'esperienza - benché il viaggio fosse stato organizzato in agosto, quando la maggior parte di loro avrebbe preferito trascorrere le vacanze con la famiglia.

I primi ad arrivare furono i due agenti che parlavano russo richiesti da Gabriel, Eli Lavon e Michail Abramov, seguiti da un uomo con i capelli corti e neri e le guance butterate, Yaakov Rossman, un navigato reclutatore e coordinatore di agenti del Dipartimento per gli affari arabi dello Shin Bet. Poi fu la volta di Yossi Gavish, un intellettuale alto e dalla calvizie incipiente che lavorava per la Divisione ricerche dell'Agenzia, aveva letto i classici a Oxford e parlava ancora l'ebraico con uno spiccato accento inglese.

Infine, quella troupe eterogenea e a forte prevalenza maschile fu onorata dalla presenza di due donne. La prima aveva i capelli ambrati e i fianchi generosi: Rimona Stem, un maggiore dell'esercito in forza al prestigioso servizio segreto militare israeliano, nonché nipote acquisita di Shamron. La seconda aveva i capelli neri e l'aria pacata di una vedova prematura: Dina Sarid, una vera e propria enciclopedia del terrorismo che lavorava per la Divisione di storia dell'Agenzia e sapeva a memoria il luogo, la data e il numero di vittime di tutti gli atti violenti commessi contro lo Stato di Israele. Dina aveva sperimentato gli orrori del terrorismo in prima persona. Si trovava in piazza Dizengoff, a Tel Aviv, nell'ottobre del 1994, quando un terrorista di Hamas si era fatto saltare in aria a bordo dell'autobus numero 5. Erano morte ventuno persone, incluse la madre e due sorelle di Dina. Lei stessa era rimasta gravemente ferita e ancora oggi zoppicava un po'.

Per diversi giorni, le vite di Gabriel e della sua squadra procedettero in forte contrasto con quelle della coppia di cui seguivano le tracce. Mentre Ivan ed Elena Charkov se la spassavano nel loro palazzo sulla baia di Cavalaire, Gabriel e la sua squadra affittavano tre macchine e diversi scooter di vario colore e modello. E mentre Ivan ed Elena Charkov pranzavano in un ristorante chic del Porto Vecchio, Gabriel e la sua squadra ricevevano in consegna un'ingente scorta di armi, apparecchi d'ascolto, macchine fotografiche e l'attrezzatura necessaria a garantire comunicazioni protette. E mentre Elena e Ivan Charkov solcavano le acque del golfo di Saint-Tropez a bordo dell'October, il loro yacht di ottanta metri, Gabriel e la sua squadra nascondevano microcamere con trasmettitori protetti vicino ai cancelli di Villa Soleil. E mentre Ivan ed Elena consumavano una cena sontuosa a Villa Romana, un ristorante edonistico e scandalosamente costoso molto amato dai russi, Gabriel e la sua squadra cenavano a casa e organizzavano un incontro che speravano di poter concretizzare al più presto.

Il primo passo verso la creazione delle circostanze che avrebbero favorito quell'incontro fu compiuto quando Michail salì a bordo di un'Audi rossa

decappottabile con in tasca un passaporto americano nuovo di zecca e raggiunse l'aeroporto internazionale della Costa Azzurra a Nizza.

Lì incontrò un'attraente ragazza americana che era appena arrivata con un volo da Londra Heathrow: Sarah Crawford di Washington, DC, o, più recentemente, della tenuta di Havermore, Gloucestershire. Due ore dopo occuparono la suite prenotata allo Château de la Messardière, un lussuoso albergo a cinque stelle vicino al centro. Il fattorino che aveva accompagnato la giovane coppia nella camera con vista sul mare riferì ai suoi colleghi che i nuovi arrivati non riuscivano a staccarsi le mani di dosso. Il mattino dopo, mentre i due ospiti gustavano una colazione a buffet, le addette ai piani trovarono il loro letto matrimoniale tutto disfatto.

Le due coppie frequentavano lo stesso mondo, ma su due piani paralleli. Quando Elena e i bambini sceglievano di restare reclusi a Villa Soleil, Sarah e il suo amante trascorrevano la giornata in piscina al Messardière - o al "Mess", come lo chiamavano loro. E quando Elena e i bambini decidevano di sguazzare fra le placide onde di Tahiti Beach, Sarah e il suo amante prendevano il sole sulla spiaggia di Pampelonne. E se Elena decideva di fare un po' di shopping in rue Gambetta nel tardo pomeriggio, Sarah e il suo amante passeggiavano lungo rue George Clemenceau con le sue numerose vetrine o bevevano qualcosa in un bar di place Carnot. E la sera, quando Elena e Ivan cenavano a Villa Romana o in un altro dei tanti ritrovi russi, Sarah e il suo amante mangiavano indisturbati al Mess - il più vicino possibile alla loro camera, nel caso il desiderio di possedersi a vicenda diventasse irresistibile.

Continuò così, come se nulla dovesse accadere, fino al primo pomeriggio del quarto giorno, quando Elena decise che era arrivato il momento di pranzare al Grand Joseph, il suo ristorante preferito a Saint-Tropez. Prenotò in modo da poter mangiare presto - come è d'obbligo ad agosto, anche per la moglie di un oligarca - e, a sua insaputa, la telefonata al ristorante fu intercettata da un satellite spia della NSA che fluttuava alto nel cielo. A causa di un incidente stradale di poco conto sulla D61, Elena e i bambini arrivarono con diciassette minuti di ritardo, scortati come sempre da quattro guardie del corpo. Jean-Luc, il maître, accolse Elena calorosamente, baciandola sulle guance prima di accompagnare il gruppo a un tavolo con i divanetti bianco panna. Elena si sedette dando le spalle alla sala per discrezione, mentre le guardie del corpo si disponevano agli angoli del tavolo. Non prestarono particolare attenzione alla cartolina che era arrivata insieme alla bottiglia di rosé, né al fremito di paura che percorse Elena quando la vide. La donna riuscì a mascherarlo, improvvisando un lieve disappunto, quindi prese in mano la cartolina e lesse il messaggio sul retro: Elena, spero sia soddisfatta del suo Cassatt. Possiamo unirci a lei?

Sarah ***

Saint-Tropez, Francia.

Con il bicchiere di vino in mano e Michail al suo fianco, Sarah fissò con aria tranquilla la lunga schiena di Elena dall'altro lato della gremita sala da pranzo. La donna stringeva ancora la cartolina e la guardava con relativa curiosità.

Lo stesso faceva Oleg, il capo delle guardie del corpo.

Elena posò la cartolina sulla tovaglia e si voltò lentamente per osservare la stanza. Sfiò Sarah con lo sguardo due volte, ma senza dar segno di riconoscerla. Elena Charkova era figlia di Leningrado, pensò Sarah. Figlia del partito. Sapeva come ispezionare una stanza per assicurarsi che non ci fossero spie, prima di dare confidenza a qualcuno. Sapeva bene come giocare secondo le Regole di Mosca.

Dopo aver scrutato la sala per la terza volta, Elena fissò lo sguardo sul viso di Sarah. Sollevò la cartolina con un gesto teatrale e spalancò la bocca con fare sorpreso. Un sorriso forzato e artefatto le comparve sul viso, ma le guardie del corpo non lo notarono. Quindi, prima che potessero reagire, Elena balzò in piedi e attraversò la sala da pranzo ancheggiando fra i tavoli zeppi di clienti, con la gonna bianca che svolazzava sulle sue cosce abbronzate. Sarah si alzò per salutarla; Elena la baciò sulle guance, avvicinando le labbra a un orecchio. Il destro, notò Sarah, in modo che le guardie del corpo non riuscissero a vedere. «Non ci posso credere! E proprio lei! Che magnifica sorpresa!» Poi, a voce così bassa che Sarah sentì come un rimbombo doloroso allo stomaco: «Sarete prudenti, vero? Mio marito è un uomo molto pericoloso».

Elena allentò la presa su Sarah e volse lo sguardo verso Michail, che si era alzato in piedi ed era rimasto in silenzio.

Elena lo esaminò attentamente, come se stesse valutando un quadro su un cavalletto e, quando Sarah fece le presentazioni, tese una mano ingioiellata.

«Le presento un mio carissimo amico, Michael Danilov.

Lavoriamo nello stesso ufficio a Washington. Se qualche nostro collega venisse a scoprire che siamo stati qui insieme scoppierebbe un vero scandalo».

«Condividiamo un altro segreto, dunque. Come quando mi ha mostrato dove tenete nascosta la chiave della nursery». Stringeva ancora la mano a Michail. «Piacere di conoscerla, Michael».

«Piacere mio, signora Charkova. Sono un ammiratore di suo marito da diverso tempo. Quando Sarah mi ha detto di averla incontrata di persona, l'ho invidiata da morire».

Nel sentire l'accento di Michael, Elena assunse un'espressione sorpresa. Simulava, pensò Sarah, come quando aveva sorriso un attimo prima. «Lei è russo» disse, e la sua non era una domanda, ma un'affermazione.

«A dire la verità, ora sono un cittadino americano, ma sì, sono nato a

Mosca. La mia famiglia si è trasferita negli Stati Uniti poco dopo la caduta del comunismo».

«Interessante» commentò Elena guardando Sarah. «Non sapevo che avesse un fidanzato russo».

«Non è il genere di informazioni che si rivela durante una transazione commerciale. Tra l'altro, Michael è il mio fidanzato russo segreto. In realtà, non esiste nessun Michael».

«Adoro i complotti» disse Elena. «Vi prego, unitevi a me per pranzo».

«E sicura che non disturbiamo?»

«E voi siete sicuri di voler pranzare con i miei figli?»

«Sarà un piacere».

«Bene, allora».

Elena chiamò Jean-Luc con un vigoroso cenno della mano e, in francese, lo pregò di aggiungere un altro tavolo accanto al divanetto perché i suoi amici potessero unirsi a loro. Il maître reagì aggrottando le sopracciglia e facendo una serie di smorfie, a cui seguì una lunga spiegazione su come i tavoli fossero già troppo vicini per aggiungerne un altro. L'unica soluzione, si permise di suggerire, era che i due amici della signora Charkova facessero a scambio di posto con due del suo gruppo. Questa volta a essere chiamato fu Oleg, il capo delle guardie del corpo, il quale, come Jean-Luc prima di lui, si mostrò riluttante. A vincere la sua resistenza bastarono poche parole brusche che, se non fossero state pronunciate in gergo russo, avrebbero scandalizzato l'intera sala.

Lo scambio di posti fu compiuto in un batter d'occhio.

Due delle guardie del corpo, relegate all'estremità del tavolo, assunsero un'aria seccata. Una di loro aveva il cellulare incollato a un orecchio. Sarah cercò di non chiedersi a chi stesse telefonando e preferì fissare lo sguardo sui bambini. Erano la copia sputata, ma in miniatura, dei genitori.

Nikolaj, biondo e robusto; Anna, mora e longilinea.

«Dovrebbe vedere le foto di me e di Ivan alla loro età» disse Elena, come se le avesse letto nel pensiero. «La somiglianza è ancora più impressionante».

«Avete creato due copie identiche».

«Proprio così. Fino alla punta dei piedi».

«Vale anche per il carattere?»

«Anna è molto più indipendente rispetto a me da piccola.

Io ero sempre attaccata alla gonna di mia madre. Lei vive nel suo mondo. Le piace stare per conto suo».

«E Nikolaj?» Elena rimase in silenzio per qualche secondo, con l'aria di chi stesse valutando se rispondere alla domanda in modo evasivo o con sincerità. Scelse di essere sincera. «Il mio adorato Nikolaj è molto più dolce di suo padre. Ivan mi accusa di viziarlo troppo. Suo padre era un uomo freddo e autoritario, e ho paura che Ivan ne abbia ereditato i tratti.

Gli uomini russi non se la cavano sempre bene come padri.

Purtroppo, è un aspetto della loro cultura che trasmettono ai propri figli». Si volse verso Michail e in russo gli chiese: «Non è d'accordo, Michael?»

«Mio padre era un matematico» rispose lui, sempre in russo. «Aveva la testa troppo piena di numeri per pensare a suo figlio. Però era buono come un agnello e non ha mai bevuto alcolici in vita sua».

«Se è così deve ritenersi molto fortunato. Il vizio del bere è un altro tratto caratteristico che i nostri uomini trasmettono ai propri figli». Levò il bicchiere di vino e, questa volta in inglese, aggiunse: «Anche se devo confessare che ho un debole per il rosé fresco nei giorni caldi d'estate, soprattutto per quello prodotto dalle vigne che crescono nei dintorni di Saint-Tropez».

«Un debole che condivido» disse Sarah, sollevando a sua volta il bicchiere.

«Alloggiate qui a Saint-Tropez?»

«Appena fuori» rispose Sarah. «Allo Château de la Messardière».

«Pare che sia molto di moda fra i russi».

«Diciamo che lì nessuno si è meravigliato del mio accento» replicò Michail.

«Spero che i nostri concittadini si stiano comportando bene».

«In linea di massima, sì, a parte un irrilevante episodio in piscina che ha visto come protagonisti un uomo d'affari moscovita di mezza età e la sua giovanissima fidanzata».

«Che genere di episodio?» Michail assunse un'aria pensierosa. «Immagino che "desiderio incontrollato" sia l'espressione più adatta a descriverlo, per non usare termini volgari».

«Ho sentito dire che non si tratta di un caso isolato» commentò Elena. «Noi russi amiamo molto la Francia, ma non sono affatto sicura che i francesi ricambino il nostro sentimento».

Alcuni di noi non hanno ancora imparato a comportarsi come si deve in società. Preferiscono la vodka al vino e continuano a fare sfoggio delle loro giovani amanti».

«I francesi apprezzano chiunque abbia soldi e potere» disse Michail. «E in questo momento i russi hanno entrambe le cose».

«Se solo riuscissimo a imparare le buone maniere» commentò Elena volgendo lo sguardo da Michail a Sarah.

«In ogni modo, la risposta alla sua domanda è sì».

Per un attimo, Sarah rimase confusa. Elena tamburellò sulla cartolina con un dito. «Il Cassatt. Sono soddisfatta».

E molto, anche. Non so se lo sa, ma ho altri sei quadri di Madame Cassatt. Conosco le sue opere alla perfezione e credo proprio che questa diventerà la mia preferita».

«Mi fa davvero piacere. Saperlo rende il distacco meno doloroso».

«E stata dura per lei?»

«La prima notte sì. E il mattino dopo anche peggio».

«Se è così deve venire a vederlo. E ancora qui a Saint-Tropez».

«Non vorrei disturbare».

«Neanche per sogno. Al contrario, insisto perché veniate domani. Potete restare a pranzo e farvi una nuotata in piscina». Poi, come per un ripensamento, aggiunse: «E naturalmente lei potrà vedere il quadro».

Apparve un cameriere, che servì una porzione di hamburger e patatine fritte ai due bambini. Elena invitò Sarah e Michail a consultare il menu, e stava aprendo il suo quando le squillò il cellulare. Lo prese dalla borsa e guardò il display prima di sollevare lo sportellino. Quella che seguì fu una conversazione breve e in russo. Una volta terminata, Elena richiuse il telefono con uno scatto e lo posò delicatamente sul tavolo. Quindi si voltò verso Sarah e le offrì un altro sorriso artefatto.

«Ivan aveva in programma un giro sul suo yacht, oggi pomeriggio, ma ha cambiato idea e ha deciso di raggiungerci per pranzo. E al porto, ora. Sarà qui fra un minuto o due».

«E adorabile» commentò Sarah.

Elena richiuse il menu e lanciò un'occhiata alle guardie del corpo. «Sì» disse. «Mio marito sa essere molto premuroso quando vuole».

Saint-Tropez, Francia.

"L'arrivo" - termine che sarebbe poi entrato a far parte del lessico dell'operazione - ebbe luogo esattamente quarantasette secondi dopo che Elena aveva posato il cellulare sulla tovaglia bianca. Ivan si trovava a soli tre chilometri quando aveva telefonato, ma anziché muoversi a piedi, arrivò a bordo di una Mercedes blindata, per paura che qualche suo nemico fosse in agguato nel mare di umanità che si trascinava svogliato lungo il molo del Porto Vecchio.

La macchina entrò rombando in place de l'Hôtel de Ville e si fermò di colpo a pochi metri dall'ingresso del Grand Joseph. Ivan rimase sul sedile posteriore per altri quindici secondi, quanto bastava perché nel ristorante si levasse un mormorio carico di congetture sull'identità, la provenienza e la professione dell'uomo che era appena arrivato.

A quel punto, emerse dall'auto con un'aura di aggressività, come un pugile che si lanciasse dall'angolo per finire un avversario già stremato. Entrato nel ristorante, si fermò di nuovo nell'atrio per studiare la sala e lasciarsi studiare a sua volta. Indossava un paio di pantaloni larghi e neri di lino e una luminosa camicia di cotone bianca. I capelli color acciaio erano lucidi di brillantina e al polso sinistro portava un orologio d'oro grande come una meridiana che, mentre Ivan si avvicinava con passo deciso al tavolo, scintillò come un tesoro recuperato con la forza.

Non si sedette subito, ma rimase qualche secondo in piedi alle spalle di Elena, appoggiandole le mani due mani enormi - alla base del collo con fare possessivo.

All'arrivo inaspettato del padre, Nikolaj e Anna si illuminarono in viso, e per un attimo anche Ivan assunse un'espressione più dolce. Disse qualcosa in russo che li fece scoppiare a ridere e strappò un sorriso a Michail. Reazione, quest'ultima, che Ivan registrò immediatamente. Il suo sguardo si spostò poi lungo il tavolo, come un riflettore puntato su un campo di grano, prima di fermarsi su Sarah.

La volta precedente l'aveva vista con gli abiti dimessi che Gabriel le aveva indicato di indossare. Ora, invece, portava un leggero prendisole color pesca che le cadeva morbidamente addosso creando l'effetto di una velata nudità.

Ivan la osservò senza celare la sua ammirazione, come se stesse valutando l'ipotesi di aggiungerla al suo harem.

Sarah tese la mano, più per un meccanismo di difesa che in segno di amicizia, ma Ivan la ignorò e le diede un bacio sulla guancia. La sua pelle ruvida sapeva di cocco e di un'altra donna.

«Devo ammettere che Saint-Tropez le si confà, Sarah.

E la prima volta che viene qui?»

«A dire la verità, vengo a Saint-Tropez da quando ero piccola».

«Ha uno zio anche da queste parti?»

«Ivan!» lo apostrofò Elena.

«Nessuno zio» rispose Sarah sorridendo. «Solo una passione per il Sud della Francia che coltivo da molti anni».

Ivan si accigliò. Non digeriva l'idea che qualcuno, specialmente una giovane donna occidentale, fosse stato da qualche parte o avesse fatto qualcosa prima di lui.

«Perché non ci ha detto che sarebbe venuta qui quando ci siamo visti un mese fa? Avremmo potuto organizzare qualcosa insieme».

«Non sapevo che aveste l'abitudine di frequentare Saint-Tropez».

«Davvero? Ma se era su tutti i giornali. Quella che ora è la mia villa apparteneva un tempo a un membro della famiglia reale inglese. Quando l'ho comprata, la stampa di Londra è come impazzita».

«Deve essermi sfuggito».

Ancora una volta, Sarah rimase colpita dall'inglese monocorde di Ivan. Sembrava di sentir parlare l'annunciatore di un programma in inglese su Radio Mosca.

Ivan lanciò un'occhiata a Michail, poi guardò di nuovo Sarah.

«Non mi presenta il suo amico?» le chiese.

Michail si alzò in piedi e gli tese la mano.

«Mi chiamo Michael Danilov. Io e Sarah lavoriamo insieme a Washington».

Ivan rispose dandogli una vigorosa stretta di mano.

«Michael? Che razza di nome è per un russo?»

«Serve a mascherare il fatto che sono di Mosca e farmi sembrare più americano».

«Al diavolo gli americani» commentò Ivan.

«Temo ne abbia uno proprio davanti agli occhi».

«Forse possiamo rimediare. Suppongo che il suo vero nome sia Michail».

«Sì, certo».

«E Michail sia, allora. Almeno per il resto del pomeriggio».

Afferrò il braccio di un cameriere che passava.

«Dell'altro vino per le signore, per cortesia. E una bottiglia di vodka per me e per il mio nuovo amico, Michail».

Ivan si sistemò sul luminoso divanetto bianco, con Sarah alla sua destra e Michail di fronte. Con la mano sinistra versava la vodka ghiacciata nel bicchiere di Michail come se fosse il siero della verità. Il braccio destro era abbandonato sullo schienale del divanetto e il cotone pregiato della camicia sfiorava le spalle nude di Sarah.

«Dunque lei e Sarah siete amici?» chiese a Michail.

«Sì».

«Che genere di amici?» Per la seconda volta, Elena riprese Ivan per la sua

insolenza e, per la seconda volta, Ivan la ignorò. Michail svuotò stoicamente il bicchiere di vodka, e con il capo fece un cenno alla russa per lasciar intendere che lui e Sarah erano più che buoni amici.

«Siete venuti insieme a Saint-Tropez?» chiese Ivan, riempiendogli di nuovo il bicchiere.

«Sì».

«Alloggiate nello stesso albergo?»

«Sì» rispose Michail.

«Allo Château de la Messardière» aggiunse Elena, venendo in suo soccorso.

«Vi trovate bene? Il personale si dà abbastanza da fare?»

«E perfetto».

«Dovreste venire a stare da noi a Villa Soleil. Abbiamo una dépendance, anzi, ne abbiamo tre, per essere precisi.

Ma una in più o una in meno che importanza ha?» Allora perché lo dici?, pensò Sarah, ma si limitò a dire educatamente: «E molto gentile da parte sua, Mr Charkov, ma non vogliamo essere di disturbo. Ira l'altro, abbiamo pagato la camera in anticipo».

«Sono solo soldi» replicò Ivan con il tono sprezzante di chi ne ha anche troppi. Fece per versare dell'altra vodka nel bicchiere di Michail, ma quest'ultimo lo coprì con la mano.

«Ne ho già bevuti abbastanza. Due è il mio limite».

Ivan ignorò le sue parole e ne riempì un terzo, per poi riprendere l'interrogatorio.

«Immagino che viva anche lei a Washington».

«A pochi isolati dal Campidoglio».

«Lei e Sarah vivete insieme?»

«Ivan!»

«No, Mr Charkov. Lavoriamo solo insieme».

«Dove, esattamente?»

«Al Dillard Center for Democracy. E un'associazione no profit che cerca di promuovere la democrazia nel mondo.

Sarah gestisce le nostre iniziative per l'Africa sub-sahariana.

Io mi occupo del versante informatico».

«Mi sembra di averne sentito parlare. Avete ficcato il naso negli affari russi, qualche anno fa».

«Abbiamo un programma molto attivo nell'Europa dell'Est» disse Sarah. «Ma quello per la Russia è stato bloccato dal vostro presidente. Non lo vedeva di buon occhio».

«Ha fatto bene a bloccarlo. Si può sapere perché voi americani sentite tanto il bisogno di imporre la democrazia al resto del mondo?»

«Lei non crede nella democrazia, Mr Charkov?»

«La democrazia va bene per chi vuole essere democratico, Sarah, ma ci sono alcuni paesi che proprio non desiderano la democrazia. E ce ne sono altri in cui il terreno non è abbastanza fertile perché possa attecchire. L'Iraq ne è un esempio. Siete andati in Iraq per instaurare la democrazia nel cuore del mondo islamico. Un obiettivo nobile, ma non erano ancora pronti».

«E la Russia?» chiese Sarah.

«Noi siamo una democrazia. Eleggiamo il nostro parlamento, e lo stesso vale per il presidente».

«Il vostro sistema non lascia spazio ad alcuna forma di opposizione. E senza opposizione non può esistere democrazia».

«Forse non quella che intendete voi, ma qui funziona perfettamente. E bisognerebbe concedere a noi russi il diritto di gestire i nostri affari senza che il resto del mondo ci controlli e ci critichi per ogni iniziativa che prendiamo».

Non vorrete farci tornare al caos degli anni Novanta, quando Eltsin ha messo il nostro futuro nelle mani di consiglieri economici e politici americani? E questa la condanna che lei e i suoi amici volete infliggerci?» Elena cercò cautamente di cambiare argomento. «Ivan ha molti amici nel governo russo» spiegò. «La prende sul personale se qualcuno li critica».

«Non volevo mancarle di rispetto, Mr Charkov. E trovo le sue argomentazioni molto interessanti».

«Ma non le considera valide?»

«La mia speranza, la speranza del Dillard Center, è che la Russia diventi un giorno una vera democrazia e non una democrazia sotto padrone».

«Quel giorno è già arrivato, Sarah. Ma come al solito ha ragione mia moglie. Sarà meglio cambiare argomento».

Poi, rivolgendosi a Michail: «Perché la sua famiglia ha lasciato la Russia?»

«Mio padre era convinto che avrebbe avuto più opportunità in America che a Mosca».

«Suo padre era un dissidente?»

«A dire il vero, era iscritto al partito. Faceva l'insegnante».

«E ha trovato le opportunità che cercava?»

«Insegnava matematica in un liceo di New York, la città in cui sono cresciuto».

«Un insegnante? Ha fatto tutta quella strada per diventare un insegnante? Che razza di uomo è uno che abbandona il suo paese per insegnare nella scuola di un altro?»

Deve assolutamente tornare in Russia per rimediare alla follia di suo padre. Mosca è così diversa, ora, che non la riconoscerebbe.

«Abbiamo bisogno di persone di talento come lei per costruire il futuro del nostro paese. Potrei trovarle un posto nella mia organizzazione».

«Mi trovo bene dove sto, ma grazie lo stesso per l'offerta».

«Ma non l'ha ancora sentita».

Ivan gli rivolse un sorriso rassicurante quanto una crepa in un lago ghiacciato. E ancora una volta, Elena si affrettò a intervenire in sua difesa.

«Deve perdonare la reazione di mio marito. Non è abituato a sentirsi dire di no». Poi, rivolgendosi a Ivan: «Puoi riprovarci domani, tesoro. Sarah e Michail verranno da noi nel pomeriggio».

«Fantastico» disse Ivan. «Manderò una macchina a prendervi in albergo».

«Ne abbiamo già una» ribatté Michail. «Sono sicuro che troveremo la strada».

«Non dica sciocchezze. Manderò a prendervi con la macchina adatta».

Ivan aprì il menu e insisté perché anche gli altri facessero lo stesso. Poi si avvicinò a Sarah fino a toccarle le spalle con il petto.

«Prenda gli involtini primavera con aragosta e mango come antipasto» le disse. «Mi creda, la sua vita non sarà più la stessa, dopo».

Gassin, Francia.

Quella sera, nella vecchia villa di pietra fuori Gassin, la cena fu alquanto sbrigativa: baguette e formaggio, insalata verde e del pollo arrosto acquistato nella rosticceria locale.

Gli ossi spolpati erano sparsi sul tavolo del giardino insieme ad avanzi di pane e a tre bottiglie d'acqua minerale.

In fondo al tavolo c'era un opuscolo turistico che reclamizzava gite organizzate per la pesca d'altura in un mare ormai privo di pesci. Poteva sembrare spazzatura, se non fosse stato per il breve messaggio scritto frettolosamente sopra la foto di un ragazzino che reggeva un tonno due volte più grande di lui. A scriverlo era stato Michail che, con una manovra classica, l'aveva passato a Yaakov in place Carnot. Gabriel lo fissava così attentamente che sembrava volerlo riscrivere con la sola forza della volontà. Ed Eli Lavon fissava Gabriel, il mento appoggiato sul palmo della mano come un grande maestro di scacchi che implorasse un avversario più debole di fare la sua mossa o di arrendersi.

«Forse la cosa che mi preoccupa di più è il modo in cui hanno organizzato gli spostamenti» disse infine Lavon, cercando di scuotere Gabriel. «Forse è l'idea che Ivan non voglia farli andare a casa sua con la loro macchina a rendermi nervoso».

«Magari vuole solo avere tutto sotto controllo» rispose Gabriel senza troppa convinzione, come se la sua fosse più un'ipotesi che una certezza. «Forse non gradisce macchine di sconosciuti nella sua proprietà. Macchine che potrebbero trasportare qualche strano congegno elettronico.

A volte le macchine degli sconosciuti trasportano bombe».

«O forse ha intenzione di farli perquisire prima che entrino nella sua proprietà. O addirittura vuole tralasciare i convenevoli e ucciderli subito».

«Non li ucciderà, Eli».

«Certo che no» replicò Eli con sarcasmo. «Ivan non li toccherà con un dito. Dopo tutto, non ha mica fatto fuori un giornalista indiscreto in pieno giorno nella Basilica di San Pietro». Esibì un foglio di carta, la stampa di un'intercettazione della NSA. «Cinque minuti dopo aver lasciato il ristorante, Ivan era al telefono con Arkadij Medvedev, il capo del suo servizio di sicurezza privato, e gli ha chiesto di fare qualche indagine sul padre di Michail e sul Dillard Center».

«Avrà avuto la conferma che il padre di Michail era un insegnante immigrato in America negli anni Novanta.

Avrà anche appurato che il Dillard Center occupa un piccolo complesso di uffici in Massachusetts Avenue a Washington».

«Ivan sa sicuramente che esistono agenti sotto copertura e che la CIA ha diverse organizzazioni di facciata. Il KGB era molto più in gamba in questo

campo di quanto non siano mai stati a Langley. I russi avevano una rete di coperture in tutto il mondo, alcune delle quali erano senz'altro gestite dal padre di Ivan. Ivan ha succhiato latte e spionaggio da quando è nato. E nel suo DNA».

«Se Ivan avesse dei sospetti su Sarah e Michail, non li lascerebbe neanche avvicinare. Li terrebbe a debita distanza.

E a Elena avrebbe ordinato di starne alla larga».

«No, invece. Ivan è cresciuto nel KGB. Se avesse dei dubbi su Sarah e Michail si comporterebbe esattamente come sta facendo ora. Li farebbe sorvegliare dai suoi uomini.

Piazzerebbe una microspia nella loro camera d'albergo per assicurarsi che siano davvero chi dicono di essere.

E li inviterebbe a pranzo per scoprire quante informazioni hanno sulla sua rete».

Stavolta Gabriel non trovò niente da obiettare.

«Dobbiamo annullare il pranzo» disse Lavon. «Organizziamo un altro incontro casuale».

«Se lo annullassimo, Ivan capirebbe che c'è sotto qualcosa.

E non crederebbe mai a una coincidenza, se dovesse incontrarli per caso un'altra volta. Abbiamo giocato abbastanza.

Elena è chiaramente ben disposta. E arrivato il momento di chiudere la partita, e l'unico modo per riuscirci è far pranzare Sarah a casa di Ivan».

Lavon prese un osso di pollo, nella speranza di trovarci ancora attaccata un po' di carne. «Devo ricordarti per chi lavora Sarah? E che Adrian Carter potrebbe non essere d'accordo con la tua decisione di mandarla lì domani?»

«Sarah potrà anche lavorare per Langley, ma è pur sempre una di noi. Quanto alla decisione di cui parli, in realtà non l'ho ancora presa».

«Che cosa vuoi fare, Gabriel?»

«Resterò seduto qui per un po' a rifletterci sopra».

Lavon lanciò l'osso, che andò ad aggiungersi agli altri sparsi sul tavolo, e appoggiò il mento su un palmo.

«Ti do una mano».

Saint-Tropez, Francia.

Il giorno dopo arrivò il caldo. Veniva dal Sud ed era accompagnato da un vento bollente, impetuoso, secco e carico di sabbia. I pedoni che avevano l'ardire di avventurarsi in centro cercavano rifugio nel fresco illusorio dell'ombra, mentre sulla costa, dalla baia di Pampelonne fino a Cartaya, i bagnanti erano ammassati sotto gli ombrelloni, immobili come statue, o si scioglievano al sole, seduti nella secca. Alcune anime folli giacevano prone sulla sabbia rovente; alla fine della mattinata sembravano vittime di una battaglia nel deserto. A mezzogiorno, la radio locale annunciò ufficialmente che quella era la giornata più calda mai registrata a Saint-Tropez. Furono tutti d'accordo nell'attribuirne la colpa agli americani.

Villa Soleil, la proprietà di Ivan Charkov sulla baia di Cavalaire, sembrava essere stata risparmiata dalla veemenza di quel caldo furioso. Appena superate le sue mura di quattro metri, si incontrava un ampio vialetto circolare con ninfe che giocavano spensierate nelle fontane spumeggianti e giardini traboccanti di fiori e il cui livello di manutenzione era degno della brochure di un albergo. La villa si stagliava fiera sulla costa rocciosa, imponendo la sua bellezza a un panorama altrettanto maestoso. Era più un palazzo che una casa, un susseguirsi infinito di logge, corridoi di marmo, vestiboli pieni di statue, salotti immensi con tende bianche che ondeggiavano e sbattevano come vele maestre nella brezza costante. Ogni ala della casa sembrava offrire una vista sul mare diversa dalle altre, ma non meno suggestiva. E ogni vista, rifletté Sarah, era più mozzafiato di quella precedente.

Incontrarono finalmente Elena al termine di un lungo e fresco colonnato con il pavimento di marmo a scacchiera.

Indossava un top senza spalline e una vestaglia che arrivava fino a terra e luccicava a ogni soffio di vento. Ivan era accanto a lei, in mano un bicchiere di vino appannato dalla condensa. Anche stavolta era vestito in bianco e nero, come se volesse evidenziare le sue contraddizioni. I colori del completo, però, erano invertiti rispetto al primo incontro: la camicia era nera e i pantaloni bianchi. Mentre si salutavano con la confidenza di vecchi amici che si ritrovano dopo tanto tempo, il suo gigantesco orologio catturò i raggi del sole riflettendoli negli occhi di Sarah. Prima di accoglierla con un bacio umido e una folata del suo intenso dopobarba, posò con noncuranza il bicchiere di vino sul piedistallo della statua greca. Era un nudo di donna.

Almeno fino a quel momento, pensò Sarah con una punta d'odio, lo si poteva considerare il sottobicchiere più costoso del mondo.

Fu subito chiaro che l'invito di Elena a un pranzo sobrio e a un tuffo in piscina fra pochi intimi era stato trasformato da Ivan in un evento molto più

suntuoso. Sulla terrazza sotto al colonnato, una tavola era apparecchiata per ventiquattro persone. Diverse ragazze giovani e graziose sguazzavano già in una piscina grande quanto una piccola baia, sorvegliate da una decina di russi di mezza età che oziavano su sdraio e divani. Ivan presentò gli ospiti come se fossero né più né meno che un'estensione delle sue proprietà. C'era un uomo che aveva a che fare con il nickel, un altro che commerciava in legname e un terzo con la faccia da volpe che gestiva una ditta specializzata in sistemi di sicurezza per aziende a Ginevra. Quanto alle ragazze nella piscina, Ivan le presentò tutte insieme, come se non avessero un nome, ma solo una funzione ben precisa.

Una di loro era Ekatarina, la top model, nonché l'amante di Ivan, una ragazzina di diciannove anni magra e imbronciata, tutta gambe, braccia e seni, con una perfetta abbronzatura color caramello. Fissò lo sguardo su Sarah, come se vedesse in lei una potenziale rivale, poi si tuffò nella piscina con la grazia di un delfino e scomparve sott'acqua.

Sarah e Michail si accomodarono fra la moglie del magnate del nickel, che sembrava estremamente annoiata, e il commerciante di legname, un uomo gioviale ma poco brillante. Ivan ed Elena tornarono al colonnato, per accogliere altri ospiti che arrivavano a sciami facendo un gran chiasso. Scendevano gli scalini a fiumi, come rivoluzionari all'assalto del Palazzo d'Inverno, e a ogni nuova ondata il brusio e la frenesia della comitiva sembravano aumentare in modo esponenziale. Apparvero diverse bottiglie di vodka ghiacciata, mentre altoparlanti invisibili riempivano l'aria di una pulsante musica da discoteca. Sulla terrazza fu apparecchiata una seconda tavola, poi una terza.

L'enorme piscina assunse presto l'aspetto di una delle tante fontane di Ivan, con nubili ninfe che venivano palpeggiate e sballottate da grassi miliardari e muscolose guardie del corpo. Elena si spostava leggiadra da un gruppo all'altro, dispensando baci sulle guance e rabboccando i bicchieri; Ivan, invece, si teneva in disparte e contemplava la festa come se fosse uno spettacolo allestito per il suo unico divertimento.

Erano quasi le tre quando chiamò tutti a pranzo. Secondo il conteggio di Sarah, gli ospiti ammontavano ormai a settanta, ma dalla cucina di Ivan apparve miracolosamente una quantità di cibo che sarebbe bastata a sfamarne il doppio. Sarah si sedette accanto a Michail, con Ivan a capotavola, dove potevano essere investiti in pieno dalla sua autorità e dal profumo della sua acqua di colonia.

Fu una vera abbuffata; Ivan, immerso nei suoi pensieri, mangiò molto, ma senza gusto, infilzando il cibo come se volesse punirlo. Terminato il pranzo, il suo umore migliorò quando vide arrivare Anna e Nikolaj accompagnati da Sonja, la tata russa. I due bambini si sedettero insieme sulle ginocchia del padre, imprigionati dalle sue braccia possenti. «Ecco il mio piccolo mondo»

disse rivolgendosi a Sarah. «Se dovesse capitare loro qualcosa...» La sua voce si affievolì, come se, di colpo, fosse rimasto senza parole.

Poi aggiunse in tono minaccioso: «Chiunque facesse del male ai miei figli, Dio lo assista».

Era una nota un po' troppo cupa con cui terminare il pranzo, ma il resto dei suoi ospiti, che nel frattempo iniziava ad alzarsi da tavola e a scendere in fila gli scalini della piscina per un'ultima nuotata, sembrò non farci caso. Ivan allentò la presa sui figli e, vedendolo in piedi, afferrò Michail per un polso. «Non se ne vada così presto» gli disse.

«Ha promesso che mi avrebbe dato almeno un'opportunità per convincerla a tornare in Russia e a lavorare per me».

«Non sono sicuro di aver fatto questa promessa».

«Ma lo sono io, ed è questo che conta». Si alzò in piedi e sorrise a Sarah con tutto il suo charme. «Posso essere molto convincente. Se fossi in lei, inizierei i preparativi per un trasferimento a Mosca».

Ivan guidò Michail fino a un angolo remoto della terrazza e si accomodò con lui all'ombra di un pergolato. Sarah volse lo sguardo verso Elena. I bambini erano ora seduti sulle ginocchia della madre, che li stringeva a sé con fare tanto tenero quanto quello di Ivan era stato veemente.

«Lei mi ricorda un dipinto di Mary Cassatt».

«Lo prendo come un complimento».

Elena baciò Anna sulla guancia e le sussurrò qualcosa all'orecchio, ottenendo in risposta un sorriso e un cenno di assenso con il capo. Poi sussurrò qualcosa anche a Nikolaj, con lo stesso risultato.

«State dicendo qualche cattiveria su di me?» chiese Sarah in tono giocoso.

«I bambini la trovano molto carina».

«Per favore, dica ai bambini che penso lo stesso di loro».

«Si chiedevano se per caso non le andrebbe di vedere la loro cameretta. C'è un quadro nuovo, e sono ansiosi di mostrarglielo».

«Dica pure ai bambini che ne sarei ben felice».

«Andiamo, allora» disse Elena. «Anna e Nikolaj ci guideranno».

I bambini saltavano da una colonna all'altra come uccellini e giocavano a campana sul pavimento di marmo a scacchiera.

Mentre salivano la maestosa rampa di scale, Nikolaj si trasformò in un feroce orso russo e Sarah finse di essere terribilmente spaventata. In cima alle scale, Anna prese Sarah per mano e la trascinò lungo un imponente corridoio avvolto da una luce calda e soffusa che terminava davanti alla camera dei bambini. In realtà, più che di una semplice camera, si trattava di un'elaborata suite.

I Due bambini su una spiaggia era appeso nel vestibolo accanto al ritratto, all'incirca delle stesse dimensioni, di una giovane ballerina di Degas. Elena Charkova, studentessa di storia dell'arte che aveva lavorato all'Hermitage di

Leningrado, si calò con la massima naturalezza nel ruolo di guida turistica.

«Si conoscevano bene, Cassatt e Degas. Di fatto, Degas ha avuto una grande influenza sull'opera di Cassatt. Mi sembrava giusto che stessero vicini». Guardò Sarah accennando un sorriso. «Fino a due settimane fa ero sicura che il quadro di Degas fosse autentico. Ora lo sono molto meno».

Elena mandò i bambini a giocare fuori. Appena se ne furono andati, un pesante silenzio calò nella stanza. Le due donne erano rimaste in piedi, a una certa distanza l'una dall'altra: Elena davanti al Degas, Sarah di fronte al Cassatt. Sopra le loro teste, una telecamera le scrutava dall'alto come una gargolla.

«Chi sei?» chiese Elena, mantenendo lo sguardo fisso davanti a sé. «E che cosa ci fai in casa mia?» Sarah lanciò uno sguardo alla telecamera.

«Niente paura» disse Elena. «Ivan ci guarda, ma non può sentirci. Molto tempo fa gli ho detto che non ero disposta a vivere in una casa piena di microfoni. E lui mi ha giurato che non li avrebbe mai installati».

«E tu ti fidi di lui?»

«Su questo argomento, sì. Non dimenticare che i microfoni capterebbero la voce di tutti, compresa quella di Ivan. E il segnale potrebbe essere intercettato dalle forze dell'ordine e dai servizi segreti». Si interruppe. «Credevo che lo sapessi già. Chi sei? Per chi lavori?» Sarah fissò lo sguardo sulle pennellate impeccabili di Gabriel. Per nessun motivo dovrai svelare il tuo nome o la tua professione quando sarai in un ambiente ostile, le aveva detto.

La tua copertura è tutto. Indossala come un giubbotto antiproiettile, specialmente quando sarai nel territorio di Ivan.

«Mi chiamo Sarah Crawford. Lavoro per il Dillard Center for Democracy, a Washington. Ci siamo incontrate per la prima volta nelle Cotswold, quando hai comprato il quadro di Mary Cassatt da mio zio».

«Coraggio, Sarah. Non abbiamo molto tempo».

«Sono un'amica, Elena. Un'ottima amica. E la mia missione è aiutarti a completare ciò che tu stessa hai iniziato.

Ci sono alcune informazioni su tuo marito che devi rivelarci.

Sono qui per ascoltarti».

Elena rimase in silenzio per qualche secondo.

«A Ivan piaci molto, Sarah. Volevi sedurre mio marito fin dall'inizio?»

«Devi credermi, Elena, tuo marito non è affatto interessato a me».

«Come fai a esserne così sicura?»

«Ha portato la sua amante in casa tua».

Elena volse bruscamente il capo verso Sarah. «Chi è?»

«Ekatarina».

«Non è possibile. E una bambina».

«Quella bambina alloggia in una suite al Carlton Hotel.

A spese di Ivan».

«Come fai a saperlo?»

«Lo sappiamo, Elena. Noi sappiamo tutto».

«Stai mentendo. Cercate solo di...»

«Stiamo solo cercando di aiutarti. E le uniche bugie che raccontiamo sono quelle che servono a ingannare Ivan.

Non ti abbiamo mentito, Elena, e non lo faremo mai».

«Come sapete che Ivan la frequenta?»

«Lo seguiamo. E ascoltiamo le sue telefonate. Hai visto le perle che indossa oggi Ekatarina?» Elena assentì con un cenno del capo quasi impercettibile.

«Gli ele ha regalate lui a giugno, durante il suo soggiorno a Parigi. Ti ricordi del suo viaggio a Parigi, vero, Elena?

Tu eri a Mosca, in quell'occasione. Ivan ti ha detto che doveva partire per lavoro. Era una menzogna, ovviamente.

Ci è andato per incontrare Ekatarina. Ed era nell'appartamento di Ekatarina tutte e tre le volte che ti ha telefonato.

Hai ricevuto la terza chiamata mentre eri a pranzo con delle amiche al Café Puskin. Abbiamo una foto, se hai bisogno di una conferma».

Elena dovette assimilare la notizia del tradimento di suo marito con un sorriso sereno - le telecamere di Ivan continuavano a riprendere. Sarah fu tentata di risparmiarle il resto, ma non lo fece, più per il disprezzo che provava nei confronti di Ivan che per altre ragioni.

«Ekatarina crede di essere la sola, ma non lo è. C'è un'assistente di volo che si chiama Tatjana. E c'è anche una ragazza a Londra, una certa Ludmila. Ho paura che Ivan l'abbia trattata molto male; le tratta tutte male».

Gli occhi di Elena si riempiono di lacrime.

«Non devi piangere, Elena. E probabile che Ivan ci stia guardando. Devi sorridere mentre ti dico queste cose orribili».

Elena si avvicinò a Sarah fino a sfiorarle le spalle con le sue. Sarah la sentì tremare. Era difficile stabilire se fosse un brivido di dolore o di paura.

«Da quanto tempo mi controllate?»

«Non ha importanza, Elena. La sola cosa che conta è che porti a termine ciò che hai iniziato».

Elena rise sommessamente fra sé e sé, come se trovasse quasi divertente l'osservazione di Sarah. Percorse con lo sguardo la superficie del quadro, mentre le sue dita esploravano la trama della finta crettatura.

«Non avevate il diritto di ficcare il naso nella mia vita privata».

«Non avevamo scelta».

Elena tacque. Sarah, nel frattempo, prestava ascolto a un'altra voce.

Mettile davanti il contratto con una penna accanto. Ma non fare pressione per convincerla a firmare. Deve decidere di sua spontanea volontà. Altrimenti,

non ci sarà di nessun aiuto.

«Non è sempre stato così» disse finalmente Elena. «Nemmeno quando lavorava per il KGB. Non ci crederai, Sarah, ma Ivan era davvero affascinante quando l'ho conosciuto».

«Non lo metto in dubbio. E ancora molto affascinante».

«Solo quando vuole». Stava ancora sfiorando la crettatura.

«Quando l'ho incontrato per la prima volta, Ivan mi ha detto che lavorava in qualche noioso ufficio agricolo sovietico.

A distanza di poche settimane, dopo che ci siamo innamorati, mi ha raccontato la verità. Stentavo a credergli.

Non riesco a capacitarmi che quel giovane così premuroso, perfino timido, a suo modo, potesse davvero rinchiudere i dissidenti nei manicomi e nei gulag».

«Che cosa è stato a farlo cambiare?»

«I soldi. Sono stati quelli a cambiare tutto, Russia compresa.

In Russia sono i soldi il nuovo KGB. I soldi controllano le nostre vite. Ed è proprio questa smania di denaro a impedirci di mettere in discussione l'operato della nostra presunta democrazia».

Elena avvicinò il dito al viso di uno dei bambini, il maschietto, e accarezzò le screpolature sulla sua guancia.

«Chiunque lo abbia dipinto è davvero in gamba» disse.

«Immagino tu lo conosca».

«Molto bene, a dire il vero». Una pausa di silenzio, poi: «Ti andrebbe di incontrarlo?»

«Chi è?»

«Non preoccuparti di questo. L'importante è che tu sia disposta a conoscerlo. Sta cercando di salvare vite innocenti.

E ha bisogno del tuo aiuto».

Il dito di Elena si spostò sul viso della bambina. «E come pensate di riuscirci? Ivan vede tutto».

«Temo che dovremo raccontargli una piccola bugia».

«Che genere di bugia?»

«Voglio che passi il resto del pomeriggio a flirtare con Michail» rispose Sarah. «Ti spiegherà tutto lui».

Il BlackBerry di Sarah aveva una caratteristica che i modelli standard non potevano vantare: la capacità di codificare e inoltrare messaggi di testo in meno di un millesimo di secondo. Il messaggio che trasmise nel tardo pomeriggio fu accolto con grandi festeggiamenti nella villa a Gassin.

Gabriel comunicò immediatamente la notizia al Reparto operativo di King Saul Boulevard e al Centro operativo al quartier generale della CIA di Langley. Quindi radunò la sua squadra e si dedicò agli ultimi ritocchi del piano per la fase successiva dell'operazione. La piccola bugia che avrebbero

raccontato a Ivan. La piccola bugia che serviva a nascondere una ben più grande.

Saint-Tropez, Francia.

Un temporale era sceso dalle Alpi Marittime dopo la mezzanotte e aveva posto l'assedio alla fortezza di Ivan Charkov sulla baia di Cavalaire. Quella violenta tempesta non aveva disturbato il sonno di Elena Charkova che, avendo già passato due notti in bianco, si era presa una dose doppia di sedativi. Ora iniziava a svegliarsi, a malincuore e in più fasi, come un sub che risalisse alla superficie da grandi profondità. Rimase immobile per qualche tempo, gli occhi chiusi, le tempie che le pulsavano, senza riuscire a ricordare i sogni di quella notte. Quindi, con gli occhi ancora chiusi, allungò un braccio verso il lato del letto in cui dormiva Ivan, ma la sua mano accarezzò la forma calda e flessuosa di una ragazzina. Per un istante temette che Ivan fosse stato così sfacciato da portare Ekatarina nel loro letto.

Poi aprì gli occhi e vide che era solo Anna. La bambina aveva inforcato gli occhiali con la montatura dorata che Ivan utilizzava per leggere e scribacchiava con la penna stilografica del padre sul retro di qualche importante documento.

Elena sorrise nonostante l'emicrania.

«Di' a Maria di portarmi un caffelatte. Un caffelatte bello grande».

«Ho da fare. Sto lavorando, proprio come papà».

«Portami un caffè, Anna, o ti sculaccerò a dovere».

«Ma non lo hai mai fatto, mamma».

«Non è mai troppo tardi per cominciare».

Anna continuò ostinatamente a scribacchiare.

«Ti prego, Anna. Te lo chiedo per favore. Mamma non si sente bene».

La bambina emise un sospiro profondo e, imitando suo padre alla perfezione, lanciò i fogli e la penna sul comodino con rabbia simulata e scostò la coperta. Mentre si accingeva a scendere dal letto, Elena allungò improvvisamente una mano e la tirò a sé stringendola forte.

«Non volevi un caffè?»

«Infatti. Ma voglio prima tenerti stretta un po'».

«Che ti succede, mamma? Sembri triste».

«È solo che ti voglio tanto bene».

«E questo ti rende triste?»

«Ogni tanto». Elena baciò Anna su una guancia. «Ora vai. E non tornare senza il caffè».

Chiuse di nuovo gli occhi e ascoltò lo scalpiccio dei piedi nudi di Anna che si allontanava. Una folata di vento fresco agitò le tende, e le ombre presero a danzare giocosamente per lei sulle pareti della camera. Come tutte le altre stanze della casa, la camera da letto era troppo grande per garantire un'intimità familiare o coniugale e ora, sola in quello spazio immenso, Elena si sentì prigioniera della sua vastità. Si tirò la coperta fin sotto il mento, come

per ricavarsi uno spazio tutto per sé, e ripensò a Leningrado prima della caduta. In quanto figlia di un alto funzionario del Partito comunista, aveva condotto la tipica vita privilegiata della burocrazia - negozi esclusivi, cibo e vestiti in abbondanza e viaggi negli altri paesi del Patto di Varsavia.

Eppure, nemmeno il lusso di quell'esistenza agiata avrebbe potuto prepararla agli sfarzi della vita con Ivan. Case come quella non esistevano, le era stato insegnato da piccola, non solo dal sistema sovietico, ma anche da un padre ortodosso che non aveva smesso di credere nel comunismo anche quando era ormai chiaro che la disillusione era alle porte. Elena si rese conto in quel momento che le avevano mentito per tutta la vita; prima suo padre e ora suo marito.

Ivan amava far credere che il suo sontuoso palazzo vicino al mare fosse la ricompensa per gli anni di duro lavoro e per il talento che aveva dimostrato. In realtà era il frutto della corruzione e dei suoi legami con il vecchio regime.

Ed era immerso nel sangue. Scorreva a fiumi lungo gli interminabili corridoi di marmo e si riversava a cascata sulle scale imponenti. Il sangue versato da uomini che impugnavano le armi di Ivan. Il sangue di bambini costretti a combattere le guerre di Ivan.

Riapparve Anna, tenendo in bilico un vassoio con la colazione. Lo posò sul letto vicino a Elena e ne elencò il contenuto con grande soddisfazione: una tazza di caffelatte, due fette di baguette tostata, burro, confettura fresca di fragole, una copia del Financial Times e una dell'Herald Tribune. Poi baciò Elena su una guancia e se ne andò. Elena bevve avidamente il caffè, nella speranza che la caffeina agisse da antidoto contro il suo mal di testa, e divorò la prima fetta di pane tostato. Per qualche ragione, aveva un insolito appetito. Un'occhiata alla sveglia sul suo comodino le chiarì ogni dubbio. Era quasi mezzogiorno.

Finì con calma il resto della colazione mentre il mal di testa pian piano si attenuava. Una volta scomparso del tutto, Elena godette di un'improvvisa lucidità. Pensò alla donna che conosceva come Sarah Crawford. Poi a Michail.

E all'uomo che aveva dipinto una stupenda copia di Due bambini su una spiaggia di Mary Cassatt. Non sapeva esattamente chi fossero; sapeva solo che non poteva far altro che unirsi a loro. Per gli innocenti che sarebbero potuti morire, si disse ora. Per la Russia. Per se stessa.

Per i bambini...

Un'altra folata di vento agitò le lunghe tende. Questa volta si portò dietro il suono della voce di Ivan. Elena si avvolse in una vestaglia di seta e raggiunse la terrazza che si affacciava sulla piscina e sul mare. Ivan dirigeva i lavori di riassetto dopo il temporale e urlava ordini agli addetti alla manutenzione, come una guardia a un gruppo di prigionieri in ceppi. Elena rientrò furtivamente prima che Ivan potesse vederla e sgusciò nella grande e

soleggiata camera che suo marito usava come studio quando preferiva lavorare al piano di sopra. Benché le regole del loro matrimonio fossero per lo più tacite, l'ingresso a questa stanza, come a tutti gli studi di Ivan, era proibito a Elena e ai bambini. Ivan era già stato lì, quella mattina: si intuiva dal forte odore di colonia che impregnava l'aria e dai titoli di giornale con le notizie fresche da Mosca che scorrevano sullo schermo del computer. Due telefoni cellulari identici erano appoggiati sul sottomano di pelle, con gli stand-by che lampeggiavano a intermittenza. In violazione di tutte le regole coniugali, esplicite o tacite, Elena prese uno dei telefoni e premette un tasto per visualizzare la lista delle ultime dieci chiamate effettuate. Un numero appariva tre volte: 3064006. Premette un altro tasto per chiamarlo di nuovo. Dieci secondi dopo, una voce femminile le rispose in francese: «Carlton Hotel, buongiorno. Con chi desidera parlare?»

«Ekatarina Mazurova».

«Un momento, prego».

Dopo due squilli, un'altra voce femminile, più giovane della prima, in russo, stavolta.

«Ivan, tesoro, sei tu? Avevo paura che non chiamassi. Posso partire con te, o verrà anche Elena? Ivan... Che cosa succede?...

Rispondi, Ivan...» Elena terminò la chiamata senza scomporsi. Subito dopo, alle sue spalle, sentì un'altra voce: la voce di un uomo russo dalla quale traspariva una rabbia rattenuta.

«Che cosa ci fai tu qui?» Elena si voltò di scatto, il telefono ancora in mano, e vide Ivan in piedi sul vano della porta.

«Ho promesso a mia madre che l'avrei chiamata stamattina».

Ivan avanzò verso, di lei e le tolse di mano il telefono, poi ne tirò fuori un altro da una tasca e glielo porse. «Usa questo» le ordinò senza ulteriori spiegazioni.

«Che differenza fa se uso un telefono piuttosto che un altro?» Ignorando la domanda, Ivan ispezionò il piano del tavolo per controllare che non ci fosse nient'altro fuori posto.

«Hai dormito fino a tardi» disse, come se volesse farle notare qualcosa che sembrava esserle sfuggito. «Mi domando come tu sia riuscita a dormire con tutto quel caos di fulmini e tuoni».

«Non mi sentivo bene».

«Ora stai bene, però».

«Un po' meglio, grazie».

«Non dovevi chiamarla?»

«Chi?»

«Tua madre».

Ivan era un veterano di quel genere di giochetti e troppo perspicace per lei. Elena avvertì un improvviso bisogno di tempo e di spazio. Gli passò

accanto portandosi il telefono a letto.

«Che cosa fai?» Elena sollevò la mano per mostrare il telefono. «Chiamo mia madre».

«Ma dovresti prepararti. Abbiamo appuntamento con gli altri al Porto Vecchio a mezzogiorno e mezzo».

«Per fare cosa?» chiese Elena con simulata sorpresa.

«Passeremo il pomeriggio in barca. Te l'ho detto ieri».

«Perdonami, Ivan. Devo averlo dimenticato».

«E allora perché torni a letto? Fra pochi minuti dobbiamo uscire».

«Chi hai invitato?» Ivan snocciolò qualche nome; tutti russi, tutti maschi.

«Non so se me la sento, Ivan. Se non hai niente in contrario, preferirei restare con i bambini. Senza contare che tu e i tuoi amici vi divertirete molto di più senza di me».

Ivan non si prese la briga di protestare. Si limitò invece a consultare il suo orologio d'oro, forse per vedere se era ancora in tempo per raggiungere Ekatarina. Elena frenò l'impulso di informarlo che Ekatarina aspettava con ansia una sua chiamata.

«Che cosa farai tutto il giorno?» le chiese distrattamente, come se la risposta non gli interessasse granché.

«Resterò a letto a leggere i giornali. Poi, se mi sento abbastanza bene, potrei portare i bambini in città. E giorno di mercato, oggi, Ivan. Sai bene quanto piaccia ai bambini».

Il mercato: la rappresentazione dell'inferno sulla terra.

Tentò un'ultima volta di dissuaderla, quindi si ritirò nel suo bagno privato per radersi e farsi una doccia. Dieci minuti dopo, profumato e vestito di tutto punto, scese al piano di sotto. Elena, ancora a letto, accese la televisione e scorse i canali finché non apparve la ripresa a circuito chiuso delle telecamere installate al cancello d'ingresso.

Ivan doveva aver previsto una giornata pericolosa al largo della Costa Azzurra, visto che aveva deciso di portarsi dietro la scorta al completo: un autista e due guardie del corpo in macchina con lui, più una seconda auto con altri quattro uomini. Elena lo intravide un'ultima volta mentre montava sul sedile posteriore. Parlava al telefono sfoggiando il sorriso riservato a Ekatarina.

Elena spense la televisione e, usando quell'ultima, odiosa immagine come sprone, scese dal letto. Non fermarti adesso, si disse. Se ti fermi, non ritroverai mai il coraggio di ricominciare. E qualsiasi cosa farai, non voltarti indietro. Non sarai mai sola. Queste ultime parole non erano farina del suo sacco. A pronunciarle era stato l'uomo che conosceva come Michail. L'uomo che sarebbe presto diventato il suo amante.

Mentre si accingeva a compiere l'ultimo, banale passo verso il tradimento, Elena sentì riecheggiare le istruzioni che Michail le aveva dato in tono

amabile, ma fermo. Fece un bagno nella Jacuzzi grande quanto una piscina canticchiando fra sé e sé, cosa del tutto insolita da parte sua. Si truccò con estrema cura ed ebbe enormi difficoltà a trovare un'acconciatura adeguata. L'origine della sua esitazione sembrava essere il suo guardaroba, dal momento che aveva provato e scartato cinque o sei completi, prima di scegliere un semplice vestito color crema di Dior che Ivan le aveva comprato durante il suo ultimo viaggio a Parigi per alleggerirsi del senso di colpa. Lanciò gli abiti che aveva scartato sul letto, seguendo alla lettera le istruzioni di Michael, che l'aveva definito «un chiaro segno di indecisione romantica». La prova tangibile del suo desiderio di farsi bella per l'amante.

Quindi, all'una in punto, Elena informò Sonja e i bambini che sarebbe andata in città per qualche ora. Ordinò a Oleg di preparare un'auto e la scorta. Il traffico sulla strada per entrare a Saint-Tropez era indecoroso come al solito; Elena ingannò l'attesa parlando al telefono con sua madre a Mosca. Oleg, seduto accanto a lei sul sedile posteriore, non fece alcuno sforzo per fingere di non origliare e, a sua volta, Elena non ne fece alcuno per moderare il volume della sua voce. Al termine della chiamata, Elena spense il telefono e lo rimise nella borsa. Mentre scendeva dall'auto su avenue du Maréchal Foch, si mise la borsa a tracolla, come le era stato detto di fare. La spalla destra sarebbe servita a comunicare che aveva cambiato idea.

La spalla sinistra significava che era pronta a collaborare.

Entrò in place Carnot dall'angolo sudorientale e, seguita a pochi passi di distanza da Oleg e Gennadij, si inoltrò nel gremito mercato all'aperto. Nel settore riservato ai vestiti, comprò due pullover di cashmere della stessa foggia per Ivan e Nikolaj e, per Anna, un paio di sandali con cui rimpiazzare quelli che aveva lasciato sulla spiaggia di Pampelonne in occasione della loro ultima visita. Consegnò i pacchi a Oleg e si diresse verso i banchi alimentari al centro della piazza, dove si fermò a osservare un uomo con il viso rugoso intento a preparare una ratatouille nella padella più grande che Elena avesse mai visto. Una giovane donna con i capelli scuri si materializzò per un istante accanto a lei; mormorò qualcosa in inglese e si dileguò di nuovo tra la folla.

Elena comprò mezzo chilo di ratatouille, pose la vaschetta a Gennadij e proseguì attraversando la piazza in diagonale, verso boulevard Louis Blanc. Un'Audi decappottabile, di un rosso acceso, era parcheggiata all'angolo.

Al volante c'era Michael, il viso inclinato verso il sole e lo stereo che sparava a tutto volume un orrendo brano di musica americana. Elena lanciò la borsa sul sedile del passeggero e si affrettò a salire a bordo. Mentre l'auto sfrecciava via, Elena mantenne lo sguardo dritto di fronte a sé.

Se si fosse guardata alle spalle, avrebbe visto Oleg che, il volto paonazzo, gridava qualcosa parlando al cellulare. E

Gennadij, il più giovane dei due, che li rincorreva a piedi, la ratatouille ancora in mano.

Saint-Tropez, Francia.

«Chi è lei?»

«Michael Danilov, l'amico di Sarah, di Washington. Suo marito mi chiama Michail. Può chiamarmi Michail anche lei, se vuole».

«Voglio sapere il suo vero nome».

«E questo il mio vero nome».

«Dove lavora?»

«Lo sa già. Lavoro con Sarah, al Dillard Center for Democracy ».

«Dove mi sta portando?»

«In un posto in cui potremo stare soli».

«Non abbiamo molto tempo. Stia pur certo che Ivan ci sta già cercando».

«Provi a non pensare a lui. Per ora siamo solo noi due».

«Le guardie del corpo l'hanno vista. Diranno a Ivan che era lei, e mio marito non si darà pace finché non l'avrà uccisa».

«Suo marito non mi ucciderà, Elena».

«Non lo conosce, allora. Uccidere è il suo sport preferito».

«Lo conosco fin troppo bene, invece. E non uccide mai per amore. Solo per soldi».

Monti dei Maures, Francia.

Si diressero verso l'interno lungo una strada tortuosa, spingendosi fino alle pendici dei Monti dei Maures. Michail guidava a gran velocità, ma senza ansia né sforzo evidente.

La mano sinistra appoggiava appena sul volante, mentre la destra manovrava la leva del cambio con estrema fluidità. Non era un tecnico informatico, pensò Elena.

Aveva avuto fin troppo a che fare con i Reparti speciali per non riconoscerne un esponente. Questa consapevolezza la confortò. Si rese conto che, di fatto, era passata semplicemente da un manipolo di guardie del corpo a un altro.

Il terreno si faceva più accidentato a ogni miglio che passava. Alla loro destra si estendeva un fitto bosco di pini e di eucalipti; sulla sinistra, una gola verde senza fondo.

Sfrecciarono attraverso villaggi i cui nomi erano sconosciuti a Elena. Pensò che era davvero un peccato non averli mai visitati prima. E si ripromise, quando tutto fosse finito, di portarci i bambini senza guardie del corpo per un picnic.

I bambini...

Era stato un errore pensare ai bambini in quel momento.

Voleva chiamare Sonja per assicurarsi che stessero bene.

Voleva gridare a quello sconosciuto di nome Michail per convincerlo a tornare indietro. Si concentrò invece sul vento che le agitava i capelli e sul sole che le scaldava la pelle. Una donna sposata in procinto di concedersi a un altro uomo non compromette l'attesa quasi dolorosa di un incontro erotico telefonando ai propri figli. Si limita a vivere il presente, e al diavolo le conseguenze.

Entrarono in un altro villaggio con un'unica strada ombreggiata dai platani. Una ragazza che sembrava uscita da un dipinto di Rubens era seduta a cavalcioni su uno scooter bordeaux di fronte a un tabaccaio, il volto riparato da un casco e da una visiera scura. Al loro arrivo, lampeggiò due volte con il fanale anteriore e si immise sulla carreggiata precedendoli. La seguirono per un altro miglio, poi svoltarono insieme imboccando una strada sterrata fiancheggiata da ulivi contorti che ricordavano i quadri di Van Gogh, con le foglie di un verde argento che, sfiorate dalla brezza leggera, scintillavano come monete. Al termine della strada sterrata c'era un cancello di legno aperto dal quale si accedeva al cortile di una villetta in stucco. Michail spense il motore.

«Memorizzi tutto, Elena. E importante che ricordi i minimi dettagli. Ivan vorrà saperli quando la interrogherà».

«Dove siamo?»

«In un posto sulle montagne. Non sarà in grado di dirlo con precisione. Siamo stati attratti l'uno dall'altra fin dal primo incontro al Grand Joseph. Ivan non se n'è reso conto perché era troppo impegnato a pensare a Ekatarina.

Lei, Elena, era vulnerabile, e io me ne sono accorto.

Non restava che escogitare un modo per vederci in privato.

Sapevo che un albergo non era la soluzione giusta, così ho preso l'iniziativa e ho affittato una casa per una settimana tramite un'agenzia immobiliare del posto».

Estrasse le chiavi dal blocco di accensione.

«Ha fatto tutto come le avevo chiesto? Ha chiamato Ekatarina nella sua stanza al Carlton? Ha sparso i vestiti in camera da letto perché Ivan e le domestiche potessero vederli?»

«Ho fatto tutto».

«Allora non c'è niente di cui debba preoccuparsi. Dirà a Ivan che aveva subodorato la sua infedeltà già da diversi anni; che sospettava della sua relazione con Ekatarina da molto tempo e che questi sospetti sono stati confermati dai numeri di telefono che ha trovato sul suo cellulare.

Gli dirà che le ho fatto delle avance il pomeriggio che siamo venuti alla villa. Era così arrabbiata e ferita che non ha saputo resistere. E gli dirà anche che voleva punirlo e che il solo modo per farlo era offrire il suo corpo a un altro uomo. Si infurierà, ovviamente, ma non avrà motivo di dubitare della sua storia perché è consapevole delle colpe di cui lo accusa. Venire a letto con me sarà stato un atto sconsiderato dettato dalla passione e dalla rabbia, una reazione che Ivan conosce fin troppo bene. Col tempo, la perdonerà».

«Forse perdonerà me, ma non farà lo stesso con lei».

«Di me non deve preoccuparsi. Anzi, presto mi odierà per i guai che le ho causato. Non è un problema suo; so badare a me stesso».

«Sa farlo davvero?»

«Piuttosto bene, per la verità». Aprì la porta. «E ora di entrare, Elena. C'è qualcuno, in casa, che è molto ansioso di conoscerla».

Era l'esatto opposto di Villa Soleil: una piccola, ordinata dimora con le pareti imbiancate a calce, i pavimenti di terracotta e mobili in stile provenzale. Seduto a un tavolo di legno rustico c'era un uomo di età e origini imprecisate, con un naso lungo che sembrava cesellato e gli occhi più verdi che Elena avesse mai visto. Nello scorgerla, si alzò lentamente in piedi e le tese la mano senza parlare. Fu Michail a fare le presentazioni.

«Ecco l'uomo che ha dipinto il suo Cassatt, Elena. Sto per commettere il grave errore professionale di svelarle il suo vero nome: Gabriel Allon. Vuole che lei lo sappia perché la ammira profondamente e non intende mentirle.

E al cospetto di una figura davvero regale, Elena - almeno fra gli abitanti di questa terra. Vi lascio ai vostri affari».

Michail si ritirò. Gabriel osservò Elena in silenzio per un attimo, poi, con

uno sguardo, la invitò ad accomodarsi.

Si rimise a sedere sul lato opposto del tavolo e incrociò le mani davanti a sé. Erano scure e lisce, con dita agili e affusolate.

Le mani di un artista.

«Prima di tutto vorrei ringraziarla» disse.

«Per che cosa?»

«Per il coraggio che ha dimostrato accettando di venire».

«Di che cosa sta parlando?»

«Siamo qui grazie a lei, Elena. Siamo qui perché ci ha chiamati».

«Ma io non vi ho chiamati. Non ho chiamato nessuno».

«Sì, invece. Ci ha chiamati attraverso Olga Suchova, Aleksandr Lubin. E Boris Ostrovskij. Che ne sia stata consapevole o meno, Elena, ci ha chiamati. Ma ha raccontato loro solo una parte della storia. Ora deve dirci il resto».

C'era qualcosa nel suo accento che Elena non riusciva a riconoscere con esattezza. Era un poliglotta, su questo non aveva dubbi. Un uomo senza radici. Un uomo che aveva vissuto in molti posti. Un uomo con molti nomi.

«Per chi lavora?»

«Per una piccola agenzia che risponde esclusivamente al Primo ministro dello Stato di Israele. Ma sono coinvolti anche altri paesi. Le azioni di suo marito hanno provocato una crisi internazionale. E la reazione a questa crisi ha avuto una portata altrettanto vasta».

«Anche Sarah è un'israeliana?»

«Solo nello spirito. Sarah è americana. Lavora per i servizi segreti centrali».

«E Michail?»

«Come avrà intuito dal suo russo impeccabile, Michail è nato a Mosca. Se ne è andato quando era un ragazzo e si è trasferito in Israele. Ha lasciato la Russia per colpa di uomini come suo marito. E ora suo marito ha in progetto di vendere armi molto pericolose a popoli che hanno giurato di distruggerci».

«Di quante informazioni disponete?»

«Di poche, purtroppo. Altrimenti, non avremmo creato tanto scompiglio nella sua vita portandola qui, oggi. Sappiamo solo che suo marito ha fatto un patto con il diavolo.

E ha ucciso due persone per mantenerlo segreto. Molti altri moriranno, se lei non ci aiuterà». Le prese una mano.

«Ci aiuterà, Elena?»

«Che cosa vuole che faccia?»

«Voglio che finisca ciò che ha iniziato quando ha preso contatti con la sua vecchia amica Olga Suchova per incontrarla.

Voglio che mi racconti il resto della storia».

Cinque miglia subito a est di Saint-Tropez, il promontorio noto come Pointe de l'Ay si protende spavaldo nel mar Mediterraneo. Ai suoi piedi si

stende una piccola spiaggia di sabbia fine, spesso ignorata perché sprovvista di boutique, club e ristoranti. La ragazza con i capelli scuri, lunghi fino alle spalle, e diverse cicatrici su una gamba aveva scelto con cura un posto per fermarsi, optando infine per un tratto isolato di spiaggia vicino agli scogli da cui potesse vedere il mare senza alcun ostacolo. Lì, al riparo dal sole sotto un ombrellone, aveva trascorso un pomeriggio piacevole, benché in completa solitudine, ora sorseggiando un po' d'acqua minerale da una bottiglia di plastica, ora immergendosi nella lettura di un romanzo tascabile, ora scrutando il mare con un minuscolo binocolo Zeiss in direzione dell'October, l'enorme yacht privato che si lasciava cullare dalle correnti sulle acque calme, a circa tre miglia dalla riva.

Alle tre e un quarto notò alcuni movimenti sulla barca e, sempre da seduta, si raddrizzò appena. Restò ancora un attimo a osservare per assicurarsi che la sua impressione fosse giusta, quindi abbassò il binocolo e prese un palmare BlackBerry dalla sua sacca da mare di tela. Il messaggio era breve e lo trasmise in un batter d'occhio. A distanza di due minuti, dopo aver provveduto a confermare come richiesto, rimise il palmare nella sacca e scrutò di nuovo il mare. Lo yacht aveva completato il suo giro e ora si dirigeva verso Saint-Tropez, come una fregata che puntasse a gonfie vele verso la battaglia. La festa è finita troppo presto, pensò la ragazza mentre posava il binocolo per riprendere il romanzo tascabile. E con una giornata così bella.

Monti dei Maures, Francia.

Elena iniziò creando lo scenario, più per comodità sua che per quella di Gabriel. Era autunno, disse. Novembre.

Metà novembre, aggiunse per chiarezza. Lei e Ivan si trovavano nella loro dacia di campagna a nord di Mosca, un palazzo di pino e vetro costruito sui resti di una dacia più piccola che era stata regalata al padre di Ivan dal leader sovietico Leonid Breznev. Nevicava forte. Una bella neve russa, simile a cenere che cadesse da un vulcano in eruzione.

«Ivan ha ricevuto una telefonata sul tardi, quella sera.

Dopo aver riattaccato, mi ha detto che alcuni suoi soci in affari sarebbero venuti a casa di lì a poche ore per un incontro importante. Non ha specificato di quali soci si trattasse e io non mi sono azzardata a chiederglielo. Ivan è stato irrequieto per il resto della serata. Ansioso. Non ha smesso un attimo di andare su e giù per casa e di maledire il tempo russo. Conoscevo quei segnali. L'avevo visto di quell'umore altre volte, prima di allora. Ivan si agita sempre molto prima di un ballo importante».

«Un ballo?»

«Deve perdonarmi, Mr Allon. "Ballo" è una parola in codice che Ivan e i suoi uomini usano quando discutono di qualche transazione di armi. "Dobbiamo prendere accordi definitivi per il ballo". "Dobbiamo trovare una sala per il ballo". "Dobbiamo ingaggiare un'orchestra per il ballo".

"Quante sedie ci servono per il ballo?" "Quante bottiglie di vodka?" "Quanto caviale?" "Quante fette di pane di segale?" Non so esattamente chi credano di ingannare con queste assurdità, ma di sicuro non me».

«E gli ospiti di Ivan sono poi arrivati, quella sera?»

«A voler essere precisi, sono arrivati il giorno dopo. Alle due e trenta del mattino, per l'esattezza».

«E lei li ha visti?»

«Sì, li ho visti».

«Mi descriva la scena. Minuziosamente, Elena. Anche i minimi dettagli possono rivelarsi importanti».

«Erano otto in tutto, più una squadra di guardie del corpo. C'era anche Arkadij Medvedev. Arkadij è il capo del servizio di sicurezza privato di mio marito. Le guardie del corpo raccontano sempre una storiella su Arkadij. Dicono che sembra Ivan nei suoi giorni peggiori».

«Di dov'era la delegazione?»

«Dell'Africa. L'Africa sub-sahariana». Riuscì a sorridere.

«L'area di competenza di Sarah».

«Di quale paese?»

«Non saprei dirlo».

«Li ha conosciuti?»

«Non mi è mai permesso conoscerli».

«Aveva mai visto qualcuno di loro, prima?»

«No, solo altre versioni della stessa risma. Sono tutti uguali, in realtà. Parlano lingue diverse. Sventolano bandiere diverse. Combattono per cause diverse. Ma a conti fatti, sono tutti uguali».

«Lei dov'era mentre si incontravano nella dacia?»

«Al piano di sopra, nella mia camera».

«E riuscita a sentire le loro voci?»

«A tratti. Il loro capo era una sorta di gigante. Un baritono.

Con la sua voce faceva vibrare le pareti. E aveva una risata fragorosa».

«Lei è una poliglotta, Elena. Se parlavano un'altra lingua europea, quale poteva essere?»

«Il francese. Inequivocabilmente, il francese. Aveva quell'inflessione, sâ a cosa mi riferisco».

Avevano inaugurato l'incontro bevendo, spiegò Elena.

C'era sempre di mezzo l'alcol quando Ivan organizzava un ballo. Al momento di avviare le trattative vere e proprie erano già sbronzi al punto giusto e Ivan non aveva fatto nessuno sforzo per regolare il volume delle loro voci, in particolar modo quella del leader baritono. Elena aveva poi iniziato a riconoscere parole e terminologie come AK, RPG, mortai. Specifiche tipologie di munizioni. Elicotteri da combattimento. Carri armati.

«Di lì a poco hanno preso a discutere di soldi. Del prezzo di particolari armi e impianti. Di commissioni, tangenti.

Imballaggi e spedizioni. Conoscevo i rapporti d'affari di mio marito abbastanza bene da capire che parlavano di una transazione di estrema importanza - molto probabilmente con un paese africano che sottostava a un embargo.

Vede, Mr Allon, sono questi gli uomini che vengono da mio marito, uomini che non possono comprare le armi legalmente sul libero mercato. Ecco perché Ivan ha così tanto successo negli affari. Soddisfa esigenze molto precise.

Ed è per questo che le nazioni più povere del pianeta sono disposte a pagare le armi a un prezzo altissimo per massacrarsi tra loro».

«Di che livello di trattativa stiamo parlando?»

«Di un livello che si misura in centinaia di milioni di dollari».

Si interruppe per qualche secondo, poi disse: «Perché crede che Ivan non abbia battuto ciglio quando gli ho chiesto mezzo milione di dollari per la sua copia del Cassatt?»

«Per quanto tempo si sono trattenuti a casa sua?»

«Fino alle prime ore del mattino. Quando finalmente se ne sono andati, Ivan è venuto nella nostra camera da letto al piano di sopra. Era su di giri. Lo avevo già visto anche di quell'umore. A renderlo così era una vera e propria

sete di sangue. Si è infilato nel letto e mi ha letteralmente stuprata. Gli serviva un corpo di cui fare razzia. Un corpo qualsiasi. E si è accontentato del mio».

«Quando si è resa conto che era una trattativa diversa dal solito?»

«Due sere dopo».

«Che cosa è successo?»

«Ho risposto a un telefono a cui non avrei dovuto rispondere.

E sono rimasta ad ascoltare troppo a lungo, quando invece avrei dovuto riagganciare. Molto semplice».

«Alloggiavate ancora nella dacia?»

«No. L'avevamo già lasciata ed eravamo tornati a Zukovka».

«Chi era al telefono?»

«Arkadij Medvedev».

«Perché aveva chiamato?»

«C'era stato un imprevisto negli ultimi preparativi per il grande ballo».

«Che genere di imprevisto?»

«Qualcosa di grosso. La merce era andata smarrita».

Dopo ogni transazione importante Ivan osservava una sorta di rito. La crapula, la chiamava lui. Una notte in città per i clienti, tutto speso; e più importante era l'affare, più grande era la festa. Consumazioni nei bar più alla moda. Cena nei ristoranti più trendy. Il bicchiere della staffa con le ragazze più belle che Mosca avesse da offrire.

E una squadra di guardie del corpo messe a disposizione da Ivan per fare da chaperon e assicurarsi che non ci fossero disordini. La crapula con la delegazione di africani fu una vera e propria bolgia. Iniziò alle sei di sera e proseguì fino alle nove del mattino successivo, quando finalmente si trascinarono fino ai loro letti all'Hotel Ukraina, ormai semisvenuti.

«E uno dei motivi per cui Ivan ha così tanti clienti affezionati.

Li tratta sempre nel migliore dei modi. Nessun ritardo, nessuna merce smarrita e mai un solo proiettile arrugginito.

I dittatori e i signori della guerra detestano i proiettili arrugginiti. Dicono che la merce di Ivan è sempre di prim'ordine, come le sue feste, del resto».

Le crapule che seguivano le transazioni avevano anche un altro scopo oltre a quello di coltivare la fedeltà dei clienti. Permettevano a Ivan e al suo servizio di sicurezza di raccogliere informazioni sui clienti stessi quando le loro difese erano compromesse dall'alcol e da altre occupazioni ludiche. Vista la portata dell'affare con la delegazione africana, Arkadij Medvedev partecipò di persona. Cinque minuti dopo aver scaricato gli africani all'Ukraina era al telefono con Ivan.

«Arkadij è un ex membro del KGB. Proprio come Ivan.

Di norma, è molto alla mano nel gestire gli affari, ma non quella sera. Era agitato. Aveva evidentemente captato qualcosa che non gli piaceva. Avrei dovuto riagganciare, ma non sono riuscita a staccare il telefono dall'orecchio.

Così, ho coperto il microfono con la mano e ho trattenuto il fiato. Credo di non aver respirato per cinque minuti.

Avevo paura che mi scoppiasse il cuore».

«Come mai Ivan non si è accorto che lei aveva risposto?»

«Forse abbiamo risposto contemporaneamente da due apparecchi diversi. E stato solo un colpo di fortuna. Uno stupido, ridicolo colpo di fortuna. Se non fosse successo, ora non sarei qui. E neanche lei».

«Che cosa ha detto Arkadij a Ivan?»

«Gli ha detto che gli africani avevano intenzione di rivendere a terzi una parte delle scorte del grande ballo con un ricarico sostanziale. E questi terzi non erano la solita marmaglia ribelle». Abbassò la voce e corrugò la fronte cercando di assumere una fisionomia mascolina. «Sono il peggio del peggio, Ivan» disse Elena imitando la voce di Arkadij. «Il genere di uomini che si lanciano con i loro aerei contro edifici e che vanno in giro con esplosivi negli zaini facendosi saltare in aria nelle metropolitane d'Europa, Ivan. Gente che uccide donne e bambini, Ivan. Tagliatori di teste. Tagliagole».

«Al-Qaeda?»

«Non ha mai usato quel nome, ma sapevo di chi stava parlando. Ha detto che era indispensabile annullare quella parte delle trattative perché la merce in questione era troppo pericolosa nelle mani di chiunque l'avesse comprata.

Rischiavano di andare incontro a ripercussioni, disse.

Ripercussioni per la Russia. Ripercussioni per Ivan e la sua rete».

«Come ha reagito Ivan?»

«Mio marito non ha minimamente condiviso l'apprensione di Arkadij. Al contrario. La merce in questione era la parte più lucrosa di tutto l'affare. Anziché eliminarla dalle trattative in corso, Ivan ha insistito nel dire che, alla luce delle nuove informazioni, dovevano rinegoziare l'intero pacchetto. Se gli africani avevano intenzione di rivendere la merce con un ricarico sostanziale, allora Ivan voleva la sua quota. Senza contare il guadagno che avrebbero ricavato dall'imbballaggio e dalla spedizione. "Perché lasciare che siano gli africani a consegnare le armi?" ha chiesto Ivan. "Possiamo occuparcene noi e ricavarne qualche centinaia di migliaia di dollari". E così che Ivan guadagna gran parte dei soldi. Ha i suoi aerei da carico privati. E in grado di piazzare armi in ogni angolo del mondo. Non gli serve altro che una pista d'atterraggio».

«Ivan ha mai sospettato che lei avesse ascoltato la telefonata?»

«Non ha mai detto o fatto niente che me lo lasciasse credere».

«C'è stato un altro incontro con gli africani?»

«Sono venuti nella nostra casa a Zukovka la sera successiva, il tempo necessario per smaltire la sbronza. L'incontro non è stato amichevole come il primo. I toni si sono alzati spesso, soprattutto da parte di Ivan. A mio marito non piacciono le doppie trattative. Tira fuori il peggio di sé. Ha detto agli

africani che sapeva tutto dei loro progetti.

E che se non avessero accettato di dargli una quota ragionevole, potevano scordarsi la merce. Il gigante baritono ha reagito gridando a sua volta per un po', ma alla fine ha ceduto alle richieste di Ivan che pretendeva una quota maggiore. La sera dopo, prima che prendessero il volo per tornare nel loro paese, c'è stata un'altra crapula per celebrare il nuovo accordo. Tutte le offese erano state perdonate».

«La merce in questione - come l'hanno chiamata?»

«Li hanno chiamati "aghi". In russo "ago" si dice igla.

Credo che il nome occidentale per questo tipo di armi sia SA-18. E un missile antiaereo a spalla. Non sono un'esperta in materia, ma mi sembra di capire che l'SA-18 è un'arma estremamente precisa ed efficace».

«E una delle armi antiaeree più pericolose al mondo.

Ma è sicura, Elena? È sicura che abbiano usato il termine igla?»

«Assolutamente sì. Sono altrettanto sicura che mio marito non era minimamente toccato dall'idea che centinaia, forse addirittura migliaia di innocenti potessero morire a causa di queste armi. Si preoccupava solo di ottenere la sua quota. Che cosa dovevo fare, ora che sapevo? Non potevo certo restare in silenzio e con le mani in mano».

«E allora che cosa ha fatto?»

«Che cosa potevo fare? Potevo forse rivolgermi alla polizia?

Noi russi non abbiamo questa abitudine. Noi russi evitiamo la polizia. Contattare l'FSB? Mio marito è l'FSB. La sua rete opera sotto la protezione e il benessere dell'FSB.

Se mi fossi rivolta a loro, Ivan lo avrebbe saputo dopo cinque minuti. E i miei figli sarebbero cresciuti senza una madre».

Le sue parole rimasero sospese per qualche secondo, come un inutile memento sulle conseguenze di quel gioco pericoloso.

«Dal momento che non potevo rivolgermi alle autorità russe, ho dovuto escogitare un altro modo per svelare al mondo i progetti di mio marito. Avevo bisogno di una persona fidata. Di qualcuno che potesse mettere a nudo i suoi segreti senza rivelare la fonte da cui aveva ottenuto l'informazione. Conoscevo una persona che faceva al caso mio; avevo studiato con lei alla Statale di Leningrado. Dopo la caduta del comunismo, era diventata una giornalista famosa a Mosca. Immagino che lei la conosca».

Benché Gabriel avesse garantito a Elena la massima discrezione, non era stato del tutto sincero su un aspetto di quell'incontro: non era il solo ad ascoltare. Grazie a un paio di minuscoli microfoni nascosti e a un collegamento satellitare protetto, la loro conversazione veniva trasmessa in diretta in quattro angoli della terra: a King Saul Boulevard a Tel Aviv, al quartier generale dell'MI5 e dell'MI6 a Londra e al Centro operativo della CIA a Langley, in Virginia.

Adrian Carter era seduto al solito posto, quello riservato al direttore del servizio segreto. Noto per il suo atteggiamento sereno e distaccato anche nei momenti di crisi, Carter sembrava quasi annoiato dalla conversazione, come se stesse ascoltando un barboso programma radiofonico.

Il suo livello di attenzione crebbe, tuttavia, quando Elena pronunciò la parola igla. Dal momento che parlava russo, Carter non dovette aspettare la traduzione dell'interprete per capire il significato del termine. E non restò ad ascoltare il resto della spiegazione fornito da Elena, ma si affrettò a rispondere all'apparecchio di una linea diretta che squillava solo sulla scrivania del direttore. «Le Frecce di Allah non sono una montatura» disse Carter. «Qualcuno avverta la Casa Bianca. Subito».

Monti dei Maures, Francia.

Si trasferirono sulla terrazza. Era piccola, ingombra di vasi con erbe aromatiche e fiori e ombreggiata da due pini mediterranei. Un boschetto di ulivi secolari si protendeva in un modesto burrone, mentre sul fianco opposto della collina si ergevano due villette che sembravano realizzate dalla mano di Cézanne. Da qualche parte, in lontananza, un bambino chiamava sua madre con un pianto disperato.

Elena fece del suo meglio per ignorarlo, mentre raccontava a Gabriel il resto della storia. Il pranzo in privato con Olga Suchova. L'incubo dell'assassinio di Aleksandr Lubin a Courchevel. L'esaurimento nervoso che aveva rischiato di travolgerla dopo la morte di Ostrovskij nella Basilica di San Pietro.

«Mi sono isolata dal mondo esterno. Ho smesso di guardare la televisione, di leggere i giornali. Avevo paura - paura di scoprire che un aeroplano era stato abbattuto, o che avevano ucciso un altro giornalista per causa mia. Poi, col passare, del tempo, sono riuscita a convincermi che non era successo davvero. Non c'era nessun missile, dicevo a me stessa. Nessuna delegazione di signori della guerra era venuta a casa per comprare armi da mio marito.

Non c'era nessun piano per destinare una parte della consegna ai terroristi di al-Qaeda. In realtà, non c'era proprio nessun terrorista. Era stato solo un brutto sogno. Una sorta di malinteso. Una beffa. Poi ho ricevuto una telefonata dal mio amico Alistair Leach a proposito di un quadro di Mary Cassatt. Ed eccomi qua».

Dall'altro lato del burrone, il bambino continuava a piangere.

«Qualcuno non potrebbe occuparsi di quella povera creatura?» Elena guardò Gabriel. «Lei ha figli, Mr Allon?» Dopo un attimo di esitazione, Gabriel rispose con sincerità.

«Ne avevo uno» disse in tono pacato. «Un terrorista ha messo una bomba nella mia macchina. Era furioso con me perché avevo ucciso suo fratello. L'ha fatta esplodere con dentro mia moglie e mio figlio».

«E sua moglie?»

«E sopravvissuta». Gabriel guardò oltre il burrone restando in silenzio per qualche secondo. «Sarebbe stato meglio se fosse morta. Mi ci sono voluti alcuni secondi per tirarla fuori dalla macchina. L'incendio le aveva provocato ustioni gravissime».

«Santo cielo. Mi dispiace molto. Non avrei dovuto...»

«Non fa niente, Elena. E passato tanto tempo».

«È successo in Israele?»

«No, non è stato in Israele. E stato a Vienna. Non lontano dalla cattedrale».

Dall'altro lato del burrone, il bambino si era fatto silenzioso.

Gabriel sembrò non accorgersene; era troppo impegnato ad aprire una bottiglia di rosé. Riempì un solo bicchiere e lo porse a Elena.

«Ne beva un po'. E importante che il suo alito sappia di vino quando tornerà a casa. Ivan se lo aspetterà».

Elena si portò il bicchiere alle labbra e guardò i pini che si agitavano, cullati dalla brezza leggera.

«Come è potuto succedere? Come siamo finiti insieme in questo posto, io e lei?»

«A portarla qui è stata una telefonata alla quale non avrebbe dovuto rispondere. A portare me, invece, è stato Boris Ostrovskij. Era questo lo scopo del mio viaggio a Roma. Voleva parlarmi di Ivan. E morto fra le mie braccia prima di riuscire a trasmettere il messaggio. Ecco perché sono andato a Mosca per incontrare Olga».

«Era con lei quando i sicari hanno cercato di ucciderla?» Gabriel annuì.

«Come ha fatto a uscire vivo da lì?»

«Magari ne parleremo in un'altra occasione, Elena. Beva un sorso di vino. Dovrà essere un po' brilla quando tornerà a casa».

Elena obbedì, poi chiese: «Allora, per usare le parole di Lenin, glorioso promotore della Rivoluzione e padre dell'Unione Sovietica, "che fare"? Che fare per i missili che mio marito ha messo in mano a degli assassini?»

«Lei ci ha dato un'impressionante quantità di informazioni.

Se siamo fortunati - molto fortunati - riusciremo a trovarli prima che i terroristi sferrino un attacco. Sarà difficile, ma ci proveremo».

«Ci proverete? Come sarebbe? Voi dovete fermarli».

«Non è semplice, Elena. Sono ancora molte le cose che non sappiamo. Con quale paese dell'Africa ha trattato suo marito? I missili sono stati spediti? Sono già in mano ai terroristi? E già troppo tardi?» Le sue erano domande retoriche, ma Elena reagì come se fossero dirette a lei.

«Sono desolata» disse. «Mi sento così stupida».

«E perché mai?»

«Ero convinta che parlarvi dell'affare sarebbe bastato a farvi trovare le armi. E invece, che cosa ho ottenuto? Sono morte due persone. La mia amica è prigioniera nel suo appartamento a Mosca. E i missili di mio marito sono ancora là fuori, chissà dove».

«Non ho detto che è impossibile, Elena. Ho detto solo che non sarà facile».

«Che altro vi serve?»

«Un tracciato della documentazione sarebbe utile».

«Che cosa significa?»

«Certificati degli utenti finali. Fatture. Registri di spedizione.

Visti di transito. Archivi bancari. Bonifici telegrafici.

Qualsiasi cosa che possa farci risalire alla vendita o ricostruire il flusso

della merce».

Elena rimase in silenzio per un istante. Quando finalmente riprese a parlare, la sua voce era coperta dal vento che sussurrava fra le cime degli alberi.

«Credo di sapere dove potremmo ricavare questa informazione» disse.

Gabriel la guardò. «Dove, Elena?»

«A Mosca».

«In un posto accessibile?»

«Non a voi. Dovrò occuparmene io. E dovrò farlo da sola».

«Mio marito è un devoto stalinista, benché non lo ammetta volentieri neppure in Russia».

Elena bevve un sorso di rosé, poi sollevò il bicchiere alla luce del tramonto per studiarne il colore.

«L'amore per Stalin ha influenzato i suoi acquisti immobiliari.

Zukovka, il quartiere fuori Mosca in cui viviamo ora, un tempo era un piccolo villaggio di dacie, riservato unicamente ai più alti funzionari del partito e a qualche scienziato e musicista privilegiato. Il padre di Ivan non ha mai raggiunto un grado abbastanza elevato per ottenere una dacia a Zukovka, e Ivan è sempre stato profondamente risentito per questo. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, quando chiunque poteva permettersi di acquistare una proprietà laggiù, Ivan ha comprato un appezzamento di terra che era appartenuto alla figlia di Stalin. Ha acquistato anche un grande appartamento nella Casa sul Lungofiume.

Lo usa come pied-à-terre e come ufficio privato.

Credo che lo sfrutti anche per portarci le sue amanti. Io ci sono stata poche volte. E pieno di fantasmi, quell'edificio.

I residenti dicono che se ascolti attentamente, di notte, si sente ancora gridare».

Osservò Gabriel in silenzio per qualche secondo.

«Conosce l'edificio di cui parlo, Mr Allon? La Casa sul Lungofiume?»

«Il grande palazzo sulla Serafimovicha con la stella della Mercedes-Benz in cima. È stato costruito per i membri più autorevoli della nomenklatura nei primi anni Trenta.

Durante il Grande Terrore, Stalin l'ha trasformato nella casa degli orrori».

«Devo riconoscere che ha studiato». Elena scrutò il bicchiere di vino. «Stalin ha ucciso quasi ottocento persone che risiedevano in quel palazzo, incluso l'uomo che viveva nell'appartamento di mio marito. Era un alto ufficiale del ministero degli Esteri. Gli scagnozzi di Stalin lo sospettavano di essere una spia al servizio dei tedeschi e lo hanno spedito nei campi di sterminio di Butovo, dove è stato fucilato. Nessuno sa con precisione quante vittime di Stalin siano seppellite laggiù. Qualche anno fa il governo ha ceduto la proprietà alla Chiesa Ortodossa e da allora continuano a cercarne

meticolosamente i resti. Non esiste un luogo più triste di Butovo, in Russia, Mr Allon. Vedove e orfani che camminano in fila davanti alle trincee chiedendosi dove siano sepolti i loro mariti e i loro padri. Noi piangiamo le vittime di Stalin a Butovo mentre uomini come mio marito pagano milioni per i loro appartamenti nella Casa sul Lungofiume. Solo in Russia».

«Dove si trova l'appartamento?»

«Al nono piano, con affaccio sul Cremlino. Lui e Arkadij lo fanno sorvegliare ventiquattr'ore su ventiquattro. Le porte dell'ufficio di Ivan hanno un'impiallacciatura di legno, ma sotto sono di acciaio, a prova di bomba. All'ingresso c'è un tastierino numerico con un decodificatore di impronte digitali biometrico. Solo tre persone conoscono il codice e hanno registrato le loro impronte digitali: Ivan, Arkadij e io. Nell'ufficio c'è un computer protetto da una password. C'è anche un altro caveau; stesso tastierino, stesso decodificatore, stessa password e stessa procedura.

Tutti i segreti di mio marito sono nascosti in quel caveau.

Sono salvati su disco e crittati con un software del KGB».

«Le è consentito accedere al suo ufficio?»

«In circostanze normali, solo in presenza di mio marito, ma in casi di emergenza posso entrare da sola».

«Che genere di emergenza?»

«Il genere che potrebbe verificarsi se Ivan cadesse in disgrazia con gli uomini che si trovano sull'altra sponda del fiume, al Cremlino. Ivan è convinto da sempre che, in una circostanza simile, lui e Arkadij verrebbero arrestati insieme.

Sarà compito mio, ha detto, assicurarmi che i file nascosti nel caveau non cadano nelle mani sbagliate».

«E lei dovrebbe spostarli da lì?» Elena scosse il capo. «L'interno del caveau è tappezzato di esplosivi. Ivan mi ha mostrato dove è nascosto il detonatore e mi ha spiegato come innescarlo. Mi ha assicurato che gli esplosivi sono stati calibrati con precisione, in modo da distruggere il contenuto del caveau senza causare altri danni».

«Qual è la password?»

«Ivan usa la versione numerica della data di nascita di Stalin: 21 dicembre 1879. Ma la password da sola non basta.

Serve anche il mio pollice. E non illudetevi di poter creare qualcosa per ingannare il decodificatore. La guardia non aprirà mai la porta a una persona che non riconosce.

Solo io posso entrare in quell'appartamento, e solo io posso accedere al caveau».

Gabriel si alzò in piedi e camminò fino al basso parapetto di pietra che delimitava la terrazza. «Non riuscirà mai a prendere quei dischetti senza che Ivan lo scopra. E in tal caso, la ucciderà - come ha fatto con Aleksandr Lubin

e con Boris Ostrovskij».

«Non riuscirà a uccidermi se non mi troverà. E non mi troverà se lei e i suoi amici sarete bravi a nascondermi». Si interruppe per un attimo, lasciando alle sue parole il tempo di avere l'impatto desiderato. «E i bambini, ovviamente.

Dovrete escogitare un modo per allontanarli da Ivan».

Gabriel si voltò lentamente. «Si rende conto di ciò che dice?»

«Se non sbaglio, durante la guerra fredda si chiamava defezione».

«La sua vita non sarà mai più la stessa, Elena. Perderà le case. Perderà il denaro. Perderà i suoi Cassatt. Addio inverni a Courchevel. Addio estati a Saint-Tropez.

Dovrà scordarsi le interminabili giornate di shopping a Knightsbridge. Non potrà mai più rimettere piede in Russia.

E passerà il resto della vita a nascondersi da Ivan. Ci pensi bene, Elena. È davvero disposta a rinunciare a tutto questo per aiutarci?»

«A che cosa rinuncerei, in fondo? Sono sposata con un uomo che ha venduto un arsenale ad al-Qaeda e ucciso due giornalisti per mantenere segreta l'operazione. Un uomo che ha così poco rispetto per me da portare le sue amanti fin dentro casa mia. La mia vita è una menzogna. I bambini sono tutto ciò che ho. Vi procurerò quei dischetti e passerò all'Occidente. Dovrete solo allontanare i miei bambini da Ivan. Mi prometta che saranno al sicuro».

Gli afferrò un polso con la mano. La pelle di Gabriel era in fiamme, come per effetto di una febbre.

«Sono sicura che un uomo capace di dipingere un falso Mary Cassatt o di organizzare un incontro come questo saprà escogitare il modo per allontanare i miei bambini dal loro padre».

«E riuscita a riconoscere un falso».

«E perché sono brava».

«Dovrà essere molto più che brava per ingannare Ivan.

Dovrà essere perfetta. Un eventuale fallimento potrebbe costarle la vita».

«Sono una ragazza di Leningrado, cresciuta in una famiglia legata al partito. So come batterli al loro gioco. Conosco le regole». Strinse il polso di Gabriel e lo guardò dritto negli occhi. «Dovete solo farmi tornare a Mosca senza che Ivan abbia dei sospetti».

«E poi dovremo aiutarla a fuggire. E dovremo portare via i bambini».

«Sì, anche questo».

Gabriel le rabboccò il bicchiere con dell'altro vino e si sedette accanto a lei.

«So che sua madre non sta bene».

«Come fa a saperlo?»

«Abbiamo ascoltato le vostre conversazioni telefoniche.

Tutte».

«Ha sofferto di vertigini la scorsa settimana. Mi ha pregata di andarla a trovare».

«Forse dovrebbe farlo. In fondo, mi sembra comprensibile che una donna nella sua posizione possa avere il desiderio di stare un po' con la madre, dopo tutto quello che ha passato per colpa di suo marito».

«Sì, forse ha ragione».

«Può fidarsi di sua madre?»

«Lei detesta profondamente Ivan. Niente la renderebbe più felice di sapere che l'ho lasciato».

«È a Mosca ora?» Elena annuì. «L'abbiamo portata lì dopo la morte di mio padre. Ivan le ha comprato un delizioso appartamento in un nuovo edificio sul Kutuzovskij prospekt, ma mia madre non sopporta di vivere lì».

Gabriel si portò una mano sul mento con aria pensierosa e inclinò appena il capo.

«Mi servirà una lettera. Dovrà scriverla di suo pugno. E dovrà contenere informazioni personali sufficienti a convincere sua madre che è stata proprio lei a spedirla».

«E poi?»

«Michail la porterà a casa da suo marito. E lei dovrà fare del suo meglio per dimenticare questa conversazione».

In quello stesso momento, in una buia sala operativa di King Saul Boulevard a Tel Aviv, Ari Shamron si tolse un paio di cuffie dalle orecchie e lanciò uno sguardo glaciale a Uzi Navot.

«Dimmi una cosa, Uzi. Ho forse autorizzato una fuga, io?»

«Non credo, capo».

«Manda un messaggio al nostro amico. Digli di trovarsi a Parigi domani sera. E che voglio fare due chiacchiere con lui».

Monti dei Maures, Francia.

«Come le è sembrato?» Quella frase era stata pronunciata in russo. Elena si voltò immediatamente e vide Michail in piedi davanti alla porta finestra spalancata, le mani in tasca e gli occhiali da sole appoggiati sulla fronte.

«Una persona davvero notevole» disse Elena. «Dov'è andato?» Michail fece finta di non aver sentito la domanda.

«Può fidarsi di lui, Elena. Può affidargli la sua vita. E quella dei bambini». Le tese la mano. «Devo mostrarle alcune cose prima che ce ne andiamo».

Elena lo seguì dentro la villa. Durante la sua assenza, il tavolo rustico di legno era stato apparecchiato per un sontuoso pranzo a lume di candela. La voce di Michail, quando riprese a parlare, suggeriva un'intimità quasi scabrosa.

«Abbiamo pranzato, Elena. La tavola era apparecchiata in questo modo quando siamo arrivati. La memorizzi bene.

La memorizzi nei minimi dettagli».

«Quando abbiamo pranzato? Prima o dopo?»

«Prima» rispose Michail accennando un sorriso di ammirazione.

«Lei era nervosa, all'inizio. Non era sicura di voler arrivare fino in fondo. Poi ci siamo rilassati. Abbiamo mangiato bene e bevuto dell'ottimo vino. E stato il rosé a far precipitare la situazione». Prese la bottiglia dal secchiello per il ghiaccio. «E di Bandol. Molto freddo. Proprio come piace a lei». Le riempì un bicchiere e glielo porse.

«Ne beva ancora, Elena. E importante che il suo alito sappia di vino quando tornerà a casa».

Elena accettò il bicchiere e se lo portò alle labbra.

«C'è un'altra cosa che deve vedere» disse Michail. «La prego, venga con me».

Michail la condusse nella più grande delle due camere della villa e la invitò a sedersi sul letto disfatto. Seguendo le sue istruzioni, Elena memorizzò tutti i dettagli della camera.

Il cassetto di legno intagliato. La sedia a dondolo di vimini. Le logore tende all'unica finestra. Le due stampe sbiadite di Monet appese su entrambi i lati della porta del bagno.

«Mi sono comportato da perfetto gentiluomo, mostrandomi superiore alle sue aspettative. Sono stato altruista.

Ho soddisfatto ogni suo desiderio. Abbiamo fatto l'amore due volte. Io avrei voluto farlo una terza volta, ma era tardi e lei era stanca».

«Spero di non averla delusa».

«Al contrario».

Michail entrò in bagno, accese la luce e le fece segno di avvicinarsi. C'era poca luce, per tutti e due. Le loro spalle si sfiorarono, mentre le parlava.

«Si è fatta una doccia, subito dopo. E per questo che non ha addosso l'odore dell'amplesso. Coraggio, Elena.

Dobbiamo tornare a casa da suo marito».

«Che cosa devo fare?»

«La doccia, ovviamente».

«Una doccia vera?»

«Sì».

«Ma non abbiamo fatto davvero l'amore».

«Certo che sì. Due volte, per essere precisi. Io avrei voluto farlo una terza volta, ma era tardi. Entri nella doccia, Elena. Si bagni appena i capelli. Sbaffi un po' il trucco. Si sfregghi forte il viso perché sembri che è stata baciata. E usi il sapone. E importante che torni a casa con il profumo di un sapone diverso dal solito».

Michail aprì i rubinetti e uscì silenziosamente dal bagno.

Elena si spogliò ed entrò nuda nella doccia.

Saint-Tropez, Francia.

Era la parte del giorno che Jean-Luc preferiva: la tregua fra pranzo e cena, quando si concedeva un pastis e preparava con calma il piano di battaglia per la sera. Una rapida scorsa al foglio delle prenotazioni gli bastò a prevedere che sarebbe stata una notte difficile: un rapper americano con dieci persone al seguito, un politico francese caduto in disgrazia e la sua nuova, giovanissima sposa, uno sceicco petroliere da uno dei suoi emirati - Dubai o Abu Dhabi, Jean-Luc non se lo ricordava mai - e un losco uomo d'affari italiano che si era rintanato a Saint-Tropez perché era in stato d'accusa a Milano. Al momento, però, la sala da pranzo del Grand Joseph era una tranquilla distesa di lino, cristallo e argento completamente vuota, a eccezione di due giovani ed eleganti donne spagnole che bevevano in silenzio in fondo al bar. E dell'Audi rossa decappottabile parcheggiata davanti all'ingresso, in violazione di una vecchia ordinanza municipale, senza contare gli innumerevoli editti emanati dalla direzione del Joseph.

Jean-Luc sorseggiò il suo pastis e osservò meglio i due occupanti della macchina. Al volante c'era un uomo sulla trentina che portava l'immancabile paio di occhiali da sole italiani. Aveva un fascino vagamente slavo e sembrava soddisfatto di sé. Accanto a lui era seduta una donna, di diversi anni più grande ma non meno affascinante. I capelli scuri erano raccolti alla meglio in una crocchia. L'abito che indossava era sgualcito come se l'avesse usato per dormire.

Amanti, concluse Jean-Luc. Non c'erano dubbi. Per di più, era certo di averli visti al ristorante di recente. Prima o poi avrebbe ricordato i loro nomi. Li ricordava sempre.

Jean-Luc aveva quel tipo di memoria.

La coppia si trattenne a parlare ancora per un po' prima di scambiarsi un altro bacio, fuggendo così ogni dubbio residuo su come avessero trascorso il pomeriggio. Era l'ultimo bacio, a quanto pareva, perché un attimo dopo la donna era da sola, in piedi sull'acciottolato della piazza assolata, e l'Audi sfrecciava via come un'auto che lasciasse in tutta fretta la scena di un crimine. La donna la osservò mentre spariva dietro l'angolo, poi si voltò e si diresse verso l'ingresso del Joseph. Fu allora che Jean-Luc realizzò che la persona in questione era nientemeno che Elena Charkova, moglie di Ivan Charkov, oligarca russo e membro del partito. Ma dov'erano le sue guardie del corpo? E perché aveva i capelli scompigliati e il vestito sgualcito? E perché, in nome di Dio, aveva baciato un altro uomo in un'Audi rossa in mezzo a place de l'Hôtel de Ville?

Elena entrò un attimo dopo ancheggiando con più brio del solito e la borsa che le penzolava dalla spalla sinistra.

«Bonsoir, Jean-Luc» cinguettò, come se non ci fosse nulla di insolito, e

Jean-Luc le rispose con un «Bonsoir» altrettanto spensierato, come se non l'avesse vista con la bocca incollata a quella di un giovanotto biondo neanche trenta secondi prima. La donna appoggiò la borsa sul bancone del bar e aprì con forza la cerniera lampo, poi tirò fuori il cellulare e digitò un numero con riluttanza. Dopo aver mormorato qualche parola in russo, richiuse il telefono con un gesto secco e rabbioso.

«Posso portarle qualcosa, Elena?» le chiese Jean-Luc.

«Un po' di Sancerre non guasterebbe. E una sigaretta, se ha da offrirmene».

«Nessun problema per il Sancerre, ma la sigaretta non posso dargliela. E la nuova legge. Non si fuma più, in Francia».

«Come ci siamo ridotti a questo mondo, Jean-Luc?»

«difficile dirlo». La scrutò da dietro il suo pastis. «Si sente bene, Elena?»

«Mai stata meglio. Ma gradirei davvero un po' di quel vino».

Jean-Luc riempì generosamente un bicchiere di Sancerre, due volte la dose consueta, e lo mise davanti a lei sul bancone. Elena si stava portando il bicchiere alle labbra, quando due Mercedes berlina nere si fermarono in piazza con uno stridore di gomme. Elena si guardò alle spalle, aggrottò la fronte e lasciò una banconota da venti sul bancone.

«Grazie lo stesso, Jean-Luc».

«Offre la casa».

Elena si alzò in piedi, si mise la borsa a tracolla, gli lanciò un bacio e si avviò verso la porta con aria di sfida, come un combattente per la libertà in procinto di salire sulla ghigliottina. Mentre usciva alla luce del sole, lo sportello posteriore della prima macchina fu spalancato dall'interno con una gran forza, e un braccio robusto la tirò dentro brutalmente. Poi le due vetture scattarono all'unisono e svanirono, avvolte in una nube nera. Jean-Luc le osservò mentre si allontanavano, poi abbassò lo sguardo verso il bancone e si accorse che Elena si era dimenticata di riprendere i soldi. Se li mise in tasca e levò il bicchiere per dedicare un silenzioso brindisi al coraggio di Elena. Alle donne, pensò. L'ultima speranza della Russia.

La prolungata e inspiegabile assenza dell'ospite conosciuto come Michael Danilov aveva provocato la crisi più grave di tutta l'estate allo Château de la Messardière. Squadre di ricerca si erano messe in moto e avevano frugato dappertutto; le autorità erano state avvertite. Eppure, quando Michael arrivò con la macchina nel piazzale dell'albergo, quella sera, era evidente dalla sua espressione che non aveva la minima idea della pena che aveva causato. Consegnò le chiavi all'addetto al parcheggio ed entrò a grandi passi nella hall, dove la sua fidanzata, l'oltremodo afflitta Sarah Crawford, aspettava con ansia. I testimoni del colpo avrebbero poi attestato la purezza del suono. Fu sferrato dalla mano destra di lei e creò un calco perfetto sulla guancia sinistra di lui. Poiché non era stato preceduto da nessun avvertimento o preambolo

verbale, colse di sorpresa sia il destinatario che i testimoni - tutti, a eccezione delle due guardie del corpo russe, i dipendenti di un certo Ivan C, che bevevano vodka nell'angolo in fondo al bar della hall.

Il biondo non accennò neppure a scusarsi o a tentare una riconciliazione, ma salì di nuovo a bordo dell'Audi rossa e si diresse a gran velocità verso il bar all'aperto nel Porto Vecchio in cui era solito andare e dove rimase a riflettere sulla sua ingarbugliata situazione sentimentale in compagnia di diverse bottiglie di Kronenbourg. Non vide i russi che si avvicinavano; e anche se li avesse visti, non era più in condizione di reagire. Il loro attacco, come quello di Sarah, iniziò senza avvertimenti né preamboli, ma il danno inflitto fu molto più grave. Una volta terminato, un cameriere lo aiutò a rialzarsi e gli preparò una borsa del ghiaccio per le ferite. Arrivò un gendarme per appurare l'origine di quel trambusto; raccolse una dichiarazione e chiese alla vittima se volesse sporgere denuncia. «Che cosa potete fare?» rispose il biondo. «Sono russi».

Trascorse un'altra ora al bar, bevendo di gusto a spese della casa, poi salì di nuovo a bordo dell'Audi rossa e tornò in albergo. Entrato in camera, trovò i vestiti sparsi sul pavimento e un epiteto scarabocchiato con il rossetto sullo specchio del bagno. Rimase in albergo per un'altra ora, leccandosi le numerose ferite, quindi rimontò in macchina a mezzanotte e sfrecciò a tutta velocità verso una destinazione sconosciuta. La direzione fu molto sollevata dalla sua partenza.

TERZA PARTE

La fuga

Parigi.

Le sette e ventotto della sera. Il TGV proveniente da Marsiglia entrò nella Gare de Lyon con dieci minuti di anticipo.

Gabriel non ne fu affatto stupito: i ferrovieri francesi sindacalizzati riuscivano sempre a ridurre i tempi di percorrenza per tornare presto a casa. Mentre attraversava la sala arrivi deserta con una ventiquattre in mano, Gabriel alzò lo sguardo verso l'imponente soffitto ad arco. Tre anni prima, quella pietra miliare di Parigi era stata severamente danneggiata da un dinamitardo suicida. Sarebbe finita in macerie, se Gabriel non avesse ucciso altri due terroristi prima che riuscissero a innescare gli esplosivi, un atto di eroismo che, per un breve periodo, l'aveva reso l'uomo più ricercato in tutta la Francia.

Una decina di taxi aspettavano nel vialetto circolare davanti alla stazione, ma Gabriel preferì avviarsi a piedi fino in boulevard Diderot per fermarne uno. L'indirizzo che diede all'autista si trovava a diversi isolati dalla sua vera destinazione. Quest'ultima era invece un piccolo condominio che affacciava su una strada silenziosa vicino al Bois de Boulogne. Sicuro di non essere stato seguito, Gabriel raggiunse il portone e premette il citofono dell'appartamento 4B. Il portone si aprì all'istante e Gabriel salì rapidamente le scale; i suoi mocassini di pelle scamosciata avanzavano felpati sulla logora passatoia. Raggiunto il pianerottolo del quarto piano, trovò la porta dell'appartamento socchiusa e fu investito dall'odore inconfondibile di tabacco turco che era nell'aria. Fece una leggera pressione sulla porta con la punta di un dito, quanto bastava perché scivolasse verso l'interno sui suoi cardini lubrificati.

Erano passati due anni da quando aveva messo piede nell'appartamento di copertura, ma non era cambiato niente: gli stessi mobili tristi, la stessa moquette macchiata, le stesse tende scure alle finestre. Adrian Carter e Uzi Navot lo osservavano con curiosità dalle loro sedie nel dozzinale tinello, come se avessero appena scambiato una battuta di spirito su di lui e non volessero renderlo partecipe.

Pochi secondi dopo, Ari Shamron uscì con aria furiosa dalla cucina, una tazza e un piattino in bilico nella mano, gli orribili occhiali appoggiati sulla testa calva come quelli di uno sciatore. Indossava la solita uniforme: un paio di pantaloni cachi e una camicia Oxford bianca con le maniche arrotolate fino ai gomiti. Il fatto di essere di nuovo "sul campo" operava sempre miracoli nell'aspetto di Shamron - anche se il "campo" era un comodo appartamento nel sedicesimo arrondissement di Parigi - e rispetto ad altre occasioni era molto più in forma.

Si fermò un attimo per lanciare uno sguardo truce a Gabriel, poi proseguì fino al soggiorno, dove una sigaretta si stava consumando dentro un

posacenero sul tavolino.

Gabriel raggiunse la stanza qualche secondo prima di Shamron e si affrettò a spegnerla.

«Si può sapere che cosa stai facendo?» chiese Shamron.

«In teoria, avresti smesso di fumare».

«Come faccio a smettere se il mio agente più valido ha deciso di dichiarare guerra alla Russia?» Posò la tazza e il piattino sul tavolo e attraversò la stanza a passi furibondi.

«Eri autorizzato a organizzare un incontro con Elena Charkova e, se possibile, a interrogarla per capire quanto sapeva del traffico d'armi illecito di suo marito. Hai portato a termine la missione in modo eccellente. Hai gestito l'operazione in linea con i tuoi migliori anni di servizio. Ma alla fine, sei andato ben oltre le tue competenze. Non avevi alcun diritto di discutere un'effrazione nel cuore di Mosca. Né, tanto meno, eri autorizzato a prendere accordi per garantire la fuga a Elena Charkova. Per essere precisi, non avevi neanche il diritto di trattare l'argomento fuga con lei».

«Che cosa avrei dovuto fare, Ari? Dirle: grazie, ma declino l'offerta? Dirle che, tutto sommato, non eravamo poi così interessati a mettere le mani sui segreti più preziosi di suo marito?»

«No, Gabriel, ma avresti almeno potuto consultare i tuoi superiori, prima».

«Non c'era tempo di consultare i miei superiori. Ivan stava demolendo Saint-Tropez per trovare sua moglie».

«E cosa credi che farà quando gli porterai via Elena e i bambini? Sventolerà bandiera bianca e smobiliterà tutte le sue reti?» Shamron si rispose da solo scuotendo lentamente la sua testa calva. «Ivan Charkov è un uomo potente, e ha amici altrettanto potenti. Se anche riuscissi in qualche modo a portare via Elena e quei dischetti - e la mia modesta opinione è che questa possibilità è quanto meno dubbia - Ivan reagirà, e non andrà troppo per il sottile. I diplomatici verranno espulsi in massa. Le già difficili relazioni tra Russia e Occidente si risolveranno in un grande gelo. Potrebbero esserci anche ripercussioni finanziarie ripercussioni di cui l'Occidente non ha bisogno in un periodo di generale incertezza economica».

«Sanzioni diplomatiche? Da quando il grande Ari Shamron cede alla minaccia di una sanzione diplomatica e si lascia dissuadere dal fare ciò che è giusto?»

«Da molto più tempo di quanto tu creda. Ma non mi preoccupano soltanto le eventuali conseguenze diplomatiche.

Ivan Charkov si è dimostrato un uomo violento, ed è con la violenza che risponderà se gli porterai via moglie e figli. Ha accesso agli armamenti più pericolosi del mondo, nonché ad agenti nucleari, biologici e chimici. Non serve una mente contorta per raffigurarsi uno scenario in cui Ivan e i suoi

amici malavitosi dell'ex KGB potrebbero mettere quelle armi in mano ai nostri nemici».

«Lo stanno già facendo» disse Gabriel. «Non saremmo qui, altrimenti».

«E se versassero fiale di polonio in giro per Tel Aviv, uccidendo migliaia di innocenti? A quel punto, che cosa diresti?»

«Direi che è nostro dovere assicurarci che non accada mai. E ti ricorderei le tue stesse parole: le nostre decisioni non dovranno mai fondarsi sul terrore, ma sulla futura sicurezza dello Stato di Israele. Immagino che non ti sfiori neppure l'idea che non è nel nostro interesse annientare Ivan Charkov. C'è più sangue sulle sue mani che su quelle di Hezbollah, Hamas e al-Qaeda messi insieme. E ha mandato avanti la sua bottega degli orrori con la piena approvazione, cooperazione e protezione del Cremlino. Lasciamo che i russi impongano pure le loro sanzioni diplomatiche.

Noi contrattaccheremo, e in modo che faccia male».

Shamron si ficcò una sigaretta a un angolo della bocca e la accese con il suo vecchio Zippo. Gabriel lanciò un'occhiata a Navot e a Carter. Avevano distolto lo sguardo, come testimoni accidentali di un litigio in pubblico fra coniugi.

«Hai intenzione di rinfocolare personalmente la guerra fredda?» Shamron soffiò una nuvola di fumo verso il soffitto.

«Perché è proprio questo che rischi di ottenere».

«I russi lo hanno già fatto. E se Ivan vuole entrare nella cerchia degli psicotici che si sono ficcati in testa di danneggiarci, si accomodi pure».

«Ivan non dichiarerà guerra solo a Israele. La dichiarerà anche a te e a tutto ciò che ti è caro». A beneficio di Adrian Carter, avevano parlato in inglese, fino a quel momento.

D'un tratto, però, Shamron passò all'ebraico e abbassò la voce di qualche decibel. «Figliolo, a questo stadio della vita, sei sicuro di volere ciò che dici - un altro nemico giurato che aspetta solo di vederti morto?»

«So badare a me stesso».

«E che mi dici della tua nuova moglie? Potrai badare anche a lei? Ogni singolo secondo di ogni singolo giorno?» Shamron si guardò intorno con fare teatrale. «Non è forse a questo che hai portato Leah dopo il bombardamento della Gare de Lyon?» Accolto dal silenzio di Gabriel, Shamron continuò a perorare la sua causa. «I palestinesi sono arrivati a tua moglie non una volta, ma due, Gabriel - la prima a Vienna, poi, quindici anni dopo, nell'ospedale psichiatrico in Inghilterra dove l'avevi nascosta.

Hanno fatto un ottimo lavoro, i palestinesi, ma sono bambini a confronto dei russi. Ti consiglio di tenerlo presente, prima di iniziare una guerra senza quartiere contro Ivan Charkov».

Shamron appoggiò la sigaretta sul posacenere, sicuro di averla avuta vinta, e prese la tazza e il piattino. Nelle sue mani grandi e coperte di macchie

brunastre sembravano pezzi di un servizio da tè giocattolo.

«E Eichmann, allora?» chiese Gabriel in tono pacato.

Aveva parlato in ebraico, ma nel sentir pronunciare il nome di quell'assassino, Adrian Carter sollevò appena il capo, come uno studente risvegliato da un sonnellino durante una noiosa lezione.

«Che cosa c'entra Eichmann?» chiese a sua volta Shamron con fare ostinato.

«Avevate valutato le possibili conseguenze diplomatiche, prima di prelevarlo da quella fermata d'autobus in Argentina?»

«Certo che le abbiamo valutate. A dire la verità, abbiamo discusso a lungo se farlo o meno. Avevamo paura che il mondo potesse accusarci di essere dei criminali e dei sequestratori. Avevamo paura delle eventuali ripercussioni, che il nostro giovane e vulnerabile Stato non era ancora pronto a sostenere».

«Ma alla fine avete preso quel bastardo. E l'avete fatto perché era la cosa giusta, Ari. Perché era necessario».

«L'abbiamo fatto perché non avevamo altra scelta, Gabriel.

Se avessimo richiesto l'extradizione, gli argentini non ce l'avrebbero mai concessa e avrebbero avvertito Eichmann.

E noi l'avremmo perso per sempre».

«Perché la polizia e i servizi di sicurezza lo proteggevano?»

«Esatto».

«Proprio come l'FSB e il Cremlino proteggono Ivan».

«Ivan Charkov non è Adolf Eichmann. Non credo di doverti spiegare la differenza. Ho perso quasi tutta la mia famiglia per mano di Eichmann e dei nazisti. E lo stesso è successo a te. Tua madre ha passato la guerra a Birkenau e si è portata addosso le cicatrici fino al giorno in cui è morta.

Tu le porti addosso ancora oggi».

«Vallo a dire alle migliaia di persone che sono morte nelle guerre alimentate dalle armi di Ivan».

«Ti confiderò un segreto, Gabriel. Se oggi Ivan smettesse di vendere armi ai signori della guerra, domani qualcun altro lo farebbe al suo posto».

Shamron indicò Carter con la mano. «Chissà. Potrebbe essere il tuo caro amico Adrian. Lui e il suo governo hanno rifornito di armi il Terzo Mondo ogni volta che potevano trarne un vantaggio.

E noi stessi siamo conosciuti perché vendiamo a clienti non meno spietati».

«Congratulazioni, Ari».

«Per che cosa?»

«Perché hai davvero toccato il fondo» disse Gabriel.

«Hai appena paragonato il nostro paese all'uomo peggiore del mondo, solo per avere l'ultima parola».

Gabriel si accorse che la resistenza di Shamron iniziava a indebolirsi.

Decise di sfruttare il suo vantaggio prima che il vecchio guerriero potesse rafforzare le sue difese.

«Non mi fermerò, Ari, ma ho bisogno del tuo appoggio».

Si interruppe, quindi proseguì: «E del tuo aiuto».

«Chi è che sta toccando il fondo, ora?»

«Ho imparato dal mio maestro».

Shamron spense la sigaretta e guardò Gabriel attraverso il fumo che era ancora sospeso nell'aria. «Hai già riflettuto su dove potresti sistemarla?»

«Stavo pensando di farla trasferire nell'appartamento in Narkiss Street con me e Chiara, ma lo spazio è davvero troppo piccolo per lei e i bambini».

Dall'espressione accigliata che assunse, fu chiaro che Shamron non trovava quell'osservazione affatto divertente.

«Trapiantare Elena Charkova in Israele è assolutamente fuori discussione. Quando la Russia ha finalmente permesso agli ebrei di immigrare in Israele, un vasto numero di russi di origine non ebraica è entrato furtivamente nel paese insieme a loro, incluse diverse figure importanti della criminalità organizzata. Puoi stare certo che molti di questi tuoi amabili concittadini sarebbero ben contenti di uccidere Elena per conto di Ivan».

«Non mi ha mai sfiorato l'idea di farla restare in Israele, Ari. Dovrebbe andare in America».

«Sulle spalle di Adrian? E questa la tua soluzione? Qui non si tratta di reinsediare un colonnello del KGB abituato a vivere con uno stipendio statale. Elena Charkova è una donna estremamente ricca. E cresciuta secondo uno stile di vita che pochi di noi riescono anche solo a contemplare.

Elena diventerà un problema. Finisce così con la maggior parte dei disertori».

Shamron lanciò un'occhiata ad Adrian Carter in cerca di approvazione, ma Carter si guardò bene dall'immischiarsi in una lite familiare e mantenne un silenzio da mandarino.

Shamron si tolse gli occhiali e, con aria assente, li pulì strofinandoli sullo sparato.

«Ora come ora, il benessere emotivo di Elena e dei suoi figli negli anni a venire è il minore dei tuoi problemi. Il primo passo da compiere è trovare il modo di farla tornare in Russia, da sola, senza destare sospetti in Ivan».

Gabriel lasciò cadere una busta da lettera sul tavolino.

«Che cos'è?» chiese Shamron.

«Il biglietto di Elena per Mosca».

Shamron inforcò gli occhiali ed estrasse la lettera dalla busta. Non ebbe alcuna difficoltà a leggerla; il russo era una delle tante lingue che conosceva. Una volta finito, rimise la lettera nella busta, con estrema cura, come se volesse evitare di lasciare impronte.

«Come inizio non c'è male, Gabriel, ma che mi dici del resto? Come pensi

di introdurla in quell'appartamento senza che il servizio di sicurezza di Ivan faccia scattare l'allarme? E come hai intenzione di farla uscire dal paese sana e salva, dopo che avrà rubato quei dischetti? E come riuscirai a distrarre Ivan mentre rapisci i suoi figli?» Gabriel sorrise.

«Ruberemo il suo aeroplano».

Shamron gettò la lettera di Elena sul tavolino.

«Vai avanti, figliolo».

Non ci volle molto tempo perché Shamron rimanesse stregato da Gabriel. Era seduto sulla sedia, immobile, gli occhi socchiusi e le braccia robuste incrociate sul petto. Adrian Carter sedeva accanto a lui, e il suo volto era ancora una maschera imperscrutabile e inespressiva. Incapace di proteggersi dall'invadenza del fumo di Shamron, aveva deciso di riempire la stanza con un po' del suo, e ora tirava ritmiche boccate da una pipa che puzzava di foglie bruciate e di cani bagnati. Gabriel e Navot erano seduti fianco a fianco sul divano come adolescenti irrequieti. Navot si strofinava il dorso del naso nel punto in cui gli occhiali di Bella lo avevano scorticato.

Una volta terminata la relazione di Gabriel, il primo a parlare fu Carter, ma solo dopo aver sbattuto la pipa sul bordo del posacenere, come un giudice che cercasse di riportare all'ordine un'aula indisciplinata. «Non mi sono mai considerato un grande conoscitore dei francesi, ma sulla base del nostro ultimo incontro, sono sicuro che saranno disposti a passarvi la palla». Lanciò uno sguardo contrito a Shamron, che detestava l'uso di metafore sportive quando si discutevano dettagli operativi delicati. «La legge francese concede ampia libertà di movimento ai servizi di sicurezza, soprattutto quando hanno a che fare con gli stranieri. E i francesi non sono mai stati contrari a piegare quelle stesse leggi ancora un po' quando tornava utile ai loro scopi».

«Non mi piace collaborare con i servizi francesi» disse Shamron. «Mi irritano».

«Mi offro volontario per condurre personalmente questa operazione. Grazie a Gabriel, tra me e i francesi si è creata una certa simpatia».

Lo sguardo di Shamron si spostò su Gabriel. «Immagino di non doverti chiedere chi farà da chaperon a Elena».

«E disposta ad aiutarci solo se andrò con lei».

«Perché conoscevo già la tua risposta?» Carter, intanto, ricaricava lentamente la pipa. «Può usare il suo passaporto americano. I russi non oseranno toccarlo».

«Credo dipenda dal tipo di russo in questione, Adrian.

Ce ne sono di tutte le razze. Per iniziare, abbiamo mediocri criminali dell'FSB come quelli che Gabriel ha incontrato alla Lubjanka. Poi ci sono gli scagnozzi che lavorano per gente come Ivan. Dubito fortemente che si lasceranno intimidire da un passaporto, anche se è americano».

Lo sguardo di Shamron si spostò da Carter a Gabriel.

«Gabriel, devo ricordarti che il tuo amico Sergej ti ha detto senza mezzi termini che sanno perfettamente chi sei e che cosa succederà se rimetterai piede in Russia?»

«Io sarò solo uno spettatore. A condurre lo show ci penserà Elena. Dovrà solo entrare nella Casa sul Lungofiume, prendere i file di Ivan e uscire».

«Che cosa mai potrebbe andare storto con un piano del genere?» chiese Shamron in modo beffardo, rivolto più a se stesso che a un interlocutore preciso. «Quanti dei tuoi coraggiosi colleghi hai intenzione di portare con te in questa avventura?» Gabriel elencò una serie di nomi. «Possiamo farli viaggiare come membri dell'equipaggio e personale di cabina su un volo El Al. Poi, a missione compiuta, potremo tornare a Mosca tutti insieme in aereo».

Adrian Carter tirava boccate dalla sua pipa appena caricata e annuiva lentamente. Shamron aveva assunto di nuovo la sua posa da Buddha e fissava Navot, che lo fissava a sua volta.

«Ci servirà l'approvazione del Primo ministro» disse Shamron.

«Il Primo ministro farà qualsiasi cosa gli dirai di fare» ribatté Gabriel. «Come sempre».

«E Dio ci aiuti se gli procureremo un altro scandalo».

Lo sguardo di Shamron passò rapidamente da Navot a Gabriel e poi di nuovo a Navot. «Ragazzi, volete gestire l'operazione da soli o gradite la supervisione di un adulto?»

Mi è già capitato di farlo in un paio di occasioni».

«Saremmo felici se ci aiutassi» disse Navot. «Ma sei sicuro che a Gilah non dispiacerà?»

«Gilah?» Shamron scrollò le spalle. «Immagino che Gilah sarà ben contenta di restare sola per qualche giorno.»

Forse non ci crederete, ma non sono una persona con cui è semplicissimo vivere».

Gabriel e Navot scoppiarono a ridere all'istante. Adrian Carter batté forte sulla cannuccia della pipa per soffocare l'impulso a fare altrettanto, ma pochi secondi dopo era piegato in due anche lui. «Divertitevi pure alle mie spalle» mormorò Shamron. «Ma un giorno sarete vecchi anche voi».

Parigi.

Il piano prese ufficialmente l'avvio il mattino dopo, quando Adrian Carter tornò nella villetta blindata a uso governativo vicino ad avenue Victor Hugo. Come Carter aveva previsto, le trattative procedettero senza intoppi e già quella sera il DST, il Servizio di sicurezza interna francese, aveva preso il controllo formale dell'operazione di sorveglianza sui Charkov. Le truppe di Gabriel, esauste dopo quasi due settimane di servizio costante, partirono immediatamente per Parigi - tutti tranne Dina Sarid, che rimase nella villa a Gassin per tenerlo informato sugli eventuali sviluppi nel Sud.

Divenne ben presto evidente per il DST, ma anche per tutti gli altri a Saint-Tropez, che una cappa di piombo era scesa su Villa Soleil. Niente più feste ai bordi dell'immensa piscina, niente più escursioni ebbre a bordo dell'October, e il nome «Charkov» non onorava più il foglio prenotazioni degli esclusivi ristoranti di Saint-Tropez. A dirla tutta, per i primi tre giorni di sorveglianza francese, di Ivan ed Elena non si vide traccia. Solo i bambini, Anna e Nikolaj, si avventurarono oltre le mura della villa, una volta per partecipare a una fiera nei sobborghi della città, e una seconda volta per visitare la spiaggia di Pampelonne, dove trascorsero due ore tristissime in compagnia di Sonja e delle loro abbronzate guardie del corpo russe, prima di chiedere di essere riportati a casa.

Poiché il DST giocava in casa, era particolarmente sensibile ai pettegolezzi che giravano per bar e ristoranti. Secondo alcune voci, Ivan aveva intenzione di vendere la villa e di prendere il largo per guarire il suo orgoglio ferito.

Secondo altre, voleva costringere Elena a un divorzio in stile russo e lasciarla a elemosinare copechi nella metropolitana di Mosca. Qualcuno diceva che l'avesse fatta nera di botte. Qualcun altro che l'avesse drogata e spedita in Siberia. C'era anche chi sosteneva che l'avesse addirittura uccisa a mani nude e che si fosse disfatto del cadavere da qualche parte sulle vette delle Alpi Marittime. Tutte queste congetture, però, si dimostrarono infondate quando Elena fu vista passeggiare per rue Gambetta, al tramonto, senza alcun segno di traumi fisici o psicologici. Ivan non l'aveva accompagnata ma, in compenso, a scortarla era un vasto contingente di guardie del corpo. Una spia del DST descrisse la squadra di sicurezza come «degnà di un presidente» per mole e vigore.

Nel piccolo appartamento del sedicesimo arrondissement di Parigi, gli eventi al Sud furono accolti come una conferma che la fase dell'operazione nota come «la piccola bugia che serviva a coprirne una più grande» aveva funzionato alla perfezione. All'insaputa dei vicini, l'appartamento si era ormai trasformato in un alveare in piena, ma silenziosa attività. C'erano foto e relazioni delle squadre di sorveglianza attaccate alle pareti, una cartina di

Mosca in grande scala con bandierine, spille e strade segnate in rosso, e una lavagna magnetica coperta di frasi in ebraico scritte con eleganza dal mancino Gabriel. Nella prima fase dei preparativi, Shamron era sembrato contento di interpretare il ruolo di eminenza grigia. Man mano che il tempo passava, però, e che la sua pazienza veniva messa a dura prova, iniziò a imporsi con una serie di atteggiamenti che avrebbero suscitato il risentimento di molti, fatta eccezione per Gabriel e Uzi Navot. Per loro Shamron era come un padre, e pertanto erano abituati ai suoi scatti d'ira.

Lo ascoltavano quando altri agenti si sarebbero tappati le orecchie, e seguivano i suoi consigli quando altri li avrebbero rifiutati per semplice orgoglio. Ma più di ogni altra cosa, rifletté Carter, sembravano entusiasti di collaborare a una nuova missione con la leggenda. E lo stesso valeva per Carter. Gran parte della squadra rimase prigioniera nell'appartamento, ma una volta al giorno Gabriel accompagnava Shamron per una passeggiata sui marciapiedi del Bois de Boulogne. Il caldo più atroce dell'estate era ormai passato, e quei pomeriggi d'agosto a Parigi erano miti e piacevoli. Gabriel supplicava Shamron di non fumare, ma senza risultato. Né gli riuscì mai di convincerlo a mettere da parte, anche solo per qualche minuto, la sua ossessione per i minimi dettagli dell'operazione. Una volta soli nel parco, trattava con Gabriel argomenti che non osava affrontare davanti a Navot e agli altri membri della squadra.

Le sue assillanti preoccupazioni. Le domande senza risposta e i dubbi irrisolti. Perfino le sue paure. Durante l'ultima uscita insieme, Shamron era turbato e di malumore.

Nei giardini di Bagatelle disse cose che Gabriel non aveva mai sentito sulla sua bocca la sera prima di un'operazione, parole che suggerivano la possibilità di un fallimento.

«Devi prepararti all'eventualità che Elena non esca da quell'edificio. Concedile il tempo previsto, più cinque minuti di tolleranza. Ma se non dovesse uscire, significherà che l'hanno presa. E in tal caso, puoi stare certo che Arkadij Medvedev e i suoi picchiatori inizieranno la caccia ai complici. Se - Dio non voglia - dovesse finire nelle loro mani, non ci sarà niente che potremo fare per lei.

E che non ti sfiori neppure l'idea di andarla a cercare in quell'edificio. La tua prima responsabilità è salvaguardare te stesso e la tua squadra».

Gabriel camminava in silenzio, le mani nelle tasche dei jeans, gli occhi in continuo movimento. «Ivan e i suoi alleati nell'FSB ti hanno lasciato uscire vivo dalla Russia una volta, ma puoi stare certo che non succederà di nuovo.

Gioca secondo le Regole di Mosca, e non dimenticare l'undicesimo comandamento. Non farti catturare, Gabriel, anche se ciò comporta abbandonare Elena Charkova.

Se non uscirà in tempo dall'edificio, devi andartene.

Mi hai sentito?»

«Ti ho sentito».

Shamron si fermò e strinse il viso di Gabriel con entrambe le mani e con forza inaspettata. «Hai già distrutto la tua vita una volta, Gabriel; non permetterò che accada di nuovo. Se dovesse esserci qualche imprevisto, vai all'aeroporto e sali su quell'aereo».

Tornarono all'appartamento in silenzio nella luce del pomeriggio. Gabriel guardò l'orologio. Erano quasi le cinque. L'operazione stava per cominciare. E neppure Shamron avrebbe potuto fermarla, ora.

Mosca.

Erano passate da poco le sette, a Mosca, quando il telefono nell'appartamento di Svetlana Federova sul Kutuzovskij prospekt trillò dolcemente. In quel momento era seduta in salotto, intenta a seguire l'ennesimo discorso del presidente russo in televisione, e quell'interruzione le risultò gradita. Lo fece tacere premendo un pulsante del telecomando - Dio, se fosse davvero così semplice - e, lentamente, si portò la cornetta all'orecchio. La voce all'altro capo del telefono le suonò subito familiare. Pavel, l'odioso portiere del turno serale. C'erano visite per lei. «Un gentiluomo» aggiunse Pavel in tono insinuante.

«E questo gentiluomo ha un nome?»

«Dice di chiamarsi Feliks».

«E russo?»

«Se lo è, manca da molto tempo».

«Che cosa vuole?»

«Dice di avere un messaggio. Sostiene di essere un amico di sua figlia».

Non ho nessuna figlia, pensò con amarezza. La donna che chiamavo figlia mi ha lasciata morire da sola a Mosca per girare l'Europa con il suo marito oligarca. Un po' melodrammatica, come riflessione, ma alla sua età era giustificata.

«Che aspetto ha?»

«Sembra una scarpa vecchia. Ma ha portato fiori e cioccolatini.

Cioccolatini Godiva, Svetlana. I suoi preferiti».

«Non è un mafioso o uno stupratore, vero, Pavel?»

«Direi di no».

«Fallo salire, allora».

«Sta arrivando».

«Un momento, Pavel».

«Che succede?» Svetlana guardò la sua vecchia e logora vestaglia.

«Digli di aspettare cinque minuti. Poi mandalo su».

Riattaccò il telefono. Fiori e cioccolatini... Poteva anche essere una scarpa vecchia, ma a quanto pareva era ancora un gentiluomo.

Andò in cucina e cercò qualcosa di adatto da offrire.

Non c'erano pasticcini o dolci nella dispensa, solo una scatola di biscotti da tè inglesi, un souvenir dell'ultimo, terribile viaggio a Londra per incontrare Elena. Sistemò con cura una decina di biscotti su un piatto e posò quest'ultimo sul tavolino del soggiorno. In camera da letto, sostituì la vestaglia che indossava con un vestito estivo. In piedi davanti allo specchio, si sforzò di riordinare i fragili capelli brizzolati in un'acconciatura appropriata e si guardò il viso con tristezza. Per quello non c'era niente da fare. Troppi anni, pensò. Troppi dispiaceri.

Stava uscendo dalla stanza quando sentì suonare il campanello. Nell'aprire la porta, si presentò alla sua vista un ometto sulla sessantina dall'aspetto curioso, con i capelli radi e gli occhi piccoli, ma vispi, da terrier. I suoi abiti, come le era stato preannunciato, erano sgualciti, ma sembravano scelti con grande cura. C'era qualcosa di antiquato in lui. Qualcosa di arcaico. Sembrava uscito da un vecchio film in bianco e nero, pensò Svetlana, o da un caffè di San Pietroburgo negli anni della Rivoluzione. I suoi modi erano datati quanto l'aspetto. Parlava russo in modo fluente, ma dava l'impressione di non averlo praticato per molti anni. Di sicuro non era un moscovita; forse non era neanche russo, rifletté Svetlana. Se le avessero chiesto di esprimere un'opinione su due piedi, avrebbe detto che era ebreo. Non che avesse qualcosa contro gli ebrei. E non era escluso che lo fosse un po' anche lei.

«Spero di non aver scelto il momento sbagliato per presentarmi» disse.

«Guardavo solo la televisione. Il presidente stava tenendo un discorso importante».

«Oh, davvero? Di che cosa parlava?»

«Di preciso non lo so. Sono tutti uguali».

L'ospite le porse i fiori e i cioccolatini. «Mi sono preso la libertà. So che adora i tartufi».

«Come faceva a saperlo?»

«Me lo ha detto Elena, naturalmente. Elena mi ha raccontato molte cose su di lei».

«Come conosce mia figlia?»

«Sono un amico, signora Federova. Un amico fidato».

«E stata lei a mandarla qui?»

«Sì, è così».

«Per quale motivo?»

«Per parlare con lei di una cosa molto importante». Abbassò la voce. «Qualcosa che riguarda il futuro di Elena e dei bambini».

«Sono in pericolo?»

«Preferirei discuterne in privato, signora Federova. Si tratta di un argomento molto delicato».

Svetlana lo guardò con sospetto per un lungo lasso di tempo, ma alla fine si fece da parte. L'uomo le passò accanto senza il minimo rumore, i passi felpati sulle piastrelle del vestibolo. Era come se fluttuasse, pensò Svetlana con un brivido mentre chiudeva la porta con la catenella. Come un fantasma.

Ginevra.

Si dice che i viaggiatori in arrivo a Ginevra con il treno da Zurigo sono spesso tanto sopraffatti dalla sua bellezza che lanciano i loro biglietti di ritorno dal finestrino e giurano di non ripartire mai più. Arrivato in macchina da Parigi lungo strade deserte nel cuore di una silenziosa notte d'agosto, Gabriel non sentì quel genere di impulso. Aveva sempre considerato Ginevra una città affascinante ma estremamente noiosa. Un tempo patria del fervore calvinista, oggi giorno aveva come unica religione il capitale, e i suoi sacerdoti e arcivescovi erano i banchieri e i finanzieri.

L'albergo di Gabriel, il Métropole, si trovava vicino al lago, sul lato opposto della strada rispetto al Jardin Anglais. Il responsabile del turno di notte, un ometto dall'abito immacolato e il viso inespressivo, gli porse una chiave elettronica e lo informò che sua moglie era già arrivata e lo aspettava di sopra. La trovò seduta su una poltrona a orecchioni davanti alla finestra, i piedi appoggiati al davanzale e lo sguardo fisso sul Jet d'Eau, la torreggiante fontana al centro del lago. La sua uniforme dell'El Al, stirata e inamidata, era appesa alla sbarra dell'armadio. La luce di una candela si rifletteva debolmente sugli scaldapiatti con il coperchio d'argento del servizio in camera per due. Gabriel tolse una bottiglia di Chasselas dal secchiello del ghiaccio e si versò un bicchiere.

«Ti aspettavo un'ora fa».

«Il traffico per uscire da Parigi era terribile. Che cosa c'è per cena?»

«Pollo alla Kiev» rispose lei senza la minima punta di ironia nella voce. Gli occhi erano ancora rivolti verso la fontana, che i riflettori avevano ora colorato di rosso. «Il burro si sarà rappreso, ormai».

Gabriel appoggiò una mano sul coperchio di uno degli scaldapiatti. «E perfetto. Posso versarti un po' di vino?»

«Non dovrei bere. Ho un turno alle quattro. Sono di servizio sul volo da Ginevra a Ben Gurion domattina, poi su quello da Ben Gurion a Mosca nel pomeriggio». Volse finalmente lo sguardo verso Gabriel. «Secondo me è possibile che gli assistenti di volo dormano meno di chi lavora per l'Agenzia».

«Nessuno dorme meno di noi». Le versò un bicchiere di vino. «Bevine un po'. Dicono che fa bene al cuore».

Chiara accettò l'invito e sollevò il bicchiere in direzione di Gabriel. «Felice anniversario, tesoro. Oggi festeggiamo il quinto mese di matrimonio». Bevve un sorso di vino.

«Addio luna di miele in Italia».

«Cinque mesi non sono un vero anniversario, Chiara».

«Certo che lo sono, idiota».

Chiara si voltò di nuovo a guardare la fontana.

«Sei arrabbiata con me perché ho fatto tardi per cena, Chiara, o c'è

qualcos'altro che ti turba?»

«Sono arrabbiata con te perché non ho voglia di andare a Mosca, domani».

«Non andare, allora».

Gli lanciò un'occhiata piena di contrarietà, poi rivolse di nuovo lo sguardo verso il lago. «Ari ti ha offerto più di un'opportunità per ritirarti da questa operazione, ma tu hai scelto di andare avanti. Di solito succede il contrario. Di solito è Shamron a insistere e tu a opporre resistenza. Perché stavolta è andata diversamente, Gabriel? Dopo tutto quello che hai passato, dopo tutti gli scontri, le uccisioni, perché preferisci portare a termine una missione del genere anziché nasconderti in una villa isolata in Umbria, con me?»

«Sei ingiusta se la metti in questi termini, Chiara».

«No che non lo sono. Mi avevi detto che sarebbe stata una missione semplice. Che dovevi solo incontrare un giornalista russo a Roma, sentire che cosa aveva da dire e sarebbe finita lì».

«Sarebbe finita lì se non l'avessero ucciso».

«Dunque stai facendo tutto questo per Boris Ostrovskij?»

Stai mettendo in pericolo la tua vita e quella di Elena perché ti senti responsabile della sua morte?»

«Lo faccio perché dobbiamo trovare quei missili».

«Lo fai perché vuoi distruggere Ivan, Gabriel».

«Certo che voglio distruggerlo».

«Be', se non altro sei sincero. Fa' solo attenzione a non distruggere te stesso, nel frattempo. Se gli porterai via moglie e figli, li cercherà in capo al mondo. E darà la caccia anche a noi. Nella migliore delle ipotesi, questa operazione potrebbe finire in quarantott'ore. Ma, quanto alla tua guerra personale con Ivan, sarà solo l'inizio».

«Perché non mangiamo, Chiara? Dopo tutto, è il nostro anniversario».

Chiara guardò il suo orologio.

«È troppo tardi per mangiare. Quel burro mi andrebbe tutto sui fianchi».

«Avevo in mente una manovra simile anch'io».

«Promesse, promesse». Chiara bevve un altro sorso di vino. «E stato bello lavorare di nuovo con Sarah?»

«Non vorrai mica ricominciare con questa storia, vero?»

«Sia messo a verbale, vostro onore, che il testimone rifiuta di rispondere alla domanda».

«Sì, Chiara, è stato bello lavorare di nuovo con Sarah».

Ha portato a termine la missione in modo ammirevole e con grande professionalità».

«E ti adora sempre come un tempo?»

«Sarah sa che sono già impegnato. E l'unica persona che adora più di me sei tu».

«Dunque lo ammetti?»

«Ammetto cosa?»

«Che ti adora».

«Oh, santo cielo. E vero, Sarah provava qualcosa per me in passato, un sentimento che è emerso nel corso di un'operazione estremamente pericolosa. Ma è anche un sentimento non corrisposto, perché sono troppo innamorato di te. Te l'ho dimostrato, spero, sposandoti - e senza margine di dubbio, dovrei aggiungere. Se la memoria non mi inganna, Sarah era presente alla cerimonia».

«Forse sperava che mi piantassi in asso sotto la chuppah».

«Chiara». Le prese il viso fra le mani e le diede un bacio sulla bocca, accolto dalle sue labbra fresche che sapevano di Chasselas. «Sarà tutto finito entro quarantott'ore.

Poi ce ne torneremo in Italia e nessuno, neppure Ivan, riuscirà a trovarci laggiù».

«Nessuno a parte Shamron». Chiara ricambiò il bacio.

«Non avevi parlato di una certa manovra che aveva a che fare con i miei fianchi?»

«Ti aspetta una lunga giornata, domani».

«Porta il tavolino fuori, in corridoio. Non riesco a fare l'amore in una camera che puzza di pollo alla Kiev».

Dopo l'amore, Chiara si addormentò fra le sue braccia, il corpo irrequieto, la mente turbata da sogni agitati. Gabriel non chiuse occhio. Non dormiva mai la notte prima di un'operazione. Alle tre e cinquantanove chiamò la reception per avvertire che non aveva bisogno della sveglia telefonica e, con dolcezza, ridestò Chiara baciandola sulla nuca. Fecero l'amore un'ultima volta e, per tutto il tempo, Chiara lo supplicò di mandare qualcun altro a Mosca al suo posto. Alle cinque lasciò la camera nella sua impeccabile uniforme dell'El Al e scese nella hall, dove Rimona e Yaakov aspettavano con il resto della squadra. Gabriel li guardò dalla finestra, mentre montavano su un autobus navetta diretto all'aeroporto e rimase lì per molto tempo dopo che se ne furono andati. Aveva lo sguardo fisso sulle nubi minacciose che si addensavano sopra le vette lontane.

La sua mente, però, era altrove. Immaginava una vecchia signora in un appartamento di Mosca mentre rispondeva al telefono, ed Eli Lavon, l'uomo che lei conosceva solo come Feliks, che le ricordava in tono pacato la sua parte nell'operazione.

Villa Soleil, Francia.

Erano giunti a un'instabile tregua. C'erano volute settantadue ore. Settantadue ore di pesanti minacce di divorzio.

Settantadue ore di interrogatori a intermittenza. Come tutti coloro che vengono traditi, Ivan pretese di conoscere ogni dettaglio. In un primo momento, Elena aveva opposto resistenza, ma alla fine aveva ceduto alle minacce pressanti di Ivan. Un po' alla volta, gli svelò tutte le informazioni che voleva. Il tragitto in macchina fino alle colline. Il pranzo che li aspettava in tavola. Il vino. La piccola camera con le sue stampe dozzinali di Monet. La doccia battesimale.

Ivan le chiese quante volte avessero fatto l'amore.

«Due» confessò Elena. «Voleva farlo una terza volta, ma gli ho detto che dovevo andare».

Le previsioni di Michail si rivelarono esatte; la collera di Ivan, benché immensa, si attenuò non appena fu palese che era stato lui stesso a compromettere la situazione.

Mandò una squadra di guardie del corpo a Cannes per buttare fuori Ekatarina dalla suite al Carlton Hotel, poi sommerse Elena di scuse, promesse, diamanti e gioielli.

Elena sembrò accettare quelle dimostrazioni di pentimento e ne offrì diverse a sua volta. L'argomento era chiuso, dichiararono di comune accordo davanti a una cena a Villa Romana. La vita poteva tornare alla normalità.

Molti gesti di Ivan erano sicuramente insinceri. Molti altri no. Passò meno tempo incollato al suo cellulare e ne dedicò di più ai bambini. Tenne a distanza i suoi amici russi e annullò una festa di compleanno in grande stile che stava organizzando per un socio in affari poco gradito a Elena. Le portò il caffè ogni mattina e prese l'abitudine di leggere il giornale a letto, anziché correre in ufficio per lavorare. E quando la madre di Elena chiamò quella mattina alle sette, non fece la sua solita smorfia, ma le passò il telefono con un'espressione sinceramente preoccupata in viso. La conversazione che seguì fu breve. Dopo aver riattaccato, Elena guardò Ivan con aria angosciata.

«Che cosa succede?»

«Sta di nuovo molto male, tesoro. Devo andare subito da lei».

A Mosca, Svetlana Federova rimise delicatamente la cornetta sulla forcella del telefono e guardò l'uomo che conosceva come Feliks.

«Dice che arriva più tardi, in serata».

«E Ivan?»

«Voleva venire anche lui, ma Elena lo ha convinto a restare in Francia con i bambini. E stato così gentile da metterle a disposizione il suo aereo privato».

«Ha detto per caso a che ora sarebbe partita?»

«Lascerà l'aeroporto di Nizza alle undici, ammesso che non ci sia qualche

contrattempo con l'aereo, ovviamente».

Feliks le sorrise e tirò fuori un piccolo apparecchio dal taschino della giacca sgualcita. Aveva un minuscolo schermo con tanti pulsanti, come una macchina da scrivere in miniatura. Svetlana Federova aveva già visto apparecchi del genere. Non aveva idea di come si chiamassero; sapeva solo che a usarli era quasi sempre un certo tipo di uomini che non le piacevano. Feliks scrisse rapidamente qualcosa con i suoi piccoli, agili pollici e rimise in tasca l'apparecchio.

Poi guardò l'orologio.

«Conoscendo suo genero, di qui a un'ora metterò sotto sorveglianza sia lei che il suo appartamento. Si ricorda che cosa dovrà dire se dovessero chiederle qualcosa su di me?»

«Dirò che lei era un truffatore - un ladro venuto a estorcere denaro a una vecchia signora».

«Il mondo è pieno di persone senza scrupolo».

«Sì» disse lei. «La prudenza non è mai troppa».

In seguito ai più recenti attacchi terroristici di Londra, molte migliorie erano state apportate all'ambasciata americana di Grosvenor Square nel campo della sicurezza e delle risorse operative; alcune erano visibili al pubblico, altre no. Fra quelle che rientravano nella seconda categoria c'era un nuovo, scintillante Centro operativo situato in un edificio annesso simile a un bunker e costruito sotto la piazza. Esattamente alle sei e quattro minuti del mattino, ora di Londra, il messaggio di Eli Lavon fu consegnato ad Adrian Carter in un silenzio funereo da un factotum della CIA. Dopo averlo letto, Carter lo passò a Shamron, che a sua volta lo porse a Graham Seymour. «Sembra che ci siamo» disse Seymour. «Sarà meglio che diate il segnale ai francesi».

Premendo un pulsante, Carter attivò una linea protetta per Parigi e si portò la cornetta all'orecchio. «Bonjour, signori.

La palla sta per raggiungere il vostro lato del campo.

Cercate di divertirvi».

Questa volta la toletta fu portata a termine senza indecisioni.

Elena si fece un bagno veloce, dedicò poco tempo all'acconciatura e al trucco e indossò un semplice, ma comodo tailleur pantalone di Chanel. Si mise più gioielli di quelli che avrebbe normalmente indossato in un'occasione simile e ne nascose molti altri, ancora più costosi, nella borsa. Per finire, sistemò due cambi completi in un piccolo trolley e prese l'equivalente di diverse migliaia di dollari in euro e rubli dalla cassaforte a muro. Sapeva che Ivan non si sarebbe insospettito; la incoraggiava sempre a portarsi dietro una considerevole somma di denaro contante quando viaggiava da sola.

Lanciò un ultimo sguardo alla camera e si avviò al piano di sotto con quanto distacco le riuscì di simulare. Sonja e i bambini si erano riuniti per

salutarla; abbracciò i figli più a lungo di quanto avrebbe dovuto e, con giocosa severità, ordinò loro di non far arrabbiare il padre. Ivan non assisté a quell'addio; aspettava in piedi nel vialetto, guardando l'orologio con impazienza. Elena baciò i figli un'ultima volta, quindi montò sul sedile posteriore della Mercedes con Ivan. Mentre la macchina partiva sfrecciando, lanciò un'occhiata alle sue spalle e vide i bambini in preda a una crisi di pianto. Poi la macchina attraversò il cancello di sicurezza e Nikolaj e Anna scomparvero alla vista.

La notizia della partenza di Ivan ed Elena Charkov da Villa Soleil raggiunse la sala operativa di Londra alle sette e tredici del mattino, ora locale. Gabriel fu aggiornato sugli sviluppi cinque minuti dopo. Era passata un'ora dalla ricezione del messaggio quando informò la reception che era in partenza e che il soggiorno, benché troppo breve, era stato incantevole. La sua Renault in affitto lo aspettava fuori, quando uscì dall'albergo. Si mise al volante e si diresse verso l'aeroporto.

Nizza, Francia.

Ivan manifestò la sua preoccupazione durante tutto il tragitto, ed Elena gliene fu grata. Suo marito passò metà del tempo incollato al cellulare e l'altra metà a guardare in silenzio fuori dal finestrino, mentre con le dita tamburellava sulla consolle centrale. Poiché procedevano in direzione opposta rispetto al traffico mattutino sul lungomare, non incontrarono rallentamenti: tutt'intorno al golfo di Saint-Tropez verso Sainte-Maxime, nell'entroterra lungo la D25 fino all'autostrada, quindi a est sull'autostrada per Nizza. Mentre sfrecciavano attraverso la periferia di Cannes, Elena si ritrovò a immaginare Ivan e Ekatarina che facevano l'amore nella loro suite al Carlton. Probabilmente Ivan stava pensando alla stessa cosa, perché le prese la mano e le disse che era dispiaciuto per tutto ciò che era successo. Elena sentì la sua stessa voce rispondere che lo era altrettanto. Poi guardò fuori dal finestrino, in direzione delle colline che si ergevano verso le Alpi, e iniziò a contare i minuti che la separavano dal momento in cui si sarebbe liberata di lui.

L'uscita per l'aeroporto internazionale della Costa Azzurra apparve di lì a quindici minuti. Nel frattempo, Ivan aveva ricevuto un'altra telefonata ed era impegnato in un'accesa conversazione con un socio a Londra. Era ancora al telefono, cinque minuti dopo, quando entrarono nell'ufficio climatizzato dei servizi aerei Riviera, il Centro di assistenza aeroportuale. In piedi dietro il bancone immacolato c'era un uomo sulla trentina con i capelli biondi, ma leggermente stempiato. Indossava un paio di pantaloni blu marine e una camicia a maniche corte bianca con le spalline.

Ivan lo fece aspettare altri due minuti per finire la sua telefonata a Londra. «Charkov» disse finalmente. «Partenza per Mosca alle undici».

Il giovanotto si produsse in un sorriso da burocrate in difficoltà. «Temo che non sarà possibile, Monsieur Charkov.

Ci sono seri problemi con il suo aereo».

Elena affondò un'unghia nel palmo e abbassò lo sguardo verso le scarpe.

«Che genere di problemi?» chiese Ivan.

«Mancano dei permessi» rispose il giovane. «Il suo equipaggio non è stato in grado di esibire due documenti molto importanti: una lettera di autorizzazione RVSM e un certificato di livello tre. La DGAC non lascerà partire il suo aereo senza questi documenti».

La DGAC era la Direzione generale dell'aviazione civile, l'equivalente francese dell'Agenzia federale per l'aviazione.

«E scandaloso» sbottò Ivan. «Sono partito da questo aeroporto decine di volte con lo stesso aereo e non mi è mai stato chiesto di esibire i documenti di cui parla, prima d'ora».

«Capisco la sua frustrazione, Monsieur Charkov, ma temo che le regole siano regole. A meno che il suo equipaggio non produca l'autorizzazione

RVSM e il certificato di livello tre, il suo aereo non andrà da nessuna parte».

«C'è qualche multa che posso pagare?»

«Forse, ma non ora».

«Voglio parlare con un suo superiore».

«Sono il più alto in grado, tra il personale di turno».

«Telefoni a qualcuno della DGAC».

«La DGAC è stata molto chiara al riguardo. Non avranno nient'altro da aggiungere finché non vedranno quei documenti».

«Abbiamo un'emergenza a Mosca. La madre di mia moglie è molto malata. Deve andare subito da lei».

«Se è così, sarà opportuno che il suo equipaggio faccia tutto il possibile per trovare quei documenti. Nel frattempo, sua moglie potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di un volo commerciale».

«Commerciale?» Ivan appoggiò un palmo sul bancone.

«Mia moglie non può viaggiare su un volo commerciale.

Abbiamo problemi di sicurezza di cui tener conto. E semplicemente impossibile».

«Allora ho forti dubbi che sua moglie riuscirà a raggiungere Mosca oggi, Monsieur».

Elena si avvicinò cautamente al bancone. «Mia madre mi sta aspettando, Ivan. Non posso darle questo dispiacere.

Prenderò un volo commerciale e basta».

L'impiegato indicò il computer. «Posso verificare gli orari di partenza e le disponibilità, se volete».

Ivan aggrottò la fronte, poi fece un cenno di assenso con il capo. L'impiegato si sedette al computer e digitò sulla tastiera. Un attimo dopo, increspò le labbra in un'espressione preoccupata e scosse lentamente il capo.

«Temo non ci siano posti disponibili su nessun volo che parte da Nizza per Mosca, oggi. Come forse saprà, Monsieur Charkov, abbiamo molti turisti russi in questo periodo dell'anno». Digitò qualcos'altro sulla tastiera. «Ma ci sarebbe un'altra opzione».

«Quale?»

«C'è un volo della compagnia internazionale svizzera che parte fra un'ora per Ginevra. Ammesso che arrivi in orario, Madame Charkova potrebbe prendere il volo Swissair delle quattordici da Ginevra a Mosca. L'arrivo a Seremetevo è previsto per le otto di stasera».

Ivan guardò Elena. «E un viaggio molto lungo. Perché non aspetti finché non avrò sistemato questa faccenda delle autorizzazioni?»

«Ho già detto a mia madre che sarei arrivata stasera.

Non voglio deluderla, tesoro. Hai sentito che voce aveva».

Ivan guardò l'impiegato. «Mi servono tre posti a sedere: uno per mia moglie e due per le sue guardie del corpo».

L'impiegato tornò a digitare sulla tastiera. E, ancora una volta, scosse lentamente il capo.

«C'è un solo posto di prima classe disponibile su tutti i voli e l'economica è piena. Ma posso assicurarle che Madame Charkova sarà perfettamente al sicuro. Se preferite, posso richiedere alla sicurezza aeroportuale una scorta per i VIP».

«Da quale terminal parte la Swissair?»

«Dal terminal uno». L'impiegato sollevò la cornetta. «Li avverto che state arrivando».

Il giovanotto dietro il bancone non lavorava per i servizi aerei Riviera, ma era in realtà un agente subalterno del Servizio di sicurezza interna francese. Quanto alla telefonata che fece non appena Ivan ed Elena se ne furono andati, non era diretta agli uffici della Swissair ma al suo superiore, che era seduto sul retro di un finto furgone di servizio parcheggiato fuori. Dopo aver ricevuto la telefonata, l'agente nel furgone avvertì il quartier generale a Nizza, che, a sua volta, trasmise il messaggio alla sala operativa di Londra. La notizia arrivò sul palmare di Gabriel mentre quest'ultimo fingeva di guardare i Rolex nel beauty free dell'aeroporto. Lasciò il negozio a mani vuote e si avviò lentamente verso l'uscita per l'imbarco.

Elena cercò di liberarsi di lui al terminal, ma Ivan, in un improvviso slancio di galanteria, non ne volle sapere. Fece con lei l'interminabile fila per il check-in e discusse con il povero impiegato sui dettagli del viaggio. Comprò un pensiero per la suocera e fece giurare a Elena che l'avrebbe chiamato il minuto stesso in cui fosse atterrata a Mosca. E infine, mentre Elena si preparava a passare la dogana, si scusò nuovamente per il danno che aveva causato al loro matrimonio. Elena lo baciò un'ultima volta e, mentre superava la barriera, si voltò a salutarlo con la mano, ma Ivan si era già allontanato, le guardie del corpo al fianco e il telefono incollato all'orecchio.

Nella mezz'ora successiva, Elena si dedicò a piccole banalità.

Individuò l'uscita per l'imbarco. Prese un cappuccino in un bar affollato. Comprò una pila di quotidiani e riviste. Ma soprattutto, camminò. Per la prima volta dopo molti anni, Elena era sola. Non del tutto sola, pensò, perché qualcuno la stava sicuramente sorvegliando, ma affrancata dalla nauseante presenza delle guardie del corpo di Ivan, almeno per qualche ora. Presto se ne sarebbe liberata per sempre. Doveva solo sbrigare una faccenda di poco conto a Mosca, prima. L'ironia della situazione la fece sorridere suo malgrado. Doveva andare in Russia per essere finalmente libera. Non lo faceva solo per se stessa, pensò, ma per il suo paese. Sentiva di essere la coscienza della Russia. La sua salvatrice.

Temendo di perdere il volo, si presentò all'uscita con dieci minuti di anticipo e aspettò pazientemente la chiamata all'imbarco. Il suo vicino di posto era uno gnomo svizzero abbronzato che durante il breve volo non smise

un attimo di leggere cifre con aria accigliata. Il pranzo era costituito da un tramezzino stantio e da una bottiglia di acqua minerale tiepida. Elena mangiò tutto il contenuto del vassoio e ringraziò profusamente una sconcertata assistente di volo per la cortesia.

Era quasi l'una e mezzo del pomeriggio quando l'aereo atterrò a Ginevra. Mentre scendeva dalla passerella che l'avrebbe portata direttamente al terminal, Elena sentì annunciare che il volo 1338 della Swissair per Mosca aveva iniziato l'ultimo imbarco. Quando arrivò all'uscita mancavano ancora cinque minuti alla partenza, così accettò un bicchiere di champagne dal commissario di bordo, mentre si accomodava nel suo posto di prima classe. Stavolta, il suo vicino era un uomo sulla cinquantina con folti capelli brizzolati e un paio di occhiali con lenti fumé, normalmente indossati da chi ha problemi di sensibilità alla luce. Stava scrivendo su un blocco rivestito in pelle, e quando Elena si sedette sembrò non notarla. Mentre l'aereo prendeva quota sopra le Alpi, l'uomo strappò un foglio dal blocco e glielo mise sulle ginocchia. Era una minuscola copia disegnata a china di Due bambini su una spiaggia di Mary Cassatt.

Elena si voltò a guardarlo incredula.

«Buon pomeriggio, Elena» disse Gabriel. «È un piacere rivederla».

Mosca.

Arkadij Medvedev era un personaggio russo al cento per cento. Un ex cacciatore di dissidenti della Quinta Direzione generale del KGB, vagava ormai come un nobile decaduto fra le macerie del suo precedente incarico, quando, nel 1994, aveva ricevuto una telefonata da un suo vecchio subalterno di nome Ivan Charkov. Ivan aveva un'offerta da fargli: voleva che Medvedev organizzasse e supervisionasse un servizio di sicurezza privato che avrebbe protetto la sua famiglia e il suo crescente impero finanziario. Medvedev aveva accettato l'offerta senza preoccuparsi di chiedere dettagli sullo stipendio. Conosceva le dinamiche degli affari nella nuova Russia capitalista quanto bastava per sapere che uno stipendio - almeno quello previsto da un contratto di lavoro - non aveva molta importanza.

Per quindici anni, Arkadij Medvedev aveva servito Ivan in modo impeccabile, e Ivan lo aveva ripagato in modo più che generoso. I guadagni di Arkadij Medvedev ammontavano ormai a più di un milione di dollari l'anno, niente male per un ex dipendente della polizia segreta che dopo la caduta del comunismo si era ritrovato senza nemmeno due rubli da impilare. Ma i soldi erano solo una parte del pacchetto. C'era una nota spese molto generosa e un'indennità di vestiario. C'era una Bentley, appartamenti a Londra, nel Sud della Francia e sulle esclusive Colline dei Passeri, a Mosca. E poi c'erano le donne - donne come Oxana, uno schianto di ragazza che aveva ventidue anni e veniva dalla provincia, e che Medvedev aveva pescato in un sushi bar due settimane prima.

Da allora, la ragazza viveva nel suo appartamento, più o meno svestita.

Se c'era un inconveniente nel fatto di lavorare per Ivan, era la sua capacità di telefonare sempre nei momenti peggiori.

Per non smentirsi, anche quella volta chiamò proprio mentre Medvedev e Oxana stavano per raggiungere insieme il culmine del piacere. Medvedev, in un bagno di sudore, allungò il braccio per rispondere al telefono e si portò la cornetta all'orecchio con riluttanza. La conversazione che seguì, per quanto breve, bastò a rovinare l'atmosfera.

Alla fine della telefonata, Oxana ricominciò da dove si erano interrotti, ma per Medvedev fu del tutto inutile.

Stremata, Oxana crollò sul suo petto e gli mordicchiò un orecchio in segno di frustrazione.

«Ti sei già stancato di me?»

«Certo che no».

«E allora qual è il problema, Arkadij?» Il problema, pensò Medvedev, era Elena Charkova. Stava arrivando a Mosca quella sera per un'emergenza. Ivan nutriva dei sospetti sui motivi di quel viaggio. Ivan voleva che fosse sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ivan non voleva che commettesse altre bravate come quella a Saint-Tropez. E neanche Arkadij Medvedev lo voleva.

Guardò Oxana e le disse di vestirsi. Cinque minuti dopo, mentre la giovane usciva silenziosamente dal suo appartamento, Medvedev afferrò di nuovo il telefono e iniziò a piazzare le sue squadre.

Elena ordinò del vino bianco; Gabriel una tazza di caffè nero. Scelsero entrambi i ravioli con la salsa di funghi selvatici.

Dopo averli appena assaggiati, Elena preferì limitarsi a sbocconcellare il pane.

«Non le piace il cibo?» chiese Gabriel.

«Non è molto buono».

«Le assicuro che è molto meglio del solito. Quando è stata l'ultima volta che ha viaggiato su un volo commerciale?»

«Parecchio tempo fa». Elena fissò lo sguardo fuori dal finestrino. «Suppongo di essere un po' come la Russia. Sono passata dal non avere quasi niente all'aver quasi tutto.

Noi russi oscilliamo da un eccesso all'altro. A quanto pare, non troviamo mai la giusta misura».

Si voltò a guardarlo.

«Posso essere sincera senza ferire i suoi sentimenti?»

«Se proprio deve».

«Questo travestimento la rende davvero ridicolo. Mi piace molto di più con i capelli corti. E quegli occhiali...» Scosse il capo. «Sono orribili. Non dovrebbe portare le lenti fumé. Nascondono il colore dei suoi occhi».

«Temo che sia proprio questo il loro scopo».

Elena si scostò una ciocca di capelli dal viso e chiese dove l'avrebbero nascosta dopo la fuga. Il tono della sua voce era distaccato, come se stesse intrattenendo una conversazione garbata con un perfetto sconosciuto. Gabriel rispose allo stesso modo. «Domenica sera, anziché imbarcarsi per Ginevra e per Nizza, prenderà un aereo per Tel Aviv. Il suo soggiorno in Israele sarà breve, un giorno o due al massimo».

«E poi?»

«Gli americani si sono assunti la responsabilità del suo reinserimento. E un paese più grande, e con molti più posti in cui nascondersi, rispetto a Israele. L'uomo a cui è stato affidato l'incarico è un mio amico. Mi fido ciecamente di lui, Elena, e so che si prenderà la massima cura di lei e dei bambini. Temo però che non avrà lo stesso stile di vita a cui eravate abituali».

«Che Dio sia lodato per questo».

«Ora la pensa così, ma sarà un brusco risveglio per voi.

Deve mettere in conto che Ivan presenterà istanza di divorzio presso una corte russa. E dal momento che lei non sarà in grado di presentarsi in tribunale, Ivan otterrà il divorzio in absentia e lascerà sia lei che i bambini

senza un centesimo». Si concesse un istante di pausa. «A meno che non riusciamo a mettere le mani su una parte del suo patrimonio nei prossimi due giorni».

«Non voglio i soldi di Ivan. Sono sporchi di sangue».

«Allora lo faccia per i suoi figli, Elena».

La donna guardò lo schizzo che le aveva dato - i due bambini sulla spiaggia. «Ho accesso a due conti congiunti a Londra e a Mosca» disse in tono sommesso. «Ma se prelevassi una somma consistente, Ivan lo verrebbe a sapere».

«Non ha nascosto qualche fondo in Svizzera per i tempi difficili?»

«C'è una cassetta di sicurezza a Zurigo, nella quale Ivan tiene di solito un paio di milioni in contanti. Dovrete ripulirla prima che abbia la possibilità di bloccare il conto».

«Conosce il numero e la password?» Elena annuì.

«Me li dia, Elena - per i bambini».

Elena li recitò lentamente, poi lo guardò con curiosità.

«Non li vuole annotare?»

«Non è necessario».

«Ha la memoria di una spia, proprio come Ivan».

Elena piluccò i ravioli senza appetito.

«Devo ammettere che ha portato a termine la missione di oggi in modo davvero straordinario. Avrebbe dovuto vedere la faccia di Ivan quando ha saputo che il suo aereo non poteva decollare». Elena lo guardò. «Immagino che abbiate già preparato la coreografia per il prossimo atto».

«E così, ma anche la migliore coreografia del mondo non servirà a un bel niente, se l'interprete principale non è in grado di eseguirla». Una breve pausa. «Questa è l'ultima possibilità che ha di ritirarsi, Elena. E se decidesse di farlo, amici come prima».

«Finirò ciò che ho iniziato» disse Elena. «Per Aleksandr Lubin. Per Boris Ostrovskij. E per Olga».

Gabriel fece un cenno per chiamare l'assistente di volo e le chiese di portare via i vassoi. Poi appoggiò la sua cartella sul tavolino reclinabile e aprì la serratura a combinazione.

Ne tirò fuori quattro oggetti: una bomboletta spray di plastica, un apparecchio che somigliava a un lettore MP3, un secondo apparecchio rettangolare con un corto cavo USB e una carta d'imbarco per il volo El Al 1612, che sarebbe partito domenica sera alle sei e un quarto da Mosca per Tel Aviv.

«Come ormai avrà capito, Elena, il tempo è tutto. Abbiamo stabilito un piano per le sue ultime ore a Mosca, ed è importante che lo rispetti rigorosamente. Presti attenzione a tutto ciò che le dirò. Abbiamo molte cose da fare, e in pochissimo tempo».

L'aereo atterrò a Seremetevo alle otto e cinque di sera, in perfetto orario. Elena scese per prima e attraversò il terminal precedendo Gabriel di qualche passo, con la borsa a tracolla sulla spalla sinistra e trascinando il trolley sul pavimento crepato. Nel raggiungere il controllo passaporti, Gabriel si accodò alla fila per gli stranieri indesiderati, e quando finalmente ottenne il permesso per entrare nel paese, Elena era sparita. Fuori dal terminal fece un'altra fila interminabile, stavolta per il taxi. Dopo una lunga attesa, montò sul sedile posteriore di una Lada sferragliante guidata da un minorenne con gli occhiali da sole a specchio.

Uzi Navot salì sulla vettura dietro di lui.

«Dove andiamo?» chiese l'autista di Gabriel.

«Al Ritz-Carlton Hotel».

«E la prima volta che viene a Mosca?»

«Sì».

«Gradisce un po' di musica?»

«No. Ho un terribile mal di testa».

«Che ne direbbe di una ragazza, allora?»

«Mi accontenterò dell'albergo, grazie».

«Come preferisce».

«Quanti anni hai?»

«Quindici».

«Sei sicuro di poter guidare?»

«Nessun problema».

«Questa carretta riuscirà ad arrivare al Ritz?»

«Nessun problema».

«Si sta facendo buio. Sei sicuro di aver bisogno degli occhiali da sole?»

«Mi danno l'aria di uno ricco. Tutti quelli che hanno i soldi qui a Mosca portano gli occhiali da sole, di notte».

«Cercherò di ricordarlo».

«E la verità».

«Riesci ad andare un po' più veloce? Vorrei arrivare al Ritz entro stasera».

«Nessun problema».

La comunicazione dell'arrivo di Gabriel ed Elena a Mosca raggiunse il Centro operativo di Grosvenor Square alle sei e diciannove, ora locale. Graham Seymour si alzò dalla sedia e si massaggiò i lombi doloranti.

«Per stasera abbiamo finito. Che ne direste di trasferirci nella rosticceria del Dorchester per una cena di festeggiamento?»

Offre la ditta».

«Non credo nei festeggiamenti a metà missione» disse Shamron. «Soprattutto quando ho tre dei miei agenti migliori in azione a Mosca e altri tre che stanno per raggiungerli».

Carter appoggiò una mano sulla spalla di Shamron.

«Andiamo, Ari. La sola alternativa che ti rimane è startene seduto lì a fremere di agitazione tutta la notte».

«Ed è esattamente ciò che intendo fare».

Carter aggrottò le sopracciglia e lanciò un'occhiata a Graham Seymour.
«Non possiamo lasciarlo qui da solo.

Potrebbe fare la pipì in casa».

«Che ne dite di un indiano da asporto?»

«Purché non esagerino con le spezie. Il mio stomaco non funziona più come una volta».

Mosca.

A solo una settimana dalle elezioni, non c'era possibilità di sottrarsi al volto del presidente russo. Era affisso a ogni cartello stradale e a tutti gli edifici governativi del centro. Fissava i lettori dalle prime pagine di tutti i giornali schierati con il Cremlino e appariva di colpo nei notiziari trasmessi dal network televisivo controllato dallo stesso Cremlino. Sfilava su striscioni esibiti da gruppi itineranti dell'Organizzazione giovanile di Russia Unita e fluttuava come un dio sopra la città sul fianco di una mongolfiera. Lo stesso presidente si comportava come se la sua fosse una vera campagna elettorale, e non una follia studiata a tavolino. Passò la mattinata a promuovere la sua candidatura in un villaggio, Potëmkin, nelle campagne, prima di tornare a Mosca per un impegnativo raduno pomeridiano allo Stadio Dinamo. Secondo Radio Mosca, era il più grandioso raduno politico nella storia della Russia moderna.

Il Cremlino aveva concesso ad altri due candidati il privilegio di presentarsi alle elezioni, ma la maggior parte dei russi non ricordava i loro nomi, e perfino la stampa estera aveva smesso da tempo di parlarne. La Coalizione per una Russia Libera, l'unica vera forza di opposizione organizzata nel paese, non aveva candidati, ma era estremamente coraggiosa. Mentre il presidente si rivolgeva alla folla dello Stadio Dinamo, la Coalizione si raccolse nell'Arbat per un contro-raduno. Dopo l'intervento della polizia e dei suoi ausiliari in borghese, cento membri di Russia Libera erano in arresto e altri cento in ospedale. Segni evidenti della mischia sanguinosa erano ancora disseminati per la piazza nel tardo pomeriggio, quando Gabriel, con indosso un impermeabile Barbour e un berretto scuro di velluto a coste, si diresse verso il fiume lungo Bulvarnoye koltso.

La Cattedrale di Cristo Salvatore si ergeva davanti a lui, con le sue cinque cupole a bulbo dorate che si stagliavano contro il cielo plumbeo. La cattedrale originaria era stata abbattuta con la dinamite da Kaganovic nel 1931 su ordine di Stalin, probabilmente perché ostruiva la visuale dalle finestre del suo appartamento al Cremlino. Al posto della cattedrale, i bolscevichi avevano tentato di erigere un imponente grattacielo governativo chiamato Palazzo dei Soviet, ma il terreno sul lungofiume si era dimostrato inadatto a sorreggere un simile edificio e il cantiere si era allagato diverse volte. Alla fine, Stalin e i suoi ingegneri si erano rassegnati all'inevitabile e avevano trasformato l'area in una piscina pubblica - la più grande del mondo, ovviamente.

Ricostruita dopo la caduta del comunismo con ingenti spese da parte dello Stato, la cattedrale era ora una delle attrazioni turistiche più apprezzate di Mosca. Gabriel decise di evitarla e puntò dritto verso il fiume. Tre uomini erano in piedi lungo l'argine a una certa distanza l'uno dall'altro, lo sguardo fisso sulla sponda opposta, in direzione di un grande palazzo residenziale con

in cima una stella della Mercedes-Benz che ruotava lentamente. Uno dopo l'altro, i tre uomini si voltarono e lo seguirono.

A un esame più accurato, il palazzo si rivelò composto non da uno, ma da tre edifici: un gigantesco trapezio con affaccio sul lungofiume e due appendici a forma di L che si estendevano per diverse centinaia di metri verso l'interno.

Sul lato opposto della Serafimovicha c'era un malinconico spiazzo d'erba secca circondato da alberi avvizziti, conosciuto come piazza Bolotnaja. Gabriel sedeva su una panchina accanto alla fontana, quando Uzi Navot, Yaakov Rossman ed Eli Lavon attraversarono il ponte. Navot si sedette vicino a lui, mentre Lavon e Yaakov raggiunsero il bordo della fontana. Lavon chiacchierava in russo come una comparsa cinematografica durante le riprese di un cocktail party. Yaakov guardava per terra e fumava una sigaretta.

«Da quando Yaakov ha ricominciato a fumare?» chiese Gabriel.

«Da ieri sera. E nervoso».

«Ha lavorato tutta la vita come agente in Cisgiordania e a Gaza e diventa nervoso qui a Mosca?»

«Puoi dirlo forte che è nervoso, ora che è a Mosca. E lo saresti anche tu, se avessi un po' di buonsenso».

«Come sta il nostro capo sezione?»

«Sembra che stia meglio di Yaakov, ma non troppo».

Diciamo che sarà molto sollevato quando saliremo su quell'aereo domani sera e lasceremo la città».

«Quante macchine è riuscito a trovare?»

«Quattro, come avevi chiesto tu - tre vecchie Lada e una Volga».

«Ti prego, dimmi che sono in buono stato, Uzi. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno sono delle bagnarole che non arriveranno a domani».

«Non preoccuparti, Gabriel. Sono in buono stato».

«Dove le ha trovate?»

«Dopo la caduta del comunismo, la sezione di Mosca ha comprato una piccola flotta di vecchie macchine e di camion sovietici per due soldi e li ha messi da parte per eventuali occasioni future. I documenti sono tutti in regola».

«E gli autisti?»

«Quattro operativi della sezione di Mosca. Parlano tutti russo».

«A che ora iniziamo a lasciare l'albergo?»

«Io esco per primo alle due e cinquanta. Eli esce cinque minuti dopo. Dopo altri cinque, tocca a Yaakov. E tu sei l'ultimo».

«Così ci resta poco tempo, Uzi».

«Ce lo faremo bastare. Se arriviamo qui troppo presto, potremmo attirare l'attenzione. Ed è l'ultima cosa che vogliamo».

Gabriel non replicò. In compenso, bombardò Navot di domande su interferenze telefoniche, sulle destinazioni degli agenti di sorveglianza e, per

finire, sulla situazione nell'appartamento con l'affaccio sul Kutuzovskij prospekt nel quale Elena alloggiava ora con sua madre. La risposta di Navot non lo sorprese.

«Arkadij Medvedev ha posto l'edificio sotto sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro».

«In che modo?»

«Niente di sofisticato. Solo un uomo di guardia in una macchina per strada».

«Ogni quanto cambia il turno di sorveglianza?»

«Ogni quattro ore».

«Cambia anche la macchina o solo l'uomo?»

«Solo l'uomo. La macchina resta dov'è».

Gabriel si aggiustò gli occhiali con le lenti fumé. La parrucca grigia gli procurava un prurito insopportabile al cuoio capelluto.

Navot si strofinava una chiazza arrossata sotto il gomito.

Sembrava sviluppare un lieve disturbo psicosomatico ogni volta che era in ansia per un'operazione.

«Dovremmo presumere che Arkadij abbia dato ordine ai sorveglianti di seguire Elena ovunque vada, compreso domani pomeriggio quando si recherà all'aeroporto. Se il sorvegliante la vedrà tornare inaspettatamente alla Casa sul Lungofiume, lo dirà ad Arkadij. E Arkadij si insospettirà senz'altro. Capisci dove voglio arrivare, Gabriel?»

«Sì, Uzi» rispose Gabriel con insofferenza. «Credo di sì».

Dobbiamo assicurarci che il sorvegliante non la segua, domani, o tutto il nostro lavoro andrà in fumo in men che non si dica».

«Credo che potremmo ucciderlo».

«Un modesto incidente stradale dovrebbe bastare».

«Dico al capo sezione che ci serve un'altra Lada?»

«Che modello di macchina usano i sorveglianti?»

«Una Mercedes-Benz classe S».

«Un po' impari, come lotta, non trovi?»

«Un po', in effetti».

«Sarà meglio avere una macchina seria, allora. Una resistente».

Di' al capo sezione che vogliamo la limousine dell'ambasciatore. Ora che ci penso, digli che vogliamo anche l'ambasciatore. E molto in gamba, come sai».

Elena Charkova aveva lasciato l'appartamento di sua madre una sola volta, quel giorno; una scelta che Arkadij Medvedev e i suoi scagnozzi non trovarono né allarmante né particolarmente degna di nota. L'uscita era stata breve: una rapida puntata a un nuovo ed elegante negozio di delicatessen in fondo alla strada, dove, accompagnata dalle guardie del corpo, aveva comprato gli ingredienti per un borsch estivo. Il resto del pomeriggio lo aveva

passato in cucina a bisticciare giocosamente con sua madre a proposito di ricette, come avevano sempre fatto da quando Elena era piccola.

Per cena, la zuppa si era raffreddata abbastanza da poterla mangiare. Madre e figlia si sedettero al tavolo della sala da pranzo, una candela e una pagnotta di pane di segale a separarle, e le immagini del raduno del presidente allo Stadio Dinamo proiettate sullo schermo senza audio nella stanza accanto. Erano passate ventiquattr'ore dall'arrivo di Elena a Mosca, eppure sua madre aveva accuratamente evitato di parlare dei veri motivi di quella visita inusuale.

Quando, finalmente, affrontò l'argomento per la prima volta, non lo fece a parole, bensì posando con delicatezza la lettera di Elena sul tavolo.

«Sei nei guai, tesoro».

«No, mamma».

«Chi era l'uomo che hai incaricato di consegnare il messaggio?»

«Un amico. Una persona che mi sta aiutando».

«Aiutando a fare cosa?» Elena rimase in silenzio.

«Hai deciso di lasciare tuo marito?»

«Sì, mamma. Ho deciso di lasciarlo».

«Ti ha fatto del male?»

«Molto».

«Ti ha picchiata?»

«No, mai».

«Ha un'altra donna?» Elena annuì, gli occhi puntati sul piatto. «E solo una ragazzina di diciannove anni. Sono sicura che prima o poi Ivan farà del male anche a lei».

«Non avresti mai dovuto sposarlo. Ti avevo supplicata di non farlo, ma non mi hai dato ascolto».

«Lo so».

«E un mostro. Suo padre era un mostro, e lui non è da meno».

«Lo so». Elena cercò di mangiare un po' di zuppa, ma aveva perso l'appetito. «Mi dispiace essere venuta così di rado a trovarti con i bambini, negli ultimi anni. Ivan non ci lasciava partire. Non è una giustificazione. Avrei dovuto tenergli testa».

«Non devi scusarti, Elena. So molto più di quanto immagini».

Una lacrima bagnò la guancia di Elena. La asciugò prima che sua madre potesse vederla. «Mi dispiace molto per come mi sono comportata con te. Spero che riuscirai a perdonarmi».

«Ti perdono, Elena. Ma non capisco perché sei venuta a Mosca così all'improvviso».

«Devo risolvere alcune questioni, prima di lasciare Ivan. Devo proteggere me stessa e i bambini».

«Non starai mica pensando di portargli via i soldi?»

«I soldi non c'entrano affatto».

Sua madre preferì non insistere. Era una moglie del partito. Conosceva bene i segreti e i muri di silenzio.

«Quando pensi di dirglielo?»

«Domani sera». Elena si concesse una pausa, quindi aggiunse deliberatamente: «Appena tornerò in Francia».

«Tuo marito non è il tipo d'uomo che prende bene le brutte notizie».

«Nessuno lo conosce meglio di me».

«Dove hai intenzione di andare?»

«Non ho ancora deciso».

«Resterai in Europa o tornerai in Russia?»

«In Russia potrei non essere al sicuro, ormai».

«A che cosa ti riferisci?»

«Forse dovrei portare i bambini in un posto dove Ivan non riuscirà a trovarli. Capisci che cosa sto cercando di dirti?» La moglie del partito capiva perfettamente. «Li rivedrò mai più, Elena? Rivedrò mai i miei nipoti?»

«Ci vorrà del tempo, ma sì, li rivedrai».

«Tempo? Quanto tempo? Guardami, Elena. Per me il tempo comincia a stringere».

«Ti ho lasciato un po' di soldi nell'ultimo cassetto del comò. E tutto quello che ho, in questo momento».

«Se è così, non posso accettarli».

«Credimi, mamma. Devi prenderli».

Sua madre abbassò lo sguardo e cercò di mangiare, ma anche lei, ormai, aveva perso l'appetito. Così rimasero sedute lì a lungo con le mani intrecciate sul tavolo e il viso bagnato di lacrime. Elena fissò lo sguardo sul televisore e vide il nuovo zar della Russia che accettava l'adulazione delle masse. Non siamo capaci di vivere come persone normali, pensò. E non ci riusciremo mai.

Contro ogni buonsenso e in violazione di tutte le regole operative, scritte e non, Gabriel non tornò subito nella sua camera al Ritz-Carlton Hotel, ma proseguì verso sud, fino alla colonia di caseggiati che si stagliavano minacciosi su piazza Oktjabrskaja, e si diresse verso l'edificio che la gente del posto chiamava il Canile. Non si affacciava sulla Moscova o sul Cremlino, ma sul palazzo contiguo e su un parcheggio pieno di piccole macchine male in arnese, e su Sadovoye koltso, l'"Anello dei Giardini" - un eufemismo, a dir poco - che risuonava notte e giorno sul lato nord dell'edificio. Un vento sferzante soffiava da quella direzione, come a voler ricordare che l'estate" russa era ormai passata e presto sarebbe tornato l'inverno. Il poeta che era in lui trovò che quell'immagine si adattasse perfettamente alla situazione. Forse l'estate non era mai arrivata, pensò. Forse era stata solo un'illusione, come il sogno di una Russia democratica.

Nel piccolo cortile fuori dall'ingresso C, sembrava che le babuske e i punk

sugli skateboard avessero dichiarato un cessate il fuoco. Sei giovani miliziani pelle e ossa brulicavano all'entrata del palazzo, sorvegliati da due sgherri dell'FSB in borghese che indossavano giacche di pelle. I giornalisti occidentali che si erano raccolti davanti all'edificio dopo l'attentato a Olga Suchova avevano rinunciato ad attendere gli sviluppi o, più verosimilmente, erano stati cacciati. In realtà, non c'era alcuna traccia di un sostegno attivo alla causa di Olga, a parte due parole disperate, scritte con una vernice spray rossa, sul fianco del palazzo: LIBERATE OLGA! Uno spiritoso del posto aveva cancellato la parola LIBERATE e l'aveva sostituita con SCOPATE. E poi dicevano che i russi non avevano il senso dell'umorismo.

Gabriel fece il giro dell'enorme palazzo e, come previsto, trovò gli uomini della sicurezza di guardia davanti agli altri cinque ingressi. Proseguendo verso nord lungo il Leninskij prospekt, riepilogò mentalmente i dettagli dell'operazione un'ultima volta. Era perfetta, pensò. Aveva un solo, lampante difetto. Una volta scoperto che la sua famiglia e i suoi documenti segreti gli erano stati sottratti, Ivan Charkov avrebbe sfogato la sua collera contro qualcuno.

Ed era probabile che quel qualcuno fosse Olga Suchova.

Saint-Tropez - Mosca.

La rovina di Ivan Borisovic Charkov, promotore immobiliare, capitalista d'assalto e trafficante d'armi a livello internazionale, iniziò con una telefonata. La ricevette nella sua villa a Saint-Tropez da parte di un certo François Boisson, responsabile regionale della Direzione generale dell'aviazione civile, l'ente francese per l'aeronautica. A quanto pareva, disse Monsieur Boisson, c'era un problema piuttosto serio riguardo gli ultimi voli compiuti dal velivolo di Monsieur Charkov - problemi, aggiunse in tono inquietante il direttore, di cui non era possibile discutere al telefono.

Diede quindi istruzioni a Monsieur Charkov di presentarsi all'aeroporto di Nizza all'una del giorno corrente per rispondere ad alcune semplici domande. Se Monsieur Charkov avesse deciso di non presentarsi, il suo aereo sarebbe stato posto sotto sequestro per un periodo di almeno novanta giorni. Dopo una tirata antifrancese che durò esattamente un minuto e trentasette secondi, Ivan promise che sarebbe arrivato all'ora stabilita. Monsieur Boisson disse che non vedeva l'ora di incontrarlo, e riattaccò.

Elena Charkova seppe dell'inconveniente di suo marito quando chiamò Villa Soleil per augurare il buongiorno a Ivan e ai bambini. Reagì allo sfogo di Ivan con alcune parole di conforto e lo rassicurò che doveva esserci stato un malinteso. Ebbe poi una breve conversazione con Sonja, durante la quale disse alla tata di portare i bambini in spiaggia. Quando Sonja le chiese se volesse parlare ancora con Ivan, Elena ebbe un attimo di esitazione, poi rispose che, sì, voleva parlare con lui. Non appena Ivan fu di nuovo in linea, gli disse che lo amava profondamente e che non vedeva l'ora di tornare da lui, quella sera. Ma Ivan continuava a frignare per la faccenda dell'aeroplano e a lamentarsi dell'incompetenza dei francesi. Elena mormorò: «Do svidanija, Ivan», e interruppe la comunicazione.

Gabriel era un uomo di rara pazienza, ma stavolta, nelle ultime, noiose ore che precedevano l'attacco ai segreti di Ivan, quella dote lo abbandonò. Era paura, rifletté. Il genere di paura che solo Mosca può provocare. Paura che qualcuno lo sorvegliasse continuamente. Paura che lo stessero ascoltando. Paura di finire di nuovo alla Lubjanka e di non uscirne vivo, questa volta. Paura che altri potessero fare la stessa fine e subire lo stesso destino.

Cercò di soffocare quel sentimento tenendosi occupato.

Percorse strade che detestava, ordinò una cena elaborata che a malapena toccò e, nell'elegante centro commerciale GUM vicino alla Piazza Rossa, comprò souvenir che avrebbe lasciato a Mosca. Compì tutte queste operazioni da solo; a quanto pareva, l'FSB non nutriva alcun interesse per Martin Stonehill, cittadino americano naturalizzato originario di Amburgo, Germania.

Finalmente, alle due e mezzo del pomeriggio tornò nella sua camera al

Ritz-Carlton e si preparò per il combattimento.

Le sue uniche armi erano una minuscola ricetrasmittente e un palmare. Esattamente alle tre e zero tre, entrò in ascensore e scese fino alla hall. Si trattenne per qualche istante alla reception, dove prese una manciata di brochure e di mappe, quindi uscì sulla Tverskaja dalla porta girevole. Dopo aver camminato per mezzo isolato, si fermò e tese una mano in direzione della strada, come se volesse chiamare un taxi. Una berlina Volga grigio metallizzato accostò immediatamente al marciapiede. Gabriel salì a bordo e chiuse la portiera.

«Shalom» disse l'uomo al volante.

«Speriamo».

Mentre la macchina partiva sfrecciando, Gabriel guardò il suo orologio. Le tre e sei minuti...

E arrivato il momento degli addii, Elena. E ora di mettersi in moto, pensò.

Elena Charkova entrò silenziosamente nella stanza degli ospiti e iniziò a preparare i bagagli. L'atto stesso di piegare i vestiti e di metterli nella valigia ebbe un tale effetto positivo sui suoi nervi scossi che eseguì quell'operazione con molta più cura di quanto le fosse concesso. Alle tre e venti, digitò il numero di cellulare di Sonja. Non ricevendo risposta, fu colta dal panico. Digitò di nuovo il numero - lentamente e con attenzione - e questa volta Sonja rispose dopo tre squilli. Con il tono di voce più calmo che riuscì ad assumere, disse a Sonja che i bambini erano stati al sole abbastanza a lungo ed era arrivato il momento di lasciare la spiaggia. Sonja protestò timidamente - era da tanto, disse, che i bambini non erano così felici - ma Elena insisté.

Alla fine della telefonata accese l'apparecchio che somigliava a un comune lettore MP3 e lo sistemò nello scomparto esterno del trolley. Poi digitò di nuovo il numero di Sonja. Questa volta, però, la chiamata non sarebbe andata a buon fine.

Finì di preparare i bagagli ed entrò furtivamente in camera di sua madre. I soldi erano dove li aveva lasciati, in fondo al comò, nascosti sotto un pesante maglione di lana.

Richiuse il cassetto senza far rumore e andò in soggiorno.

Sua madre la guardò accennando un sorriso. Non avevano più niente da dirsi - si erano dette tutto la sera prima - e non avevano più lacrime da versare.

«Vuoi una tazza di tè prima di partire?»

«No, mamma. Non c'è tempo».

«Vai, allora» disse. «E che l'angelo del Signore ti protegga».

Una guardia del corpo, un ex agente del Gruppo Alfa di nome Luka Osipov, aspettava Elena in corridoio. Portò la valigia di Elena al piano di sotto e la mise nel portabagagli della limousine che attendeva fuori. Mentre la macchina si staccava dal marciapiede, Elena annunciò in tono pacato che

doveva fare una breve puntata alla Casa sul Lungofiume per prendere alcuni documenti nell'ufficio di suo marito. «È questione di pochi minuti» disse. «Avrò tutto il tempo necessario per arrivare a Seremetevo e prendere il mio aereo».

Mentre la limousine di Elena Charkova sfrecciava lungo il Kutuzovskij prospekt, una seconda macchina la seguiva senza mai perderla d'occhio. Al volante c'era un uomo di nome Anton Uljanov. Un ex specialista della sorveglianza alle dipendenze del governo, lavorava ora per Arkadij Medvedev, capo del servizio di sicurezza privato di Ivan Charkov. Uljanov aveva assolto a diversi incarichi per Medvedev, la maggior parte dei quali eticamente discutibili, ma non aveva mai ricevuto l'ordine di sorvegliare la moglie dell'uomo che pagava il suo stipendio. Non conosceva il motivo di quella missione; sapeva solo che era importante. Seguila fino all'aeroporto, gli aveva detto Medvedev.

E non perderla mai di vista, o ti augurerai di non essere mai nato.

Uljanov si mantenne a cinquanta metri di distanza dalla limousine e accese lo stereo per sentire un po' di musica.

Non doveva fare altro che mettersi comodo e fare un bel viaggio in macchina, un po' noioso, fino a Seremetevo.

Erano gli incarichi che preferiva: quelli noiosi. Le emozioni forti erano riservate agli eroi, diceva sempre. Così si viveva più a lungo.

Di fatto, il viaggio non fu né lungo né noioso, ma si concluse all'Hotel Ukraina. La macchina incriminata veniva da destra, anche se più tardi Uljanov sarebbe stato costretto ad ammettere di non averla mai vista arrivare. Il momento dell'impatto non lo avrebbe dimenticato, però: una violenta collisione con pezzi di carrozzeria deformati e vetri rotti, senza contare l'airbag che gli era letteralmente esploso in faccia. Per quanto tempo fosse rimasto privo di sensi non fu mai in grado di dirlo. Doveva essersi trattato di pochi secondi, perché la prima immagine che ricordava dopo l'incidente era quella di un uomo ben vestito che gridava da un finestrino in frantumi in una lingua incomprensibile.

Anton Uljanov non fece nessun tentativo per comunicare con quell'uomo, ma iniziò a cercare disperatamente il suo cellulare. Lo trovò un attimo dopo, incastrato fra il sedile del passeggero e la portiera accartocciata. La prima chiamata che fece fu all'appartamento di Arkadij Medvedev sulle Colline dei Passeri.

Al suo arrivo all'aeroporto internazionale della Costa Azzurra, Ivan Charkov fu scortato in una sala conferenze priva di finestre, con un tavolo rettangolare e alcune foto di un velivolo francese appese al muro. La persona che lo aveva convocato, François Boisson, non era presente, e passò una mezz'ora buona prima che facesse la sua comparsa.

Era un uomo snello sulla cinquantina, con un paio di occhiali minuscoli e

la testa calva, e aveva il classico atteggiamento di conciliante autorevolezza comune a tutti i burocrati francesi. Senza offrire né spiegazioni né scuse per il suo ritardo, appoggiò una spessa cartella sul tavolo e vi si sedette davanti. Rimase comodamente seduto per diverso tempo, le punte delle dita unite, prima di dichiarare aperta la seduta.

«Due giorni fa, dopo che al suo aereo è stato negato il permesso di decollare da questo aeroporto, abbiamo iniziato a esaminare accuratamente i registri di volo e la lista dei passeggeri. Sfortunatamente, durante il controllo abbiamo scoperto alcune gravi discrepanze».

«Che genere di discrepanze?»

«Monsieur Charkov, siamo giunti alla conclusione che ha usato il suo aereo per un servizio di noleggio illegale. E se non riuscirà a dimostrare che ci sbagliamo - e devo sottolinearlo, in Francia l'onere della prova, nella fattispecie, è tutto sulle sue spalle - temo che l'aereo le verrà confiscato immediatamente».

«Le sue accuse sono a dir poco assurde» replicò Ivan.

Boisson sospirò e, lentamente, sollevò la copertina della sua voluminosa cartella. Il primo articolo che esibì fu la foto di un Boeing privato. «Tanto per chiarire, Monsieur Charkov, questo è il suo aereo?» Indicò il numero di immatricolazione sulla coda del velivolo. «N7287IK?»

«Certo che è il mio aereo».

Boisson appoggiò il dito sul primo carattere del codice alfanumerico: la N. «Il suo aereo ha un'immatricolazione americana» osservò. «Quando è stata l'ultima volta che ha volato negli Stati Uniti?»

«Non saprei dirlo con certezza. Tre anni fa, almeno».

«Non lo trova strano, Monsieur Charkov?»

«No, non lo trovo affatto strano. Come ben saprà, Monsieur Boisson, chi possiede un aereo usa un'immatricolazione americana perché accresce il valore di mercato».

«Ma secondo i suoi stessi documenti, Monsieur, non è lei il proprietario dell'N7287IK».

«Che cosa sta dicendo?»

«Dal libretto di circolazione il proprietario dell'N7287IK risulta essere una società con sede nel Delaware che, guarda caso, si chiama N7287 Srl. Ovviamente, la N7287 Srl è una società schermo, creata solamente per dare al suo aereo l'illusione di essere di proprietà americana. Tecnicamente, lei non ha alcuna relazione con questa compagnia.

Il direttore della N7287 Srl è un certo Charles Hamilton.

Monsieur Hamilton è un avvocato di Wilmington, nel Delaware.

E anche il proprietario per procura del velivolo che lei rivendica come suo. Monsieur Hamilton le affitta l'aereo, non è così, Monsieur Charkov?»

«Tecnicamente» rispose Ivan in tono seccato, «è così, ma questo tipo di

accordi è piuttosto comune nell'aviazione privata».

«Sarà anche comune, ma non del tutto onesto. Prima di continuare con le domande, le suggerisco nuovamente di dimostrare che è lei il vero proprietario del Boeing con il numero di immatricolazione N7287IK. Forse il modo più semplice potrebbe essere chiamare l'avvocato e farmi parlare con lui».

«Ma in America è domenica mattina».

«Allora immagino che lo troverà a casa».

Ivan imprezò in russo e prese il cellulare. Non c'era campo, e la chiamata non andò a buon fine. Dopo altri due inutili tentativi, guardò Boisson con aria frustrata.

«A volte ho anch'io dei problemi in questa parte dell'edificio» disse il francese in tono di scusa. Indicò il telefono all'altro capo del tavolo per le riunioni. «Usi pure il nostro. Sono sicuro che funziona perfettamente».

Arkadij Medvedev ricevette la telefonata di un Anton Uljanov comprensibilmente sconvolto mentre si stava concedendo un po' di relax nello studio del suo appartamento sulle Colline dei Passeri. Non appena ebbe riattaccato, chiamò l'autista di Elena, ma non rispose nessuno. Dopo un secondo tentativo andato a vuoto, provò due volte a mettersi in contatto con Luka Osipov, il capo della squadra di sicurezza di Elena, ma con lo stesso risultato. Riattaccò sbattendo la cornetta in uno sfogo di rabbia e osservò cupamente il centro di Mosca fuori dalla finestra. Una convocazione all'aeroporto di Nizza... l'incidente sul Kutuzovskij prospekt... e ora le guardie del corpo di Elena che non rispondevano al telefono... Non era una coincidenza.

Stava succedendo qualcosa. Ma per il momento, non c'era niente che potesse fare.

La partenza dei figli di Charkov dalla spiaggia di Pampelonne non andò secondo gli schemi; certo, qualsiasi genitore di bambini così piccoli avrebbe trovato la cosa ben poco sorprendente. Prima ci fu la richiesta di un ultimo tuffò.

Poi la battaglia per convincere due marmocchi di sette anni coperti di sabbia a indossare vestiti asciutti per il viaggio di ritorno. E per finire, gli immancabili capricci durante la lunga camminata fino alle macchine. Per Sonja Cerkasova, la paziente tata dei Charkov, il compito non era reso più semplice dal fatto di essere accompagnata da quattro guardie del corpo armate. L'esperienza le aveva insegnato che in momenti come quelli le guardie del corpo erano spesso un guaio maggiore di quanto non lo fossero i bambini.

Il risultato di tutti quei rallentamenti fu che il gruppetto dei Charkov non montò in macchina prima dell'una e tre quarti. Seguirono il solito percorso: prima l'interno, lungo la Route des Tamaris, poi a sud sulla D93 verso la baia

di Cavalaire. Quando emersero dalla rotatoria a est di Ramatuelle, un poliziotto comparve all'improvviso sulla carreggiata davanti a loro e sollevò una mano in un guanto bianco. L'autista della macchina fu tentato per un istante di ignorare l'ordine, ma quando il poliziotto diede due vigorosi colpi di fischiotto, cambiò idea e accostò sul bordo della carreggiata, seguito dalla seconda macchina.

Il poliziotto, un veterano della divisione di Saint-Tropez, sapeva che sarebbe stato inutile rivolgersi al russo in francese. Così, in un inglese forzato, informò l'autista che aveva superato di molto il limite di velocità. La risposta dell'autista - tutti corrono nel Sud della Francia in estate - non piacque al poliziotto, che chiese subito di vedere la sua patente, oltre ai passaporti di tutti gli occupanti delle due macchine.

«Non abbiamo i passaporti con noi».

«Perché no?»

«Perché siamo stati in spiaggia».

«In quanto turisti qui in Francia, siete tenuti a portarvi dietro i passaporti ovunque andiate».

«Perché non ci segue fino a casa? Così potrà controllarli, e la faremo finita con queste sciocchezze».

Il poliziotto diede un'occhiata indagatrice al sedile posteriore.

«Sono figli suoi, Monsieur?»

«No, sono i figli di Ivan Charkov».

Il poliziotto fece una smorfia per lasciar intendere che il nome non gli era familiare.

«E lei chi è?»

«Lavoro per il signor Charkov. E lo stesso vale per i miei colleghi nell'altra macchina».

«A che titolo?»

«Sicurezza».

«Devo dedurre che avete armi con voi?» Il russo annuì.

«Posso vedere il vostro porto d'armi, per cortesia?»

«Non li abbiamo portati. Sono nella villa del signor Charkov, insieme ai passaporti».

«E dov'è questa villa?» Nell'udire la risposta, il poliziotto tornò alla sua macchina e avvicinò la radio alla bocca. Un secondo veicolo, una Renault monovolume, era già arrivato sul posto e, di lì a poco, fu seguito da quello che sembrava il grosso delle forze armate di Saint-Tropez. L'autista russo, che osservava la scena dallo specchietto retrovisore, percepì che la situazione stava degenerando rapidamente. Prese di tasca un cellulare e cercò di chiamare il capo della squadra di sicurezza di Ivan, ma la chiamata non fu inoltrata. Dopo altri tre tentativi, gettò la spugna con aria afflitta e guardò fuori dal finestrino. Il poliziotto era proprio lì davanti, il lembo della fondina

aperto e la mano stretta sull'impugnatura della pistola.

«Dov'è la sua pistola, Monsieur?» L'autista abbassò la mano e, in silenzio, si batté leggermente su un fianco.

«La prego di rimuoverla e di appoggiarla con prudenza sul cruscotto». Guardò la guardia del corpo seduta sul sedile del passeggero. «Anche lei, Monsieur. Appoggi la pistola sul cruscotto. Poi voglio che entrambi scendiate dalla macchina, molto lentamente, e che mettiate le mani sul tettuccio».

«Che significa questa storia?»

«Temo che non abbiamo altra scelta se non trattenervi finché non avremo, risolto la questione dei passaporti e del porto d'armi. I bambini e la tata potranno viaggiare insieme in una macchina. Lei e i suoi tre colleghi sarete trasportati separatamente. Possiamo sbrigare la faccenda in modo civile o, se preferite, ricorrere alle manette. A voi la scelta, Messieurs».

Mosca.

Sul lato ovest della Casa sul Lungofiume c'era un piccolo parco con una graziosa chiesa rossa al centro. In circostanze normali non era particolarmente frequentato e ora, con le nuvole cariche di pioggia, era quasi deserto. A pochi metri dalla chiesa si stendeva un boschetto ceduo, e fra gli alberi c'era una panchina con varie oscenità in russo incise nel legno. Gabriel si sedette a un'estremità: Shmuel Peled, autista dell'ambasciata e agente dei servizi segreti israeliani, si accomodò all'altra. Shmuel chiacchierava in un ottimo russo, ma Gabriel non lo stava ascoltando. Era concentrato sulle voci che uscivano dal suo minuscolo auricolare.

La voce di Yaakov Rossman, che riferiva che l'auto di Elena Charkova si era finalmente liberata dalla sorveglianza.

La voce di Eli Lavon, che segnalava l'arrivo a tutta velocità della macchina di Elena Charkova alla Casa sul Lungofiume.

La voce di Uzi Navot, che comunicava che Elena Charkova stava scendendo dalla macchina in quel preciso istante e stava per entrare nell'edificio con Luka Osipov al suo fianco. Gabriel guardò l'ora sul suo orologio: le tre e cinquantaquattro. Erano già in ritardo di nove minuti rispetto ai programmi.

Sbrigati, Elena. Abbiamo tutti un aereo da prendere, disse tra sé.

La notizia dell'arrivo di Elena Charkova raggiunse Londra dieci secondi dopo, non a voce, ma tramite un messaggio conciso su uno schermo grande come un tabellone pubblicitario che occupava una parete intera della stanza.

Adrian Carter aveva atteso il segnale con impazienza e teneva il ricevitore di una linea riservata per Langley incollato all'orecchio. «Sta entrando nell'edificio» disse mantenendo la calma. «Isolate le linee telefoniche. Tutte, dalla Moscovia a sud, fino a Sadovoye koltso».

Elena attraversò l'ingresso con Luka Osipov alle calcagna ed entrò in un piccolo vestibolo con un solo ascensore.

Osipov cercò di seguirla nella cabina, ma Elena lo fermò con un cenno della mano. «Aspetta qui» gli ordinò mentre inseriva una chiave magnetica nella fessura. Estrasse la chiave e premette il pulsante per il nono piano.

Luka Osipov rimase immobile per qualche secondo, osservando i movimenti dell'ascensore attraverso i numeri rossi sul display. Poi aprì il cellulare e tentò di chiamare l'autista che aspettava fuori. Non sentendo alcun segnale, richiuse di scatto il telefono e imprecò a bassa voce. Sarà saltata la rete telefonica a Mosca, pensò. Noi russi non facciamo mai niente come si deve.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono al nono piano, un'altra guardia del corpo aspettava nel vestibolo. Si chiamava Pjotr Luzkov e, come Luka Osipov, era un ex membro dell'élite del Gruppo Alfa. Sul suo volto pallido e

immoto comparve un'espressione di sorpresa. A causa del disturbatore di segnale nascosto nella borsa di Elena, la sua squadra di sicurezza non aveva potuto avvertire Luzkov che la moglie di Charkov sarebbe passata. Elena lo salutò con aria distratta, quindi lo spinse, da parte per entrare nella hall, senza fornire alcuna spiegazione sulla sua presenza. Quando l'agente di sicurezza le appoggiò una mano su un braccio, Elena si voltò di scatto, gli occhi spalancati per la collera.

«Che cosa fai? Come osi toccarmi? Chi credi di essere?» Luzkov ritrasse la mano. «Mi scusi».

«Mi scusi un corno!»

«Mi perdoni, signora Charkova. Non avrei dovuto metterle una mano sul braccio».

«No, Pjotr, non avresti dovuto. Aspetta solo che lo sappia Ivan!» Si avviò lungo il corridoio in direzione dell'ufficio. La guardia del corpo la seguì.

«Mi dispiace, signora Charkova, ma temo di non poterla far entrare nell'ufficio se suo marito non è presente».

«Tranne in casi di emergenza».

«Esatto».

«E io ti dico che questa è un'emergenza. Torna alla tua postazione. Non posso digitare il codice con te alle mie spalle».

«Se c'è un'emergenza, signora Charkova, perché Arkadij Medvedev non ci ha avvertiti?»

«Forse non ci crederai, Pjotr, ma mio marito non dice tutto ad Arkadij. Mi ha chiesto di prendere alcuni documenti importanti dal suo ufficio e di portarli in Francia.

Ora fatti questa domanda, Pjotr: come reagirà Ivan se dovessi perdere il mio aereo per colpa tua?» La guardia del corpo tenne duro. «Sto solo facendo il mio lavoro, signora Charkova. E le istruzioni che ho ricevuto sono molto semplici. Nessuno è autorizzato a entrare in quell'ufficio senza l'autorizzazione del signor Charkov e di Arkadij Medvedev. E il divieto include anche lei».

Elena alzò gli occhi al soffitto e sospirò esasperata. «Allora immagino che dovrai chiamare Arkadij e dirgli che sono qui». Indicò il telefono che si trovava su un tavolino decorativo. «Chiamalo, Pjotr. Ma fa' alla svelta, perché se perdo il volo per la Francia, dirò a Ivan di tagliarti la lingua».

La guardia voltò le spalle a Elena e afferrò la cornetta.

Pochi secondi dopo, allungò la mano e, aggrottando la fronte, premette diverse volte sulla forcella.

«Qualcosa non va, Pjotr?»

«A quanto pare, il telefono non funziona».

«E strano. Prova con il mio cellulare».

La guardia rimise la cornetta sulla forcella e, quando si voltò, vide Elena

con il braccio teso e una bomboletta spray in mano. La bomboletta spray che Gabriel le aveva dato sull'aereo. Elena premette il nebulizzatore una volta, e una nuvola di gas colpì Pjotr dritta in faccia. La guardia si sforzò di restare in equilibrio per qualche secondo, e in quel breve intervallo Elena ebbe paura che l'anestetico non avesse funzionato. Poi l'agente di sicurezza cadde a terra con un pesante tonfo, rovesciando il tavolino.

Elena fissò con apprensione la guardia accasciata sul pavimento. Poi gli spruzzò il gas in faccia una seconda volta. Ecco la ricompensa per avermi toccata, pensò.

Maiale.

Nove piani sotto di lei, un uomo grasso con un cappello grigio a falda larga entrò nel vestibolo diretto agli ascensori privati, imprecando a bassa voce contro il suo cellulare.

Guardò Luka Osipov con un'espressione di collera contenuta e si strinse goffamente nelle spalle.

«Questo maledetto arnese funzionava, un minuto fa, ma appena mi sono avvicinato all'edificio è andato in tilt.

Forse è il fantasma di Stalin. Il mio vicino sostiene di averlo visto vagare per i corridoi, di notte. Io non ho mai avuto la sfortuna di incontrarlo».

Le porte dell'ascensore si aprirono: il pingue russo entrò, sparendo alla vista. Luka Osipov andò alla finestra dell'ingresso e fissò la strada. Almeno altre due persone - una donna che camminava sul marciapiede e un tassista in piedi vicino alla sua vettura - avevano evidenti difficoltà con i loro cellulari. Questo maledetto arnese funzionava, un minuto fa, ma appena mi sono avvicinato all'edificio è andato in tilt... Benché il compagno Stalin fosse stato un uomo di grande potere, Luka Osipov dubitava che il suo fantasma avesse davvero un collegamento con l'improvvisa interruzione delle comunicazioni fra telefoni cellulari. Il suo sospetto era che ci fosse sotto qualcosa di ben più concreto.

Qualcosa come un disturbatore di segnale.

Cercò nuovamente di chiamare con il suo cellulare, ma senza successo, poi si diresse verso la portineria per usare il telefono fisso. Dopo essersi accertato che Osipov voleva fare una chiamata urbana, il portiere girò l'apparecchio verso di lui e gli disse di sbrigarsi. Il monito si rivelò superfluo. Il telefono non funzionava.

«E fuori uso» disse Osipov.

«Funzionava, un minuto fa».

«Ha chiamato qualcuno, nel palazzo, per dire che aveva problemi con il cellulare?»

«No, nessuno».

Luka lasciò la portineria e uscì dall'edificio. Quando raggiunse la limousine, vide che l'autista aveva abbassato il finestrino. Luka infilò la testa

nell'apertura e disse all'uomo seduto sul sedile del passeggero di entrare nel palazzo e di mettersi di guardia nel vestibolo. Poi si voltò verso il Cremlino e riprese a camminare. Quando raggiunse il centro del ponte Bolsoj Kamennyj, il telefono aveva ripreso a funzionare. La prima chiamata che fece fu alle Colline dei Passeri.

Mosca.

Il pavimento era di legno duro ed era stato lucidato di recente.

Ciò nonostante, Elena dovette ricorrere a tutta la sua forza per trascinare l'inerte corpo da novanta chili di Pjotr Luzkov fino al bagno nella camera da letto. Fece scattare la serratura in modo che restasse chiusa dall'interno, poi tornò indietro fino all'ufficio di Ivan. Il tastierino numerico era montato all'altezza degli occhi sul lato sinistro dell'ingresso. Dopo aver digitato il codice di accesso di otto cifre, appoggiò il pollice sul decodificatore. Un allarme cinguettò tre volte, e la porta blindata iniziò a spalancarsi lentamente. Elena entrò e aprì la borsa.

La scrivania, come l'uomo che vi lavorava, era tozza, scura e del tutto priva di eleganza. Si dava il caso che fosse anche uno dei beni a cui Ivan teneva di più, perché un tempo era appartenuto a Jurij Andropov, l'ex direttore del KGB, che era subentrato a Leonid Breznev come capo del Soviet nel 1982. Il monitor e la tastiera del computer erano posti accanto alla foto con la cornice in argento che ritraeva il padre di Ivan nella sua uniforme da generale del KGB. La CPU era nascosta sotto la scrivania. Elena si accovacciò e premette il pulsante di accensione, quindi aprì lo sportellino sul lato anteriore dell'unità centrale e collegò il dispositivo USB che le aveva dato Gabriel in aereo. Dopo qualche secondo, il drive fu riconosciuto e iniziò a ronzare.

Elena controllò il monitor: alcuni caratteri in ebraico e una barra che indicava che la copia dei file avrebbe impiegato due minuti.

Guardò il suo orologio, poi si avvicinò a un set di scaffali riccamente decorato che si trovava sul lato opposto della stanza. Il pulsante era nascosto dietro la prima edizione di Anna Karenina. - il secondo volume, per essere precisi. Una volta premuto, il pulsante creò un'apertura fra gli scaffali, rivelando la porta che dava accesso al caveau di Ivan. Elena digitò nuovamente il codice di otto cifre sul tastierino numerico e appoggiò il pollice sul decodificatore. Seguirono tre cinguettii, accompagnati stavolta dal rumore sordo della serratura che scattava.

La luce interna si accese automaticamente non appena Elena spinse la pesante porta per aprirla. I dischetti segreti di Ivan, la materia grigia della sua rete di distruzione, erano disposti in fila su una mensola. Sotto, su un altro scaffale, c'era una parte del ricavato di quella rete: rubli, dollari, euro, franchi svizzeri. Elena fece per prendere i soldi, ma si fermò ricordando il sangue che li macchiava.

Il sangue versato da uomini che impugnavano le armi di Ivan. Il sangue di bambini costretti a combattere le guerre di Ivan. Li lasciò dov'erano e prese solo i dischetti. I dischetti che avrebbero aiutato Gabriel a trovare i missili. I dischetti che Gabriel avrebbe usato per distruggere suo marito.

Sul ciglio della Serafimovicha c'è un'ampia isola spartitraffico.

Come quasi tutte, a Mosca, anche questa è ingombra di macchine parcheggiate notte e giorno. Alcune vetture, quel pomeriggio, erano nuove e straniere; altre erano molto vecchie e di fabbricazione russa, compresa una Lada scalcinata di un colore indefinibile e di dubbia provenienza occupata da Uzi Navot e dal suo autista della sezione di Mosca. Navot non aveva un'aria molto allegra, essendo stato testimone di una serie di sviluppi dai quali aveva concluso che l'operazione stava andando a rotoli. Condivise quell'impressione con i suoi compagni di squadra, mantenendo un tono di voce più calmo possibile. Ma ora, mentre osservava Luka Osipov che attraversava di nuovo il ponte Bolsoj Kamennyj a rotta di collo, capì che il tempo di restare calmi era finito. «Sta tornando» mormorò dentro la ricetrasmittente da polso. «E a quanto pare siamo in guai seri».

Anche se Shmuel Peled non aveva una ricetrasmittente, l'espressione sempre più cupa sul volto di Gabriel gli disse tutto ciò che doveva sapere. «La stiamo perdendo, capo?»

«Dimmi che non è così».

«Lo scopriremo molto presto. Se esce da quell'edificio con la borsa sulla spalla sinistra, significa che è andato tutto secondo i piani. Altrimenti...» Non completò la frase.

«Che facciamo, ora?»

«Aspettiamo. E preghiamo Dio che Elena li convinca a lasciarla tornare in macchina».

«E se non dovesse uscire?»

«Continua in russo, Shmuel. E così che dovresti parlare».

Il giovane autista ricominciò il suo monologo in un russo stentato.

Intanto, Gabriel fissava la facciata ovest della Casa sul Lungofiume e teneva le orecchie bene aperte in attesa di un segnale di Uzi Navot.

Luka Osipov aveva messo su sette chili da quando aveva lasciato il Gruppo Alfa e non era più in forma come un tempo.

Di conseguenza, aveva il respiro affannoso quando tornò alla portineria del piccolo edificio.

«Devo entrare immediatamente nell'appartamento 9A».

«Temo che non sia possibile senza un codice di sicurezza e senza la chiave dell'appartamento».

«Credo che in questo preciso istante una donna sotto la mia protezione sia in grave pericolo. Ho davvero bisogno che mi faccia entrare».

«Mi dispiace, ma è contro le regole».

«Sai per chi lavoro, razza di idiota?»

«Lavora per la signora Charkova».

«No. Lavoro per Ivan Charkov. E sai che cosa farà Ivan Charkov se dovesse succedere qualcosa a sua moglie?» Il portiere deglutì a fatica.

«Posso portarla fino al nono piano, ma non posso farla entrare

nell'appartamento. Il signor Charkov non ci permette di tenere una copia della chiave».

«Di questo dettaglio mi occuperò io».

«Buona fortuna» gli augurò il portiere mentre usciva da dietro il bancone. «Da quel che ho sentito, le servirà un carro dell'Armata Rossa per entrare lì dentro».

Elena richiuse il vano fra gli scaffali, rimosse il dispositivo USB e spense il computer. Mentre usciva sul corridoio guardò il suo orologio: le quattro e zero due... L'intera operazione aveva richiesto solo otto minuti. Ficcò in borsa il dispositivo e chiuse la cerniera, poi digitò il codice di otto cifre sul tastierino numerico. Mentre la porta massiccia si accostava lentamente, raddrizzò il tavolino caduto e rimise il telefono al suo posto. Dopo aver dato un'ultima occhiata alla stanza per essere certa che tutto fosse in ordine, si diresse verso la porta.

Fu allora che sentì bussare. Il pugno di un uomo, alternato a un palmo possente, anch'esso maschile. Elena immaginò che fossero gli stessi colpi alla porta che gli occupanti di quella casa degli orrori dovevano aver sentito quasi ogni notte durante il Grande Terrore. Quanti di loro erano stati trascinati a forza da quel posto e condotti al massacro? Elena non ricordava il numero esatto, in quel momento. Cento? Mille? Che differenza faceva? Sapeva solo che, probabilmente, l'attendeva una sorte simile. Forse un giorno lei stessa sarebbe diventata la risposta a un macabro quiz. Chi è stata l'ultima persona a essere prelevata dalla Casa sul Lungofiume e poi uccisa? Elena Charkova, la prima moglie di Ivan Borisovic Charkov...

Come tutti coloro che avevano sentito quell'ingrato colpo alla porta, anche Elena fu sfiorata dalla tentazione di non aprire. Ma lo fece. Tutti aprivano, alla fine. Non si mostrò impaurita, ma simulò un accesso di indignazione, la borsa sulla spalla sinistra e la mano destra stretta attorno alla bomboletta spray di plastica nascosta nella tasca del cappotto. In piedi nel vestibolo, il volto pallido di rabbia e madido di sudore, c'era Luka Osipov. In mano aveva una pistola, e la teneva puntata contro il cuore di Elena, la quale, per paura che potesse partire un colpo se avesse tentato di adoperare lo spray, lasciò la presa e, dopo aver tirato fuori lentamente la mano dalla tasca, la appoggiò su un fianco scrutando la guardia con aria stupita e la fronte aggrottata.

«Luka Ustinovic» disse usando il patronimico dell'uomo.

«Ma si può sapere che ti prende?»

«Dov'è Pjotr?»

«Chi è Pjotr?»

«La guardia che dovrebbe essere di turno in questo appartamento».

«Non c'era nessuno quando sono arrivata, idiota. E ora andiamo».

Elena fece per uscire sul pianerottolo, ma la guardia del corpo le bloccò la strada.

«A che gioco credi di giocare, Luka? Dobbiamo andare all'aeroporto. Dammi retta, l'ultima cosa che devi augurarti è che perda il volo».

La guardia non disse niente, ma allungò una mano dentro l'ascensore, la pistola sempre puntata contro l'addome di Elena, e spinse il pulsante per farlo riscendere al piano terra. Poi spinse Elena dentro l'appartamento e chiuse la porta con violenza.

Grosvenor Square, Londra.

L'accendino di Shamron luccicò nel buio del Centro operativo, illuminandogli il viso per un istante. Aveva lo sguardo fisso sul grande schermo centrale che occupava una parete della stanza, dove l'ultima trasmissione di Uzi Navot da Mosca scorreva con tutto il fascino di un cadavere abbandonato in una fogna.

GC STA ENTRANDO IN CSLF... PERICOLO...

GC era l'abbreviazione di guardia del corpo. CSLF di Casa sul Lungofiume. PERICOLO non aveva bisogno di traduzioni.

PERICOLO significava solo PERICOLO.

Lo schermo si oscurò. Poi apparve un altro messaggio.

AM STA ENTRANDO IN CSLF... EMERGENZA...

Le iniziali AM stavano per Arkadij Medvedev. La parola EMERGENZA significava che il piano meticolosamente studiato da Gabriel rischiava seriamente di rivelarsi un disastro, accompagnato dalla perdita di vite umane.

«Sono i tuoi uomini» disse Carter. «La decisione spetta a te».

Shamron scrollò la cenere nella sua tazza di caffè.

«Aspettiamo. Diamole ancora una possibilità».

Carter guardò l'orologio digitale. «Sono le quattro e un quarto, Ari. Perché gli uomini della tua squadra riescano a prendere quel volo devono mettersi in macchina e avviarsi all'aeroporto entro dieci minuti».

«Gli aerei sono apparecchi complicati, Adrian. I piccoli imprevisti che possono verificarsi sono a dir poco innumerevoli».

«Allora sarà meglio che risolviamo subito la questione».

Shamron prese un telefono protetto, che era direttamente collegato al Reparto operativo di King Saul Boulevard.

Seguirono poche, concise parole. E uno sguardo impassibile a Carter.

«Sembra che si sia accesa la spia della pressione nella cabina del volo 1612 dell'El Al. Finché il problema non sarà stato risolto tranquillizzando il pilota, che guarda caso è un ex pilota da caccia decorato dell'aeronautica militare israeliana, quell'aereo non andrà da nessuna parte».

«Ottimo lavoro» disse Carter.

«Per quanto tempo credi che i nostri amici francesi riusciranno a trattenere Ivan a Nizza?»

«Monsieur Boisson si è appena attivato. I bambini, però, sono tutta un'altra faccenda. Dobbiamo prendere una decisione, Ari. Che cosa facciamo con loro?»

«Personalmente, non starei tranquillo se i miei figli venissero trattenuti in una stazione di polizia. E tu, Adrian?»

«Direi proprio di no».

«Allora mandiamoli a prendere. Chissà? A seconda di quello che

succederà nell'appartamento, potremmo avere bisogno di loro».

«Per che cosa?»

«Non ho intenzione di abbandonare Elena senza almeno combattere, Adrian, e puoi stare certo che Gabriel è dello stesso avviso». Shamron lasciò cadere la sigaretta nella tazza, agitandola per farla spegnere. «Chiamate i francesi.

Portatemi i figli di Ivan».

Carter chiamò il Centro operativo francese a Parigi usando una linea protetta. Shamron fissò lo schermo, sul quale l'ultimo messaggio di Uzi Navot continuava riapparire incessantemente.

AM STA ENTRANDO IN CSLF... EMERGENZA...

AM STA ENTRANDO IN CSLF... EMERGENZA...

AM STA ENTRANDO IN CSLF... EMERGENZA...

Avevano sistemato Sonja e i bambini in un'accogliente sala d'aspetto e li avevano rimpinzati di frutta e gelato.

Una giovane e graziosa poliziotta rimase con loro tutto il tempo, più per fare compagnia che per motivi di sicurezza.

Guardarono i cartoni animati e si impelagarono in un chiassoso gioco a carte che non aveva senso per nessuno, tanto meno per i bambini. L'ufficiale in capo li nominò poliziotti onorari del giorno e permise a Nikolaj perfino di esaminare la sua pistola. Più tardi, avrebbe detto ai suoi colleghi che, per essere un bambino di sette anni, sapeva anche troppe cose sulle armi.

Dopo aver ricevuto una telefonata dal quartier generale di Parigi, l'ufficiale in capo tornò nella sala d'aspetto e annunciò che era arrivato il momento di tornarsene tutti a casa. Anziché accogliere la notizia con gioia, Anna e Nikolaj scoppiarono in lacrime; per loro, l'arresto e la detenzione erano stati una grande avventura, e non avevano alcuna fretta di tornare nel loro palazzo in riva al mare. Vennero finalmente convinti a partire con la promessa che sarebbero potuti tornare a giocare ogni volta che volevano. Mentre imboccavano il corridoio centrale della stazione di polizia, Anna tenne per mano la poliziotta, mentre Nikolaj intratteneva l'ufficiale in capo con un sermone sulla superiorità delle armi russe. Sonja chiese dove fossero le guardie del corpo, ma non ottenne risposta.

Anziché uscire dall'ingresso principale, lasciarono la stazione passando dalla porta sul retro, che dava su un cortile interno dove erano parcheggiate diverse Renault di servizio, oltre a un furgone vecchio modello della Peugeot.

Seduto al volante, con una polo bianca Lacoste, c'era un uomo dai capelli brizzolati che, vedendo arrivare i bambini, scese dalla vettura con un sorriso rassicurante stampato in faccia e aprì lo sportello posteriore. Sonja si irrigidì e si voltò verso l'ufficiale in capo con aria confusa.

«Che cosa succede? Chi è quest'uomo?»

«E Monsieur Henri. Una brava persona. Porterà lei e i bambini in un

luogo sicuro».

«Non capisco».

«Temo che il signor Charkov sia nei pasticci, in questo momento. La signora Charkova ha dato disposizioni perché i bambini venissero affidati a Monsieur Henri fino al suo ritorno. Ha insistito perché lei restasse con loro e ha promesso di ricompensarla generosamente. Capisce quello che le sto dicendo, Mademoiselle?»

«Credo di sì».

«Molto bene. Ora salga in macchina, per favore. Cerchi di non sembrare spaventata, o metterà in agitazione i bambini. Ed è l'ultima cosa di cui hanno bisogno in una situazione come questa».

All'aeroporto Seremetevo 2 di Mosca, Chiara era in piedi dietro il bancone del check-in quando l'annuncio sul tabellone delle partenze passò da IN ORARIO a IN RITARDO. A tre metri di distanza, nell'affollata sala passeggeri, centottantasette voci seccate si levarono all'unisono. Un'anima coraggiosa, un ebreo ortodosso in completo scuro, si avvicinò al bancone e chiese spiegazioni. «C'è stato un piccolo imprevisto di ordine tecnico» spiegò Chiara in tono pacato.

«Dovrete attendere solo pochi minuti». L'uomo tornò a sedere, scettico sulla sincerità di quella risposta. Chiara si voltò a guardare il tabellone: IN RITARDO...

Scappa, Gabriel, pensò. Alza i tacchi e scappa.

Mosca.

Le nuvole si diradarono nello stesso istante in cui l'auricolare di Gabriel gracchiò al suono della voce di Uzi Navot.

«E finita».

«Di che cosa stai parlando?»

«Il Vecchio ha dato ordine di interrompere l'operazione».

«Digli che voglio altri dieci minuti».

«Non gli dirò proprio niente. Eseguirò gli ordini e basta».

«Tu vai, intanto. Ti raggiungerò a Seremetevo».

«Ce ne andiamo tutti e due. Subito».

«Io non vengo».

«Metti via quella ricetrasmittente e sali in macchina».

Gabriel e Peled si alzarono all'unisono e si incamminarono lentamente verso l'uscita del parco sotto la pioggia sferzante. Peled si diresse verso la Volga; Gabriel verso piazza Bolotnaja. Navot e Lavon lo raggiunsero.

Navot portava un cappello in tessuto cerato, Lavon invece ne era sprovvisto. In breve tempo, i capelli sottili gli si incollarono alla testa.

«Che cosa ci facciamo qui?» chiese Navot. «Perché siamo sotto la pioggia in questo parco abbandonato da Dio quando dovremmo essere in macchina, diretti all'aeroporto?»

«Perché per ora io non vengo, Uzi».

«Sì che verrai, Gabriel». Navot diede un colpetto al palmare.

«C'è scritto qui sopra che devi venire. "Interrompere l'operazione alle cinque, ora di Mosca, e imbarcarsi a Seremetevo". Ecco che cosa dice il messaggio. Sono quasi certo che non si tratti di un suggerimento. Anzi, sono sicuro che è un preciso ordine del Memuneh in persona».

Memuneh era un termine ebraico che significava «il prescelto».

Da quel che ricordavano all'Agenzia, l'appellativo era sempre stato riservato a un solo uomo: Ari Shamron.

«Puoi restare qui nel parco e urlarmi in faccia finché non avrai più voce, Uzi, ma non ho intenzione di abbandonare Elena così».

«Non spetta a te decidere, Gabriel. Hai fatto una promessa a Shamron, quando eravamo a Parigi. Se non esce dall'edificio entro il termine previsto, devi andartene».

Gabriel si asciugò le lenti fumé bagnate dalla pioggia.

«Sarà meglio che ti sbrighi, Uzi. A quest'ora rischi di trovare un traffico terribile sulla strada per Seremetevo».

Navot afferrò Gabriel per un braccio e lo strinse così forte da intorpidirgli la mano.

«Che intenzioni hai, Uzi? Vuoi trascinarci a forza fin dentro la macchina?»

«Se sarò costretto, lo farò».

«Così daremo spettacolo, non ti pare?»

«Se non altro durerà poco. E a differenza del tuo desiderio di restare a Mosca, le conseguenze non saranno fatali».

«Mollami il braccio, Uzi».

«Non dirmi che cosa devo fare, Gabriel. Sono io il capo delle Operazioni Speciali, non tu. Tu sei solo un libero professionista. Perciò fai capo a me. E io ti ordino di salire in macchina e di venire con noi all'aeroporto».

Eli Lavon scostò delicatamente la mano di Navot dal braccio di Gabriel. «Ora basta, Uzi. Non prenderà mai quell'aereo».

Navot lanciò un'occhiataccia a Lavon. «Grazie per il sostegno, Eli. Voi dell'operazione Ira di Dio siete sempre culo e camicia, non è vero?»

«Vorrei che Gabriel venisse via almeno quanto lo vuoi tu, ma so che non vale la pena sprecare il fiato per dissuaderlo.

Ha la testa dura».

«Neavrà bisogno». La pioggia colava dalla tesa del cappello di Navot, bagnandogli il viso. «Sai che cosa succederà se salirò su quell'aereo senza di te? Il Vecchio mi metterà al muro e mi userà come bersaglio per allenarsi al tiro».

Gabriel sollevò il suo orologio in modo che Navot potesse vederlo. «Sono le cinque, Uzi. Sarà meglio che ti sbrighi. E porta Eli con te. E bravissimo nella sorveglianza, ma non è particolarmente tagliato per le operazioni rischiose».

Navot rivolse a Gabriel un sorriso alla Shamron. Era stanco di discutere.

«Se fossi in te, me ne starei lontano dal tuo albergo».

Infilò una mano nella tasca del cappotto e porse a Gabriel una chiave. «L'ho portata con me, nel caso avessimo avuto bisogno di un rifugio di emergenza. E un vecchio rudere sovietico vicino allo Stadio Dinamo, ma andrà benissimo».

Navot riferì l'indirizzo, il civico e l'interno dell'appartamento.

«Una volta entrato, avverti la sezione e sbarra la porta. Manderemo una squadra di recupero. Con un po' di fortuna, sarai ancora lì quando arriveranno».

Se ne andò senza aggiungere altro, attraversando a grandi passi la piazza battuta dalla pioggia, diretto alla sua macchina. Lavon lo guardò per un istante, poi si voltò verso Gabriel.

«Sei sicuro di non volere compagnia?»

«Vai all'aeroporto, Eli. Sali su quell'aereo».

«Che cosa devo dire a tua moglie?» Gabriel esitò per un momento, poi rispose: «Dille che mi dispiace, Eli. E che troverò il modo di rimediare».

«Esiste la possibilità che tu stia commettendo un terribile errore».

«Non sarebbe la prima volta».

«Sì, ma siamo a Mosca. E questa sarebbe anche l'ultima».

Il messaggio di Navot apparve sullo schermo del Centro operativo di Londra alle cinque e quattro, ora di Mosca: IN PARTENZA PER SVO... UNO IN MENO... Adrian Carter imprecò, sottovoce e lanciò uno sguardo a Shamron, che giocherellava con lo Zippo rigirandolo fra le dita.

Due giri a destra, due giri a sinistra...

«A quanto pare avevi ragione» disse Carter.

Due giri a destra, due giri a sinistra...

«I francesi dicono che Ivan sta per esplodere, Ari. E che la situazione a Nizza sta degenerando. Vorrebbero risolvere la faccenda, in un modo o nell'altro».

«Forse è arrivato il momento di illustrare a Ivan la portata del dilemma che sta affrontando. Dai ordine ai tuoi guerrieri cyborg di riattivare le linee a Mosca. E di' ai francesi di confiscare l'aereo di Ivan. E già che ci sono, che gli ritirino anche il passaporto».

«In questo modo attireremo la sua attenzione».

Shamron chiuse gli occhi.

Due giri a destra, due giri a sinistra...

Quando Ivan Charkov emerse dalla sala conferenze all'aeroporto internazionale della Costa Azzurra, la sua collera aveva raggiunto il livello di guardia, e si tradusse in una moderata esplosione di violenza fisica non appena vide che le sue due guardie del corpo stavano schiacciando un pisolino sul divano. Scesero precipitosamente una rampa di scale, mentre Ivan faceva una sfuriata in russo che non era diretta a nessuno dei due in particolare, e salirono a bordo della limousine Mercedes blindata per tornare a Saint-Tropez. La macchina si trovava ormai a più di cinquecento metri dall'edificio, quando il telefono di Ivan squillò. Era Arkadij Medvedev che lo chiamava da Mosca.

«Dove sei stato, Ivan Borisovic?»

«Bloccato all'aeroporto, intento a risolvere un problema con il mio aereo».

«Hai la minima idea di che cosa sta succedendo?»

«I francesi cercano di rubarmi l'aereo. E il mio passaporto.

Ecco che cosa sta succedendo, Arkadij».

«Vogliono rubarti molto più di questo. Hanno preso anche i tuoi figli. Fa tutto parte di un'elaborata operazione che hanno messo in atto contro di te. E non solo in Francia.

Sta succedendo qualcosa anche qui a Mosca».

Ivan non rispose. Arkadij Medvedev sapeva che era un brutto segno. Quando Ivan era soltanto arrabbiato, imprecava pesantemente. Ma quando era furioso al punto da poter uccidere, si chiudeva in un silenzio assoluto. Finalmente, ordinò al capo della sua squadra di sicurezza di dirgli tutto ciò che sapeva. Medvedev lo fece in russo stretto, usando un registro pressoché

incomprensibile all'orecchio di un occidentale.

«Ora Elena dov'è, Arkadij?»

«E ancora nell'appartamento».

«Chi è stato a manovrarla così?»

«Sostiene di aver preso lei stessa l'iniziativa».

«Mente. Voglio sapere con chi ho a che fare. E al più presto».

«Devi andartene dalla Francia».

«Senza aereo e senza passaporto?»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Organizza una festa, Arkadij. Da qualche parte fuori città. Vedi se si presenta qualcuno senza invito».

«E se dovesse accadere?»

«Riferiscigli questo messaggio da parte mia. Digli che quando uno prova a fottere Ivan Charkov, Ivan Charkov lo fotte con tutti i vestiti».

Aeroporto Seremetevo 2, Mosca.

Arrivarono a intervalli di cinque minuti e passarono separatamente attraverso la dogana e il controllo passaporti.

Uzi Navot si presentò per ultimo, il cappello calato sugli occhi e l'impermeabile fradicio. Percorse il terminal due volte, per individuare eventuali agenti di sorveglianza, prima di dirigersi verso l'uscita A23. Lavon e Yaakov guardavano la pista con aria inquieta. Erano separati da un sedile vuoto, sul quale si sedette Navot, appoggiando la valigetta sulle ginocchia. Fissò Chiara intensamente per un secondo, come un viaggiatore di mezza età in contemplazione di una donna più giovane.

«Come sta Chiara?» Lavon rispose: «Come credi che stia?»

«Se c'è qualcuno con cui deve prendersela, è suo marito».

«Sono sicuro che non ci mancherà il tempo per le recriminazioni».

Lavon controllò il tabellone delle partenze.

«Fino a quando Shamron ha intenzione di ritardare il volo?»

«Il più a lungo possibile».

«Secondo me, Elena è tra le grinfie di Arkadij Medvedev da due ore, ormai. Quanto pensi che ci metterà Arkadij a farle a pezzi la borsa e a trovare i dischetti di Ivan e i ninnoli elettronici di Gabriel?» Navot scrisse un breve messaggio sul suo BlackBerry.

Due minuti dopo, sul monitor delle partenze l'annuncio passò da IN RITARDO a IMBARCO IMMEDIATO. Centottantasette passeggeri estenuati scoppiarono in un applauso.

Tre uomini ansiosi continuavano a guardare fuori dal finestrino, fissando con aria cupa la pista bagnata di pioggia.

«Non preoccuparti, Uzi. Hai fatto la scelta giusta».

«Non dirlo a Chiara per nessun motivo al mondo.

Non me lo perdonerebbe mai». Navot scosse il capo lentamente.

«Non è mai una buona idea portare il proprio coniuge sul campo. Credevo che Gabriel l'avesse capito, ormai».

C'era stato un tempo a Mosca, non molti anni prima, nel quale un uomo seduto da solo in una macchina parcheggiata avrebbe immediatamente destato sospetti. Ma ora non era più così. Ora era proprio questo che facevano i moscoviti: se ne stavano seduti in macchine parcheggiate o imbottigliate nel traffico.

Gabriel sostava sul lato nord di piazza Bolotnaja, vicino a un pannello interamente occupato da un arcigno ritratto del presidente russo. Non sapeva se quello spazio fosse autorizzato o meno. Non gli importava. La sola cosa che gli premeva era poter vedere l'ingresso alla Casa sul Lungofiume.

Lasciò il motore acceso e la radio sintonizzata su quello che a Gabriel sembrava una sorta di dibattito politico: una lunga selezione di considerazioni

del presidente russo intervallate dai commenti di un gruppo di giornalisti ed esperti. Il tono di questi ultimi era indubbiamente encomiastico, l'unico ammesso dal Cremlino, del resto.

Avanti come un sol uomo, come piaceva dire al presidente.

E le critiche tenetele per voi.

Dopo venti minuti di attesa, Gabriel vide un paio di smagriti agenti della milizia che svoltavano l'angolo con le loro giubbe fradice di pioggia. Alzò il volume della radio e li salutò cordialmente. Per un attimo fu sfiorato dalla paura che volessero perquisirlo; i due agenti guardarono invece la sua vecchia Volga con aria disgustata, come se la giudicassero indegna della loro attenzione, in una serata piovosa come quella. Subito dopo apparve un uomo con i capelli scuri e lisci come spaghetti e una bottiglia aperta di Baltika in mano. Si trascinò fino al finestrino di Gabriel e aprì il cappotto, rivelando una vera e propria farmacia ambulante. Gabriel gli fece cenno di andarsene, poi azionò i tergicristalli e fissò lo sguardo sull'edificio e, più precisamente, sulle luci accese nell'appartamento al nono piano con affaccio sul Cremlino.

Si spensero alle sette e quarantotto. La donna che uscì dall'edificio subito dopo non aveva la borsa sulla spalla sinistra.

A dire il vero, non aveva nessuna borsa. Camminava più rapidamente del normale; Luka Osipov, che da guardia del corpo si era trasformato in carceriere, la stringeva per un braccio, mentre un suo collega la teneva per l'altro. Arkadij Medvedev li seguiva a pochi passi di distanza, il capo chino contro la pioggia, lo sguardo sollevato da terra e vigile.

Una Mercedes aspettava accostata al marciapiede. La disposizione dei posti a sedere era stata evidentemente decisa in anticipo, perché L'imbarco" fu compiuto con ammirevole rapidità ed efficienza: Elena sul sedile posteriore, incastrata fra le guardie del corpo; Arkadij Medvedev sul sedile del passeggero, con un cellulare incollato all'orecchio. La macchina avanzò lentamente finché non raggiunse la fine della Serafimovicha, poi scomparve avvolta in una nube scura. Gabriel contò fino a cinque e ingranò la marcia. Avanti come un sol uomo.

Mosca.

Uscirono rombando dalla città, in direzione sud, e percorsero una strada che portava il nome di Lenin ed era fiancheggiata da monumenti che celebravano la sua follia. Caseggiati - una sequenza interminabile di caseggiati. I più grandi che Gabriel avesse mai visto. Era come se i capi del Partito comunista avessero deciso di sradicare l'intera popolazione del paese più grande del mondo e di trapiantarla lì, in pochi chilometri di squallore, sul Leninskij prospekt.

E pensare che alla fine di settembre sarebbe stata sommersa da una coltre di neve e ghiaccio.

A quell'ora, il prospekt era composto da due diversi tipi di strada: corsie che portavano in città, intasate dai moscoviti che avevano trascorso il fine settimana nelle loro dacie, e corsie piene di giganteschi camion che lasciavano la capitale per raggiungere gli angoli più remoti dell'impero.

Per Gabriel i camion erano allo stesso tempo alleati e nemici.

Se il momento prima gli avevano offerto un riparo dietro il quale nascondersi, in quello successivo gli ostruivano la visuale. Shmuel Peled aveva ragione sulla Volga funzionava decentemente per essere un rudere di ventanni prodotto nell'ex Unione Sovietica - ma non poteva certo competere con la migliore automobile che la Baviera aveva da offrire. La Volga non andava oltre i centotrenta chilometri all'ora e tendeva a sinistra. I piccoli tergicristalli erano del tutto inadatti a contrastare la pioggia sferzante e gli schizzi di fango, e lo sbrinatori era poco più che un tiepido alitare sul vetro. Per poter vedere, Gabriel dovette abbassare il suo finestrino e quello del passeggero in modo da creare un po' di corrente. Ogni camion che passava gli schizzava acqua sulla parte sinistra del viso.

La pioggia iniziò a scemare, e qualche debole raggio di sole si affacciò da uno spiraglio tra le nuvole vicino all'orizzonte. Gabriel teneva il piede pigiato sull'acceleratore e lo sguardo fisso sulle luci posteriori della Mercedes.

La sua mente, però, era concentrata sulla scena a cui aveva appena assistito davanti alla Casa sul Lungofiume. Come ci era riuscito? Come aveva fatto Arkadij a convincerla a salire in macchina senza incontrare la minima resistenza?

Con le minacce o con le promesse? Dicendole la verità o mentendole, o una combinazione di entrambe le cose? E perché ora sfrecciavano lungo il Leninskij prospekt, verso l'abisso profondo delle campagne russe?

Gabriel si stava ponendo quest'ultima domanda, quando sentì il primo impatto sul paraurti posteriore: una macchina, molto più grande e più veloce della sua, e con i fari spenti. Reagì premendo sull'acceleratore, ma la Volga non aveva più nulla da offrire. L'auto che lo seguiva lo urtò una seconda volta, a mo' di avvertimento, poi si preparò all'attacco fatale.

Quella che seguì fu la classica manovra che ogni agente della polizia stradale conosce alla perfezione. L'aggressore inizia l'assalto alla vittima, urtandola con il paraurti anteriore destro sul paraurti posteriore sinistro. A quel punto accelera, e la vittima fa un testacoda e perde il controllo.

L'impatto di una tattica simile è notevolmente intensificato quando c'è un forte squilibrio fra il peso e la potenza dei due veicoli - per esempio, quando uno è una Mercedes-Benz e l'altro una vecchia Volga male in arnese che è già sottoposta a uno sforzo superiore alle sue possibilità.

Quante volte avesse ruotato su se stesso, Gabriel non l'avrebbe mai saputo dire con precisione. Sapeva solo che, finito il testacoda, la macchina era capovolta su un fianco in un campo ricoperto di fango al margine di una foresta di pini, e che lui sanguinava copiosamente dal naso.

Due degli uomini migliori di Arkadij Medvedev avanzarono a fatica nel fango per recuperarlo, anche se con fini tutt'altro che altruistici. Uno era un gigante con la testa rasata e una mazza in mano. La mazza colpì Gabriel una sola volta; la seconda non fu necessaria. Cadde all'indietro, nel fango, e per un istante vide i pini sottosopra. Poi gli alberi sfrecciarono verso le nuvole come missili. E Gabriel perse i sensi.

In quello stesso istante, il volo 1612 dell'El Al stava rapidamente prendendo quota sopra i sobborghi di Mosca e piegò in virata verso sud. Uzi Navot era seduto accanto al finestrino nell'ultima fila della prima classe, le mani strette attorno a un bicchiere di whisky, e scrutava l'immenso tappeto di luci gialle che brillavano sotto di lui. Per pochi secondi vide tutto chiaramente: le circonvallazioni intorno al Cremlino, il fiume serpeggiante, le prospettive assordanti che si diramavano a raggiera fino all'immensa distesa dell'entroterra russo. Poi l'aereo squarciò le nuvole come la lama di un coltello e le luci di Mosca svanirono. Navot abbassò la tenda del finestrino e si portò il bicchiere di whisky alle labbra. Avrei dovuto spezzargli il braccio, pensò. Avrei dovuto spezzare il braccio a quel bastardo.

Gabriel aprì gli occhi lentamente. Non gli occhi, pensò.

L'occhio. Soltanto il sinistro. Il destro era insensibile. Ed era quello che il gigante calvo aveva colpito. Ora era chiuso a causa del gonfiore e della crosta di sangue raggrumato che vi si era formata sopra.

Prima di accennare a muoversi, valutò attentamente la situazione. Era accasciato sul pavimento, le mani ammanettate dietro la schiena e le gambe disposte come se dovesse correre, la destra sollevata davanti a sé e la sinistra distesa all'indietro. La spalla destra era schiacciata contro il pavimento e gli procurava dolore, e lo stesso valeva per il lato destro del viso. Da qualche parte era accesa una luce, ma l'angolo dell'edificio in cui si trovava era avvolto nella penombra. A pochi metri di distanza c'era una pila di enormi casse di legno con alcune scritte in cirillico ai lati.

Gabriel si sforzò di decifrarle, ma senza risultato. L'alfabeto cirillico era

ancora un groviglio di geroglifici per lui; le casse potevano contenere barattoli di caviale o letali fiale di polonio, e non avrebbe mai saputo quale delle ipotesi fosse quella giusta.

Rotolò sulla schiena e accostò le ginocchia al petto, poi si spinse in avanti fino a mettersi seduto. Quel movimento, unito alla postura eretta, fece sì che l'occhio destro iniziasse a pulsargli, procurandogli un dolore insopportabile.

Giunse alla conclusione che il colpo ricevuto aveva causato la frattura dell'orbita. Per quanto ne sapeva, nel punto in cui prima aveva un occhio, ora poteva esserci solo un immenso cratere.

Si appoggiò alle casse di legno e si guardò intorno. C'erano altre pile di casse, gigantesche pile di casse, che si susseguivano a perdita d'occhio come i caseggiati sul Leninskij prospekt. Dalla sua posizione relativamente strategica, Gabriel riusciva a vederne solo due file, ma aveva l'impressione che ce ne fossero molte di più. Dubitava che contenessero caviale. Neppure un ingordo come Ivan Charkov sarebbe riuscito a mangiarne così tanto.

Sentì un rumore di passi che si avvicinavano. Erano in due. Belli robusti. Entrambi maschi. Uno decisamente più grosso dell'altro. Quello grosso era il tizio calvo che lo aveva colpito. Quello meno corpulento aveva parecchi anni in più, una frangia di capelli grigio ferro e un cranio che sembrava disegnato appositamente per resistere a ripetuti colpi inferti con un corpo contundente.

«Dove sono i bambini?» chiese Arkadij Medvedev.

«Quali bambini?» rispose Gabriel.

Medvedev fece un cenno con il capo al gigante, poi si allontanò come se temesse di imbrattarsi i vestiti di sangue.

La mazza colpì il cranio di Gabriel una seconda volta.

Stesso occhio, stesso risultato. Pini e missili. Poi il buio.

Piazza Lubjanka, Mosca.

Come quasi tutti a Mosca, il colonnello Grigorij Bulganov dell'FSB era divorziato. Il suo matrimonio, come la Russia, del resto, era stato contrassegnato da violenti sbalzi in cui si passava da un eccesso all'altro: un giorno la glasnost, quello dopo il Grande Terrore. Fortunatamente, era durato poco e non aveva prodotto eredi. Irina aveva ottenuto l'appartamento e la Volkswagen; Grigorij Bulganov, la sua libertà. Non che fosse riuscito a metterla a frutto più di tanto: un paio di torride avventure, l'occasionale pomeriggio nel letto della sua vicina, madre di tre figli e divorziata a sua volta.

Per la maggior parte del tempo, Grigorij Bulganov lavorava.

Attaccava presto al mattino. Lavorava fino a tardi la sera. Lavorava il sabato. Lavorava la domenica. E a volte, come adesso, capitava di trovarlo alla sua scrivania nel cuore della notte, anche di domenica. Il suo settore era il controspionaggio. Più esattamente, il compito di Bulganov era neutralizzare qualsiasi tentativo da parte dei servizi segreti stranieri di spiare il governo e le imprese statali russe. La sua missione era stata resa più difficile dalle attività dell'SVR, il servizio di intelligence estera russo. L'attività di spionaggio dell'SVR aveva raggiunto livelli mai visti dai tempi d'oro della guerra fredda, spingendo gli avversari della Russia a rendere pan per focaccia. Grigorij Bulganov non poteva biasimarli. Il nuovo presidente russo amava sguainare la sciabola, e i leader stranieri avevano bisogno di sapere se era affilata o se si era arrugginita nel fodero.

Come molti agenti dell'FSB, Bulganov arrotondava lo stipendio statale vendendo le sue competenze, oltre all'esperienza che aveva accumulato grazie al suo lavoro, all'industria privata. Nella fattispecie, Bulganov era stato assoldato come informatore da un uomo che si chiamava Arkadij Medvedev, il capo della sicurezza al servizio dell'oligarca russo Ivan Charkov. Bulganov forniva a Medvedev un flusso costante di informazioni riguardanti potenziali minacce alle sue attività, legali o illecite. Medvedev lo ricompensava rimpinguando un conto in banca segreto a nome di Bulganov. In virtù di questo accordo, Grigorij Bulganov si era insinuato nelle operazioni di Ivan Charkov come nessun altro estraneo aveva mai fatto. A dire la verità, Bulganov era certo di sapere più cose sul traffico d'armi di Ivan di qualsiasi agente segreto al mondo. In Russia, quel genere di consapevolezza poteva essere pericolosa, a volte persino fatale; ciò spiegava perché Bulganov stesse ben attento a tenersi buono Arkadij Medvedev. E perché, quando Medvedev lo chiamò al cellulare alle undici e un quarto di domenica notte, non prese neppure in considerazione la possibilità di non rispondere.

Grigorij Bulganov non parlò per i successivi tre minuti, ma strappò in mille pezzi un foglio da lettera mentre ascoltava il resoconto di ciò che era

successo a Mosca quel pomeriggio.

Era contento che Medvedev l'avesse chiamato.

Sperava solo che l'avesse fatto usando una linea protetta.

«Sei sicuro che sia lui?» chiese Bulganov.

«Al cento per cento».

«Come è riuscito a rientrare in Russia?»

«Con un passaporto americano e un banale travestimento».

«Dov'è, ora?» Medvedev glielo disse.

«E la moglie di Ivan?»

«E qui anche lei».

«Che piani hai, Arkadij?»

«Gli darò un'ultima possibilità di rispondere ad alcune domande. Dopodiché lo getterò in una fossa da qualche parte». Una breve pausa. «A meno che tu non voglia farlo al posto mio, Grigorij».

«Molto volentieri. Dopo tutto, ha disobbedito a un ordine ben preciso».

«Quanto ci metterai ad arrivare?»

«Dammi un'ora. Voglio fare due chiacchiere anche con la donna».

«Due di numero, Grigorij. Non sono affari che ti riguardano».

«Sarò breve. Assicurati solo che lei sia ancora lì quando arrivo».

«Ci sarà».

«Quanti uomini hai, laggiù?»

«Cinque».

«Sono un sacco di testimoni».

«Non preoccuparti, Grigorij. Non è gente che ama chiacchierare».

Oblast di Kaluga, Mosca.

Quando Gabriel rinvenne per la seconda volta, il risveglio fu accompagnato dalla sensazione che qualcuno gli stesse medicando l'occhio ferito. Aprì quello sano e vide che a compiere quell'operazione altri non era che Arkadij Medvedev.

Il russo lavorava con una mano sola. Nell'altra aveva una pistola. Una Stechkin, pensò Gabriel, ma non ne era certo. Non si era mai interessato particolarmente alle armi da fuoco russe.

«Sei dispiaciuto per me, Arkadij?»

«Non smetteva di sanguinare. Avevamo paura che ci abbandonassi».

«Non avete intenzione di uccidermi comunque?»

«Certo che sì, Allon. Prima, però, vogliamo alcune informazioni da te».

«E poi dicono che i banditi dell'ex KGB non conoscono le buone maniere».

Medvedev finì di applicare la benda e osservò Gabriel in silenzio. «Non mi chiedi come faccio a sapere il tuo vero nome?» domandò finalmente.

«Immagino siano stati i tuoi amici dell'FSB a dirtelo. O forse ti sei risparmiato una telefonata e hai estorto l'informazione a Elena Charkova. Mi dai l'impressione di uno a cui piace picchiare le donne».

«Continua così, e farò tornare Dmitrij per darti un'altra lezioncina. Non sei più un ragazzo, Allon. Un altro paio di colpi ben assestati e potresti non farcela».

«Spreca un bel po' di energia quando colpisce. Permettimi di dargli qualche consiglio».

«Dici sul serio o è solo il tuo umorismo ebraico a farti parlare?»

«L'umorismo è una qualità che abbiamo sviluppato a furia di avere i russi come vicini. E molto utile, durante un pogrom. Rende più sopportabile l'esperienza di veder bruciare il proprio villaggio».

«A te la scelta, Allon. Puoi restare lì disteso e continuare a fare battute, o puoi iniziare a parlare». Il russo prese una sigaretta da una custodia d'argento e la accese con un accendino abbinato, anch'esso di argento. «Non hai tempo per queste idiozie. E neanche io. Perciò, sistemiamo la faccenda da professionisti».

«Immagino che essere un professionista significhi dirti tutto quello che so, così poi sarai libero di uccidermi».

«Qualcosa del genere». Il russo mostrò il portasigarette a Gabriel. «Ne vuoi una?»

«Fanno male alla salute».

Medvedev richiuse il portasigarette. «Sei pronto per una breve passeggiata, Allon? Sono convinto che troverai questo posto molto interessante».

«Che ne diresti di togliermi le manette?»

«Non se ne parla neanche».

«Temevo che avresti risposto così. Ti dispiacerebbe darmi una mano ad alzarmi? Stai attento a non lussarmi la spalla, però».

Medvedev lo sollevò senza sforzo, rimettendolo in piedi.

A Gabriel sembrò che le pareti della stanza girassero vorticosamente, e per un istante ebbe paura di cadere.

Medvedev dovette pensare la stessa cosa perché gli afferrò un gomito per sorreggerlo. «Sei sicuro di farcela, Allon?»

«Sono sicuro».

«Non sverrai un'altra volta, vero?»

«Me la caverò, Arkadij».

Medvedev gettò la sigaretta a terra e la spense accuratamente con la punta di un costoso mocassino italiano.

Tutto ciò che indossava Medvedev aveva l'aria di essere molto costoso: il completo francese, l'impermeabile inglese, l'orologio svizzero. Ma niente di tutto questo poteva nascondere il fatto che, sotto sotto, Medvedev era solo uno squallido bandito del KGB. Proprio come il regime, pensò Gabriel: KGB in doppiopetto.

Si incamminarono insieme in mezzo alle casse. Erano molte più di quanto Gabriel avesse immaginato. Sembravano non finire mai, come del resto lo stesso deposito.

C'era poco da meravigliarsi, pensò. Erano in Russia, dopo tutto. Il paese più grande del mondo. L'albergo più grande del mondo. La piscina più grande del mondo. Il deposito più grande del mondo.

«Che cosa c'è nelle casse?»

«Cibo».

«Sul serio?»

«Sul serio». Medvedev indicò un grattacielo di casse di legno. «E tonno in scatola. Laggiù ci sono le carote in scatola.

Un po' più in là il manzo. Abbiamo perfino la zuppa di pollo».

«Davvero impressionante. Quindici anni fa, la Russia viveva grazie alle sovvenzioni americane. Ora sfamate il mondo intero».

«Abbiamo fatto passi da gigante dopo la caduta del comunismo».

«Che cosa c'è veramente in quelle casse, Arkadij?» Medvedev indicò lo stesso grattacielo di prima. «Quelli sono proiettili. Cinquanta milioni di pezzi, per la precisione.

Quanto basta per sterminare buona parte del Terzo Mondo. Anche se le probabilità che accada sono poche.

Il combattente per la libertà, di norma, non è molto disciplinato.

Ma non ci lamentiamo. Gli affari non possono che trarne giovamento».

Medvedev indicò un'altra pila di casse. «Quelli invece sono RPG-7. A

conti fatti, sono fra le armi migliori sul mercato.

Perfette per colmare qualsiasi divario. Con il dovuto addestramento, un bambino di dodici anni può distruggere un carro armato o un veicolo corazzato per il trasporto truppe».

«E il resto delle casse?»

«Laggiù ci sono i mortai. E accanto c'è il nostro pane quotidiano: l'AK-47. Ci ha aiutato a sconfiggere i tedeschi, e più avanti a cambiare il mondo. Il Kalasnikov ha dato potere ai deboli, ha dato voce a chi non contava niente».

«So che va molto di moda anche nei quartieri più violenti di Los Angeles».

Medvedev contrasse il viso in una smorfia di simulato ribrezzo. «Ti riferisci ai criminali? No, Allon. Noi non vendiamo armi ai criminali. I nostri clienti sono membri del governo. Ribelli. Rivoluzionari».

«Non ti facevo un idealista, Arkadij».

«Infatti non lo sono. A me interessano solo i soldi. Come a Ivan».

Proseguirono in silenzio. Gabriel sapeva che quella che stava affrontando non era una visita guidata, ma una marcia verso la morte. Arkadij Medvedev voleva ottenere qualcosa da lui prima che raggiungessero la loro destinazione.

Voleva i figli di Ivan.

«Dovresti sapere, Allon, che tutto ciò che ti sto mostrando è assolutamente legale. Abbiamo depositi più piccoli in altre parti del paese, più vicini ai vecchi impianti bellici, ma questo è il nostro principale centro di distribuzione.

Le cose ci vanno bene. Siamo molto più forti della concorrenza».

«Congratulazioni, Arkadij. I profitti sono ancora stabili o siete cresciuti troppo in fretta?»

«I profitti non mancano, grazie. Anche se gli occidentali sostengono il contrario, il traffico di armi è un business in continua crescita».

«Che parte avete avuto nell'affare dei missili?» Medvedev rimase in silenzio per un istante. «Di quali missili stai parlando, Allon?»

«Degli SA-18, Arkadij. Gli igla».

«Gli igla sono fra i missili antiaerei più precisi e letali che siano mai stati prodotti». Medvedev aveva assunto un tono da conferenziere, ora. «E un congegno troppo pericoloso per immetterlo nel libero mercato. Noi non trattiamo gli igla. Solo un pazzo lo farebbe».

«A me risulta diversamente, Arkadij. Ho sentito dire che ne avete vendute diverse centinaia a un paese africano.

Un paese intenzionato a rivenderle con un margine considerevole di guadagno ad alcuni amici di al-Qaeda».

Gabriel sprofondò nel silenzio. Quando riprese a parlare, lo fece in un tono più fiducioso che polemico.

«Sappiamo tutto sugli igla, Arkadij. Sappiamo anche che eri contrario alla

vendita fin dall'inizio. Non è ancora troppo tardi per aiutarci. Dimmi dove sono i missili».

Medvedev non reagì, se non per condurre Gabriel in uno spazio libero al centro del deposito. L'area era illuminata da una luce posta sulle travi sopra di loro. Medvedev si fermò lì in mezzo, un attore sul palco, e distese le braccia.

«Temo che sia troppo tardi, invece».

«Dove sono ora, Arkadij?»

«Nelle mani di un cliente molto soddisfatto».

Medvedev uscì dal cerchio di luce e diede a Gabriel un'energica spinta sulla schiena. A quanto pareva, c'era ancora una cosa che dovevano vedere.

Oblast di Kaluga, Mosca.

Elena era legata a una rigida sedia di metallo in fondo all'immenso deposito. Luka Osipov, la sua ex guardia del corpo, era in piedi da un lato, il gigante calvo dall'altro.

Aveva la camicetta strappata e le guance in fiamme per i ripetuti schiaffi. Osservò inorridita l'occhio ferito di Gabriel, poi abbassò lo sguardo, fissando il pavimento. Medvedev le strinse una ciocca di capelli neri nel pugno. Un gesto dal quale era facile dedurre che non aveva alcuna intenzione di risparmiarla.

«Prima di iniziare, devi sapere che la signora Charkova è stata molto collaborativa, questa sera. Ci ha fornito un chiaro e dettagliato resoconto del suo coinvolgimento in questa triste faccenda, a cominciare dalla sera in cui ha ascoltato di nascosto la mia conversazione con suo marito.

Ha ammesso che il furto dei documenti segreti di Ivan è stata esclusivamente una sua idea. E che tu hai cercato di dissuaderla».

«Ti ha mentito, Arkadij. L'abbiamo costretta noi. Le abbiamo detto che suo marito stava per essere inchiodato e che se non si fosse decisa a collaborare, avrebbe fatto la stessa fine».

«E un gesto molto cavalleresco da parte tua, Allon, ma non funzionerà».

Medvedev strinse la presa sui capelli di Elena, che mantenne un'espressione stoica e impassibile.

«Purtroppo» proseguì Medvedev, «la signora Charkova non è stata in grado di fornirci un'informazione di cruciale importanza: dove si trovano i suoi figli. Ci auguriamo che possa dircelo tu, in modo da risparmiarle ulteriori fastidi. Come forse immaginerai, suo marito è piuttosto arrabbiato con lei, al momento. Ha ordinato di fare tutto ciò che è necessario per ottenere le risposte di cui abbiamo bisogno».

«Te l'ho detto, Arkadij. Non so dove siano i bambini.

Non mi hanno reso partecipe di questa informazione».

«Nel caso ti fossi trovato in una situazione come questa?» Medvedev lanciò un cellulare verso Gabriel. Il telefono lo colpì al petto e cadde a terra rumorosamente.

«Chiama i francesi. Di' loro di portare i bambini nella villa di Ivan, stanotte, insieme ai suoi passaporti. E di restituirgli l'aereo. Gradirebbe tornare in Russia immediatamente».

«Lasciala andare» disse Gabriel. «Sfogati pure con me, ma lascia andare Elena».

«Così potrà testimoniare contro suo marito in un tribunale occidentale? O lamentarsi pubblicamente di quanto la Russia stia diventando uno Stato autoritario che ancora una volta pone una grave minaccia alla pace nel mondo?»

Vedi, gli amici del signor Charkov al Cremlino potrebbero non apprezzare il fatto che si sia venuta a creare una situazione come questa. E il signor Charkov è molto attento a non contrariare i suoi amici al Cremlino».

«Giuro che non le permetteremo di parlare. Crescerà i suoi figli e terrà la bocca chiusa. E innocente».

«Ivan non la pensa-così. Ivan considera Elena una traditrice.

E tu sai bene che cosa facciamo ai traditori». Medvedev sollevò la sua Stechkin perché Gabriel potesse vederla, poi puntò la canna della pistola contro la nuca di Elena. «Sette grammi di piombo, come diceva Stalin. Ecco che fine la attende se non ordinerai ai francesi di riconsegnare l'aereo a Ivan stasera stessa - insieme ai bambini».

«Farò quella telefonata quando Elena sarà al sicuro in Occidente».

«Non andrà da nessuna parte».

Elena sollevò lo sguardo dal pavimento e lo puntò dritto su Gabriel.

«Non dirgli niente, Gabriel. Mi uccideranno comunque, qualsiasi cosa tu faccia. Preferisco che i miei figli siano cresciuti da una persona qualsiasi piuttosto che da un mostro come mio marito». Alzò gli occhi verso Medvedev.

«Sarà meglio che premi il grilletto, Arkadij, perché Ivan non riavrà mai i bambini».

Medvedev si avvicinò a Gabriel e lo colpì all'occhio destro con il calcio della Stechkin. Gabriel cadde a terra su un fianco, accecato da un dolore lancinante. Dolore che divenne ancora più forte quando Medvedev gli affondò uno dei mocassini italiani nel plesso solare. Stava per sferrare un secondo colpo quando una voce lontana intervenne in russo. Era una voce familiare, Gabriel non ne dubitava, ma il dolore gli impediva di ricordare dove l'avesse sentita la prima volta. Gli tornò alla mente un attimo dopo, quando fu nuovamente in grado di respirare. Aveva udito quella voce due mesi prima, durante il suo primo viaggio a Mosca. L'aveva sentita alla Lubjanka.

Oblast di Kaluga, Mosca.

I due uomini ebbero una breve, ma amichevole discussione; sembrava quasi che stessero questionando per decidere a chi spettava pagare il pranzo. Poiché parlavano in russo, Gabriel non li capiva. Né riusciva a vederli in faccia.

Era ancora disteso su un fianco, l'addome esposto ai mocassini misura quarantacinque di Arkadij Medvedev.

Una volta terminata la conversazione, quattro mani lo sollevarono in piedi. Fu in quel momento che vide il volto dell'uomo che conosceva solo come "Sergej". L'aspetto era più o meno uguale a come Gabriel lo ricordava dalla notte alla Lubjanka. Lo stesso completo grigio. Lo stesso colorito grigiastro. Gli stessi occhi da avvocato dietro gli occhialini rotondi. Indossava un impermeabile piuttosto elegante.

Il pizzetto alla Lenin era stato spuntato di recente.

«Credevo di averti detto di non tornare più in Russia, Allon».

«Se avessi fatto il tuo dovere, non sarei stato costretto a tornare».

«E quale sarebbe il mio dovere?»

«Impedire a esseri spregevoli come Ivan di inondare il mondo di armi e missili».

Sergej emise un sospiro profondo, come per lasciare intendere che aveva sperato di passare la serata in tutt'altro modo. Poi afferrò le manette di Gabriel e le scosse con violenza. Se i polsi di Gabriel avessero conservato un minimo di sensibilità, il dolore sarebbe stato insopportabile.

Attraversarono insieme il deposito, con Sergej che lo precedeva di qualche passo, e uscirono da una porta abbastanza ampia da lasciar passare i camion merci di Ivan.

Aveva ricominciato a piovere; tre uomini della sicurezza al soldo di Ivan si erano messi al riparo sotto i cornicioni e bisbigliavano in russo. A pochi metri di distanza c'era una berlina di servizio dell'FSB. Sergej fece salire Gabriel sul sedile posteriore e sbatté la portiera.

Guidava con una Makarov in mano e la radio accesa.

L'ennesimo discorso del presidente russo, ovviamente.

Che altro? Quella che percorrevano era una strada stretta che attraversava un fitto bosco di betulle. Nascoste fra gli alberi c'erano le dacie - non erano palazzi come la dacia di Ivan, ma vere dacie russe. Alcune erano grandi come villette rustiche, altre erano poco più che capanni per gli attrezzi.

Tutte erano circondate da piccoli appezzamenti di terreno coltivati. Gabriel immaginò Olga Suchova, intenta a piantare ravanelli.

Credo nella mia Russia, e non voglio che si commettano ancora azioni malvagie in suo nome.

Guardò nello specchietto retrovisore e vide gli occhi di Lenin.

Scrutavano la strada alle loro spalle.

«Ci seguono, Sergej?»

«Non mi chiamo Sergej. Sono il colonnello Grigorij Bulganov».

«Piacere, colonnello Bulganov».

«Il piacere è tutto mio, Allon. Ora chiudi il becco».

Bulganov si fermò in uno slargo e spense il motore.

Dopo aver intimato a Gabriel di non muoversi, scese dalla macchina e aprì il portabagagli. Rovistò al suo interno, poi si avvicinò alla portiera di Gabriel. Quando l'aprì, aveva la Makarov in una mano e un paio di tronchesi arrugginite nell'altra.

«Che intenzioni hai? Vuoi farmi a pezzetti?» Bulganov appoggiò la Makarov sul tettuccio della macchina.

«Sta' zitto e scendi».

Gabriel obbedì. Bulganov lo fece girare in modo che fosse rivolto verso la macchina e afferrò le manette. Gabriel sentì un colpo secco; Bulganov aveva fatto saltare la catenella.

«Ti dispiacerebbe dirmi che cosa sta succedendo, Sergej?»

«Te l'ho detto, Allon - mi chiamo Grigorij. Colonnello Grigorij Bulganov». Porse a Gabriel la Makarov. «Suppongo che tu sappia usare uno di questi aggeggi».

Gabriel prese la pistola. «Non potresti togliermi le manette?»

«Non senza una chiave. Inoltre, dovrai averle addosso quando torneremo in quel deposito. Solo così riusciremo a far uscire Elena viva da lì dentro». Bulganov offrì a Gabriel uno dei suoi sorrisi più smaliziati. «Non avrai mica creduto che avrei permesso a quei mostri di ucciderla, Allon?»

«Certo che no, Sergej. Perché avrei dovuto?»

«Sono sicuro che hai alcune domande da farmi».

«Un centinaio, per la verità».

«Ci sarà tempo, per quelle. Monta in macchina e fai finta di essere ancora ammanettato».

Oblast di Kaluga, Mosca.

Dal finestrino, Gabriel fissava le dacie nascoste fra gli alberi.

Ma non le vedeva, in realtà. Ciò che vedeva era un uomo che somigliava a Lenin, seduto dietro un tavolo per gli interrogatori alla Lubjanka. Era possibile che Bulganov stesse bluffando. Possibile, ma non verosimile. Il colonnello gli aveva appena liberato le mani e gli aveva dato una pistola carica - una pistola che, se ne avesse avuto voglia, avrebbe potuto usare per fargli saltare il cervello impiestrando il parabrezza.

«Di che cosa parlavate tu e Arkadij in russo?»

«Mi ha detto che voleva informazioni da te».

«Ha precisato che genere di informazioni?»

«No. Mi ha chiesto di portarti nei boschi e di puntarti una pistola alla testa. Prima di ucciderti, avrei dovuto concederti un'ultima possibilità».

«E tu hai accettato?»

«E una lunga storia. Il punto è che possiamo sfruttare la situazione a nostro vantaggio. Entreremo dalla stessa porta da cui siamo usciti. Dirò ad Arkadij che hai cambiato idea e che sei disposto a dargli tutte le informazioni che vuole. Poi, quando saremo abbastanza vicini, gli sparerò».

«Sparerai ad Arkadij?»

«Sì, mi occuperò io di lui. A quel punto restano da sistemare gli altri due gorilla. Sono ex soldati delle Forze speciali. Sono bravi a maneggiare le armi. Io sono solo un agente dell'FSB per il controspionaggio. Sorveglio le spie».

Bulganov lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore.

«Non puoi entrare nell'edificio con la pistola in mano, Allon. Dovrai nascondere la in un posto dal quale ti sarà facile tirarla fuori. Ho sentito dire che te la cavi bene con le armi da fuoco. Pensi di riuscire a estrarre la Makarov prima che quei bastardi ci uccidano?» Gabriel infilò la Makarov nella cinta dei pantaloni e la nascose sotto il cappotto. «Tieni la pistola puntata contro di me finché non sarai pronto. Quando la vedrò spostarsi in direzione di Arkadij, capirò che devo agire».

«Rimangono i due tizi fuori dall'edificio».

«Non resteranno fuori per molto - non dopo che avranno sentito gli spari nel deposito. Qualsiasi cosa accada, non permettere loro di deporre le armi e di arrendersi.

Non funziona così nel mondo reale. Voltati e inizia a sparare. E non mancarli. Non avremo tempo di ricaricare le pistole».

«Hai solo otto proiettili nel caricatore».

«Se dovrò usarne più di cinque, saremo nei guai».

«La vista ti funziona bene?»

«Perfettamente».

«Devo confessarti una cosa, Allon».

«Che cosa?»

«Non ho mai sparato a nessuno, prima d'ora».

«Ricordati solo di premere il grilletto, Grigorij. Le pistole funzionano molto meglio quando premi il grilletto».

Quando Gabriel e Bulganov furono di ritorno, le tre guardie di sicurezza si aggiravano ancora davanti all'ingresso del deposito. Qualcuno doveva aver scoperto dove Ivan teneva la birra, perché tutti e tre bevevano da enormi bottiglie di Baltika. Mentre si avvicinava alle guardie, Gabriel si afferrò il polso destro con la mano sinistra per far sembrare di essere ancora ammanettato. Bulganov camminava subito dietro di lui, la Makarov puntata verso il centro della schiena di Gabriel. Le guardie non sembravano molto colpite dal loro ritorno. Ovviamente, erano abituate a vedere uomini condannati a morte che venivano fatti marciare con un'arma puntata addosso.

C'erano esattamente quarantadue passi tra la porta aperta sull'area di carico e il punto in cui Elena Charkova era incatenata alla sedia di metallo. Gabriel lo sapeva perché li aveva contati mentalmente mentre percorreva quel tratto con il colonnello Grigorij Bulganov al suo fianco. Il colonnello Bulganov, che due mesi prima aveva ordinato ai suoi uomini di scaraventare Gabriel per due rampe di scale alla Lubjanka. Il colonnello Bulganov, che quella notte aveva detto di chiamarsi Sergej e aveva aggiunto che l'avrebbe ucciso se fosse tornato in Russia. Il colonnello Bulganov, che non aveva mai sparato in vita sua, e nelle cui mani era ora affidata la vita di Gabriel.

Arkadij Medvedev era in piedi davanti a Elena, in maniche di camicia, e le urlava in faccia una serie di oscenità.

Mentre Gabriel e Bulganov si avvicinavano, si voltò verso di loro, le mani sui fianchi e la Stechkin sotto la cintola sul davanti dei pantaloni. Luka Osipov e il gigante calvo erano in piedi alle spalle di Elena, uno per lato. Non era la posizione migliore, pensò Gabriel, ma visto che Elena era ancora ammanettata alla sedia, non correva alcun rischio di finire nella linea di tiro. Bulganov si rivolse a Medvedev in russo, mentre si spostava con il suo prigioniero, arrivando a distanza di sparo. Medvedev sorrise e guardò Gabriel.

«Vedo che sei rinsavito».

«Sì, Arkadij, sono rinsavito».

«Dimmi, dunque. Dove sono i figli di Ivan?»

«Quali figli?» Medvedev aggrottò la fronte e si voltò verso Bulganov, che aggrottò la fronte a sua volta e puntò la pistola contro il petto di Medvedev. Gabriel fece un passo sulla sua destra estraendo la Makarov da sotto il cappotto. Spararono nello stesso momento, Bulganov al petto di Medvedev, Gabriel alla fronte piatta del gigante calvo. Luka Osipov reagì tentando inutilmente di estrarre la pistola, ma il proiettile di Gabriel lo colpì subito sotto il mento, fuoriuscendo dalla nuca, alla base del cranio.

In quel preciso istante, Gabriel sentì un rumore di vetri che andavano in

frantumi: il rumore prodotto da tre uomini che gettavano contemporaneamente a terra tre bottiglie di Baltika. Entrarono dalla porta uno accanto all'altro, in perfetta formazione, come gli anatroccoli galleggianti nel tiro al bersaglio di un videogioco. Gabriel li abbatté uno dopo l'altro: due colpi alla testa e uno al dorso.

Si voltò di scatto per guardare Elena, che tentava disperatamente di liberarsi i polsi dalle manette, la bocca spalancata in un grido muto. Gabriel avrebbe voluto confortarla, ma non poteva: Arkadij Medvedev era ancora vivo e cercava di estrarre la Stechkin dalla cintola. Gabriel gli sferrò un calcio a una mano e rimase in piedi sopra di lui.

Il russo iniziò ad ansimare, mentre un fiotto di sangue gli sgorgava da un angolo della bocca.

«Ho un messaggio per Ivan» disse Gabriel. «Potresti trasmetterglielo tu, Arkadij?» Medvedev annuì, il respiro debole e accelerato. Gabriel puntò la pistola e sparò gli ultimi tre colpi in faccia al russo.

Messaggio recapitato.

Gabriel strinse forte Elena tra le braccia, mentre Bulganov frugava i corpi in cerca di una chiave che aprisse le manette.

Ne trovò una universale addosso a Luka Osipov. Liberò prima le mani di Elena, quindi tolse i bracciali delle manette dai polsi di Gabriel.

«Portala in macchina» disse Gabriel. «Arrivo tra un minuto».

«Fa' in fretta».

«Andate».

Mentre Bulganov guidava Elena verso la porta, Gabriel frugò il cadavere di Arkadij Medvedev. Trovò un mazzo di chiavi, dei passaporti e un portafogli pieno di contanti.

Ignorò i soldi e prese un solo oggetto: una carta di plastica con l'immagine in rilievo di un complesso residenziale sulle rive della Moscova.

Quando Gabriel uscì dall'edificio, Bulganov aveva già acceso il motore. Montò sul sedile posteriore accanto a Elena, le cui grida, ora, non erano più silenziose. Mentre si allontanavano con Bulganov alla guida, Gabriel la strinse forte al petto.

I gemiti di Elena erano ormai cessati quando videro il cartello.

Si trovava all'incrocio fra due strade ed era arrugginito, storto e crivellato di proiettili. Due frecce indicavano due direzioni diverse. Quello di sinistra era puntato verso MOCKBA, l'indicazione in cirillico per Mosca. Bulganov spiegò che cosa c'era a destra.

«L'Ucraina».

«Quanto dista?»

«Dovremmo riuscire a passare il confine prima dell'alba».

«Dovremmo?»

«Ho appena aiutato un agente israeliano a uccidere Arkadij Medvedev e

cinque uomini della sicurezza. Quanto tempo credi che sopravviverei, restando a Mosca? Una settimana, se sono fortunato. Vengo con voi».

«Un altro disertore? Ci mancava solo questo!»

«Scommetto che mi troverai molto utile. Vedi, sono diversi anni che indago in privato sui legami tra uomini come Ivan Charkov e l'FSB. Ho anche un bel po' di informazioni sul traffico di armi di Ivan e sulla sua modesta rete di affari. Molte più di te, credo. Sei sicuro di non volermi con te, Allon?»

«Saremmo lieti di averti con noi, colonnello. Senza contare che il tragitto è lungo e non ho la più pallida idea di come uscire da questo posto».

Bulganov tolse il piede dal freno e fece per svoltare a destra, ma Gabriel lo fermò.

«Che succede?»

«Stai andando nella direzione sbagliata».

«Siamo diretti in Ucraina. E l'Ucraina è a destra. Guarda il cartello».

«Dobbiamo sbrigare un paio di faccende prima di partire».

«Dove?» Gabriel indicò alla sua sinistra.

MOCKBA...

Mosca.

Nella periferia di Mosca c'era un supermercato che non chiudeva mai. Non era il supermercato più grande del mondo, pensò Gabriel, ma meritava almeno il secondo posto: due acri di cibo congelato, un miglio di biscotti e cracker, un altro miglio di analcolici americani, un'inquietante parete con migliaia di salsicce appese. E quello era solo il reparto alimentari. In fondo al supermercato ce n'era un altro chiamato "Casa e Giardino", dove si poteva comprare di tutto, dai vestiti alle moto ai tosaerba. Chi, a Mosca, poteva aver bisogno di un tosaerba?, pensò Gabriel.

Chi, a Mosca, aveva un prato? «Servono per le dacie» spiegò Elena. «Ora che i russi hanno i soldi, non sono più disposti a sporcarsi le mani». Scrollò le spalle. «Ma che senso ha avere una dacia se non hai voglia di fare neanche questo?» Perché il supermercato restasse aperto tutta la notte era un mistero, dal momento che alle due del mattino era deserto. Camminarono lungo le interminabili scansie piene di beni di consumo, selezionando rapidamente gli articoli dagli scaffali: abiti puliti, bende e antisettici, un paio di grossi occhiali da sole e scorte di snack e Coca-Cola sufficienti a rifocillare dei viaggiatori in partenza nelle prime ore del mattino. Quando si presentarono alla cassa con il loro carrello, la commessa insonnolita guardò l'occhio di Gabriel e trasalì. Elena spiegò in tono sdegnoso che il "marito" era finito in un fosso con la sua auto - ubriaco fradicio di vodka, ovviamente. La donna scosse il capo con aria triste mentre batteva l'importo degli articoli sul registratore di cassa. «Gli uomini russi» mormorò.

«Non cambiano mai».

Gabriel portò le buste in macchina e montò di nuovo dietro con Elena. Bulganov, solo sul sedile davanti, raccontò una storia mentre guidava verso il centro di Mosca.

Era la storia di un giovane agente del KGB che non aveva mai creduto fino in fondo alle menzogne di Lenin e Stalin e aveva brindato in silenzio con un bicchiere di vodka quando l'impero degli inganni era finalmente crollato. Il giovane agente aveva cercato di dimettersi dopo la caduta del comunismo, ma si era lasciato convincere dal suo mentore a restare e a dare il suo contributo per rendere il KGB un servizio davvero professionale. L'agente aveva accettato con riluttanza, raggiungendo presto i più alti gradi all'interno del Servizio federale di sicurezza interna che aveva sostituito il KGB, l'FSB, con il solo risultato di vederlo degenerare in un'organizzazione ancora più degradata della precedente. Quel giovane uomo si era poi coalizzato, a suo rischio e pericolo, con un gruppo di agenti che speravano di riformare il KGB. Con discrezione, disse Bulganov.

Dall'interno. Ma si erano presto resi conto che gli alti ufficiali e i loro capi al Cremlino non erano interessati alle riforme. Così il gruppo aveva scelto la

clandestinità.

E aveva iniziato a redigere un dossier.

«Quello che emerge dal dossier non è un quadro rassicurante.

Il coinvolgimento dell'FSB in omicidi su commissione, prostituzione, traffico di stupefacenti. Il coinvolgimento dell'FSB nelle operazioni di loschi oligarchi. E peggio ancora. Chi credete che abbia pianificato e compiuto gli attentati dinamitardi che hanno fatto saltare in aria interi caseggiati, attentati che il nostro presidente ha usato per giustificare il suo ritorno in Cecenia? Quella per cui lavoro è un'organizzazione criminale al cento per cento. E governa la Russia».

«Come ho fatto a finire nelle tue mani, quella notte alla Lubjanka?»

«Per quanto possa sembrare incredibile, abbiamo solo seguito le normali procedure. Ti sorvegliavamo da quando hai messo piede a San Pietroburgo. E devo ammetterlo, te la sei cavata piuttosto bene. Non avevamo sospetti, neppure dopo che hai stabilito un contatto con Olga Suchova.

Credevamo davvero che fossi Natan Golani, del ministero israeliano per la Cultura».

«Perciò non sapevi che Arkadij e Ivan avrebbero mandato qualcuno a ucciderci, quella notte?»

«No, nel modo più assoluto. All'inizio, ho creduto che ti fossi semplicemente trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ma quando sei sopravvissuto all'attacco e hai salvato Olga, hai creato un serio problema a Ivan. Ho rischiato di perderti, durante la tua detenzione alla Lubjanka.

Ivan Charkov ha parlato personalmente con il direttore.

Conosceva il tuo vero nome e la tua vera professione.

Voleva che ti portassero in un campo per fucilarti. L'ordine mi è arrivato dai piani alti. Ho fatto finta di obbedire e ho cercato di prendere tempo. Poi, fortunatamente, la tua Agenzia ha piantato una tale grana che sei diventato troppo scomodo, perfino per uno come Ivan Charkov».

«Come li hai convinti a non uccidermi?»

«Ho detto loro che sarebbe stato un disastro sul piano delle pubbliche relazioni, se fossi morto mentre eri sotto la custodia dell'FSB. E che non mi interessava che cosa ti avrebbe fatto Ivan una volta che avessi lasciato il paese, ma non potevano toccarti fin quando eri in territorio russo.

Ivan non era contento, ma alla fine i capi hanno concordato con la mia linea di pensiero. Ti ho messo nel furgone e ti ho portato fino al confine prima che cambiassero idea. Hai rischiato grosso quella notte, Allon - più di quanto riuscirai mai a immaginare».

«Dov'è ora il dossier?»

«E quasi tutto qui» disse, dandosi un colpetto su una tempia. «Tutta la documentazione che siamo riusciti a copiare è stata scannerizzata e salvata in alcuni account di posta elettronica all'estero».

«Come sei finito nel deposito, stanotte?»

«Facendo il doppio gioco».

«Lavori per Ivan?» Bulganov annuì. «Era molto più semplice raccogliere informazioni sui traffici loschi dell'FSB facendone parte io stesso. Era anche una garanzia di protezione. Gli elementi più corrotti mi consideravano uno di loro. So un bel po' di cose sulle attività di Ivan. Forse, mettendo insieme le mie e le tue informazioni riusciremo a trovare quei missili - senza tornare alla Casa sul Lungofiume. Vengono i brividi perfino a me, all'idea di entrare là dentro. E infestato dai fantasmi, sai? Dicono che di notte Stalin si aggira per i corridoi bussando alle porte».

«Non lascerò la Russia senza i dischetti di Ivan».

«Non sai se contengono davvero qualcosa. Non sai neppure se sono ancora nell'appartamento».

Intervenne Elena. «Ho visto Arkadij mettere la mia borsa nel caveau prima che uscissimo».

«È passato un bel po' di tempo. Ivan potrebbe aver ordinato a qualcuno di spostarli».

«Non può averlo fatto. Solo tre persone al mondo hanno accesso a quel caveau: Ivan, Arkadij e io. A rigor di logica, i dischetti devono essere lì».

«Ma andarli a prendere ci sottrarrà del tempo prezioso.

Rischiamo di ritrovarci con un altro morto sulle spalle.

Ci sarà una nuova guardia, nell'appartamento. Magari con un paio di aiutanti. Ai vecchi tempi, i vicini erano abituati al rumore di qualche piccola sparatoria notturna, ma ora non più. Se dovessimo aver bisogno di ricorrere alle armi, la situazione precipiterebbe in un batter d'occhio».

«Sei ancora un colonnello dell'FSB, Grigorij. E i colonnelli dell'FSB non si fanno mettere i piedi in testa da nessuno».

«Non voglio più essere un colonnello dell'FSB. Voglio stare dalla parte dei buoni».

«E così sarà» ribatté Gabriel. «Non appena ti presenterai alla frontiera ucraina e dirai che vuoi disertare».

Bulganov abbassò lo sguardo dallo specchietto e lo fissò davanti a sé, sul Leninskij prospekt. «Io sono già un buono» disse in tono pacato. «E solo che gioco nella squadra sbagliata».

Piazza Bolotnaja, Mosca.

Il presidente li guardò aggrottando la fronte con aria di disapprovazione, quando Gabriel, Elena e Grigorij Bulganov attraversarono frettolosamente la strada verso la Casa sul Lungofiume. Bulganov appoggiò il tesserino dell'FSB sul bancone della portineria e, a bassa voce, minacciò il portiere di tagliargli una mano se avesse toccato il telefono.

«Tu non ci hai visti. Hai capito?» Il portiere annuì terrorizzato. Bulganov rimise il tesserino nella tasca del cappotto e si avviò verso l'ascensore privato, sul quale Gabriel ed Elena erano già saliti. Mentre le porte si chiudevano, i due uomini estrassero le Makarov e le caricarono.

L'ascensore era vecchio e lento, e il viaggio fino al nono piano sembrò durare un'eternità. Quando le porte finalmente si aprirono, Elena fu spinta in un angolo, con Gabriel e Bulganov che le facevano da scudo, le pistole in posizione di tiro. Le loro precauzioni si rivelarono inutili, perché il pianerottolo, come del resto anche l'ingresso dell'appartamento, era vuoto. A quanto pareva, la guardia di sicurezza superaddestrata di Arkadij Medvedev si era addormentata sul divano del soggiorno mentre si godeva un po' di sana pornografia sullo schermo gigante di Ivan. Gabriel la svegliò infilandole la canna della pistola in un orecchio.

«Se fai il bravo, riuscirai a vedere il tramonto. Se invece ti comporti male, ridurrò in brandelli il divano di Ivan.

Che cosa scegli? Farai il bravo o no?»

«Sì» disse la guardia.

«Saggia decisione. Andiamo».

Gabriel scortò la guardia dentro l'ufficio blindato, dove Elena aveva già iniziato ad aprire il caveau interno. La sua borsa era dove l'aveva lasciata Medvedev. I dischetti erano ancora dentro. Bulganov ordinò alla guardia di entrare nel caveau e chiuse la porta di acciaio. Elena premette il pulsante sotto il secondo volume di Anna Karenina e gli scaffali si richiusero accostandosi. Dall'interno, la guardia iniziò a gridare in russo, ma la sua voce smorzata si sentiva appena.

«Forse dovremmo lasciargli un po' d'acqua» disse Bulganov.

«Per qualche ora starà bene». Gabriel guardò Elena.

«Ti serve qualcos'altro?» Elena scosse il capo. Gabriel e Bulganov fecero strada fino all'ascensore, le Makarov sempre puntate davanti a sé. Il portiere era rimasto immobile dietro il bancone. Bulganov gli ricordò un'ultima volta di tenere la bocca chiusa, poi guidò Gabriel ed Elena fino alla macchina.

«Con un po' di fortuna, riusciremo a oltrepassare il confine prima dell'alba» disse Bulganov mentre infilava la chiave nel blocco di accensione. «A meno che tu non abbia intenzione di sbrigare qualche altra faccenda».

«In effetti è così. Dovresti compiere un ultimo arresto mentre sei ancora

un agente dell'FSB».

«Chi devo arrestare?» Gabriel glielo disse.

«E fuori discussione. Non riuscirò mai a eludere tutta la sorveglianza».

«Sei ancora un colonnello dell'FSB, Grigorij. E i colonnelli dell'FSB non si fanno mettere i piedi in testa da nessuno».

Mosca.

Una terrena cintura di Orione risplendeva sul lato nord del Canile; alcune luci rosse lampeggiavano nella torre di trasmissione che si ergeva sul tetto. Gabriel era al volante della macchina di servizio del colonnello Grigorij Bulganov.

Elena sedeva accanto a lui, in mano il cellulare del colonnello.

Quest'ultimo non era presente. Si trovava all'undicesimo piano, occupato ad arrestare Olga Suchova, la battagliera giornalista della Moskovskaja Gazeta, un tempo altrettanto battagliera.

«Credi che Olga verrà?» chiese Elena.

«Sì» rispose Gabriel. «Non ha altra scelta. Sa bene che se mettesse piede fuori dall'appartamento Ivan la ucciderebbe».

Elena toccò la benda che copriva l'occhio destro di Gabriel.

«Ho fatto il possibile. Hai bisogno di punti. Credo che quell'animale sia riuscito a rompere qualcosa».

«Sono sicuro che si è pentito delle sue azioni quando mi ha visto con la pistola in mano».

«Non credo sia riuscito a vederla». Gli sfiorò una mano.

«Dove hai imparato a sparare così?»

«Purtroppo, ho fatto molta pratica».

«Posso confessarti una cosa?»

«Certamente».

«Sono contenta che tu li abbia uccisi. So che potrà suonare spaventoso, detto dalla moglie di un assassino, ma sono contenta che tu li abbia uccisi in quel modo. Specialmente Arkadij».

«Avrei dovuto aspettare che ti fossi allontanata. Mi dispiace, Elena».

«Credi che se ne andrà mai?»

«Il ricordo? No, non se ne andrà mai».

Elena guardò il cellulare e controllò la potenza del segnale.

«Dunque Gabriel è il tuo vero nome o è solo un'altra copertura?»

«E il mio vero nome».

Elena sorrise.

«Lo trovi buffo?»

«No, è un nome bellissimo. Stavo pensando alle ultime parole che mi ha detto mia madre prima che la lasciassi, oggi pomeriggio. "Che l'angelo del Signore ti protegga"».

Suppongo che avesse ragione, dopo tutto».

«Possiamo passarla a prendere lungo il tragitto uscendo dalla città, se vuoi».

«Mia madre? L'ultima cosa di cui hai bisogno è arrivare fino in Ucraina con mia madre seduta sul sedile posteriore.»

Inoltre, non è necessario portarla via subito. Neppure Ivan farebbe del male a una donna anziana». Lo scrutò in silenzio per un istante. «Perciò sei davvero l'angelo del Signore?»

«Ti sembra l'angelo del Signore?»

«Direi proprio di no». Elena alzò lo sguardo verso la facciata dell'edificio. «E vero che non sai dove sono i miei figli?» Gabriel scosse il capo. «Ho mentito ad Arkadij. So perfettamente dove sono».

«Dimmelo».

«Non ancora. Te lo dirò quando avremo oltrepassato il confine, sani e salvi».

«Guarda!» Elena indicò in alto, verso l'edificio. «Si è appena accesa una luce. Significa che l'ha lasciato entrare nell'appartamento?»

«E probabile».

Elena guardò il cellulare. «Squilla, maledizione. Squilla!»

«Rilassati, Elena. Sono le tre del mattino e un colonnello dell'FSB le sta ordinando di fare i bagagli. Dalle il tempo di digerire la cosa».

«Credi che verrà?»

«Ne sono sicuro».

Gabriel le tolse di mano il telefono e le chiese come aveva fatto a capire che il Cassatt era un falso.

«Dalle mani».

«Che cosa avevano di strano?»

«Le pennellate erano troppo cariche di impasto».

«Sarah mi ha detto la stessa cosa».

«Avresti dovuto ascoltarla».

Non appena il telefono squillò, lo passò a Elena.

«Da?» disse lei. «Da, da».

Guardò Gabriel.

«Fai un segnale con i fari, Gabriel. Me lo ha chiesto Olga».

Gabriel lampeggiò due volte. Elena scambiò ancora qualche parola in russo. E la finestra dell'undicesimo piano si oscurò.

QUARTA PARTE

Il raccolto

Villa dei Fiori, Umbria.

La vendemmia cominciò a Villa dei Fiori l'ultimo sabato di settembre, e coincise con la sgradita notizia che il restauratore aveva in programma di tornare in Umbria. Il conte Gasparri pensò per un attimo di venire in auto da Roma per informare personalmente i suoi dipendenti. Alla fine, decise che una rapida telefonata a Margherita sarebbe stata sufficiente.

«Quando è previsto che arrivi?» chiese la donna, con voce terrorizzata.

«Non è ancora chiaro».

«Non mi stupisce. E verrà da solo o accompagnato da Francesca?»

«Anche questo non è chiaro».

«Dobbiamo prevedere che riprenderà a lavorare?»

«E auspicabile di sì» rispose Gasparri. «Ma i miei amici in Vaticano mi dicono che ha avuto una specie di incidente.

Perciò, dubito che sarà particolarmente allegro».

«Niente di nuovo, allora».

«Sia gentile con lui, Margherita. A quanto pare, il poveretto se l'è vista davvero brutta».

E con quelle parole, la comunicazione venne interrotta.

Margherita riagganciò il telefono e si diresse verso i vigneti.

Il poveretto se l'è vista davvero brutta...

Sì, pensò. E adesso la farà pagare a noi.

Il "ritorno", come veniva chiamato dal personale di Villa dei Fiori, avvenne quella sera stessa. Carlos, che viveva in un villino in pietra su una collina che dominava il pascolo, intravide la piccola Passat che attraversava il cancello e imboccava il viale di ghiaia in direzione della villa, a fari spenti. Telefonò subito a Isabella, che si trovava sulla veranda della sua abitazione vicino alle scuderie quando l'auto con i vetri oscurati le passò accanto in una nuvola di polvere. Benché non avesse avuto molto tempo, riuscì comunque a ricavare due informazioni importanti: in macchina non c'era una sola persona, ma due - il restauratore e la donna che conoscevano con il nome di Francesca - ed era la donna a guidare. Come disse a Carlos, quella circostanza sembrava confermare che il restauratore avesse avuto un incidente di una certa gravità.

L'ultimo dei domestici a vedere la coppia quella sera fu proprio Margherita, che li scorse mentre attraversavano il cortile dalla sua postazione fissa sopra la cappella. Come tutte le governanti, Margherita era un'ottima osservatrice, in grado di cogliere nei dettagli ogni situazione. Trovò come minimo strano che fosse la donna a fare strada. Le parve anche di intravedere qualcosa d'insolito nel modo in cui si muoveva il restauratore: una lieve esitazione tra un passo e l'altro. Lo rivide più tardi, quando si affacciò alla finestra del piano superiore e guardò attraverso il cortile nella sua direzione.

Stavolta non le rivolse alcun cenno di saluto in stile militaresco; in effetti, non diede alcun segno di essersi accorto della sua presenza. Si limitò a scrutare nell'oscurità, come se cercasse un nemico che doveva essere lì da qualche parte, ma che non riusciva a scorgere.

Gli scuri si richiusero con un tonfo e il restauratore sparì.

Margherita restò per parecchio tempo immobile alla finestra, ossessionata dall'immagine che aveva appena visto.

Un uomo inondato dalla luce lunare, con una grossa benda sull'occhio destro.

Sfortunatamente, le previsioni del conte Gasparri sull'umore del restauratore si rivelarono esatte. A differenza dell'estate, quando era stato prevedibile nel suo distacco, i suoi atteggiamenti oscillavano tra un gelido silenzio ed esplosioni d'ira allarmanti. Francesca, pur scusandosi, offrì pochi indizi sul modo in cui si era infortunato, dichiarando soltanto che aveva avuto un «contrattempo» mentre era all'estero per lavoro. Naturalmente, al personale della villa non restò che fare congetture su cosa fosse accaduto veramente, spaziando dalle spiegazioni più ovvie ad autentiche assurdità. Di una sola cosa erano certi: l'infortunio aveva lasciato il restauratore con i nervi a fior di pelle, come Anna ebbe modo di constatare una mattina, quando gli si accostò da dietro le spalle mentre si sforzava di leggere il giornale. Il suo scatto improvviso la spaventò al punto che giurò di non avvicinarsi mai più all'ospite. Margherita cominciò a cantare mentre si occupava delle faccende di casa, con l'effetto di infastidirlo ancor più.

All'inizio, il restauratore non si avventurava oltre le mura etrusche che racchiudevano il giardino. Trascorrevva pomeriggi interi all'ombra del pergolato, bevendo il suo Orvieto bianco e leggendo fino a quando l'occhio gli si stancava troppo per proseguire. A volte, quando faceva caldo, si spostava verso la piscina e si immergeva con prudenza sul lato meno profondo, assicurandosi che l'occhio bendato non toccasse mai la superficie dell'acqua. Altre volte si stendeva supino sulla sdraio e gettava in aria una palla da tennis per ore e ore, come se volesse testare la vista e i riflessi. Quando tornava alla villa si fermava in soggiorno e contemplava lo studio deserto. Margherita notò che non sceglieva il suo solito posto, di fronte ai cavalletti, ma un punto diversi metri più indietro. «E come se stesse cercando di immaginarsi di nuovo al lavoro» spiegò ad Anna. «Poveretto, non è sicuro di riuscire a rimettere le mani su un quadro».

Ben presto, l'ospite si sentì abbastanza forte da riprendere le sue passeggiate. All'inizio non furono lunghe, né rapide. Portava occhiali da sole avvolgenti per schermare gli occhi e un cappello di cotone calato sul naso. A volte la donna lo accompagnava, ma di solito preferiva uscire da solo, con i soli cani a tenergli compagnia. Isabella lo salutava sempre con grande cordialità, anche se di solito veniva ricambiata soltanto con un cenno del

capo. L'umore dell'ospite, però, migliorò gradualmente con l'esercizio, e una volta si fermò qualche minuto per parlare dei cavalli.

Isabella si offrì di dargli lezioni di equitazione quando l'occhio fosse guarito, ma il restauratore non le rispose e volse lo sguardo verso il cielo, seguendo un aereo nella sua discesa verso l'aeroporto di Fiumicino. «Ha paura?» gli chiese Isabella. Sì, ammise mentre l'aereo spariva dietro una collina color cachi. E molta.

Ogni giorno si spingeva un po' più lontano, e per metà ottobre riusciva ad arrivare fino al cancello e ritorno, tutte le mattine. Ricominciò addirittura ad avventurarsi nei boschi. Fu durante una di queste uscite, nel primo giorno veramente freddo della stagione, che a Villa dei Fiori riecheggì uno sparo che doveva provenire da un'arma di piccolo calibro. Il restauratore emerse dal bosco pochi istanti dopo, con un maglione sulle spalle e i cani che uggiolavano, eccitati dal sangue. Informò Carlos che era stato caricato da un cinghiale e che il cinghiale, sfortunatamente, non era sopravvissuto allo scontro. Quando Carlos lo guardò per verificare dove tenesse l'arma, il restauratore sembrò sorridere. Poi si voltò e imboccò il viale coperto di ghiaia, diretto verso la villa. Carlos trovò l'animale pochi minuti dopo. Aveva un buco in mezzo agli occhi, senza traccia di sangue: sembrava quasi dipinto con un pennello.

La mattina dopo, Villa dei Fiori, insieme al resto dell'Europa, si risvegliò con la notizia stupefacente che un disastro di proporzioni inimmaginabili era stato scongiurato per un soffio. La vicenda venne rivelata per la prima volta a Londra, dove la BBC rese noto che Scotland Yard era impegnata in una «grande operazione antiterrorismo» a East London e nel circondario degli aeroporti di Heathrow e Gatwick. Più tardi, quella stessa mattina, il Primo ministro britannico si presentò con sobrietà a Downing Street davanti alle telecamere per informare la nazione che i servizi di sicurezza avevano sventato un complotto terroristico su larga scala, che si proponeva di fare esplodere simultaneamente diversi velivoli mentre sorvolavano lo spazio aereo britannico. Non era la prima volta che un piano del genere veniva scoperto in territorio inglese; la novità era costituita dalle armi che i terroristi contavano di utilizzare: missili antiaerei trasportabili SA-18. La polizia inglese aveva trovato dodici di quelle armi particolarmente sofisticate durante le irruzioni di quella mattina e, secondo quanto affermato dal Primo ministro, le ricerche proseguivano frenetiche. Il premier si rifiutò di dire da chi i terroristi avessero acquistato i missili, ma non mancò di comunicare ai giornalisti il nome del paese dove erano state fabbricate le armi: la Russia. Infine, concludendo la sua conferenza stampa con una nota agghiacciante, il Primo ministro affermò che il complotto era «di vasta portata», e avvertì i giornalisti che li attendeva una lunga giornata.

Dieci minuti più tardi, a Parigi, il presidente francese apparve di fronte

alle telecamere nel palazzo dell'Eliseo e annunciò che una serie di irruzioni molto simili era stata condotta quella stessa mattina dalla polizia alla periferia di Parigi e nel Sud della Francia. Fino ad allora erano stati trovati venti missili: dieci in un appartamento vicino all'aeroporto Charles de Gaulle, e altri dieci in un peschereccio alla rada nel vecchio e affollato porto di Marsiglia.

A differenza del Primo ministro britannico, che era stato circospetto sull'origine dei missili, il presidente francese affermò che le armi erano state chiaramente fornite ai terroristi da una fonte russa. Sugerì anche che i servizi francesi di sicurezza e controspionaggio avevano rivestito «un ruolo fondamentale per sventare il complotto».

Scene simili si svolsero in rapida successione anche a Madrid, Roma, Atene, Zurigo, Copenaghen, nonché sulla sponda opposta dell'Atlantico, a Washington. Circondato dal suo staff per la sicurezza nazionale, il presidente comunicò al popolo americano che otto missili SA-18 erano stati scoperti a bordo di uno yacht diretto a Miami dalle Bahamas, e altri sei erano stati trovati nel portabagagli di un'auto che tentava di entrare negli Stati Uniti dal Canada.

Quattro sospetti terroristi erano stati arrestati ed erano sottoposti a interrogatorio in quel preciso istante. Sulla base delle informazioni raccolte fino ad allora dagli investigatori americani e da quelli europei, sembrava che il complotto fosse stato pianificato in modo da coincidere con le vacanze natalizie. Aerei americani e israeliani erano gli obiettivi principali dei terroristi, che speravano di causare il maggior numero possibile di vittime tra «i crociati e gli ebrei». Il presidente assicurò il popolo americano che il complotto era stato sventato e che volare non comportava il minimo rischio. Ma i viaggiatori non si dimostrarono dello stesso avviso. A poche ore dall'annuncio, centinaia di voli furono cancellati o riprogrammati per effetto di un'ondata senza precedenti di prenotazioni annullate.

Gli analisti delle compagnie aeree prevedero che la notizia avrebbe causato un grave danno economico a un'industria già in crisi.

Quando scese la sera, tutti gli occhi erano puntati su Mosca, dove il Cremlino aveva accolto le notizie con un silenzio quasi sovietico. Poco dopo le undici, un portavoce del presidente russo rilasciò una breve dichiarazione, negando qualunque legame tra il complotto terroristico e il fatto che la Russia, del tutto legalmente, vendesse armi ai suoi clienti in Medio Oriente. Se i missili provenivano effettivamente da una fonte russa, disse il portavoce, si trattava quasi certamente di un'azione criminale, sulla quale le autorità locali avrebbero indagato con il massimo impegno.

Poche ore più tardi, però, la veridicità di quella dichiarazione venne messa in discussione da un drammatico reportage giornalistico pubblicato a Londra. L'articolo era scritto da qualcuno che il Cremlino conosceva bene: Olga Suchova, l'ex redattrice capo della Moskovskaja Gazeta.

Era uno degli aspetti più affascinanti dell'intera operazione.

Tenuta praticamente agli arresti domiciliari nel suo appartamento di Mosca per buona parte dell'estate, Olga Suchova era riuscita a espatriare alla chetichella, presumibilmente con l'aiuto di un colonnello dell'FSB di nome Grigorij Bulganov. Dopo aver attraversato il confine con l'Ucraina in auto, i due erano stati condotti in un appartamento protetto in Inghilterra, dove avevano lavorato a stretto contatto con gli agenti dei servizi britannici e americani impegnati nella caccia ai missili SA-18. In cambio della sua collaborazione, a Olga era stata garantita l'esclusiva, seppure per un periodo limitato, su alcuni dettagli dell'operazione: dettagli che pubblicò, con esito spettacolare, sul Telegraph di Londra.

Secondo il suo reportage, che aveva ottenuto la prima pagina, i missili sequestrati dagli agenti europei e americani erano stati originariamente venduti alla Repubblica centrafricana dall'uomo d'affari e trafficante d'armi russo Ivan Charkov. Charkov aveva venduto i missili sapendo perfettamente che sarebbero stati ceduti a un gruppo del Corno d'Africa legato direttamente ad al-Qaeda. L'articolo implicava inoltre Charkov e il suo defunto capo della sicurezza, Arkadij Medvedev, negli omicidi dei giornalisti della Gazeta Aleksandr Lubin e Boris Ostrovskij.

Nei giorni successivi, Olga Suchova fu una presenza fissa sulle televisioni europee e americane, come l'uomo cui veniva attribuito il merito di averne facilitato la fuga: il colonnello Grigorij Bulganov dell'FSB. Bulganov raccontò storie di corruzione diffusa all'interno del servizio segreto russo, e affermò che i nuovi padroni del Cremlino non erano altro che gangster del KGB, che cercavano ogni pretesto per sfidare l'Occidente.

Alla fine della settimana, sia lui che Olga Suchova avevano firmato un contratto milionario con una casa editrice.

Quanto all'uomo che si trovava al centro della bufera, era semplicemente introvabile. Sembrava proprio che Ivan Borisovic Charkov, costruttore edile, capitalista d'assalto e trafficante internazionale di armi, fosse svanito nel nulla.

I suoi beni vennero immediatamente sequestrati, e congelati i conti bancari. Per diverso tempo, i suoi grandiosi palazzi furono circondati giorno e notte da giornalisti e cameraman.

Finalmente, quando divenne chiaro che Ivan non vi avrebbe fatto ritorno, i giornalisti partirono a caccia di altre prede.

La lista di paesi in cui, tutto d'un tratto, Ivan era ricercato per essere arrestato o sottoposto a interrogatorio era lunga e in un certo senso grottesca. La situazione racchiudeva una buona dose di ironia: perfino l'osservatore più maldisposto non avrebbe potuto negarlo. Per anni, Ivan aveva alimentato con somma indifferenza le sanguinose guerre civili e i conflitti nel Terzo Mondo, senza quasi ricevere interferenze da parte dell'Occidente. Solo quando aveva

superato un certo confine etico - quando aveva osato vendere le sue merci direttamente alle forze dell'estremismo islamico - i governi del mondo civile avevano drizzato la schiena e deciso di agire. Come affermò un autorevole commentatore, se anche al-Qaeda fosse riuscita a portare a termine i suoi attacchi, il numero di vittime sarebbe stato infinitesimale in confronto alle morti causate nella sola Africa dalle armi e dalle munizioni di Ivan.

Tutti erano convinti che si fosse rifugiato da qualche parte in Russia. Come avesse fatto a rientrare in patria dalla Francia, dove era stato visto per l'ultima volta, era oggetto di molte supposizioni. Gli ufficiali dell'aeronautica francese ammisero che il jet privato di Ivan era decollato dall'aeroporto internazionale della Costa Azzurra la mattina del 26 agosto, anche se si rifiutarono ripetutamente di fornire un piano di volo o informazioni sull'equipaggio.

La stampa chiese di sapere se al momento del volo le autorità francesi fossero state al corrente delle attività di Ivan, e se la risposta era affermativa, perché gli avessero consentito di partire insieme ai suoi uomini.

Sottoposte a una pressione insostenibile, le autorità francesi furono costrette ad ammettere che al momento del volo erano effettivamente al corrente del coinvolgimento di Ivan nella vendita dei missili, ma che «alcune esigenze di carattere operativo» richiedevano che Ivan venisse autorizzato a lasciare il territorio francese. Nonostante quelle esigenze operative, però, adesso i giudici francesi rivolavano Ivan, come del resto i loro colleghi in Inghilterra, dove era ricercato per una serie di reati che andavano dal riciclaggio alla complicità in tentata strage. Un portavoce del Cremlino respinse le accuse come «menzogne, pura propaganda occidentale», e sottolineò che, in base alle leggi russe, non era possibile concedere l'extradizione per il signor Charkov. Il portavoce proseguì affermando che le autorità russe ignoravano dove fosse il signor Charkov, e non avevano alcun indizio che si trovasse effettivamente nel paese.

Quarantott'ore dopo, quando venne pubblicata una foto di Ivan che presenziava a una festa per la rielezione del presidente russo, il Cremlino non si degnò di rilasciare alcun commento. La stampa occidentale non mancò di commentare il fatto che si fosse presentato alla festa in compagnia di una stupenda top model di nome Ekatarina Mazurova, anziché con la sua raffinata consorte. Una settimana più tardi, Ivan presentò istanza di divorzio presso un tribunale russo, rivolgendo a Elena Charkova accuse che andavano dall'infedeltà coniugale alle violenze domestiche nei confronti dei figli. Elena non era presente per controbattere.

A quanto pareva, era letteralmente scomparsa dalla faccia della terra.

Nulla di tutto questo sembrava interessare il personale di Villa dei Fiori: avevano tutti incombenze più pressanti cui dedicarsi. C'era il raccolto da ultimare e gli steccati da riparare. C'era un cavallo ferito a una zampa e una

falla nel tetto da sistemare prima che cominciassero le piogge invernali. E c'era un uomo malinconico con una benda su un occhio che temeva di non poter più lavorare, e che non poteva fare altro che attendere, tirando la sua palla da tennis contro le mura del giardino e passeggiando lungo il viale, con i cani da caccia che lo seguivano passo passo.

Villa dei Fiori, Umbria.

Ari Shamron telefonò una settimana dopo per autoinvitarsi a pranzo. Arrivò su una macchina dell'ambasciata senza scorta, con Gilah al suo fianco. Il pomeriggio era gelido e ventoso, perciò mangiarono in salone, con un grosso tronco di olivo che bruciava nel camino. Shamron si presentò come Herr Heller, uno dei suoi numerosi alter ego professionali, e davanti ad Anna e Margherita parlò solo in tedesco.

Finito il pranzo, Chiara e Gilah aiutarono a sparecchiare.

Gabriel e Shamron si infilarono i soprabiti e si incamminarono lungo il viale, sotto i grandi pini. Shamron aspettò che si fossero allontanati di un centinaio di metri dalla villa prima di accendere la sua prima sigaretta turca.

«Non dirlo a Gilah» implorò. «Mi sta assillando perché smetta di nuovo».

«Non è ingenua come credi. Sa perfettamente che non appena ti gira le spalle ti accendi una sigaretta».

«In realtà, si accontenta del mio impegno a tenerglielo nascosto».

«Dovresti starla a sentire, per una volta. Questa roba finirà per ucciderti».

«Sono vecchio come queste colline, figliolo. Lascia che mi diverta, finché sono ancora a questo mondo».

«Perché non mi hai detto che Gilah sarebbe venuta con te?»

«Immagino mi sia sfuggito di mente. Non sono abituato a viaggiare con mia moglie. Quando ripartiamo, andremo direttamente a Vienna, a sentire un po' di musica. E poi a Londra a vedere una commedia».

Dal tono di voce, sembrava che Shamron fosse stato condannato a un mese in cella d'isolamento a pane e acqua.

«È questo che fa la gente quando va in pensione, Ari.

Viaggia. Si rilassa».

«Io non sono in pensione. Cristo, quanto la odio, questa parola. Tra poco mi accuserai di essere morto e di non saperlo».

«Cerca di divertirti, Ari - se non per te stesso, fallo per Gilah. Si merita una bella vacanza in Europa. Ti vogliamo tutti bene, ma non si può dire che tu sia stato un padre e un marito ideale».

«E per scontare i miei peccati, mi dovrò sorbire una settimana di Mozart e Pinter».

Proseguirono in silenzio, Gabriel con gli occhi rivolti a terra e Shamron che sbuffava fumo come una locomotiva.

«Ho saputo che domani verrà un nostro dottore per toglierti il bendaggio».

«E per questo che sei venuto? Per vedere il grande disvelamento?»

«Io e Gilah abbiamo pensato che ti avrebbe fatto piacere avere accanto delle persone di famiglia. Abbiamo sbagliato a venire?»

«Certo che no, Ari. Ma è probabile che non sarò di buona compagnia.

Quel gorilla è riuscito a sfondarmi l'orbita e a provocarmi un grosso danno alla retina. Anche nella migliore delle ipotesi, ci vorrà del tempo perché recuperi la vista».

«E nella peggiore?»

«Potrei aver riportato un danno permanente. Non certo una condizione ideale, per chi si guadagna da vivere restaurando quadri».

«Tu ti guadagni da vivere difendendo lo Stato di Israele».

Di fronte al silenzio di Gabriel, Shamron alzò gli occhi verso le cime degli alberi scosse dal vento. «Cosa c'è, Gabriel?

Non mi dici che stavolta hai deciso di lasciare definitivamente l'Agenzia? Che hai già pagato abbastanza per il tuo paese e il tuo popolo?»

«Per te ci sarò sempre, Ari - se la vista mi assiste, naturalmente».

«Che piani hai per il futuro?»

«Ho intenzione di rimanere ospite del conte Gasparri, fino a quando sarò il benvenuto. E se la vista me lo consentirà, voglio restaurare qualche quadro per i Musei Vaticani.

Forse ricorderai che stavo facendo proprio questo quando mi hai chiesto di svolgere un piccolo incarico per te, a Roma. Sfortunatamente, ho dovuto lasciare che qualcun altro finisse il lavoro al posto mio».

«Temo di non esserne troppo addolorato. Grazie a quell'incarico, hai salvato migliaia di vite. E questo è molto più importante del restauro di un quadro».

Arrivarono al punto in cui il sentiero si biforcava.

Shamron guardò il grande crocifisso scolpito nel legno e scosse lentamente il capo. «Ti ho detto che ieri sera io e Gilah abbiamo cenato in Vaticano con monsignor Donati e con Sua Santità?»

«No, non me l'avevi detto».

«Sua Santità era contento che la Chiesa abbia potuto dare un piccolo contributo alla caduta di Ivan. Però, desidera che la cosa resti segreta. Non vuole altri cadaveri nella sua Basilica».

«Mi sembra ragionevole» commentò Gabriel.

«Assolutamente» assentì Shamron.

Era uno dei molti aspetti dell'operazione che erano rimasti segreti - il fatto che i figli di Ivan, dopo aver lasciato Saint-Tropez, fossero stati portati in una prioria isolata in cima alle Alpi Marittime. Erano rimasti lì per quasi una settimana, sotto la protezione della Chiesa e con la piena approvazione del pontefice in persona, prima di salire su un Gulfstream della CIA e volare in gran segreto negli Stati Uniti.

«Dove sono?» chiese Gabriel.

«Elena e i bambini?» Shamron lasciò cadere la sigaretta e la spense con un piede. «Non ne ho idea. E, in tutta franchezza, non voglio saperlo. Adesso Elena è un problema di Adrian. Ivan non si è limitato a presentare un'istanza

di divorzio. Ha creato un'unità speciale all'interno del suo servizio di sicurezza, con un solo compito: trovare Elena e i bambini. Vuole riprendersi i figli. E vuole Elena morta».

«E Olga e Grigorij?»

«Il tuo amico Graham Seymour ha raccolto delle voci secondo cui ci sarebbe una banda di sicari russi che puntano verso l'Inghilterra. Olga è rinchiusa in un appartamento protetto fuori Londra, circondata da guardie armate.

Grigorij è un altro paio di maniche. Ha detto a Graham che sa badare a se stesso».

«E Graham lo ha lasciato libero?»

«Non del tutto. Gli ha assegnato una squadra di sorveglianza ventiquattr'ore al giorno».

«Come sarebbe? Gli agenti di sorveglianza non possono proteggere nessuno, quando ci sono di mezzo i russi.

Grigorij dovrebbe essere circondato da uomini armati».

«E lo stesso vale per te». Shamron non tentò nemmeno di nascondere la sua irritazione. «Se dipendesse da me, saresti rinchiuso da qualche parte in Israele, dove Ivan non potrebbe neanche pensare di cercarti».

«E ti chiedi ancora perché preferisco starmene qui?»

«Non pensare neanche di mettere piede fuori dal cancello.

Non finché Ivan non avrà raffreddato i bollenti spiriti».

«Non mi sembra il tipo che dimentica».

«Infatti».

«Forse dovremmo ammazzarlo e farla finita una volta per tutte».

Shamron guardò il bendaggio sull'occhio di Gabriel.

«Ivan può aspettare, figlio mio. Hai cose più importanti di cui preoccuparti».

Erano arrivati alle scuderie. In un recinto accanto alle stalle, due maiali si rotolavano nel fango. Shamron guardò gli animali e fece una smorfia disgustata.

«Prima un crocifisso. Adesso due maiali. Che cos'altro mi aspetta?»

«Abbiamo anche una cappella privata».

Shamron si accese un'altra sigaretta. «Comincio a sentirmi stanco» disse. «Torniamo indietro».

Fecero dietrofront e si avviarono verso la villa. Shamron tirò fuori una busta dalla tasca anteriore del suo giubbotto di pelle e la porse a Gabriel.

«È una lettera di Elena» disse. «Adrian Carter l'ha spedita per corriere a Tel Aviv».

«L'hai letta?»

«Certo».

Gabriel estrasse la lettera dalla busta e la lesse a sua volta.

«Pensi di potercela fare?» chiese Shamron.

«Lo saprò dopo il grande disvelamento».

«Forse io e Gilah dovremmo fermarci qualche giorno, nel caso le cose non andassero per il verso giusto».

«E Mozart e Pinter?»

«Preferisco restare qui» Shamron si guardò intorno con teatralità «insieme ai maiali e ai crocifissi».

«In tal caso, ci farebbe molto piacere».

«Il personale non ha davvero idea di chi tu sia?»

«Credono che sia un restauratore eccentrico che soffre di melanconia e sbalzi d'umore».

Shamron posò una mano sulla spalla di Gabriel. «Direi che ti conoscono piuttosto bene, allora».

Villa dei Fiori, Umbria.

Il dottore arrivò la mattina dopo. Israeliano ma nato nel Queens, portava una barba da rabbino e aveva mani piccole e morbide, da bambino. Staccò il bendaggio dall'occhio di Gabriel, aggrottò la fronte e cominciò a togliere i punti di sutura.

«Se le faccio male, me lo dica pure».

«Non si preoccupi, dottore. Sarà il primo a saperlo».

Puntò una torcia direttamente nell'occhio di Gabriel e aggrottò di nuovo la fronte. «Come va?»

«Come se mi stesse bruciando la cornea».

Il dottore spense la torcia.

«E adesso, come va?»

«Come se l'occhio fosse coperto di ovatta e vaselina».

«Riesce a vedere qualcosa?»

«Non esageriamo».

Il dottore gli coprì l'occhio sano. «Quante sono le mie dita?»

«Dodici».

«Non faccia lo spiritoso. Quante sono?»

«Quattro, credo, ma non ne sono sicuro».

Il dottore scoprì l'occhio sano. Le dita sollevate erano solo due. Mise nell'occhio ferito delle gocce che bruciavano come acido da batteria, e lo ricoprì con una benda nera.

«Sembro un perfetto idiota».

«Non lo sarà per molto. La retina è in ottimo stato, considerato quello che ha passato. Lei è un uomo molto fortunato.

Tenga la benda per qualche giorno, togliendola e rimettendola spesso, fino a quando il suo occhio avrà recuperato un po' di forze. Un'ora sì, un'ora no. E tutto chiaro?»

«Sì, credo di sì».

«Eviti la luce troppo forte. E non faccia nulla che possa affaticarle la vista».

«Posso dipingere?»

«Non se ne parla. Almeno per i prossimi tre giorni».

Il dottore rimise la torcia e le forbici per le suture nella borsa e richiuse la lampo. Gabriel lo ringraziò di essere venuto fin lì da Tel Aviv per una visita che non era durata più di cinque minuti. «Non dica a nessuno che è stato qui» aggiunse. «Se lo fa, quel piccoletto laggiù con l'aria sempre arrabbiata la ucciderà a mani nude».

Il dottore guardò Shamron, che era riuscito ad assistere all'intera procedura senza intromettersi.

«E vero quello che dicono? Che è stato lui in persona a rapire Eichmann?»

Gabriel annuì.

«Che dice, posso stringergli la mano? Voglio toccare le mani che hanno catturato quel mostro».

«Va bene» disse Gabriel. «Ma faccia attenzione. Morde».

Non voleva tenere la benda, ma fu costretto ad ammettere che il suo aspetto ne guadagnava. I tessuti intorno all'occhio erano ancora di un gonfiore innaturale, e la nuova cicatrice era arrossata e sgradevole. «Alla fine tornerai come prima» lo rassicurò Chiara. «Ma ci vorrà un po' di tempo.

Voi anziani ci mettete di più a riprendervi».

L'ottimismo del dottore sui tempi di guarigione si dimostrò fondato. La mattina dopo, la vista di Gabriel era già enormemente migliorata, e il giorno successivo sembrava quasi normale. Si sentiva pronto a lavorare alla richiesta di Elena, ma confinò i suoi sforzi a un solo, piccolo compito: la fabbricazione di un telaio da novantacinque centimetri per sessantacinque. Completata l'opera, vi stese sopra una tela che ricoprì con uno strato di imprimitura.

Quindi la sistemò sul suo cavalletto e aspettò che si asciugasse.

Quella notte dormì molto poco e si svegliò alle quattro del mattino. Tentò di addormentarsi di nuovo, ma inutilmente, perciò si alzò dal letto e scese al piano di sotto.

Aveva sempre lavorato bene di prima mattina, e nonostante l'occhio non fosse ancora perfettamente guarito, quel giorno non fece eccezione. Applicò i primi strati di pittura base, e a mezzogiorno erano già visibili sulla tela due bambini piccoli.

Fece una pausa per pranzare, poi cominciò una seconda sessione davanti alla tela, che durò fino a ora di cena.

Dipingeva a memoria, senza nemmeno una fotografia a cui fare riferimento, e con una velocità e una sicurezza che non avrebbe creduto possibili una settimana prima. A volte, quando la casa era avvolta nel silenzio, gli sembrava quasi di sentirla al suo fianco, che gli sussurrava istruzioni in un orecchio. Fa' attenzione alle mani, gli ricordava. Non esagerare con l'impasto. E a volte, quando la vista cominciava ad annepbiarsi, vedeva Elena legata a una sedia nel deposito di suo marito, una pistola puntata alla tempia. Sarà meglio che premi il grilletto, Arkadij, perché Ivan non riavrà mai i bambini.

Chiara e il personale addetto alla villa sapevano bene di non doverlo disturbare mentre lavorava, ma Shamron e Gilah ignoravano le sue regole e continuavano a ronzargli intorno. Le visite di Gilah duravano soltanto pochi minuti, ma Shamron, senza nient'altro con cui occupare il tempo, divenne una presenza permanente nello studio di Gabriel.

Restava ogni volta disorientato dall'abilità con cui Gabriel dipingeva - ai suoi occhi, la pittura era sempre stata un trucco da illusionisti, o poco più - e si accontentava di sedergli accanto in silenzio mentre lavorava, anche se ciò comportava rinunciare alle sue sigarette.

«Avrei dovuto lasciarti a Bezalel nel '72» disse una sera tardi. «Avrei dovuto trovare qualcun altro per eliminare quei bastardi di Settembre Nero. Saresti diventato uno degli artisti più grandi della tua generazione, invece di...»

«Invece di che cosa?»

«Invece di un eccentrico, vecchio restauratore affetto da melanconia e sbalzi d'umore, che vive in una villa nel cuore dell'Umbria, circondato da maiali e crocifissi».

«Sono felice, Ari. Ho Chiara».

«Tienitela stretta, Gabriel. Ricorda, Ivan adora distruggere le cose belle».

Gabriel posò il pennello, poi fece un passo indietro ed esaminò il quadro a lungo, la mano sul mento e la testa inclinata.

Chiara, che guardava da in cima alle scale, disse, «Ha finito, signor Vianelli?» Gabriel si concesse un attimo di silenzio. «Sì» disse poi.

«Credo di aver finito».

«Che cosa intendi fare per la firma?» chiese Shamron.

«Non ne sono sicuro».

«Posso darti un modesto consiglio artistico?»

«Se proprio devi...»

«Firmalo con il nome che ti ha dato tua madre».

Il restauratore intinse il pennello nel colore nero e aggiunse la firma Gabriel Allon sull'angolo in basso a sinistra del quadro.

«Credi che le piacerà?»

«Ne sono certo. Hai finito, adesso?»

«Non ancora» rispose Gabriel. «Devo lasciarlo in forno per una mezz'ora».

«Avrei dovuto lasciarti a Bezalel» ripeté Shamron. «Saresti potuto diventare il più grande di tutti».

Nota dell'autore

Le regole di Mosca è un'opera di invenzione. I nomi, i personaggi, i luoghi e gli incidenti descritti in questo romanzo sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono stati usati in modo fittizio. Ogni somiglianza a persone vere, vive o morte, a società, compagnie, eventi o località è frutto di una mera coincidenza.

Due bambini su una spiaggia di Mary Cassatt non esiste, e perciò non sarebbe stato possibile realizzarne un falso. Ma se esistesse, somiglierebbe moltissimo a un quadro intitolato Bambine che giocano sulla spiaggia, esposto alla National Gallery di Washington. I visitatori della località sciistica francese di Courchevel cercheranno inutilmente l'Hôtel Grand, perché anch'esso è un'invenzione. La compagnia di servizi aerei Riviera non esiste, e ho dovuto modificare gli orari dei voli perché corrispondessero alle mie esigenze narrative. Il cimitero Novodevici è reso con la massima fedeltà, come la Casa sul Lungofiume, anche se è un luogo leggermente meno sinistro di come l'ho fatto apparire.

L'FSB è effettivamente il servizio di sicurezza della Federazione Russa, e le sue numerose nefandezze sono state ampiamente illustrate. Le mie scuse più sincere al direttore del Dipartimento di arte impressionista e moderna di Christie's a Londra. Sono sicuro che non somiglia affatto ad Alistair Leach. Per quanto posso saperne, non esiste nessun appartamento protetto della CIA a Georgetown, in N Street.

La Moskovskaja Gazeta non esiste, anche se, purtroppo, i pericoli corsi dai giornalisti russi sono fin troppo reali.

Secondo la Commissione per la protezione della stampa, quarantasette tra reporter, redattori, cameraman e fotografi sono stati uccisi in Russia dal 1992, il che fa del paese il terzo più pericoloso al mondo dove praticare il mestiere di giornalista, dopo l'Iraq e l'Algeria. Quattordici di queste morti si sono verificate durante il governo del presidente russo Putin che, appena preso il potere nel 1999, ha intrapreso un'opera sistematica di repressione delle libertà di stampa e della dissidenza politica. Praticamente tutti i delitti sono stati commessi da sicari, e pochi di essi sono stati risolti o comunque oggetto di indagini.

Il più famoso giornalista ucciso durante gli anni di governo di Vladimir Putin è stata Anna Politkovskaja, assassinata a colpi d'arma da fuoco

nell'ascensore del palazzo di Mosca dove abitava nell'ottobre del 2006. Politkovskaja, critica intransigente del regime, stava per pubblicare un reportage clamoroso nel quale erano contenute prove dettagliate delle torture e dei sequestri di persona compiuti dalle forze militari e di sicurezza russe in Cecenia. Putin l'ha pubblicamente definita una persona «d'importanza marginale» e non si è nemmeno preoccupato di presenziare al suo funerale, che si è svolto nell'assenza totale di personalità del Cremlino.

Sei mesi dopo l'assassinio di Politkovskaja, Ivan Safronov, un giornalista molto rispettato che scriveva di questioni militari sul quotidiano Kommersant, è stato trovato morto nel cortile dell'edificio di Mosca dove risiedeva.

La polizia russa ha affermato che l'uomo si era suicidato gettandosi da una finestra del quinto piano, benché abitasse al terzo. Mentre conducevo le mie ricerche a Mosca, ho appurato che Safronov aveva telefonato a casa alla moglie per avvisarla che si sarebbe fermato a comprare delle arance: atteggiamento quanto meno insolito, per un aspirante suicida. Le arance sono state poi trovate sulle scale tra il quarto e il quinto piano, insieme al berretto di Safronov. Secondo alcuni testimoni, Safronov è rimasto in vita per diversi minuti dopo la caduta, e ha anche cercato di rialzarsi. Ma non è sopravvissuto all'inettitudine e all'indifferenza del servizio di ambulanze moscovita, che ha impiegato mezz'ora per intervenire. I "soccorritori" si sono detti convinti che Safronov fosse caduto da una finestra spalancata, in stato di ebbrezza. L'autopsia non ha rivelato traccia di alcol o droga nel suo sistema circolatorio.

Se la morte brutale di Ivan Safronov è stata un omicidio e non un suicidio, perché è stato ucciso, e da chi?

Da quanto è emerso sembra che anche Ivan Safronov, come Anna Politkovskaja, avesse scoperto delle informazioni che il Cremlino di Vladimir Putin non voleva rendere note al resto del mondo: più nello specifico, intendeva rivelare che la Russia era intenzionata a vendere aerei da combattimento tecnologicamente avanzati e missili ai suoi due alleati fuorilegge in Medio Oriente: l'Iran e la Siria.

Per dare al Cremlino la possibilità di negare ogni coinvolgimento, l'affare doveva essere perfezionato da un mercante d'armi bielorusso. Si dice che Safronov abbia ricevuto una dettagliata conferma della notizia durante un viaggio in Medio Oriente nei giorni immediatamente precedenti la sua morte.

Il carattere indiscriminato delle vendite di armi russe in Medio Oriente è stato ampiamente documentato. Lo stesso si può dire delle attività di trafficanti d'armi "privati", sempre di nazionalità russa. Uno di questi uomini è Viktor Bout. Soprannominato "il mercante di morte" e considerato il trafficante più famoso al mondo, Bout avrebbe venduto le sue armi a una schiera eterogenea di clienti che include, tra gli altri, gli Hezbollah, i talebani e perfino diversi elementi di al-Qaeda. Nel 2006, il ministero del Tesoro americano ha sequestrato una parte della flotta aerea di Bout e ne ha

congelato i beni. Nel marzo del 2008, mentre stavo completando questo romanzo, Bout è stato arrestato in un albergo di lusso di Bangkok, durante un'operazione organizzata dagli Stati Uniti. E accusato di aver offerto ai ribelli colombiani delle FARC milioni di dollari in armi, inclusi missili antiaerei trasportabili.

Mentre sto scrivendo questa nota si trova in un carcere thailandese, in attesa di un'udienza che potrebbe concludersi con l'extradizione in America, dove gli verrebbero contestati numerosi capi d'accusa.

Infine, alcune brevi osservazioni sul titolo. Molti di noi si sono familiarizzati per la prima volta con il termine "Regole di Mosca" quando hanno letto il classico dello spionaggio di Le Carré, Tutti gli uomini di Smiley. Benché Le Carré abbia brillantemente creato dal nulla quasi tutto il lessico utilizzato dai suoi agenti segreti, le Regole di Mosca erano un insieme di principi operativi realmente esistiti durante la guerra fredda, e rimangono valide ancora oggi, benché la guerra fredda dovrebbe ormai appartenere al passato. Si possono trovare versioni scritte delle Regole in vari formati e in vari luoghi, anche se la CIA apparentemente non si è mai presa il disturbo di fissarle su carta.

Un agente che lavora nel Servizio clandestino nazionale della CIA mi ha assicurato che la regola citata in epigrafe è corretta, e viene inculcata nella mente delle spie fin dal primo giorno di addestramento. Sfortunatamente, anche i giornalisti russi sono costretti a seguirla - almeno, quelli che osano criticare i nuovi padroni del Cremlino.

Ringraziamenti

Questo romanzo, come i libri precedenti della serie incentrata su Gabriel Allon, non avrebbe potuto essere scritto senza l'aiuto di David Bull, che è davvero uno dei restauratori più talentuosi al mondo. Di solito, David mi consiglia su come ripulire i dipinti. Stavolta, però, mi ha insegnato come un uomo con l'abilità di Gabriel potesse falsificare un quadro avendo poco tempo a disposizione. La tecnica usata da Gabriel per creare la crettatura è una versione molto abbreviata del metodo elaborato da Han van Meegeren, un olandese che viene spesso descritto come il più grande falsario della storia.

Sono in debito con molti, coraggiosi giornalisti russi di Mosca, che hanno generosamente condiviso con me alcune delle loro esperienze. Per ovvi motivi non posso nominarli in questa sede, ma sono ammirato dal loro coraggio e dalla loro ostinata difesa della libertà che in Occidente tendiamo a dare per scontati. Jim Maceda, di NBC News, è stato una risorsa preziosa, come anche Jonathan, che mi ha guidato nel Vecchio Arbat facendomi scoprire luoghi che non avrei mai trovato da solo. Le mie guide russe a San Pietroburgo e a Mosca hanno regalato ai miei famigliari il viaggio più bello della loro vita, mentre Tanja mi ha mostrato la vera anima di una ragazza di Leningrado.

Un ringraziamento speciale al colonnello dell'FSB che mi ha accompagnato per i corridoi della Lubjanka, e al mio autista di Mosca che, da vero poeta, ha detto dei russi: «Non sappiamo vivere come gente normale». Lì per lì non me ne sono reso conto, ma quella frase è diventata la spina dorsale del mio romanzo.

Molti agenti dei servizi israeliano e americano mi hanno fornito informazioni preziose, e li ringrazio, senza però sottrarli al loro anonimato. Un grazie speciale a J, che ha scelto di servire il suo paese in segreto, invece di sfruttare la sua mente brillante per fare soldi.

Un importante dirigente della nostra amministrazione mi ha generosamente messo a parte delle sue esperienze, che l'hanno portato a stretto contatto con la nuova Russia, e ha seguito e incoraggiato i miei sforzi. L'ex presidente George H.W. Bush, Mrs Barbara Bush e Jean Becker, il meraviglioso capo del loro staff, mi sono stati di grande aiuto e mi hanno fatto vedere come si intrattiene un Capo di Stato in visita ufficiale. Roger Cressey mi ha parlato dei veri mercanti d'armi russi e mi ha spiegato come mettere

fuori uso una parte del sistema telefonico di Mosca.

David Zara della Tradewind Aviation mi ha aiutato a rubare l'aereo di un oligarca. La mia più profonda gratitudine all'Astoria Hotel di San Pietroburgo, al Savoy Hotel di Mosca, al Métropole Hotel di Ginevra, all'Hotel les Grandes Alpes di Courchevel e allo Château de la Messardière di Saint-Tropez. Vi prego di perdonare le lamentele dei miei personaggi; sono dei gran brontoloni, e hanno viaggiato troppo, nella vita. Sarò grato per l'eternità al personale di una fattoria isolata nelle colline ombre. Hanno regalato alla mia famiglia e ai miei personaggi un'estate stupenda, che nessuno di noi dimenticherà mai.

Ho consultato centinaia di libri, articoli su quotidiani e riviste e siti web mentre mi preparavo a scrivere questo romanzo: troppi per poterli menzionare. Sarei davvero un ingrato, però, se non rendessi omaggio alla straordinaria competenza e passione di maestri del giornalismo come Robert Service, Peter Baker, Susan Glasser, David E. Hoffman, David Remnick, Alex Goldfarb, Marina Litvinenko, Anna Politkovskaja, Hedrick Smith, Peter Landesman, Douglas Farah, Stephen Braun e Anne Applebaum.

Gli articoli di Anne mi hanno ispirato, e il suo libro Gulag, vincitore del Pulitzer, è una riflessione indimenticabile su ciò che rimane sepolto nel passato ancora recente della Russia.

Chris Donovan mi ha fornito tutti gli strumenti di ricerca che avrei potuto desiderare. Louis Toscano ha apportato infinite migliorie al mio manoscritto, come del resto i miei editor, Tony Davis e Kathy Crosby. Un ringraziamento particolare alla splendida squadra di Putnam, primi fra tutti Neil Nyren, Marilyn Ducksworth e Ivan Held, che mi ha gentilmente permesso di prendere in prestito il suo nome per il cattivo del romanzo. È pleonastico dire che niente di tutto questo sarebbe stato possibile senza il loro sostegno, ma voglio farlo ugualmente. Siete semplicemente i migliori.

Siamo benedetti dalla presenza di molti amici, che riempiono le nostre vite di affetto e allegria nei momenti più critici: mi riferisco soprattutto a Henry e Stacey Winkler, Andrea e Tim Collins, Greg Craig e Derry Noyes, Enoia Aird e Stephen L. Carter, Lisa Myers e Marcia Harrison, Mitch Glazer e Kelly Lynch, e Jane e Burt Bacharach. Mentre finivo il mio manoscritto, ascoltavo costantemente Painted from Memory, il bellissimo album di Burt con Elvis Costello, e mi è addirittura riuscito di infilarne il titolo nel mio ultimo capitolo.

I membri del "Peloton" si sono dimostrati grandi amici e una magnifica compagnia durante un lungo e difficile inverno tutto dedicato alla scrittura. I soci dello studio - David Gregory, Jeffrey Goldberg, Steven Weisman, Martin Indyk, Franklin Foer, Noah Oppenheim ed Erica Brown - mi hanno aiutato a concentrarmi su ciò che è davvero importante, anche quando i miei pensieri erano altrove.

Voglio esprimere il mio amore e la mia profonda gratitudine ai miei figli Lily e Nicholas, che mi sono stati accanto fin dall'inizio, e per tutto questo viaggio. Infine mia moglie, Jamie Gangel, mi ha aiutato a cogliere l'essenza della mia storia nei momenti in cui mi sfuggiva, e ha corretto con grande sensibilità le prime versioni del manoscritto.

Se non fosse stato per la sua pazienza, la sua attenzione ai dettagli e la sua comprensione, Le regole di Mosca non sarebbe mai stato completato. Il debito nei suoi confronti è immenso, proprio come il mio amore.

Indice

PRIMA PARTE	7
SECONDA PARTE	93
TERZA PARTE	208
QUARTA PARTE	290
Nota dell'autore	305
Ringraziamenti	308